

John Langan

IL PESCATORE

Traduzione **Alice Rossi**

ROMANZO VINCITORE
BRAM STOKER AWARD

zona 42

CARONTE

a cura di **Luigi Musolino**

John Langan
Il Pescatore

titolo originale: *The Fisherman*
traduzione di Alice Rossi

© 2016 John Langan
© 2024 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati - Pubblicato in accordo
con Donzelli Fietta Literary Agency Srls e Ginger Clark Literary, LLC

I Edizione, febbraio 2024
ISBN 979-12-80868-42-8

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

John Langan

IL PESCATORE

traduzione **Alice Rossi**

zona 42

A Fiona

È forse ch'essa adombra con la sua indefinitezza
i vuoti e le immensità spietate dell'universo,
e così ci pugnala alle spalle col pensiero del nulla,
quando contempliamo le profondità bianche della Via Lattea?

…

L'universo paralizzato ci sta innanzi come un lebbroso;
e come quei risoluti viaggiatori della Lapponia che si rifiutano
di portare occhiali colorati sugli occhi, così lo sventurato
miscredente contempla, tanto da accecarsi, il monumentale
sudario bianco che gli ravvolge ogni prospetto intorno.
E di tutte queste cose la balena albina era il simbolo.
Vi stupite dunque della caccia feroce?

Moby Dick
Herman Melville
traduzione di Cesare Pavese

Parte prima

UOMINI SENZA DONNE

1 - Come pescare mi ha salvato la vita

Non chiamatemi Abraham: chiamatemi Abe. Anche se lo aveva scelto mia madre, Abraham non mi è mai piaciuto. È un nome così pieno di sé, così biblico, così… patriarcale, penso sia questa la parola che cerco. E io non sono, né voglio assolutamente essere, un patriarca. Un tempo pensavo mi sarebbe piaciuto avere almeno un bambino, ma oggi mi vengono i brividi soltanto a vederli.

Qualche anno fa, non importa quanti, ho iniziato a pescare. Ormai lo faccio da tanto, e come potrete immaginare ho un po' di storie da raccontare. È questo che sono i pescatori, no? Cantastorie. Alcune le ho vissute, alcune le ho sentite dalla viva voce di altri. Sono per lo più divertenti, di quelle che portano un sorriso o qualche volta una risata. E non sono cosa da poco, ogni tanto è ciò che serve per uscire da un momento buio. Tra queste storie, alcune le definirei strane. Non sono molte, ma sentirle potrebbe farvi aggrottare la fronte o forse darvi un brivido, che a modo suo può essere un piacere.

Ma c'è una storia… è una storia terribile, quasi troppo per parlarne. È successo dieci anni fa, il primo sabato di giugno. Calata la notte avevo perso un caro amico, gran parte della mia sanità mentale e, poco ci mancava, pure la pellaccia. Ero a un soffio dal perdere anche più di quello. Mi ha allontanato dalla pesca per quasi un decennio, e anche se adesso ho ricominciato non c'è nulla su questa terra, o sotto di essa, capace

di riportarmi alle Catskill Mountains, al Dutchman's Creek, il luogo che un uomo che avrei dovuto ascoltare chiamava *"Der Platz des Fischers"*.

Per trovare il torrente dovrete guardare attentamente la mappa. Andate alla punta orientale del bacino di Ashokan, dalle parti di Woodstock, e da lì scendete verso la sponda a sud. Potrebbero volerci un po' di tentativi, ma a un certo punto noterete un filo azzurro che procede serpeggiando dal bacino a nord di Wiltwyck e poi fino allo Hudson. È lì che è successo tutto, anche se non so ancora cosa sia di preciso questo *tutto*. Posso solo dirvi cosa ho sentito e cosa ho visto. So che il Dutchman's Creek scorre molto più in profondità di quanto potrebbe o dovrebbe, e non mi va di pensare a cosa nuota nelle sue acque. Ho camminato nei boschi che lo costeggiano fino a un luogo che non è sulle vostre mappe, o su qualunque altra mappa possiate trovare in giro.

Mi sono trovato sulle rive di un oceano dalle onde nere come l'inchiostro di questa penna. Ho guardato una donna pallida come il chiaro di luna aprire la bocca, aprirla e aprirla ancora, una caverna di denti seghettati che non avrebbero sfigurato tra le fauci di uno squalo. Ho impugnato un vecchio coltello tremando follemente, mentre creature da incubo si avvicinavano sempre di più.

Ma sto correndo troppo. Prima ci sono altre cose che dovete conoscere, come di Dan Drescher, il povero Dan, che quella mattina è venuto con me alle Catskill. Dovete conoscere la storia di Howard, che ora ha molto più senso di quando l'ho sentita alla tavola calda da Herman. Dovete conoscere qualcosa di più anche sulla pesca. Tutto deve essere al suo posto. Non sopporto

le storie male assemblate. Una storia non è per forza una casa prefabbricata – deve potersi sviluppare da sé – ma non può non scorrere. Anche un racconto come questo, nero come il carbone, ha il suo fluire.

Vi chiederete il perché di tutte queste premure. Esistono cose tanto terribili da contaminare tutto ciò a cui si avvicinano, da lasciare nell'anima un'impronta maligna come una macchia brulla su cui non crescerà più vegetazione. Pensate che una storia possa portare via quella malignità? È sperare un po' troppo, no? Forse funziona per le inezie, quelle piccole disavventure che puoi trasformare in aneddoti divertenti alle feste. Ma per quello che è successo al torrente, dubito sia possibile una trasformazione. Rimane solo la condivisione.

E c'è dell'altro. C'è la storia che Dan e io abbiamo sentito da Herman. Da quando Howard ha raccontato cosa era successo a Lottie Schmidt e alla sua famiglia novant'anni prima, non riesco a non pensarci. Dire che le sue parole mi sono rimaste impresse sarebbe un eufemismo. Riesco a evocarle una per una, così come Howard col pastore da cui le aveva sentite. E se le ricordo così bene è anche perché spiegano buona parte di ciò che è successo a me e Dan quel giorno. La storia sulla costruzione del bacino e su chi, e cosa, hanno coperto le sue acque continua a perseguitarmi. Non me ne sarei liberato nemmeno se avessimo ascoltato il consiglio di Howard e ci fossimo tenuti alla larga dal torrente, e tantomeno se avessimo fatto dietrofront e guidato a tavoletta fino a casa, come avremmo dovuto fare. Lo so per certo. Può una storia tormentarti? Possederti? A volte penso che ricordare cosa è successo quel sabato di giugno sia solo una scusa perché quegli eventi lontani possano farsi strada nel mondo ancora una volta.

No, sto di nuovo correndo. Ogni cosa a suo tempo, anche la storia di Lottie Schmidt, di suo padre Rainer e dell'uomo che chiamava *Der Fischer*. Incominciamo, e facciamolo con qualche parola sulla mia passione più grande – o almeno ciò che consideravo tale: la pesca.

Non avevo imparato da bambino. Mio padre mi aveva portato una volta o due, ma non se ne intendeva granché, così si era concentrato sulle cose che sapeva fare, come giocare a basket o suonare la chitarra. Un giorno, saranno stati venticinque o trent'anni dall'ultimo sabato in cui io e papà avevamo passato la mattinata a torturare un secchio di vermi in ammollo, mi ero svegliato e avevo pensato che mi sarebbe piaciuto andare a pesca. Anzi, no: mi ero svegliato e avevo pensato che *dovevo* andare a pesca. Ne avevo bisogno come si ha bisogno del ristoro di un bicchierone d'acqua con ghiaccio alle tre di pomeriggio di un luglio rovente. Perché proprio la pesca, tra tutte le cose, non lo so e non lo riesco a spiegare. È vero, era un periodo difficile. Mia moglie, la donna con cui ero sposato da meno di due anni, era appena morta, e io stavo vivendo tutti quei cliché da film per la TV e da musica country. Questo significava principalmente bere troppo, e poiché papà non si intendeva nemmeno di alcol, bere molto male: mezza bottiglia di scotch seguita da mezza di vino seguita da sessioni prolungate abbracciato al water mentre il bagno mi girava intorno. Anche il mio lavoro era andato a farsi benedire – ero un analista di sistema all'IBM di Poughkeepsie – ma per fortuna il capo mi aveva messo in malattia prolungata anziché darmi il calcio in culo che meritavo. Allora IBM era ancora un buon posto di lavoro. L'azienda aveva approvato tre mesi pagati, che ci crediate o meno. Buona parte del primo

l'avevo trascorsa guardando attraverso il fondo di innumerevoli bottiglie. Mangiavo quando mi veniva in mente, cosa che non succedeva spesso, e i miei pasti erano un susseguirsi di panini al burro d'arachidi e marmellata interrotti da un occasionale hamburger con le patatine. Il secondo mese era stato molto simile al primo, fatta eccezione per le visite di mio fratello e dei miei suoceri, episodi non certo memorabili. Soffrivamo tutti. Marie era speciale, diversa dalle altre. La sua mancanza era dolorosa come quella di un molare sradicato a forza dalle profondità della bocca con un paio di pinze; era una ferita aperta che pulsava in ogni angolo del corpo. Allo stesso modo in cui non si può fare a meno di saggiare il buco in cui stava il dente, cercandolo con la lingua per poi sentire la scarica di dolore, nessuno di noi poteva fare a meno di rovistare nei ricordi fino a che non ricominciava a fare male dappertutto. A metà del terzo mese me ne stavo in mutande sul divano davanti al televisore acceso, a bevicchiare ciò che era a portata di mano. Vedete, avevo imparato qualcosa.

Nell'armadio della camera da letto c'erano scatole piene di foto che non avevo mai trovato il tempo di mettere negli album, e quando l'alcol nel sangue raggiungeva il livello giusto le tiravo fuori e mi circondavo degli archivi del mio matrimonio. Ecco Marie quando l'avevo appena conosciuta – o più precisamente quando avevamo cominciato a parlare, dato che eravamo stati presentati al lavoro all'inizio dell'estate, quando era entrata in azienda subito dopo l'università. Avevamo dei progetti in comune e ci eravamo incrociati per tutto luglio e agosto, pur senza scambiarci più di qualche frase di circostanza. A settembre c'era stata una festa per il Labor Day a casa di qualcuno, forse Tim Stoffel, ed eravamo finiti l'uno accanto all'altra a uno dei

tavolini in giardino. Marie era venuta con Jenny Barnett, ma Jenny era sparita con Steve Collins, e tra tutti i presenti io ero quello che conosceva meglio. L'ha sempre negato, ma sono certo che quando mi chiese come andava fosse più per ammazzare il tempo in attesa di finire di mangiare e tornare a casa. Potreste aspettarvi che quella conversazione sia impressa a fuoco nella mia testa, invece ricordo soltanto la piacevole sensazione nello scoprire che anche lei era fan di Hank Williams. A dire il vero, ero troppo impegnato a non fissare il top che indossava con un paio di pantaloncini tagliati e delle scarpe da tennis. Il più tipico degli uomini, lo so. Eravamo rimasti a parlare al tavolo, interrompendoci solo quando Tim era venuto a dirci che non dovevamo per forza andarcene, ma non potevamo più stare lì. Alla fine eravamo tornati a casa – ognuno alla propria, intendo – eppure quel tempo trascorso insieme mi aveva lasciato qualcosa. Senza la sua compagnia, tutto sembrava un po' meno luminoso.

Tuttavia, parlare cordialmente per una o due ore non garantisce nulla, e potrei non essere mai entrato in possesso di quella foto scattata da Jenny in cui Marie ha i capelli raccolti in una coda, buona parte del volto nascosta da enormi occhiali da sole e un'abbronzatura estiva messa in risalto dai lacci gialli e bianchi del suo top. Avevo una quindicina di anni in più di lei, e questo bastava a rendermi cauto rispetto a ciò che pensavo di aver percepito tra noi. Mi piacerebbe dire che esitavo perché non volevo tormentare una donna di cui avrei potuto essere lo zio, se non il padre, ma c'entrava altrettanto la paura di fare la figura dell'idiota. – Non c'è peggior scemo di un vecchio scemo, – diceva mio padre, e anche se non mi consideravo vecchio, accanto a Marie non ero esattamente un ragazzino.

Un'altra foto, un salto alla primavera successiva. Io e Marie in un ruscello, con l'acqua che ci arriva fino alle ginocchia – be', a me arrivava alle ginocchia, a lei all'altezza delle cosce. Una sua amica ci aveva invitati alle Catskill, dove il fratello aveva una casetta rivelatasi inaspettatamente carina. Si trovava a metà di una collina alta e ondulata, lungo una strada sterrata che bisognava affrontare con cautela per non rovinare il sottoscocca. Dall'esterno la casetta sembrava un fienile ristretto, più alta che lunga. All'interno le superfici di legno erano nuove, con elettrodomestici in acciaio inox, un caminetto in pietra e un soppalco col soffitto a punta. A quanto pare, era stata costruita da un avvocato di Manhattan che aveva dovuto disfarsene poco dopo la fine dei lavori, e lì era entrato in gioco il fratello dell'amica di Marie, dipendente postale, che se l'era accaparrata per il proverbiale tozzo di pane. Eravamo arrivati per pranzo, e quello si era rivelato uno dei pomeriggi più piacevoli della mia vita, trascorso a passeggiare insieme a Karen – sono abbastanza sicuro si chiamasse così, l'amica. Lei e Marie erano cresciute insieme. A circa un chilometro e mezzo dalla casa, la strada attraversava un ampio prato con una fila di alberi a separarlo da un ruscello. Era una giornata calda, con l'aria appesantita dal sole, ed era dfficile resistere all'ombra delle fronde e all'acqua sorprendentemente fresca. Ci eravamo legati le scarpe da ginnastica al collo ed eravamo scesi nel torrente, procedendo adagio sul letto roccioso. Karen camminava con le braccia sollevate, come se si aspettasse di cadere, mentre Marie era rimasta sufficientemente vicina al sottoscritto per potersi aggrappare in caso di bisogno. Non so di cosa avessimo parlato. Ricordo di avere osservato a lungo l'acqua e quegli insetti che ci scivolano sopra – i pattinatori? È buffo,

ma non conosco il vero nome. Ce n'erano a decine, e il loro movimento faceva apparire la superficie del ruscello molto più solida di quanto comunicassero le mie gambe mentre lo guadavo. Tra i massi, lontane dalla luce, guizzavano trote così grandi da far impallidire l'immaginazione di quegli insetti. Di tanto in tanto un plop e dei cerchi concentrici segnalavano il punto in cui un pattinatore era stato risucchiato da una caverna buia. Non penso ci fossimo mossi per più di duecento metri quando avevamo avvistato una piccola diga. Sembrava antica, a giudicare da ciò che si intravedeva oltre l'acqua, ma sulle rive non c'era niente che spiegasse come o perché fosse stata collocata lì. Sembrava un buon punto per fare marcia indietro e raggiungere il fratello di Karen, che stava preparando una grigliata in giardino, ma prima Karen aveva scattato una foto di me e Marie: lei ha i capelli sciolti e indossa una maglietta tie-dye eccessivamente grande che aveva scovato in un mio cassetto, trovandola oltremodo divertente. (– George Jones e Merle Haggard in versione psichedelica?! – aveva esclamato tra le risate mentre, in mia difesa, le ricordavo che ascoltavo anche i Grateful Dead). Tra le mani stringe la bottiglia verde di Heineken che ci aveva accompagnati nell'escursione e da cui non si sarebbe separata fino al momento della partenza. Non beveva spesso, ma aveva imparato che portarsi dietro una bottiglia di birra aperta la faceva apparire più socievole. Alla nostra destra nella foto la luce del sole scende sull'acqua, illuminandola. A sinistra, gli alberi sono immersi nell'oscurità.

Tra questa foto e la precedente c'era stata la parte migliore di un anno dei migliori. Se avessi cercato tra le scatole intorno a me avrei trovato fotografie dei momenti salienti, dalla cena

di Natale insieme alla famiglia di Marie e la festa di Halloween del nostro terzo appuntamento, dove ci eravamo vestiti da Kenny Rogers e Dolly Parton, fino al weekend di inizio primavera a Burlington. Non so se tutte le storie di due persone che si innamorano siano uguali. A volte sembra che sotto i dettagli superficiali, ci sia più o meno la stessa sequenza di eventi. Altre volte penso, *No, sono proprio i dettagli il punto*. In un modo o nell'altro – o in entrambi, perché no – è ciò che ci era successo nello spazio tra quelle foto. Ci eravamo innamorati e poco dopo la seconda foto mi ero inginocchiato davanti a lei chiedendole di sposarmi.

Era passato un altro anno e mezzo da quella foto alla successiva. In quel tempo, l'oscurità tra gli alberi nella seconda immagine ci aveva circondati e inghiottiti nello stesso modo in cui le trote divorano i pattinatori. La settimana dopo la nostra luna di miele alle Bermuda, Marie aveva scoperto un nodulo al seno sinistro. La situazione era stata critica fin dall'inizio. Il cancro era in uno stadio piuttosto avanzato, aveva già attaccato i linfonodi e resisteva alla radioterapia e alla chemio come una belva furiosa in un horror di infimo livello. Non ricordo quando avevamo compreso che Marie non ce l'avrebbe fatta, o quando l'avevamo accettato. Poi, circa un mese prima della fine, era cambiata. Era diventata calma, ma in un modo che non mi è facile descrivere: non tanto placida, forse direi più *posata*. Come se si fosse trasferita nell'atrio della casa lunga e buia verso cui si stava dirigendo. Non era lugubre o apatica – semmai, era più rilassata e rideva come non aveva fatto per mesi. Io non capivo cosa stesse succedendo. Pensavo fosse il segno di un'inversione di rotta, che stesse avendo la meglio sulla creatura che si era scatenata nel suo

organismo. Un sabato pomeriggio gliel'avevo addirittura accennato. L'avevo portata sullo Hudson, in un parchetto poco a sud di Wiltwyck che le piaceva. Lo avevamo scoperto in uno dei nostri primi fine settimana insieme, quando ci mettevamo in macchina soltanto per avere una scusa per godere della reciproca compagnia. C'era troppo vento perché Marie potesse scendere dall'automobile, così eravamo rimasti dentro a osservare l'acqua. Allora mi ero azzardato a suggerire che il suo recente miglioramento potesse indicare una svolta positiva. Ero sembrato disperato come temo? Marie non aveva risposto; aveva preso la mia mano destra nella sua, la sinistra, se l'era portata alle labbra e l'aveva baciata. Mi ero detto che doveva essere sopraffatta dalle emozioni, e immagino fosse effettivamente così. Solo che erano emozioni diverse da quelle che immaginavo.

La terza foto è stata scattata più o meno in quel periodo. Si vede Marie appoggiata in avanti sul tavolo della cucina, con lo sguardo rivolto in alto a destra, verso di me e la macchina fotografica. Le sto dicendo di sorridere, e lo fa, ma dietro quel sorriso c'è un anno e mezzo di fatiche, una stanchezza profonda accumulata nel corso di diciotto mesi. In testa ha un foulard blu con dei puntini bianchi. Nessuna delle parrucche che avevamo preso l'aveva mai soddisfatta. In volto e sulle braccia appare più ossuta, come se fosse invecchiata a velocità accelerata, mostrandomi come sarebbe stata se avessimo festeggiato il nostro trentesimo anniversario. Il sole del mattino penetra attraverso le finestre sopra il lavandino, illuminando d'oro il suo contorno.

Due settimane dopo quella foto, lei non c'era più. Nel giro di due giorni le cose erano precipitate, e avevamo avuto a malapena il tempo di trasferirla nel letto d'ospedale in cui era morta.

Dopo c'erano state le innumerevoli telefonate per comunicare che se n'era andata, la visita alle pompe funebri (che entrambi avevamo rimandato), la veglia, la cerimonia, la gente a casa per il ricevimento, in una specie di strana pièce teatrale per cui ero stato scritturato senza mai ricevere un copione. Direi che me l'ero cavata, per quanto sia possibile giudicare una cosa del genere. Quando poi tutto era finito e la porta si era chiusa dietro l'ultimo ospite, c'era stato l'armadietto degli alcolici riempito di fresco da amici e famigliari venuti a salutare un'ultima volta Marie. L'armadietto e le sue file di bottiglie, e le scatole da scarpe con più foto di quante me ne aspettassi.

Quindi sì, possiamo tranquillamente dire che fossi in un brutto momento, con mia moglie che era morta e io che provavo a raggiungerla. Era un febbraio molto freddo nella mia anima. Poi un giorno mi ero svegliato e ad aspettarmi c'era quel pensiero, *Devo andare a pescare*. Vorrei potervi trasmettere la sua potenza. Ero rimasto lì per un po', in attesa che se ne andasse, e un altro po' ancora, ma dato che continuava a lampeggiarmi in testa come una luce al neon, avevo deciso che avrei fatto un tentativo. Incredibile, vero? Avevo trovato una camicia e dei pantaloni non eccessivamente sporchi, avevo ripescato le chiavi della macchina dal water (non fatemi domande) ed ero uscito alla ricerca dell'attrezzatura.

Come forse avrete immaginato, non avevo la minima idea di cosa stessi facendo. Da casa, che era un po' fuori città in direzione delle Frenchman's Mountains, ero andato in centro, da Huguenot Hardware, perché ero convinto che un ferramenta fosse il posto giusto. Vorrei poter dare la colpa all'alcol, ma era solo ignoranza. Per fortuna una volta lì mi avevano risparmiato

una ricerca inutile, indirizzandomi verso quello che all'epoca si chiamava Caldor, sul lato opposto di Main Street. Con meno di venti dollari (non ricordo esattamente quanto, forse dodici e cinquanta, o forse mi sbaglio – in ogni caso, non molto) mi ero procurato canna, mulinello, filo, cassetta da pesca e retino. E un cappello. Quando avevo detto alla cassiera che avevo in programma una giornata di pesca, la giovane aveva insistito perché tornassi nel reparto uomo e prendessi un cappello. Non aveva detto di che tipo, solo che, con un padre e un fratello maggiore pescatori e qualche nozione accumulata sull'argomento, sapeva per certo che non sarebbe mai dovuto mancare. Sembrava un buon consiglio, così ero corso indietro e avevo agguantato un berretto degli Yankees.

La stessa cassiera mi aveva raccomandato di andare in comune a procurarmi una licenza, e poi aveva suggerito un posto lungo Springvale Road, dove di tanto in tanto aveva pescato con la famiglia. L'avevo ringraziata ed ero ripartito.

Springvale Road è una strada stretta, parallela alla più importante 32, che attraversa la cittadina da nord a sud. Il primo tratto costeggia la sponda occidentale del fiume Svartkil, che si trova a circa cinquanta metri di distanza, oltre gli aceri e le betulle che si allungano sull'acqua. Il posto consigliatomi era un argine scosceso tra un allevamento di cavalli e, oltre il fiume, un campo da golf. Dovevo essere parso uno strano spettacolo quando, qualche ora dopo, seduto sulla riva coi miei pantaloni sporchi, una camicia bianca stropicciata e un berretto da baseball, avevo impugnato la mia nuova canna da pesca come fosse uno strano arnese a me sconosciuto. E, in un certo senso, era così. Avevo aperto la cassetta e tirato su un'esca a caso, la prima

venuta, nera e rossa con una coppia di ami tripli dalle punte acuminate che avevo continuato a usare senza grande successo, lancio dopo lancio. Era stato solo dopo due settimane buone – e qualche pesce persico tirato fuori dall'acqua tutto fremente, per pura e semplice fortuna – che un anziano con una lunga coda di capelli grigi, raccolte le sue cose dopo aver pescato accanto a me, mi aveva passato un bicchiere di plastica pieno di grassi vermi ricoperti di fango, aggiungendo che forse uno di quelli mi sarebbe stato più utile.

Sì, ero tornato. Anche se il primo giorno non avevo preso niente, nemmeno l'ombra di un pesciolino, e avevo passato cinque ore seduto a osservare la corrente spostare lentamente la mia lenza e a sbrogliarla dagli alberi in almeno sei occasioni, e anche se l'unica cosa che mi ero portato a casa era un leggero torcicollo, il giorno successivo ero tornato. E il giorno dopo, e quello dopo ancora, e così via. Ogni giorno arrivavo al mio posto su Springvale Road un po' prima e me ne andavo un po' più tardi, fino a che la pesca non era diventata la mia unica attività. Una volta finito, cioè quando l'ultima traccia di luce era scomparsa dal cielo, caricavo tutta l'attrezzatura in macchina e tornavo non a casa, ma al pub da Pete per un hamburger con le patatine e una birra. Ero diventato un cliente abituale, o abbastanza abituale perché le cameriere conoscessero me e le mie ordinazioni e, anziché perdere tempo a darmi il menù, mi portassero una birra – Heineken, bicchiere alto – e si assicurassero che avrei preso il solito, che avevano già chiamato in cucina. Tornato al lavoro avevo scoperto che con un minimo di organizzazione, portandomi in macchina canna e filo, sarei riuscito a incastrare due ore di pesca a fine giornata. È in quel periodo che ero passato dall'esca

ai vermi, e in men che non si dica la mia lenza aveva iniziato a cantare. Lo Svartkil era pieno di pesci: oltre al persico c'erano il persico sole, il persico trota dalla bocca piccola, lo scazzone e persino un enorme occhiogrigio che mi aveva spezzato il filo prima che riuscissi a portarlo a riva. Dato che non sapevo niente di pulizia e cottura del pesce ributtavo in acqua tutto quello che pescavo, ma non mi importava.

Capisco che tutto ciò possa sembrare una specie di storiella del tipo "Come pescare mi ha salvato la vita," e non è mia intenzione. Per tante altre notti dopo quel primo giorno al fiume, conclusa la stagione della pesca in autunno, mi ero addormentato aiutato dallo scotch. La casa era sempre un caos e i pasti da Pete, rimasti un'abitudine, i più salutari della mia giornata. Seduto sul divano o steso a letto a pensare a Marie stavo male come sempre, forse peggio, perché ogni giorno in più mi ricordava quanto fossi lontano da lei. La pesca non è stata una cura miracolosa, ecco.

Eppure, una volta al fiume, se non mi sentivo meglio almeno non mi sentivo peggio. Appollaiato sulla riva, potevo sperimentare emozioni che non provavo da quando Marie se n'era andata o forse, addirittura, da quando aveva scoperto il nodulo al seno. C'era la soddisfazione di un buon lancio, con l'arco creato dall'amo, il rumore del mulinello che si svolgeva e la lenza che si tuffava dritta in acqua. C'era la gioia, che arrivava raramente e non durava molto, nel tirare indietro la canna e osservare la massa verdastra di un persico trota che rompeva la superficie del fiume e si agitava al primo contatto con l'aria. Ma soprattutto c'era la calma – potrei quasi chiamarla pace – di quando mi sedevo e osservavo l'acqua torbida impegnata nel suo percorso

da un lago tra le montagne del New Jersey occidentale fino allo Hudson. Quelle ore allo Svartkil erano una tregua, se capite cosa intendo, e mi è difficile dire cosa sarebbe successo se non ci fossero state. Forse me la sarei cavata comunque. Ma se di giorno pescavo la sera non bevevo troppo, perché arrivato a casa dopo la sosta da Pete era già tardi ed ero piuttosto stanco. E anche se la casa, come dicevo, era sempre un caos, avevo capito che con un po' di riguardo mi veniva più facile ritrovare cose come le scarpe e, di conseguenza, uscire prima per andare a pescare. L'hamburger e la birra della sera erano il momento più alto della giornata, culinariamente parlando, ma dopo la seconda uscita di pesca avevo iniziato a fermarmi in vari alimentari per un panino, un sacchetto di patatine e una bibita gassata. I panini erano cose tipo mortadella e formaggio con maionese, o salame e provolone con cipolle e mostarda, mentre le patatine mi lasciavano sulle dita un leggero strato d'olio e la bibita mi ricopriva i denti di zucchero. Ma era un pasto, ed era un'alimentazione più regolare di quella a cui mi ero abituato.

La pesca non era una cura miracolosa ma, a conti fatti, credo mi abbia davvero salvato la vita. Vi svelo un segreto: a lungo ho pensato che fossi stato in un certo senso *indirizzato* verso la pesca. Il modo in cui ero stato conquistato da un'attività così lontana dalla mia routine non si spiegava altrimenti. All'inizio era diverso. All'inizio pensavo a un colpo di fortuna, al caso, a qualcosa che avevo visto in TV e che aveva piantato un tarlo nel mio cervello. Più il tempo passava, però, meno questa spiegazione mi convinceva. La pesca sembrava perfetta, troppo precisa, come avevo scoperto nel secondo anno, dopo un inverno trascorso a cercare qualcosa che colmasse il vuoto lasciato dalla fine della

stagione. Non voglio dire di aver provato ogni sport e hobby conosciuto – non mi ero mai spinto fino alla scherma – ma ne avevo passati in rassegna un bel po', e nessuno aveva colpito nel segno. Solo quando ero tornato al mio posto sulla Springvale, col cappellino degli Yankees e la canna, mentre provavo una nuova esca Jitterbug verde e bianca, mi ero sentito distendere, come un pugno stretto così a lungo che le dita avevano dimenticato di sapersi allungare finché, all'improvviso, la mano non si era aperta. Parlandone con altre persone al lavoro e scambiandoci pareri, avevo scoperto che pochi uomini o donne provano qualcosa di simile, una passione così forte da potercisi abbandonare completamente. Più ci riflettevo e più dire che mi ci ero imbattuto per caso sembrava meno credibile dell'idea che qualcosa, o qualcuno, mi ci avesse portato – qualcuno che mi conosceva abbastanza bene da sapere che sarebbe stato perfetto per me.

Ovviamente mi riferisco a Marie. Nei mesi dopo la sua morte non avevo avuto nessuna di quelle esperienze di cui parlano sempre nei talk show pomeridiani. Non avevo avvertito il suo tocco, non avevo sentito la sua voce né l'avevo vista. Era stata nei miei sogni, sì, tutti quelli che riuscivo a ricordare, e mi sembrava una cosa nella norma. Non l'avevo mai percepita, per intenderci, anche se un pomeriggio, quando sua sorella era passata a trovarmi, aveva giurato di aver sentito la voce di Marie cantare una canzone della loro infanzia fuori dalla finestra della cucina. Quando era corsa fuori a controllare, il giardino era vuoto. Non averla vista o sentita non mi faceva stare troppo male. Aveva sofferto molto, troppo, e non la biasimavo se voleva riposare. Non sono un tipo religioso. Ero stato battezzato ed ero andato al catechismo cattolico fino alla cresima, ma i miei genitori non

erano così devoti. Era più qualcosa che sentivano di dover farmi fare sino a una certa età, quando avrebbero potuto smettere. Loro avevano smesso, io avevo smesso, ed era finita lì. Non ho mai pensato più di tanto a Dio, al paradiso, eccetera. Io e Marie ci eravamo sposati in chiesa perché lei ci teneva, e per la stessa ragione le avevo organizzato un funerale con il suo prete preferito. Prima e dopo la sua morte persone di ogni tipo, da famigliari stretti a colleghi che conoscevo a malapena, mi avevano parlato di religione, di fede. Dicevano che mi serviva, che credere mi avrebbe aiutato. E forse era così. Ma dentro di me non avvertivo nulla, se capite cosa intendo.

Una sera mio cugino John, un prete, un gesuita, era passato da me con l'intenzione neanche troppo celata di farmi convertire, o qualunque sia la parola che si usa per chi torna in Chiesa. A un certo punto si era messo a parlare di morte, a chiedermi se non mi sembrava terribile l'idea della fine e via dicendo. Non trovavo spaventoso che Marie fosse morta, che se ne fosse andata senza poterla più rivedere? Gli avevo detto la verità: non mi disturbava. Era stata malata per tanto, praticamente da quando ci eravamo sposati, aveva tenuto testa alla malattia con tutte le forze, e io ero l'ultimo a volerle negare un po' di pace. Anzi, l'idea di lei in pace, a riposare, mi piaceva. Sembrava molto più gradevole, più caritatevole, in fondo, di un paradiso affollato dove avrebbe dovuto svolazzare costantemente qua e là come un gigantesco colibrì.

Durante il secondo anno di pesca, però, avevo iniziato a farmi delle domande. Forse a causa di tutte le cose che aveva detto mio cugino. I gesuiti sono tipi intelligenti, no? E lui mi aveva dato tutte le informazioni del caso. Anno dopo, mi sono

chiesto se Marie non fosse andata più in profondità in questo mondo, anziché trasferirsi in un altro. Circondata dalla terra, forse aveva trovato il modo di diffondersi, nel terriccio, nell'acqua, fino a che non era diventata parte di tutte le cose. Forse aveva trovato un modo per riportarmi da lei.

Col passare del tempo avevo perfezionato la mia attrezzatura, ero passato da un mulinello da spinning a uno da casting (non sono mai arrivato al baitcasting) e avevo imparato a usare l'esca. Avevo trovato altri fiumi, altri torrenti. Anche se era vicino, venti minuti di macchina, lo Hudson non mi è mai piaciuto granché. Tanto per cominciare, gran parte di ciò che si pescava non poteva essere mangiato, e quello era un premio a cui, dopo che un collega mi aveva dato delle dritte, non volevo rinunciare: non tanto per il persico, quanto per il pesce gatto, l'occhiogrigio e soprattutto la trota. Inoltre, per quanto ami i fiumi, lo Hudson è troppo, troppo grande. Meglio i fiumi più piccoli, più intimi. E non riesco a fare a meno della corrente. Ho pescato nei laghi, e nonostante sia piacevole passare qualche ora su una barchetta, preferisco poter stare in piedi e sgranchire le gambe quando voglio. Così avevo provato prima l'Esopus, poi il Rondout, e infine avevo iniziato a salire verso le Catskill. Non so quasi nulla della mia parte della valle dello Hudson. Papà veniva da una famiglia melungeon, era originario di Springfield, in Kentucky, ma da ragazzino si era spostato spesso, e mamma era scozzese. Di St. Andrew's, dove ci sono i campi da golf. Era arrivata qui a diciotto anni, aveva incontrato papà nel Queens e dopo il matrimonio si erano trasferiti a Poughkeepsie perché papà potesse diventare direttore di banca. Nessuno dei due conosceva particolarmente

bene la zona, né aveva mai mostrato interesse a farlo. A parte quel giorno di tanto tempo prima a casa del fratello dell'amica di Marie, non ero mai stato in montagna. E questo significa che, quando quella mattina avevo girato a ovest sulla Route 28 uscendo da Wiltwyck, mi stavo avventurando in territorio inesplorato.

Le Catskill mi sono piaciute fin da subito. Non so se ci siate mai stati. Da lontano, per esempio dal parcheggio del vecchio Caldor di Huguenot (poi diventato un altro grande magazzino, Ames, e dopo ancora uno Stop 'N' Shop), mi hanno sempre fatto pensare a una mandria di animali giganti al pascolo sull'orizzonte. Avvicinandosi, quando la luce del mattino irrompe oltre i picchi arrotondati, sembrano incredibilmente presenti, più reali del reale, con i loro imponenti cumuli di rocce che indossano gli alberi come lunghissime sciarpe. Le osservi dalla macchina cercando di tenere gli occhi sulla strada, che a quell'ora è già piuttosto trafficata di gitaioli del fine settimana, e quasi non sarebbe una sorpresa se le cime più vicine dovessero scrollarsi di dosso gli alberi e avanzare a passo pesante, simili a un'enorme, inimmaginabile belva. Ma è sulle strade secondarie, lungo i tornanti e le svolte che conducono tra le montagne, quando il terreno è scosceso su entrambi i lati e di tanto in tanto lascia spazio a un prato o una vecchia casa, che pensi, *Qui! È qui che ci sono posti segreti.*

Almeno, questo è quello che pensavo io. Mi ero spinto fino a Oneonta a ovest e a Catskill verso nord, pescando nella maggior parte dei torrenti tra quelle cittadine e Wiltwyck. Un sabato mattina, mentre la luce del sole rimbalzava sull'acqua e rotolava da una piccola cascata fino a un'ampia pozza che ero

certo ospitasse una trota o due, avevo lanciato il cucchiaino con l'ancoretta e osservavo l'esca, cercando di decidere se l'ombra sottostante fosse solo un'ombra oppure un pesce uscito a curiosare cosa ci fosse per colazione… ecco, era in momenti come quelli che una specie di silenzio sembrava calare su ogni cosa. Sentivo ancora il brusio dell'acqua e le conversazioni mattutine degli uccelli, e forse in lontananza un'automobile, ma percepivo anche un altro suono. Un suono che non era tale, *un suono silenzioso.* Era come se mi si fosse schiusa intorno un'altra dimensione, e in quella quiete, per così dire, avevo creduto di sentire Marie. Non aveva detto niente, non aveva emesso alcun suono, ma la sentivo. Non so dire se fosse felice o triste, perché l'ombra non era un'ombra ma una trota, e pure grossa, e nel frattempo avevo iniziato a recuperare velocemente il filo facendo roteare il cucchiaino nell'acqua, con le braccia in tensione in attesa che il pesce abboccasse e la lotta iniziasse. Forse in un'altra situazione, in un altro luogo, mi sarei sentito diverso, con la pelle d'oca sulle braccia e il collo, la bocca improvvisamente secca. Aspettando quella trota, il cui morso stava per chiudersi sull'esca, non potevo fare molto altro che avvertire quello strano silenzio. Più tardi, dopo aver fatto accomodare quel pesce e qualche altro suo amichetto a riva, mentre mi concedevo una barretta di cioccolato, avevo ripensato all'accaduto e a quella profonda, profondissima calma.

Non ero spaventato. Il mondo mi è sempre sembrato un posto piuttosto grande, pieno di più cose di quante se ne possano conoscere, e io ero l'ultimo a pretendere di capire tutto. Dopo la morte di Marie non avevo mai creduto nell'esistenza di qualcos'altro, ma forse mi sbagliavo. Diamine, volevo sbagliarmi.

Chi non vorrebbe? Pensare a Marie che mi osservava mentre pescavo non aveva nulla di minaccioso, né avrebbe dovuto. Eravamo stati bene, nel tempo che ci era stato concesso, e forse le mancavo come lei mancava a me. Forse voleva vedere come me la passavo. Non dirò di averla percepita al mio fianco in ogni singolo corso d'acqua. Né che fosse presente ogni volta che mi sedevo in un punto particolare o uscivo un certo giorno della settimana. La sentivo soprattutto nelle montagne. Era lì quando dall'Esopus ero salito fino a un rapido torrente di cui non ho mai imparato il nome, nonostante volessi. O quel pomeriggio in cui ero tornato alla mia postazione sulla Springvale per scoprire che l'avrei dovuta dividere con due anziane signore e le loro sedie pieghevoli. Non potevo certamente dirmi perseguitato da un fantasma – non c'era tutta questa regolarità, ecco. Ma avevo ricevuto qualche visita.

2 - I gradi della perdita

Potrei andare avanti così per tutt'oggi e domani, e dovete scusarmi: quando ripenso a cos'era per me la pesca riesco quasi a dimenticare cos'è diventata, perciò tendo a rintanarmi nel passato. È bello poter tornare con la mente a un'epoca in cui non trascorrevo la maggior parte della giornata al fiume a chiedermi cosa stesse per abboccare, quando i miei ricordi non erano affollati di risposte sotto forma di immagini. Un banco di quelli che avrebbero potuto essere grossi girini, con la differenza che ognuno possedeva un unico occhio di dimensioni spropositate, un pesce con una pinna simile all'ala di un dragone e la bocca gommosa piena di denti affilati, una figura pallida con mani e piedi palmati e un volto che tremolava al guardarlo: queste e altre immagini erano pronte a farmi sudare le mani e battere il cuore all'impazzata. L'importante, comunque, è che conosciate il valore che aveva per me la pesca. Aiuta a capire perché avevo iniziato a portarmi dietro Dan Drescher.

Dan era un collega che lavorava a un paio di uffici di distanza dal mio, verso il distributore dell'acqua. *Uno spilungone*, era la prima cosa che avevo pensato quando me l'avevano presentato, e penso si trattasse di una reazione tipica. Dan era alto due metri, magro come una pertica. Subito dopo l'altezza si notavano i capelli, color carota e apparentemente mai sottoposti ai benefici di un pettine. Li teneva corti e non oso immaginare come fossero le sue sedute dal barbiere. Aveva tratti spigolosi che facevano

pensare a qualcosa di scolpito nel granito: sopracciglia affilate, naso grande e appuntito, un mento rotondo ma al contempo definito. Sorrideva molto e aveva occhi gentili che attutivano la sua spigolosità, ma a osservarlo attentamente veniva da pensare che quello fosse un volto destinato alla ferocia.

All'inizio non ci parlavamo più di tanto, anche se le poche conversazioni erano state piacevoli. Non c'era niente di strano in questo. Ero di vent'anni più vecchio, un vedovo di mezza età i cui argomenti preferiti erano la pesca e il baseball. Lui era un giovanotto uscito da poco dal MIT che indossava completi costosi e aveva una moglie e due gemelli ammirati da tutti. La morte di Marie era abbastanza lontana perché i ritratti e le foto di famiglia sulla scrivania di Dan non mi causassero una stretta al cuore. In quegli anni avevo frequentato qualche donna, e con una di loro avevo avuto quella che si può definire una relazione. Ma non ero mai arrivato a risposarmi, non era cosa per me. Qualche mese prima del matrimonio, mentre organizzavamo il ricevimento, Marie si era girata verso di me e mi aveva detto, così dal nulla, – Abraham Samuelson, sei l'uomo più romantico che conosca. – Non ricordo cosa avessi risposto. Probabilmente ci avevo scherzato su. Forse aveva ragione, forse ero più romantico di quanto pensassi. A ogni modo, io ero solo e Dan aveva la sua famiglia, e all'epoca questo sembrava porre tra noi una distanza incolmabile.

Poi un giorno, penso fosse un martedì, Dan non era venuto al lavoro. Di per sé non si trattava di un grosso problema, ma non si era messo in malattia, e la cosa era insolita. Si era guadagnato la reputazione di dipendente meticoloso, che ogni giorno era dietro la sua scrivania alle otto e venti massimo, dieci

minuti prima di tutti gli altri, non si concedeva più di un quarto d'ora di pausa pranzo – quando si fermava – e rimaneva in ufficio dopo che noi alle quattro e mezza lo salutavamo e ce ne andavamo, consapevoli che ci sarebbe voluta un'altra mezzora prima che ci seguisse. Era scrupoloso e abbastanza bravo perché quella scrupolosità contasse. Immaginavo puntasse a una rapida promozione, e con i gemelli a casa non potevo biasimarlo. Tutto questo è per dire che, quando Dan non era venuto in ufficio e nessuno sapeva perché, ci eravamo preoccupati un po' più che per altri.

Come avevamo scoperto il giorno successivo, ne avevamo tutte le ragioni. Alcuni l'avevano letto sulla prima pagina del *Poughkeepsie Journal* bevendo il caffè del mattino; altri l'avevano sentito alla radio mentre andavano al lavoro; altri ancora l'avevano saputo da Frank Block, che era vigile del fuoco volontario, e la cui assenza il giorno prima non era passata inosservata, seppure non collegata a quella di Dan. C'era stato un incidente. Dan si svegliava presto, come i gemelli. A volte la moglie, Sophie, ne approfittava per dormire, ma il giorno prima si era alzata col resto della famiglia. Erano da poco passate le sei e quando Dan aveva suggerito di fare colazione tutti insieme in centro, prima di andare al lavoro, l'idea era piaciuta. Avevano sistemato i bambini sul seggiolino ed erano partiti. Dan stava guidando senza cintura e al rimprovero di Sophie aveva scosso le spalle. Non era un problema, dovevano fare poca strada. *La multa la prendi tu*, aveva risposto Sophie.

I Drescher vivevano in South Morris Road, che a quattro chilometri a est dal centro interseca la Route 299, la strada principale verso Huguenot. La 299 è una strada a scorrimento veloce, lo è

da sempre, da quando abito su questo lato dello Hudson. All'incrocio con la Morris avrebbe dovuto esserci un semaforo, invece di qualche cartello di stop. O forse il semaforo non avrebbe fatto la differenza. Forse l'uomo alla guida dell'autoarticolato bianco sarebbe andato comunque ai cento all'ora. Dan aveva detto che aveva visto il camion arrivare da destra mentre lui svoltava a sinistra sulla 299, ma non sembrava avvicinarsi così rapidamente. Stava per immettersi e quel bestione bianco era piombato contro la sua Subaru come un fulmine. Dan era stato sbalzato fuori attraverso il parabrezza, salvandosi. Accartocciati, l'auto e il camion avevano continuato a sbandare lungo la strada tra le scintille, finché la prima era stata avvolta da una palla di fuoco e il secondo l'aveva seguita un istante dopo con un'esplosione. All'arrivo della prima macchina della polizia, era ormai troppo tardi. Ma immagino fosse già troppo tardi quando Dan aveva premuto l'acceleratore immettendosi sulla strada. Forse era già tardi nel momento in cui l'idiota alla guida del tir aveva controllato l'ora e si era reso conto che, per consegnare in tempo, avrebbe dovuto correre un po' di più e aveva cambiato marcia e dato gas. Era morto tra le fiamme, e vorrei potermene dispiacere di più. Lo stesso incendio aveva divorato Sophie e i gemelli. Due giorni dopo, il medico legale aveva detto a Dan che con tutta probabilità la moglie e i figli erano morti nell'impatto, soffrendo poco o nulla. Penso stesse cercando di offrirgli il poco conforto che poteva.

Dan era stato cortese col medico legale, ma credo che fosse ancora avvolto nello stesso stato di stordimento in cui un poliziotto lo aveva trovato mentre incespicava sul ciglio della strada. Il suo viso era sporco di sangue, così come la felpa che aveva

indossato per uscire. All'inizio l'agente non era sicuro dell'identità di quell'uomo alto. Mentre lo conduceva verso una delle ambulanze arrivate per scoprire di essere ormai inutili, pensava fosse un passante rimasto coinvolto nell'incidente, un corridore mattiniero colpito dai rottami. Gli ci era voluto qualche minuto per capire che si trattava del conducente dell'auto in fiamme, ma quando gli si era accesa la lampadina e aveva provato a rivolgere a Dan qualche domanda, non aveva ottenuto risposte coerenti. Alla fine, uno dei soccorritori gli aveva detto che probabilmente Dan era in stato di shock e doveva essere portato in ospedale.

Per placare le fiamme c'era voluta quasi un'ora e tre squadre di vigili del fuoco, mentre il traffico da e per Huguenot era stato fermato e deviato fino al primo pomeriggio. Due settimane dopo l'incidente avevano piazzato un semaforo all'incrocio, che immagino sia quanto valgono quattro vite al giorno d'oggi. Troppo tardi per i Drescher, era diventato il loro monumento commemorativo.

Erano passate sei settimane prima che rivedessimo Dan. Alla chiesa metodista di Huguenot c'era stata una messa per Sophie e i gemelli, una cosa intima, per i parenti stretti. Mi vergogno ad ammetterlo, ma quando un lunedì mattina ero entrato in ufficio e, senza volerlo, ero sobbalzato alla vista di Dan di nuovo alla sua postazione, il suo lutto mi era ormai passato di mente. Vorrei dire che ero stato molto impegnato, o che le cose mi stavano andando troppo bene o troppo male, ma non sarebbe la verità. Era più una questione di "occhio non vede, cuore non duole", temo. È difficile ricordare a lungo una tragedia che non sia la propria. L'avevo imparato dopo la morte di Marie.

Sul momento, le persone mostrano una compassione inaspettata, ma bastano un paio di settimane, al massimo un paio di mesi, e vedrete quanto reggerà.

Dan era tornato al lavoro portando con sé la cicatrice del suo viaggio oltre il parabrezza. Dopo la sua statura, ora era quella a catturare l'attenzione. Partiva dai capelli rossi, che non teneva più così corti, e scendeva lungo il lato destro della faccia, dove rasentava l'occhio, cambiava rotta all'angolo della bocca e si riduceva gradualmente verso il collo per scomparire sotto il colletto della camicia. Cercavi di non guardare, ma non potevi farne a meno. Era come se la sua faccia fosse stata cucita insieme lungo quella linea bianca. Mi aveva ricordato di quando ero un ragazzino e a papà piaceva portarmi al Penrose College. Ogni volta, a un certo punto della nostra passeggiata, si fermava e mi indicava un albero colpito da un fulmine. Non un albero a cui era saltato un ramo, ma un albero che aveva fatto da parafulmine, attirando la scarica sulla sua chioma e trasmettendola alle radici attraverso tutta la lunghezza del tronco. Al suo passaggio il fulmine aveva intagliato nella corteccia una linea verticale che papà percorreva col dito. – Sai, – mi diceva sempre, – nell'antica Grecia le persone uccise dai fulmini venivano seppellite lontano dalle altre. Sapevano che avevano avuto un'esperienza straordinaria, sacra, ma non sapevano se fosse buona o cattiva.

– Come fa una cosa sacra a essere cattiva? – chiedevo, ma l'unica risposta che abbia mai ricevuto da parte sua era un cenno della testa, mentre con le dita percorreva quel canale intagliato da un fiume di fuoco bianco.

Tutti avevano fatto del loro meglio per riaccogliere Dan al lavoro, eppure mi ci era voluto qualche altro mese per pensare

di invitarlo a pesca. Avrei potuto essere una delle prime persone ad andare a parlare con Dan, a rigor di logica, ma non era stato così. Anzi, cercavo proprio di evitarlo. So che sembra strano, se non addirittura spietato. Chi meglio di me avrebbe potuto capire cosa stava passando e offrigli qualche parola di conforto? Avevamo entrambi perso la moglie, no?

Ebbene sì, era così. Ma il modo in cui era successo faceva un'enorme differenza. Vedete, non tutte le perdite sono uguali. È come essere in cima a una scala, ma tu non lo sai. La scala scende e scende, va giù oltre la perdita del lavoro, di quello che possiedi, della casa; oltre la perdita dei genitori, del coniuge, dei figli; fino alla perdita della tua stessa vita e, ho iniziato a credere, ancora oltre. In questa terribile gerarchia, ciò che avevo subito io, il lento svanire di mia moglie nel corso di quasi due anni, si collocava molto al di sopra delle sofferenze di Dan, la cui famiglia era scomparsa più rapidamente del tempo necessario per raccontarlo. Allo stesso modo, chi non aveva perso niente stava sopra di me. Io e Marie avevamo avuto tempo, e anche se per gran parte quel tempo era stato oscurato da ciò che ci correva incontro, sempre più vicino, almeno avevamo potuto sfruttare quei mesi, fare un viaggio in macchina in Wyoming prima che fosse troppo malata, cavare qualcosa di positivo dal negativo. Potete immaginare quanto qualcuno nella posizione di Dan avrebbe potuto invidiarmi, o addirittura odiarmi più di una persona con una moglie felicemente in vita. Immaginando quell'odio, avevo mantenuto quella che consideravo una rispettosa distanza.

Inoltre, Dan sembrava a posto. Non era crollato come me. Certo, c'erano volte in cui indossava la stessa camicia due giorni di seguito, aveva il completo stropicciato o se ne andava in giro

con la cravatta macchiata, ma in ufficio c'erano abbastanza uomini single di cui si sarebbe potuto dire lo stesso, e ciò bastava a non farci preoccupare troppo. Oltre alla cicatrice e ai capelli un po' più lunghi, l'unica cosa a essere cambiata in Dan erano gli occhi, bloccati in uno sguardo fisso. Non assente, ma intenso, come a suggerire profonda concentrazione: la fronte appena aggrottata, gli occhi stretti, come quelli di chi cerca di vedere attraverso qualcosa. Quello sguardo portava in superficie un po' della ferocia latente che avevo percepito sul suo volto, e ritrovarselo addosso poteva essere inquietante. Anche se i suoi modi rimanevano civili – era sempre almeno cortese, spesso piacevole – sotto il suo sguardo mi sentivo come in quei film su Alcatraz, col prigioniero in fuga individuato dalla luce dei riflettori di sorveglianza.

Quando finalmente mi ero deciso avevo agito d'impulso, sull'onda del momento. Ero sulla porta dell'ufficio di Frank Block a raccontargli della trota che mi aveva fatto penare quel fine settimana. Non era il pesce più grande che avessi mai catturato, ma era forte. Per complicare le cose, quando aveva iniziato a tirare io stavo rispondendo al richiamo della natura innescato da un caffè particolarmente potente bevuto meno di un'ora prima. Fino a quel bisogno incontrollabile era stata calma piatta, perciò prima di avventurarmi dietro un gruppo di cespugli e fare il necessario avevo lasciato la canna incastrata tra la cassetta da pesca e un tronco. Ovviamente, il pesce aveva scelto proprio quel momento per abboccare e svignarsela. Al ronzio del mulinello mi ero messo a cercare alla svelta delle foglie, finché un rumore sferragliante non aveva annunciato che il pesce aveva preso il controllo della canna e stava iniziando a trascinarla

verso il fiume. Non avevo potuto far altro che saltare fuori dal wc improvvisato e, coi pantaloni ancora alle caviglie, buttarmi sulla canna. L'avevo afferrata per un soffio. Dopo essermi messo in piedi barcollando, avevo trascorso i dieci minuti successivi a lavorarmi quel pesce, dandogli un po' di filo per poi recuperarlo, concedendogliene un altro po' e recuperando ancora, nudo dalla vita alle caviglie come il giorno in cui il dottore mi aveva tirato fuori dal pancione di mia madre. Alla fine ero riuscito a portare la trota fuori dall'acqua, e mentre me ne stavo lì ad ammirarla avevo notato un movimento sull'altra sponda del fiume. Erano due giovani donne, una con un binocolo e l'altra con una macchina fotografica. Entrambe indicavano nella mia direzione e ridevano, e preferisco non pensare per cosa.

– E cosa hai fatto? – aveva chiesto Frank, ridendo pure lui.

– Cos'altro avrei potuto fare? Ho fatto un inchino e poi mi sono girato e mi sono trascinato su per la riva.

– Peschi? – aveva chiesto Dan. Era arrivato alle mie spalle mentre parlavo, ma dovevo averlo percepito, perché invece di saltare su urlando – Oddio! – mi ero voltato e gli avevo detto, – Sì. Quando non piove, e a volte anche quando piove.

– Anche io pescavo, mi ci portava mio padre.

– Davvero? – avevo detto. – Che tipo di pesca?

– Niente di molto eccitante, per lo più laghi e stagni.

– Hai mai preso qualcosa? – gli aveva chiesto Frank, una di quelle persone che preferiscono parlare di pesca piuttosto che praticarla.

– Qualcosa sì, – aveva risposto senza troppo entusiasmo. – Persici. Un sacco di persici sole. Una volta mio padre ha preso un luccio.

– Ma dai, – avevo esclamato. – Non sono facili da prendere.

– Per niente, – aveva detto Frank.

– Ci abbiamo messo tutto il pomeriggio per tirarlo sulla barca, – aveva ribattuto Dan. – Era lungo quasi un metro, un record per quel lago. Eravamo nel Maine. Alla fine mio padre l'ha dato a Capitan Pete, il tizio che gestiva il negozio di esche e articoli per la pesca sul lago. Avevamo comprato lì le esche, e pure qualche bibita. Aveva un frigorifero gigante pieno di lattine. Comunque, era rimasto così colpito dal pesce che lo aveva fatto imbalsamare e poi appeso su una parete del negozio. Sulla placca aveva fatto mettere il mio nome e quello di mio padre, e la data.

– Wow, – aveva commentato Frank, non so se per la storia o per il fatto che a raccontarla fosse stato Dan. Non aveva mai parlato così tanto da quando era tornato in ufficio dopo l'incidente, per quel che ne sapevamo. – Sei più andato a pesca? – gli avevo chiesto.

– No. Non da prima che nascessero i gemelli.

Frank aveva abbassato lo sguardo. Io avevo mandato giù il groppo che mi si era formato in gola e poi avevo detto, – Vuoi venire con me?

– A pesca.

– Sì.

– Quando?

– Questo fine settimana? Sabato mattina, diciamo. Se non hai impegni, ovviamente.

Dan si era subito incupito, pensando, avevo dedotto dalla sua reazione, che fossi ironico. – Non so, – aveva risposto.

All'improvviso, non so perché, convincerlo a venire a pesca era diventata la cosa più importante del mondo. Forse volevo

dimostrargli la mia sincerità. Forse pensavo che gli avrebbe dato lo stesso sollievo che aveva dato a me – anche se, come dicevo, non c'erano prove a dimostrare che la sua vita fosse crollata come la mia. O forse il mio motivo era meno specifico, qualcosa di semplice come il desiderio di avere un'altra persona con cui scambiare due parole mentre pescavo. Non so. Fino ad allora, me l'ero passata abbastanza bene da solo. Eppure avevo insistito: – Vieni, dai. Ho una canna in più, se ti serve, e un sacco di altra roba. Volevo andare allo Svartkil. È vicino, se non dovesse piacerti e volessi tornare a casa. Vado sul presto perché con questo tempo preferisco avere l'attrezzatura pronta e la lenza in acqua prima dell'alba, ma puoi anche raggiungermi più tardi. Che ne dici?

L'espressione corrucciata di Dan aveva vacillato fino a scomparire del tutto. – Al diavolo, perché no?

Ed è così che Dan Drescher e io avevamo iniziato a pescare insieme. Gli avevo spiegato come trovare il posto a Springvale, e quando avevo parcheggiato l'auto nell'oscurità prima dell'alba l'avevo trovato ad aspettarmi. Aveva portato la sua canna e la cassetta, e dalla loro lucentezza e dal profumo avevo compreso che le aveva acquistate per l'occasione. Lo capivo, mi ricordava me tanti anni prima. Aveva portato anche un cappello, un coso da cowboy di paglia che, come avevo poi scoperto, si era comprato durante una vacanza in Arizona con la moglie. Avevamo scelto e attaccato le esche, lanciato la lenza, e al sorgere del sole tra gli alberi di fronte a noi eravamo seduti ad attendere gli ospiti di quella colazione anticipata.

La prima mattina – la prima giornata, in realtà, dato che Dan era rimasto con me finché il sole si era abbassato alle nostre spalle e ritirato per la sera – non ci eravamo detti granché. Stessa

situazione il giorno successivo, quando (a sorpresa, dato che il giorno prima non aveva spiccicato parola, limitandosi a ringraziarmi mentre se ne andava) i fari della mia auto avevano illuminato Dan seduto su un tronco, con gli occhi fissi sulla sua cassetta. – Buondì, – mi aveva salutato con un cenno della testa, mentre gli andavo incontro. – Oggi il meteo dà pioggia.

– I pesci si pescano anche con la pioggia, – avevo risposto.

Aveva emesso un grugnito, e per il resto del giorno non aveva detto altro. La volta successiva eravamo stati di nuovo allo Svartkil e ci era andata bene. Domenica sera, mentre mettevamo via l'attrezzatura, avevo proposto: – Sabato prossimo pensavo di andare all'Esopus. Non è lontanissimo, saranno quaranta minuti di macchina. Ti interessa?

– Sì.

– Bene, – avevo replicato, ed ero sincero.

Nel fine settimana seguente eravamo stati all'Esopus, quello dopo al Frenchman's Creek, e dopo ancora sulle Catskill, al Beaverkill, vicino al monte Tremper. Domenica sera, sulla via del ritorno, ci eravamo fermati da Winchell, un'hamburgheria sulla 28, dall'altra parte di Woodstock. Lì avevo scoperto che la famiglia di Dan veniva da Phoenicia, tra le montagne, e che lui conosceva abbastanza bene la zona e la sua storia. Non ci era mai andato a pesca, però. In effetti, aveva spiegato mentre puliva il ketchup dal piatto con l'ultima patatina, non metteva piede nella regione da prima che Sophie fosse incinta, quando avevano percorso la 28 perché potesse vedere dove era cresciuto.

È sempre complicato quando qualcuno che ha subito una perdita come quella di Dan affronta l'argomento, specialmente a poca distanza dall'accaduto. Non sai mai cosa dire, perché non

si capisce se la persona stia facendo un semplice commento o se abbia voglia di parlare, di aprirsi. Immagino che la gente si sia sentita così con me, dopo la morte di Marie. Tra me e Dan non c'era quel tipo di amicizia o legame familiare per cui puoi rischiare una gaffe, contando sul fatto che l'altra persona sa che stai facendo del tuo meglio. Ma non era la prima volta che diceva cose del genere, e ogni fine settimana ne diceva qualcuna in più. Forse per quello avevo deciso di fare un tentativo. – E cosa ne pensava? – gli avevo chiesto.

– Chi?

– Tua moglie, – avevo risposto, temendo di aver fatto un passo falso. – Sophie. Cosa pensava di Phoenicia?

Per un istante brevissimo, ma sufficientemente lungo perché lo notassi, la faccia di Dan era stata attraversata da un'espressione di incredulità mista a dolore, come se mi fossi introdotto nel caveau dei suoi ricordi. Poi, a sorpresa, aveva accennato un sorriso: – Diceva di aver finalmente capito un po' meglio me e i miei modi da redneck.

Avevo sorriso anche io e il peggio era passato. Per il resto dell'estate e parte dell'autunno, mentre giravamo per le Catskill tra vecchi e nuovi posti, avevo scoperto altre cose sulla moglie e la sua famiglia. Dan non diceva mai tutto in una volta – penso non fosse mai stato il tipo da parlare troppo a lungo di sé. Come avrete notato non è il mio caso, e una volta capito che a Dan stava bene, non avevo avuto problemi a raccontare della mia vita. Non che la reputassi così interessante; al massimo, lunga abbastanza da avermi permesso di vedere e sentire svariate cose. Gli avevo parlato un po' anche di Marie, ma non della malattia e della sua morte. I nostri lutti erano un argomento tabù e questo

per me complicava nettamente le cose, dato che Marie era stata malata per quasi tutta la durata del nostro breve matrimonio. Avevo aggirato il problema concentrandomi sul periodo precedente, da fidanzati. Parlavo di Marie e ogni tanto continuavo a percepire la sua presenza, spesso quando Dan era seduto lì con me. Non so dire se mi sia mai abituato a quei momenti – era del resto possibile, per quanto regolari potessero diventare quelle visite? – ma continuavo a trarne uno strano conforto.

Consapevole o meno, Dan aveva seguito il mio esempio attenendosi principalmente agli inizi della sua relazione, a eventi abbastanza lontani da far sembrare quel peso sul petto nostalgia, e null'altro. Non parlava mai dei gemelli, Jason e Jonas, e onestamente gliene ero grato. Marie voleva fortemente dei figli, e lasciare questo mondo senza averne avuto almeno uno era stata una delle sue delusioni più grandi. Ne avevamo parlato a lungo, fino alla mattina della sua morte, e da allora avevo difficoltà a trovarmi dei marmocchi intorno, inclusi i nipoti di Marie agli eventi di famiglia a cui continuavo a essere invitato. Vedere loro, o un qualunque bambino piccolo, mi ricordava che io e Marie non avevamo potuto avere ciò che volevamo, amplificando il mio dolore come una lente d'ingrandimento. Col passare degli anni quelle sensazioni si erano placate e mi era diventato più facile gestire la presenza di bambini. Eppure non sono mai sparite come avrei voluto. Mi bastava parlarne ed eccole tornare, impolverate ma intatte.

Nonostante tutto pensavo che valesse la pena rischiare di soffrire un po', se parlare aiutava Dan. In effetti, finita la stagione della pesca, quell'autunno mi ero preoccupato per lui. Non avevo ancora trovato un degno passatempo invernale, ed è tuttora

così, perciò non potevo dirgli: – Be', ora che la stagione è finita dobbiamo iniziare ad allenarci a curling. – So che dopo il tempo trascorso a pescare e parlare non avevamo bisogno di simili scuse, ma senza la pesca era strano proporgli di vederci per fare due chiacchiere. È stupido, lo so. A ogni modo quel primo fine settimana senza pesca Dan aveva ospiti, il fratello e la sua famiglia. L'anniversario dell'incidente si stava mestamente avvicinando, e i suoi parenti e quelli di Sophie avevano deciso che non sarebbe dovuto rimanere da solo. Era occupato fino all'anno nuovo.

Ci eravamo visti e scambiati qualche parola al lavoro, certo, ma soltanto dopo la metà di febbraio lo avevo invitato a cena. Pur essendo così breve, febbraio mi era sempre parso un mese particolarmente cupo. So che non è il mese più buio, e sicuramente non il più freddo o nevoso, ma febbraio è grigio in modi che non so spiegare. Tutte le feste principali e più felici sono passate e mancano settimane – o addirittura mesi – alla Pasqua e alla primavera. Penso sia per questo che hanno piazzato San Valentino esattamente a metà, per alleggerire un po' l'atmosfera. Ma febbraio non mi piaceva nemmeno quando avevo motivo di festeggiare il quattordici. Forse era anche per questo che avevo invitato Dan e che, quando quella domenica me l'ero trovato alla porta non rasato e tantomeno fresco di doccia, con una vecchia tuta che sapeva di naftalina e muffa, non mi ero sorpreso più di tanto, anche se venerdì era apparso in ordine come sempre. L'avevo guardato starsene in piedi sulla soglia, con gli occhi cerchiati e arrossati, e avevo pensato, *Ma certo, è febbraio.*

Dicono che il secondo anno dopo la perdita di una persona cara sia più difficile del primo. All'inizio, teoria vuole, sei ancora sotto shock: non ti rendi davvero conto dell'accaduto.

Non puoi. Nel secondo anno però cominci a maturare la consapevolezza che la persona – più di una, nel caso di Dan – che fingevi fosse solo temporaneamente via, non tornerà più. A me non era successo, ma immagino fosse perché avevo iniziato a perdere Marie ben prima che se ne andasse, e avevo usato su di me tanti trucchetti che molti scoprono solo dopo. Per Dan però la teoria reggeva. Si era fatto forza durante il Ringraziamento, Natale, Capodanno, aveva accolto al meglio i vari parenti, e una settimana dopo che se ne era andato anche un cugino dell'Ohio, senza la prospettiva di nuovi ospiti nell'immediato, la cognizione della sua solitudine lo aveva schiacciato come un camion carico di mattoni. Fino ad allora era riuscito a dormire – non benissimo, certo, ma nemmeno male – e a distrarsi guardando vecchi film in VHS, una delle sue passioni. Ora il sonno era irraggiungibile, scacciato dal ricordo di quell'enorme veicolo bianco che gli correva incontro, con la griglia del cofano simile a una bocca di denti cromati pronta a sottrargli per sempre un pezzo della sua vita. Quando provava a guardare la TV, che fosse la sua copia de *Il fiume rosso* o un talk show notturno, le immagini sullo schermo venivano sostituite dal volto di Sophie. Sophie che spostava gli occhi da lui all'autoarticolato, Sophie la cui espressione virava dalla stanchezza del mattino al puro terrore, Sophie che apriva la bocca per emettere un suono che Dan non avrebbe mai sentito.

Me l'aveva raccontato durante la cena a base di spaghetti con le polpette, pane all'aglio e un'insalata, dopo che gli avevo chiesto, – Allora, Dan, come va? – Non l'avevo interrotto, limitandomi a dei grugniti di comprensione. Non mi aveva mai parlato così a lungo, né così nel dettaglio della sua perdita, e una volta

iniziato sapevo che non avrei dovuto fermarlo. Aveva parlato per gran parte della cena e non aveva toccato cibo, se non un po' di pane. Ma aveva bevuto quattro bicchieri colmi del vino rosso che avevo messo in tavola – abbastanza per farlo ondeggiare leggermente e fargli calare le palpebre. Quando mi sembrava avesse finito, gli avevo detto, – Non ti offendere, ma forse dovresti parlare con qualcuno di… qualificato. Forse ti aiuterebbe.

Con voce biascicante aveva risposto, – E chi si offende, Abe. Abraham. Vuoi sapere cosa aiuta? Te lo dico io. Alle quattro di mattina, quando sono a letto a fissare il soffitto, che è un po' come lo schermo di un cinema, perché è bianco e perché posso vedere tutto quello che è successo, ancora e ancora – ecco, quando sono le quattro e penso, *Tanto tra un'ora e mezza mi devo alzare comunque, no?,* allora mi tiro su, mi vesto con quello che trovo, mi faccio un caffè da bere in macchina – non ce la faccio senza caffè – e vado fino all'incrocio tra Morris Road e la 299. Il bordo strada della Morris è largo, lì, perciò posso accostare e bere il mio caffè. Ora c'è un semaforo, lo sapevi? Eh?

– Sì, lo sapevo.

– Ma certo, chi non lo sa? Segna il punto esatto in cui la famiglia Drescher, noi, la famiglia felice di tale Daniel Anthony Drescher, è stata *ridimensionata* per sempre. Me ne sto lì, in quel posto significativo, col caffè in mano, e guardo il semaforo. Lo studio. Lo contemplo. Osservo i suoi tre occhi di vetro spegnersi e accendersi. Se non fa troppo freddo, o anche se lo fa, abbasso il finestrino e ascolto. Mettiamo che diventa verde. Emette un ronzio, tipo quello di una sveglia, seguito da un rumore metallico, e poi passa al giallo. Un altro ronzio, un altro rumore metallico, ed è rosso. È come un cancello che si apre e si chiude, il cancello di

una prigione. Sapevi che il rosso dura di più? L'ho cronometrato. Guardandolo dalla Morris. Dalla 299 è più lungo il verde. Dopo il rosso c'è il verde, poi il giallo. Bzzzzz. Tac. Bzzzzz. Tac. Cancelli che si aprono e si chiudono, Abe. Si aprono e si chiudono.

– Ma ti voglio svelare un altro segreto. Guardare il semaforo non serve a un cazzo. Non mi viene da pensare, *Be', almeno da questa terribile tragedia n'è venuto fuori qualcosa di buono*. L'incrocio è solo un posto in cui tornare. Non riesco a evitarlo, non ci riesco. Ovunque io fugga trovo l'inferno, no? Tanto vale starmene nel posto in cui sono affondato, il posto in cui sono stato annientato. Mi sento più tranquillo, quando sono lì. È strano, no? Ultimamente faccio dei pensieri assurdi. Guardo le cose, la gente, e penso, È tutto finto. È tutta una maschera, come quelle di cartapesta che avevamo fatto a scuola per una recita. Che spettacolo era? Forse *Alice nel paese delle meraviglie*, non mi ricordo. Vorrei poter ricordare. Vorrei. È tutta una maschera, Abe, e la domanda da un milione di dollari è, *Cosa c'è dietro?* Se potessi sfondarla, se potessi farci un buco con un pugno, – aveva detto mentre colpiva il tavolo, facendo traballare i piatti, – cosa troverei? Solo carne? O qualcosa di più? Troverei quelle cose di cui parlava il prete al funerale? Tu non c'eri, no? Mi sa che all'epoca non ci conoscevamo così bene. Bellezza, il prete aveva detto che loro tre erano in un luogo di bellezza, bellezza oltre la nostra facoltà di comprensione. Gioia, anche, un luogo di gioia infinita. Se potessi fare un buco nella maschera vedrei bellezza e gioia? O il paradiso, perché è di questo che stiamo parlando, no? Oppure è tutto lì, la maschera è tutto. Ma ti dirò, quando sono all'incrocio a guardare il semaforo e le luci, penso ad altro, ad altre possibilità. Forse chiunque stia dirigendo lo spettacolo

non è così carino. Magari è malvagio, o pazzo, o annoiato, disinteressato. Magari non abbiamo capito niente, proprio niente, e se potessimo guardare oltre la maschera quello che vedremmo ci distruggerebbe. Ti senti mai così?

– Non proprio, – avevo risposto.

– Nessun problema, – aveva detto Dan, e appoggiandosi allo schienale della sedia si era addormentato.

Ripensando alle parole di Dan ora, mi viene difficile non rabbrividire, non pormi delle domande. *Come faceva a saperlo?* Si dice che condizioni mentali estreme possano portare a… stati visionari, credo si dica così. Forse è quello che era successo a Dan. Ma poi ci sono i fatti di quel giorno al Dutchman's Creek: cosa abbiamo sentito, cosa abbiamo visto, e, Dio mi aiuti, cosa abbiamo toccato, e tutto ciò non conferma necessariamente le parole di Dan. Ma affermarlo ha il sapore di una supplica. O, ancor meglio, di un diniego puro e semplice, di una pia illusione. Ma ci sono cose, non importa se vere o meno, che non si possono accettare. Devi rifiutarle. Chiudi gli occhi e non solo fingi che quell'affare acquattato di fronte a te non ci sia, ma che tu non l'abbia proprio mai visto. Lo fai perché la tua anima è fragile e non può tollerare il caldo ustionante della rivelazione, al diavolo la verità. Cos'altro può fare un essere umano?

Dan non era nelle condizioni di tornare a casa, così gli avevo lasciato il letto e mi ero sistemato sul divano. Non era stato facile tirarlo su dalla sedia, guidarlo attraverso il salotto e il corridoio e portarlo fino in camera. Continuava a volersi fermare e stendere, e convincere un omone ubriaco di vino e stanchezza a non accamparsi in mezzo all'ingresso era stata un'impresa. Nonostante ciò che avevo sentito, mi ero addormentato senza

problemi. Ma quella notte – anche se, per essere precisi, sarà stata la mattina successiva – avevo avuto un incubo, il primo dopo la morte di Marie. Di solito facevo sogni normali, legati alla giornata trascorsa. Soltanto di rado, per non dire mai, la mia mente tirava fuori cose strane, esotiche e canonicamente simili a un sogno. Ero sempre stato così. A dire il vero, invidiavo quelle persone che nel sonno vivevano grandi avventure, incontri passionali o cene con persone famose. Sognare così era un po' come recitare nel proprio film, o almeno mi sembrava. Ma il mio sogno non aveva i toni scintillanti di Hollywood. Era il tipo di film che ti fa venire voglia di spegnere la TV anche se non puoi, perché farlo significherebbe alzarsi dal divano e attraversare il salotto, e hai troppa paura per provarci. Sembra un rischio enorme. E non è tutto. Perché sono anche affascinanti, quei film. Così resti lì, incapace di distogliere lo sguardo, sapendo che più tardi, con le coperte tirate sopra la testa e la speranza che i rumori fuori dalla camera non siano passi ma normali cigolii, ti pentirai di non aver cambiato canale.

Nel sogno ero a pesca. Vorrei dire che sembrava tutto normale, ma non sarebbe vero. Ero vicino a un torrente stretto, sinuoso e in cui l'acqua scorreva veloce. E quando dico veloce intendo che faceva la schiuma, come dopo una piogga abbondante. Non riuscivo a vedere attraverso la superficie. Alla mia sinistra, il torrente veniva giù da una collina scoscesa. A destra, spumeggiava in piano per una dozzina di metri prima di proseguire. Di fronte a me, oltre il corso d'acqua, l'altra riva saliva ripida verso una fila di sempreverdi. Alle mie spalle, il terreno degradava verso un fitto gruppo di alberi. Il cielo era azzurro, il sole accecante. Nonostante la luce, però, gli alberi che avevo di fronte, non solo lo

spazio tra loro ma anche le foglie, erano scuri, non per l'ombra, ma come se fossero stati modellati nella notte stessa. Fermo ai bordi di quel torrente impetuoso, con la canna tra le mani e la lenza in acqua, non potevo fare a meno di guardarli. Guardavo quegli alberi neri come se stessi fissando qualcosa di distante, un profondo vertiginoso abisso. La cosa peggiore è che mi sentivo osservato. Percepivo lo sguardo di cose al limitare degli alberi, e di altre cose ancora, più lontane, che sapevo essere grandi, molto più grandi, i loro occhi uno sciame di insetti che mi strisciava addosso. Un urlo mi risaliva in gola, ma proprio quando stavo per abbandonare la mia attrezzatura e scappare, qualcosa aveva abboccato.

La canna si era piegata per il contraccolpo. Il filo stava finendo, e in fretta, più in fretta che mai, col suono violento che si sente in quei documentari sulla pesca in acque profonde, quando abbocca un marlin o uno spada. Si era srotolato in fretta e a lungo, come se il pesce avesse deciso di andare sempre più giù, più a fondo di quanto credevo possibile in un torrente di quelle dimensioni. Con la paura che il filo potesse rompersi (e chiedendomi se sarebbe stato poi così terribile), avevo stretto la canna. La preda nuotava sempre più in profondità, la lenza sfrigolava. Improvvisamente, qualunque cosa avessi preso all'amo si era fermata, bloccata. Avevo esitato pensando fosse solo una pausa. Niente. Avevo iniziato a riavvolgere. Ero andato avanti per quelle che mi erano parse ore, ritirando più lenza di quella che pensavo di avere. Ne ero certo anche nel bel mezzo del sogno. A parte un piccolo strappo che mi aveva immediatamente fermato, finché non avevo decretato che non c'era alcuna resistenza ed ero tornato ad avvolgere il filo, la cattura era fiacca, passiva. Che tipo

di pesce fosse, non lo sapevo. Non sono un esperto, per niente, ma non avevo mai sentito di un pesce che si impossessa della lenza e si butta verso il fondo fino, apparentemente, a esaurire le forze e lasciarsi tirare fuori dall'acqua senza combattere. Ma non capivo nemmeno che tipo di torrente potesse permettere al mio pesce misterioso d'immergersi tanto in profondità. Il paesaggio era simile a quello delle Catskill, ma non riuscivo a identificare con precisione le montagne.

Non so come avessi fatto a capire che ciò che avevo catturato era sempre più vicino, dato che l'acqua era agitata, ma lo sapevo, e insieme a quella consapevolezza era arrivata la sensazione che le cose tra gli alberi stessero trattenendo un respiro collettivo in attesa di chissà che. Quando la preda aveva infranto la superficie del fiume, il tempo aveva rallentato. C'era qualcosa di scuro che vorticava nell'acqua, come un ammasso di serpenti. No, non come serpenti, piuttosto una specie di pianta, delle alghe. O forse nemmeno alghe, ma capelli. Un'intera testa di capelli folti e marroni, zuppi e irrimediabilmente aggrovigliati. Si aprivano su una fronte alta e pallida, con sopracciglia lunghe e strette inarcate su occhi socchiusi. Avevo compreso subito, ancora prima di vedere gli zigomi, il naso affilato, quasi appuntito, e la bocca, l'unica parte sproporzionata del suo viso – di due misure troppo piccola, le dicevo. Quella bocca e il labbro superiore infilzato dall'amo da cui ora penzolava il mio filo. Non c'era sangue, ma la ferita era macchiata da un liquido scuro e viscoso. Ero rimasto lì a guardare mia moglie, la mia povera Marie – che fosse morta era una cosa che sapevo anche nel sogno – con la canna stretta disperatamente tra le mani, senza idea di cos'altro fare. Parte di me era così terrorizzata da voler scagliare via la canna e fuggire, anche a costo di

scoprire cosa fosse in attesa tra gli alberi. L'altra parte era disperata, quasi disposta a buttarsi nel corso d'acqua e afferrarla, trattenerla prima che potesse sprofondare nuovamente. Il dolore era talmente intenso che sembrava fosse morta solo qualche minuto prima. Le lacrime mi rigavano il volto senza che potessi fermarle.

Poi aveva aperto gli occhi e io avevo emesso un piagnucolio – non ho altre parole per descrivere il verso acuto che mi era uscito dalla bocca. Gli occhi di Marie, i suoi occhi caldi e castani, custodi di tanta passione e gentilezza, non c'erano più, rimpiazzati da piatti dischi di un giallo dorato, gli occhi morti e spenti di un pesce. Mentre mi fissava impassibile, ero stato assalito dalla convinzione che, se avessi davvero cercato di trascinarla fuori dall'acqua, avrei scoperto che anche il resto del suo splendido corpo era stato trasformato in modo analogo, ridotto a scaglie incrostate di melma e pinne affilate. Le braccia, le gambe e tutto ciò che stava in mezzo tremavano così forte che riuscivo a malapena a stare in piedi.

Le sue labbra si erano mosse, e Marie aveva parlato. Lo aveva fatto producendo un suono debole, come se mi stesse chiamando da molto lontano e contemporaneamente sussurrando nell'orecchio. – Abe, – aveva detto, e avevo riconosciuto subito la sua voce, anche se era diversa, prodotta da una gola disabituata a parlare.

Avevo fatto un cenno del capo, incapace di muovere la lingua, e lei aveva aggiunto con lo stesso tono, – Anche lui è un pescatore. – Biascicava le parole a causa dell'amo che le trafiggeva il labbro.

Non capendo a cosa si riferisse, avevo fatto un altro cenno. Parlava di Dan?

– Alcuni corsi d'acqua scorrono in profondità.

Con labbra tremanti, avevo provato a parlare anche io. – M-M-Marie?

– In profondità e nell'oscurità.

– Tesoro?

– Lui attende.

– Chi? Di chi parli?

L'amo che la tirava per il labbro ostacolava la sua pronuncia, impedendomi di capire la risposta, una parola, o un nome, un cumulo di sillabe che sembrava tedesco, forse olandese. – Delle viscere. – Era un suono simile a questo.

Prima che potessi chiederle di ripetere, Marie aveva aggiunto: – Quel che è perduto è perduto, Abe.

– Chi? – avevo ribattuto, ancora impegnato a connettere quelle sillabe.

– Quel che è perduto è perduto, – aveva insistito Marie. – Quel che è perduto è perduto.

Dal punto in cui l'amo aveva bucato il labbro si apriva un taglio profondo che le percorreva il viso fino ai capelli. Mentre la osservavo pietrificato, i bordi della ferita si erano allargati, rivelando qualcosa di luccicante e squamoso. Avevo lanciato un grido e iniziato a indietreggiare, mentre Marie, senza guardarsi alle spalle, si era immersa nella corrente bianca e impetuosa. Il filo da pesca, bloccato, aveva iniziato a tirarmi prepotentemente verso l'acqua, le mie mani impossibilitate ad allentare la presa sulla canna. Dopo qualche passo mi ero ritrovato sulla riva del torrente, che gorgheggiava e danzava come fosse vivo. Sapevo, con la certezza tipica del sogno, di non volermi assolutamente spingere oltre. Ero stordito dalla paura, paura di Marie e di

qualunque cosa fosse lì con lei, paura dell'acqua stessa, che rideva e si sbellicava del mio tentativo disperato di evitarla. Avevo lottato con tutto me stesso per non essere trascinato oltre, puntando i piedi nella sabbia, e quando per un attimo il filo si era allentato, io, stupido, avevo fatto lo stesso. Così, allo strattone successivo ero caduto di testa nell'acqua bianca e nelle bocche spalancate piene di denti bianchi, file e file di denti bianchi nell'acqua bianca, e dietro di loro…

Mi ero svegliato di soprassalto sul divano del salotto, con la bocca asciutta e il cuore che batteva all'impazzata.

3 - Alla tavola calda da Herman

Col senno di poi, mi riesce difficile non considerare quel sogno un presagio. Anzi, a essere sincero non capisco come avrei potuto prenderlo diversamente. È questo il problema del raccontare storie, no? Dopo che il polverone si è posato, quando ti siedi a mettere insieme i pezzi di cosa è accaduto, e soprattutto il *come*, nella speranza di arrivare al *perché*, ci sono momenti, come il sogno, che anticipano eventi futuri con una precisione tale da farti chiedere come sia stato possibile averli ignorati. È solo quando ciò che prevedevano succede davvero che ne riconosci il significato. La mattina dopo il sogno, quando il torrente impetuoso e la faccia di Marie che si lacerava erano ancora freschi nei miei ricordi, se mi aveste chiesto cosa pensavo significasse quell'incubo, immagino avrei detto che esprimeva la mia paura di aver sostituito mia moglie con la pesca. La televisione, del resto, è piena di psicologia spicciola per chi vuole interpretare i propri sogni. Se qualcuno mi avesse chiesto se lo consideravo un avvertimento, una profezia come nella Bibbia, probabilmente gli avrei lanciato una di quelle occhiate che riserviamo a chi ci sta prendendo in giro, seguita da un commento sulla sua possibile ubriachezza. Anche se fossi stato il tipo da credere che i sogni possono rivelarci ciò che ci aspetta sul nostro cammino, in fondo, cosa avrei dovuto temere nella pesca?

Il sogno, inoltre, non si era mai ripetuto, e non è forse questo che fanno le premonizioni, ripetersi per dimostrare la loro

validità? È possibile che fosse abbastanza chiaro nella mia testa da non aver bisogno di ripresentarsi, e se lo analizzavo, non potevo che vederlo come una curiosità della mia psiche, una stranezza che il cervello aveva rigurgitato dalle sue profondità. In quel periodo non ero andato così spesso al cimitero sulla tomba di Marie, e pensavo che il sogno avesse a che fare con quello. Non lo avevo collegato nemmeno alle visite di Marie mentre pescavo; il pensiero non mi aveva mai sfiorato.

L'aspetto di Dan e il suo stato mentale, quella domenica sera, erano stati i primi segni del cambiamento che l'avrebbe colpito nei mesi successivi. Ancora oggi non so cosa l'avesse scatenato, ma il dolore del lutto, tenuto a bada così a lungo, si era insinuato oltre le sue difese. Così, mentre lui era distratto, aveva approfittato per assalirlo e affondare i denti sporchi nelle sue viscere senza più mollare la presa. Ora Dan, con la barba incolta e i capelli ancora più lunghi sparati in aria in insolite conformazioni, indossava lo stesso completo e la stessa cravatta anche per più giorni di seguito. Sul lavoro era irregolare, per usare un eufemismo. A volte non si presentava in ufficio fino alle nove o le nove e mezza, altre era dietro la scrivania già alle sette meno un quarto. Anche quando arrivava in anticipo, però, passava la maggior parte del tempo a fissare lo schermo del computer senza averlo nemmeno acceso. Il suo sguardo che, ora ne avevo la conferma, trapassava ogni interlocutore, era talmente peggiorato da rendere quasi impossibile sostenere una conversazione. Dan non sembrava ascoltare niente e nessuno, si limitava a penetrarti con quegli occhi rivolti verso l'alto, luminosi come una fiamma ossidrica. Non se ne andava mai dopo di noi. A fine giornata non era raro passare davanti al suo ufficio e trovarlo già vuoto.

Non c'era voluto molto perché la cosa diventasse un problema. Dei progetti importanti di cui era stato messo a capo, in uno aveva perso il ruolo di responsabile, dall'altro l'avevano direttamente escluso. L'azienda era cambiata. Non era più, come aveva iniziato a proclamare la direzione, l'IBM dei nostri padri, che immagino significasse che non era più la mia IBM. L'idea di un'azienda-famiglia che si prendeva cura dei propri dipendenti e otteneva così la loro fiducia stava scomparendo, sfrattata dalla pura avidità. Di conseguenza, Dan non poteva beneficiare della stessa comprensione e pazienza riservata al sottoscritto più di dieci anni prima. Il fatto che in quel momento gli importasse ben poco del lavoro non significava che sarebbe stato così anche in futuro, e in un paio di occasioni avevo fatto il possibile perché lo capisse, invano. Il dolore lo aveva portato lontano, in un paese di cui la maggior parte della gente vede solo i confini, e da lì, preso dalle tradizioni e dalle angosce di quella terra oscura, le mie preoccupazioni gli sembravano così poco familiari che avrei potuto benissimo parlare un'altra lingua.

Se dopo il mio secondo tentativo di farlo ragionare mi aveste chiesto se Dan sarebbe stato ancora lì all'arrivo della stagione della pesca, in primavera, avrei risposto con un no secco. Il mese precedente Frank Block era stato licenziato senza troppe cerimonie, scortato fuori da due tizi della sicurezza dopo che aveva iniziato a urlare che non era giusto, che meritava un trattamento migliore. Il mio stesso responsabile, un giovanotto che come qualifica principale doveva avere il servilismo, dato che era l'unico tratto che possedeva in abbondanza, aveva iniziato a farci intendere che l'azienda avrebbe offerto una buonuscita generosa alle persone abbastanza sagge da accettarla. Non era solo la notte

dei lunghi coltelli. Su e giù per i corridoi dell'edificio erano stati giorni, settimane e mesi di una dirigenza a cui avevano permesso di decimare l'organico senza troppi ripensamenti. Nel bel mezzo di questa carneficina c'era Dan, che aveva appoggiato la testa sul ceppo e porgeva l'ascia a chiunque fosse interessato. Mi sbagliavo, però, e alla fine Dan era riuscito a non perdere il lavoro. In fondo era un tipo sveglio, laureatosi quasi col massimo dei voti al MIT. Nonostante le sue condizioni, il suo contributo doveva essere stato sufficientemente prezioso da permettergli di restare anziché essere buttato fuori.

A volte mi chiedo se quella primavera Dan e io saremmo andati comunque a pesca insieme se non fossimo più stati colleghi. Non era tornato a casa mia da quella sera di febbraio. Gliel'avevo proposto un paio di volte, ma aveva sempre accennato a qualche impegno – anche se le visite si erano ridotte, sia la sua famiglia che quella di Sophie continuavano ad andarlo a trovare di tanto in tanto, apparentemente sempre in corrispondenza dei miei inviti. Non mi aveva mai proposto di andare da lui. Penso si vergognasse per ciò che era successo, ma non sapevo come convincerlo del contrario senza rievocargli tutti quei ricordi e metterlo nuovamente a disagio. A parte i miei avvertimenti sul lavoro, facevo del mio meglio per tenere le distanze che richiedeva.

Era stato con una certa sorpresa, quindi, che a due settimane dall'apertura della pesca alla trota ero rientrato dal pranzo per trovare Dan nel mio ufficio, appoggiato alla scrivania come un grosso e secco gargoyle. – Ciao, Abe.

– Ciao, Dan. Come posso aiutarti?

– Quando inizia la stagione delle trote?

– Tra tredici giorni. Se mi dai un attimo ti dico anche quante ore e minuti precisi.

– Vai?

– Dan, – avevo risposto con finto tono di protesta. – Che domanda è?

Non aveva sorriso. – Ti va un po' di compagnia?

– Ci conto, – avevo detto, non troppo convinto. Non ero sicuro che Dan sarebbe venuto. Dopo l'imbarazzo di febbraio, unito al suo isolamento generale degli ultimi tempi, immaginavo che se avesse voluto pescare ci sarebbe andato da solo, e quindi non avevo toccato l'argomento.

– Bene, – aveva risposto Dan. – Grazie.

– Ma figurati. Dove andrei senza il mio compagno di pesca?

– Posso dirti una cosa? – mi aveva chiesto, avvicinandosi un po' di più.

– Certo.

– Ho sognato di pescare. Parecchio.

– Anche io sogno di andare a pesca, anche se di solito lo faccio a occhi aperti durante le riunioni.

Gli occhi di Dan, che si erano spalancati quando avevo iniziato la frase, si erano ridotti a due fessure alla mia battuta.

– D'accordo, – aveva replicato con un tono leggermente infastidito. Si era alzato dalla scrivania. – Vai allo Svartkil?

Avevo annuito. – Sì, parto sempre da lì. È un po' una tradizione, no?

– Capito, sì. E poi? Tornerai sulle Catskill?

– Sicuro. Ho scoperto un paio di nuovi torrenti che non vedo l'ora di provare.

– Bene. Forse anch'io ho un posto da proporre, se posso.

– Eccome. Quale?

– Dutchman's Creek. – Se fosse stato un film, immagino sarebbe stato il momento perfetto per una musica cupa e premonitrice. Invece c'era solo il vociare delle persone di ritorno dal pranzo. Dan aveva continuato, – Ne hai mai sentito parlare?

– Non penso. Dov'è?

– Dalle parti di Woodstock. Scorre dal bacino allo Hudson.

– Direi che si può fare, allora. Come l'hai trovato?

– In un libro.

Di norma, sono una delle persone peggiori che conosco quando si tratta di fiutare una bugia. Negli anni, amici e familiari avevano sfruttato questa mia credulonerìa smisurata per farmi scherzi di ogni tipo, alcuni dei quali vi farebbero scuotere la testa per la pietà. In quel momento, però, ero certo che Dan stesse mentendo. Non so dire perché, dato che non si era sfregato le mani o guardato furtivamente intorno, ma ero abbastanza sicuro da aver detto: – Sul serio?

– Sì, – aveva risposto, accigliandosi per il mio tono.

– Che libro? – avevo indagato, senza capire perché avrebbe dovuto mentirmi su una cosa del genere.

– *La storia delle Catskill* di Alf Evers. Conosci?

– No, – avevo ammesso, – non penso. – Anche se ero sicuro fosse una bugia, così come ero sicuro avesse citato Alf Evers perché gli avevo detto che leggevo poco, e quel poco si divideva tra thriller spionistici e Louis L'Amour, non vedevo come potesse fare molta differenza dove avesse trovato il nome di questo fiume. Forse gliene aveva parlato una donna incontrata in un locale e si vergognava a dirmelo. Ma se il fiume era dove

sosteneva e i pesci abboccavano, che problema c'era? Avevo continuato: – Be', allora dobbiamo aggiungere il Dutchman's Creek al nostro itinerario.

Quella decisione, per quanto mi sembrasse di poco conto, aveva entusiasmato Dan. Si era illuminato in volto e aveva annuito più volte per la contentezza, dicendo: – Certo che sì, Abe, sì. – D'accordo sui piani, eravamo tornati al lavoro. Ci saremmo incontrati al solito posto sulla Springvale, due sabati dopo. Dan si era offerto di portare caffè e ciambelle.

Quella sera avevo cercato il Dutchman's Creek nel mio atlante della Contea di Ulster, e ci era voluto più del previsto perché non era nell'indice. Mi era parso strano, essendo l'atlante piuttosto dettagliato. Avevo dovuto scorrere tra le pagine, trovare la mappa del bacino di Ashokan e poi osservare i confini. Il mio dito aveva percorso almeno due volte l'area in cui il corso d'acqua fuoriesce dal bacino, ma l'avevo trovato solo al terzo tentativo. Mi era parso impossibile non averlo notato subito. Era un filo azzurro che si snodava dalla riva meridionale del lago artificiale verso lo Hudson, passando molto a nord di Wiltwyck e a sud di Saugerties, ed era difficile non vederlo. L'avevo percorso con l'indice, come faccio quando pianifico una giornata di pesca. Il Dutchman's Creek si piegava e aggrovigliava, quasi riavvolgendosi su se stesso in un paio di occasioni. Immaginavo che questo fornisse ai pesci un sacco di posti in cui concentrarsi. Mentre continuavo a seguirlo col dito, mi interrogavo sul nome. Tutta la zona intorno allo Hudson, da Manhattan fino ad Albany, era stata un insediamento olandese, e c'erano ancora diversi posti su entrambe le sponde del fiume a ricordarlo: Peekskill, Newburgh, Fishkill. Non avevo studiato a fondo la questione, ma mi

sembrava che, mentre gli olandesi avevano dato un nome a un sacco di posti, non si trovavano molti luoghi battezzati in loro onore. A dire il vero, a parte questo ruscello, non me ne veniva in mente nemmeno uno. *Chi era questo Dutchman?* mi ero domandato chiudendo l'atlante.

La risposta era arrivata due mesi dopo, mentre io e Dan stavamo seduti al bancone di Herman sulla Route 28, a ovest di Wiltwyck. Dan, come succedeva di tanto in tanto, si era voluto fermare per la colazione e il caffè. Io preferisco mangiare a casa o, se sono affamato, ordinare un toast uova e formaggio da portare via. Quando Dan voleva far colazione gli piaceva mettersi comodo, studiare il menù e ordinare qualcosa che non aveva mai assaggiato, un'omelette alla greca o i pancake alle noci. Se l'avesse fatto più spesso, immagino sarebbe potuto diventare un problema. Ma le sue richieste di sacrificare mezzoretta a questa o quella tavola calda erano abbastanza rare da indurmi a dire, *Cavolo, è da un po' che non mangio i pancake alle noci, e una salsiccetta non mi dispiacerebbe.* In più, basandomi sulla mia esperienza, potevo affermare che Dan non stava mangiando bene, e concedergli almeno un pasto decente sembrava una buona cosa.

Quella mattina non avevamo alcuna fretta. Nella settimana appena passata il cielo era stato quasi sempre affollato di nuvole grigie che ci avevano scaricato addosso tanta di quell'acqua da aver quasi bisogno delle branchie per camminare all'aperto. La pioggia si era attenuata la notte prima, ma le nubi erano ancora lì e, immaginavo, i fiumi sarebbero stati gonfi e veloci, pieni di fango e detriti. Ci sono pescatori che raccomanderebbero di aspettare un giorno o due dopo rovesci di quel tipo, ma io sono della scuola "meglio un brutto giorno di pesca che un buon

giorno di qualunque altro tipo." O almeno lo ero, ed è il motivo per cui, come sempre prima dell'alba, avevamo imboccato la 28 a ovest di Wiltwyck diretti verso il Dutchman's Creek. Lungo la strada ci eravamo fermati da Herman.

La tavola calda era sul lato destro della strada, dopo una stazione di servizio con autolavaggio, un negozio di mobili all'ingrosso e un chiosco di gelati. Era al centro di un lotto altrimenti vuoto, e da fuori ricordava uno di quei vagoni merci metallizzati degli anni Cinquanta. Oggi non c'è più; la tavola calda è fallita qualche anno fa, e non capisco come mai, dato che per quanto piccola all'epoca la trovavo sempre piena di gente. Herman non si vedeva mai. Non sono nemmeno sicuro ci fosse ancora, un Herman. C'erano le cameriere Caitlin e Liz, che servivano il bancone e l'unica fila di tavoli, e c'era Howard, che si occupava della maggior parte dei pasti insieme a due cugini messicani, Esteban e Pedro. La cosa che apprezzavo del posto, e che mi aveva fatto tornare dopo che l'avevo scoperto durante la mia seconda estate di pesca, ancora più del cibo, era l'arredamento. Gli interni erano in stile vecchio pescatore, con canne e reti appese alle pareti tra quelle che dovevano essere migliaia di foto di uomini con le loro prede. Alcuni di quei pesci erano parte degli arredi, imbalsamati e incorniciati in segno d'orgoglio. All'ingresso c'era una bacheca piena di vignette sulla pesca, sia fresche di giornale che ingiallite e consumate dal tempo. La mia preferita arrivava da un quotidiano di qualche anno prima e mostrava due salmoni a grandezza d'uomo sulla riva di un fiume, uno con un sigaro e l'altro con una birra. Entrambi i pesci avevano delle canne dentro e fuori l'acqua, piena di piccoli umani che nuotavano controcorrente, con le braccia lungo i fianchi e il mento in avanti. Era tutto lì,

senza didascalie argute, solo quel semplice ribaltamento che solleticava il mio senso dell'umorismo. Mi faceva sogghignare ogni volta che ci passavo davanti, e nonostante quanto accaduto più tardi quel giorno, pensarci mi riporta il sorriso. Dan, dal canto suo, non la trovava così divertente.

La cosa più strana del locale, e mi ci soffermo solo perché lo osservavo a ogni mia visita, era un grosso dipinto a olio appeso in alto, a sinistra della finestra per l'asporto, guardando dal bancone. Era vecchio, così segnato dal fumo di migliaia di omelette e hamburger che solo studiandolo attentamente ci si poteva fare una vaga idea del soggetto. La confusione di tonalità e ombre era tale che quasi sospettavo si trattasse di un test di Rorschach in formato gigante. La posizione, lontana dalla luce, non aiutava particolarmente. Al centro del quadro c'era una massa nera lunga e ricurva che aleggiava su una sezione pallida, con una linea bianca e sinuosa nell'angolo in alto a destra. Penserete che avrei potuto guardare il quadro, capire che era indecifrabile e smettere di preoccuparmene. Ma c'era qualcosa, una qualità, che non sono certo di saper descrivere. L'immagine mi affascinava, forse perché era prossima a rivelare il suo significato. Forse era davvero un test di Rorschach gigante. Ci vedevo qualcosa di diverso ogni volta che mi sedevo al bancone. In un'occasione, credo durante la mia prima visita da Herman, mi era sembrato un uccello in picchiata dal cielo, forse un corvo. Un'altra volta avevo pensato a un pipistrello. Poi, dato che il resto del locale era pieno di cimeli legati alla pesca, avevo deciso fosse una scena di pesca. In tutte queste mie elucubrazioni non avevo mai ricevuto una mano dal personale, perché nessuno sapeva da dove arrivasse di preciso il dipinto. Secondo Howard era stato comprato da

una pensione in New England – dalle parti di Mystic, gli sembrava di ricordarsi – ma era tutto quello che sapeva in proposito, al di là del fatto che nessuno capiva cosa fosse. Liz e Caitlin, nonostante i miei tentativi, rifiutavano di farsi coinvolgere nella discussione.

Quella mattina, quando io e Dan ci eravamo seduti al bancone e avevamo ordinato i nostri caffè, senza aiuto esterno avevo notato un pesce nella chiazza scura al centro del quadro, qualcosa di lungo e serpeggiante, tipo un luccio. Era stato preso all'amo, e si dimenava lottando contro il proprio destino. Più osservavo il dipinto sorseggiando il caffè, più ero sicuro, dopo tante ipotesi, di aver risolto il mistero. Mi sembrava un buon segno per la giornata di pesca, e subito avevo avvertito l'impulso di annunciare la mia scoperta, condividere il mio successo, ma Dan si era appena alzato per andare ai servizi, e il resto del locale era vuoto. Al suo ritorno, quell'impulso mi aveva già abbandonato.

Guardandomi intorno in cerca di qualcuno a cui decifrare il quadro, però, avevo notato il cielo all'esterno che andava scurendosi, le tracce di un'alba debole, fioca, e un attimo dopo le prime gocce di pioggia sulle finestre. Non mi ero lamentato, anche se avrei voluto. Posso pescare sotto la pioggia – diamine, lo farei anche con la neve – ma questo non significa che mi piaccia. Una pioggerella non è male, ma quella che si stava abbattendo sul tetto della tavola calda, violenta e insistente, che ti inzuppa in meno di un minuto e non si ferma, non era esattamente la mia idea di divertimento. Forse era un temporale di passaggio. Ma quando Liz mi aveva piazzato davanti il pasticcio di carne e le uova strapazzate, la pioggia era aumentata fino a diventare un muro d'acqua.

A un certo punto, Howard era uscito dalla cucina per versarsi un po' di caffè e chiacchierare. Ogni tanto lo faceva: sono abbastanza sicuro fosse il proprietario, e quei momenti erano la sua versione delle relazioni con la clientela. Ci eravamo scambiati qualche parola già due o tre anni prima, ma non ero certo si ricordasse. Non eravamo andati oltre un paio di battute sul tempo, caldo e soleggiato, e sui pesci pronti ad abboccare, che non mancavano. Da allora, ogni volta che mi vedeva faceva un cenno con la testa, ma annuiva praticamente a chiunque entrasse nel locale. Era un tipo alto, Howard, con braccia lunghe e mani grandi. Aveva una faccia che mia madre avrebbe definito sgraziata. Non era brutto, ma un po' scialbo, con una mascella prominente che dava l'impressione tenesse perennemente in bocca qualcosa di troppo caldo da ingoiare. Aveva la pelle chiara e rovinata tipica di chi ha fumato abitualmente per gran parte della propria vita. La sua voce era profonda e tonante, e dalle conversazioni che avevo sentito per caso sapevo che era un uomo intelligente, abbastanza da chiedermi cosa ci facesse in quella tavola calda. Non ho mai trovato una risposta.

A ogni modo Howard, in piedi di fronte a noi con una grossa tazza bianca inghiottita in una delle sue enorme mani e il cappello da chef sudicio inclinato all'indietro sulla testa, ci aveva dato il buongiorno. Quando avevamo ricambiato, aveva proseguito: – Ultimamente c'è proprio un gran bel tempo, eh?

Dan, intento a bere, aveva emesso un verso. Io avevo detto: – Eccome. I fiumi saranno belli pieni.

– Abbiamo avuto parecchie esondazioni, alcune piuttosto gravi. Voi che fate, andate a pesca oggi?

– Sì, – avevo risposto.

Howard aveva fatto una smorfia. – Non sembra il giorno migliore. Dove andate?

– Dutchman's Creek, – avevo replicato. D'impulso, avevo aggiunto, – lo conosce?

Potrei contare sulle dita di una mano le volte in cui una mia frase ha fatto impallidire qualcuno. Era successo per gran parte nella mia infanzia, quando avevo condiviso coi miei genitori informazioni preoccupanti: tipo che in garage avevo messo il piede su un chiodo, cose così. Ecco, quel sabato mattina di inizio giugno poteva essere aggiunto alla lista. Howard, da pallido che era, si era fatto ancora più pallido, simile a un bicchiere di latte in una ciotola di farina d'avena. Aveva strabuzzato gli occhi e aperto la bocca, come se persino ciò che teneva lì dentro non potesse credere alle proprie orecchie. Aveva portato la tazza alla bocca e finito il caffè, per poi voltarsi e riempirla un'altra volta. Mi ero girato verso Dan, che masticava un waffle tenendo lo sguardo fisso davanti a sé con un'espressione che non riuscivo a decifrare.

Howard aveva aggiunto una generosa dose di zucchero al caffè e, senza mescolarlo, era tornato a noi. Con voce calma e ancora pallido in viso aveva detto, –Dutchman's Creek, eh?

– Esatto, – avevo risposto.

– Ormai sono in pochi a conoscere quel torrente. Come lo avete scoperto?

– Il mio amico, qui, l'ha trovato in un libro.

– Ah sì? – aveva chiesto Howard a Dan.

– Sì, – aveva ribattuto Dan, continuando a masticare.

– E dove?

– Il libro di Alf Evers sulle Catskill, – aveva borbottato Dan senza guardarlo in faccia.

– È un bel libro, – aveva risposto Howard, e in quel momento avevo notato la schiena di Dan irrigidirsi. – Di qualità. Non mi ricordo la parte sul fiume.

– È nel capitolo sul bacino, – aveva spiegato il mio amico.

– Ah, e dove altro sennò? Devo essermi dimenticato, – aveva commentato Howard con il tono di voce di chi pensava il contrario. – Lo rileggerò, ci sono delle belle storie. La mia memoria non è più quella di un tempo. Ricordami cos'altro dice Alf sul fiume. Spiega l'origine del nome?

– No, – aveva risposto Dan finendo il suo piatto. – Non ne parla.

– E di quelli che ci sono morti, ne parla?

Dan aveva sollevato la testa. – No.

– Mmmh, – aveva mugugnato Howard, sfregandosi la mascella con la mano libera. – Mi sa che Alf Evers non era preciso come pensavo.

– Morti? – avevo chiesto.

– Sì. Un po' di persone sono andate al creatore passando direttamente dal fiume. Pare che le sponde siano più ripide di quanto sembrano, e il terreno è franoso. Inoltre è un torrente profondo, che scorre veloce. Cascarci dentro e non uscirne è più facile di quanto si pensi.

– In quanti sono annegati?

– Una mezza dozzina di persone, forse sette o otto… da quando sono qui, – aveva detto Howard, indicando il locale con la tazza, – quindi negli ultimi vent'anni, all'incirca. Non so se in totale siano di più, ma ho sentito da persone di una certa età che ha mietuto un numero di vittime tale da far impallidire fiumi ben più grandi. Soprattutto forestieri, gente venuta da

New York per il fine settimana. Quelli del posto preferiscono evitarlo, anche se di tanto in tanto qualche ragazzetto decide di dimostrare il suo coraggio agli amici o a una ragazza. Quando succede, be', il fiume non fa tante distinzioni. Prende quello che passa il convento, se mi capite. I vecchi dicono che il fiume ha fame, e da quel che ho sentito non posso che essere d'accordo.

– Perché si chiama così? – aveva chiesto Dan.

– Chiedo scusa?

– Prima ci ha chiesto se sapessimo perché si chiama così, perciò immagino lei lo sappia, no?

– Sì, ed è una storia piuttosto… particolare. Alcuni dicono sia una leggenda locale, ma la faccenda è più complessa. E lunga. Molto lunga.

– Sono curioso, – aveva risposto Dan. – Immagino anche Abe, no?

Lo ero, almeno un po'. Volevo sapere cosa ci fosse dietro tutti quei preamboli di Howard, ma in un certo senso ero stuzzicato anche dall'energia che avevo avvertito scorrere tra lui e Dan. Non era aperta ostilità: Dan sembrava temere che Howard stesse per rivelare qualcosa che voleva tenere nascosto, e Howard, da parte sua, pareva infastidito da Dan per la natura di quel segreto, qualunque essa fosse. Tuttavia, eravamo lì per pescare. Un'occhiata alle mie spalle, però, mi aveva mostrato la pioggia battente. Avevo sospirato. – Penso di sì. Sono sempre interessato a una buona storia, leggenda o meno. Ma non vogliamo trattenerla.

– Esteban e Pedro possono cavarsela da soli per qualche altro minuto. E non è che ci sia il pienone. – Howard aveva fatto un cenno in direzione della sala, vuota, a parte noi. Caitlin e Liz

erano sedute a uno dei tavoli, la prima con una sigaretta accesa e l'altra occupata a leggere il giornale. – È strano per un sabato. Anche quando piove c'è sempre un po' di gente per colazione. – Aveva alzato le spalle. – È come se tutto dicesse che la storia va raccontata, no? – Il suo tono era leggero, ma in sottofondo avevo immediatamente percepito un'urgenza grave, tremenda, come se la storia che ci aveva promesso si stesse scagliando contro di noi. Per un istante avevo provato l'impulso di mollare lì lui e il suo racconto, lanciare sul bancone tutti i soldi che avevo in tasca e correre fuori sotto il diluvio. Poi aveva detto: – Sia chiaro, non garantisco nulla di quello che state per sentire. – Ed era bastato quello a convincermi. Howard aveva parlato per quasi un'ora, durante la quale il locale era rimasto tranquillo come una chiesa, isolato dal mondo esterno dall'acqua che scendeva a catinelle. Era una storia lunga, certamente la più lunga che avessi mai ascoltato da qualcuno in una sola volta. Mentre la raccontava mi stupiva quanto ricordasse, quanti dettagli tra dialoghi e gesti, tra pensieri e intenzioni, e una vocina nella mia testa continuava a sussurrare, *è impossibile. Nessuno ha una memoria così precisa. Se lo sta inventando. Per forza.* E anche se io per primo avevo vissuto esperienze particolari, alla luce del racconto di Howard persino le più strane apparivano innocue come una tazza di caffè e una fetta di torta di mele. La cosa divertente è che quella storia sembrava molto più credibile mentre ce la riferiva. Una volta terminato il racconto, avevo pensato che ci avesse scaricato addosso la montagna di stronzate più grossa mai concepita. Eppure, anche dopo che io e Dan avevamo pagato e lasciato Herman per proseguire il nostro viaggio verso il torrente, mi sembrava fossimo ancora lì

ad ascoltare la voce di Howard, come se ci trovassimo dentro la storia, a osservare ogni cosa, mentre questa si dipanava intorno a noi.

Non è una sorpresa che alla fine il racconto sia risultato più autentico di quanto credessi, ma ciò che mi ha colpito è che tuttora so ripeterlo praticamente parola per parola. Anche questo, considerato cos'era poi successo a me e Dan, non sembrerà così stupefacente. Ma ricordo anche tutto ciò che Howard non aveva detto.

Qualche mese più tardi, quando l'estate si era fatta calda e secca, mi ero seduto al tavolo della cucina con una penna e un blocco di fogli. La storia di Howard mi aveva tormentato per settimane, e avevo deciso di mettere per iscritto tutto ciò che ricordavo. Pensavo mi ci sarebbe voluto un pomeriggio, forse poco di più. È quello che ci vuole a trascrivere un'ora di parlato, no? Non sono mai stato uno scrittore, e mettere in fila i fatti mi aveva preso tanto tempo quanto quello necessario per annotarli, ma volevo fissare tutto ciò che ricordavo, senza errori. Al calare del sole, la mia mano era ancora sul foglio. Avevo scritto per i quattro giorni successivi. Scrivevo, scrivevo e scrivevo, e intanto capivo che la storia era diventata mia, che Howard me l'aveva infilata in testa.

La stesura aveva fatto emergere dettagli che Howard non aveva incluso, e che se avessero fatto parte del suo racconto ci avrebbero tenuti alla tavola calda per il resto della mattina e fino a sera inoltrata. Sulle pagine si affollavano gli intrecci dei personaggi, Lottie Schmidt e il padre, Rainer, e le vicende di uomini e donne che non aveva menzionato affatto, come Otto Schalken e Miller Jeffries. Al tempo stesso, ogni minimo dettaglio mi suonava familiare. Avevo la terribile sensazione che

nonostante Howard non ci avesse raccontato la storia completa, io l'avessi portata con me nella sua interezza, come se l'avessi sempre saputa o come se lei mi avesse riconosciuto e avvolto nel suo abbraccio.

Qui riporto una versione molto più estesa di quando e dove eravamo stati introdotti per la prima volta ai suoi protagonisti. Farlo significa interrompere la mia storia più a lungo di quanto vorrei. Senza quello che non posso fare a meno di considerare il racconto di Howard, però, tutto ciò che è successo a me e Dan, tutta la malignità che ci aveva trovati e inseguiti, avrebbe meno senso. Forse questo non spiega molto, e dovreste immaginare me e Dan seduti ai margini del dramma che sta per andare in scena, mentre Howard ci indica chi e cosa. O forse dovreste immaginarci che camminiamo sui bordi, a osservare la storia che si anima sulla pagina.

Ecco quanto avevo sentito quel giorno da Howard, del cui cognome non sono mai venuto a conoscenza.

Parte seconda

DER FISCHER: UN RACCONTO DEL TERRORE

I

Buona parte di queste cose [aveva detto Howard] me le ha raccontate il reverendo Mapple. Era il pastore della chiesa luterana di Woodstock, e una specie di appassionato di storia locale. Dopo aver sentito ciò che sto per raccontarvi ho scavato un po' tra libri, resoconti e via dicendo, e credo che il reverendo avesse effettivamente scoperto qualcosa. Veniva a fare colazione la domenica mattina presto, prima della messa. Era bello grosso, muscoloso, più simile all'uomo forzuto di un circo che a un uomo di chiesa, con una barba lunga e arruffata, un po' come quelle nelle foto della guerra civile, avete presente?

A ogni modo, il reverendo si era fissato col Dutchman's Creek. Non so per quale motivo. Forse aveva udito di sfuggita qualcosa da uno degli uomini più anziani della parrocchia. Una domenica mattina mi aveva fatto delle domande, ma io ero nuovo, appena arrivato da Providence dopo aver provato a scrivere un romanzo che nessuno voleva pubblicare. Avevo detto al reverendo che non potevo aiutarlo, ma che aveva ragione: il torrente suscitava sempre strane reazioni nella gente del posto. Anche a me ogni tanto piace pescare, in caso non l'aveste notato, e avevo trovato il torrente su una mappa. Ecco: l'unica volta che avevo accennato alla cosa, un paio di clienti erano saltati su cercando di convincermi che non ne avrei tirato fuori nulla di commestibile. Avevano insistito e non erano nemmeno così vecchi – sono gli anziani quelli dei consigli bislacchi, no? Ma loro erano più

giovani di me, freschi di scuola. Mi avevano incuriosito, ma anche inquietato. Quando avevo provato a chiedere ai clienti abituali, quelli più avanti con gli anni, nessuno aveva aperto bocca.

Il reverendo Mapple aveva avuto un'idea. Tra i suoi doveri di sacerdote c'erano le visite ai malati della parrocchia, alcuni in ospedale, altri relegati in casa. Come me, aveva capito che se qualcuno sapeva qualcosa sul torrente, erano gli anziani. Quando erano in gruppo in chiesa o in paese non c'era verso di farli parlare, anche se ci aveva provato, ma forse prendendoli uno alla volta avrebbe avuto più fortuna. Come ho detto era un omone, e la sua presenza poteva essere piuttosto imponente. Diamine, aveva quasi convinto me ad andare in chiesa e sono cresciuto cattolico. Questo suo piano lo fa sembrare un po' spietato, eh? In un certo senso lo era.

Anche nelle case, lontano da occhi indiscreti, però, il reverendo aveva fatto una fatica del diavolo a racimolare informazioni. Pochi avevano risposto, e ancora meno avevano detto più di una parola. Aveva scoperto che una volta il corso d'acqua si chiamava "Deutschman's Creek," il Torrente del tedesco, come i Pennsylvania Dutch, no? Ecco. Un'anziana signora gli aveva detto che il padre ne parlava come "*Der Platz des Fischers*," ma non era sicura del significato. Quando anni e anni prima glielo aveva chiesto, si era buscata le uniche botte della sua vita.

Il reverendo aveva cercato le parole, che come avrete immaginato erano in tedesco e stavano per qualcosa di simile a "il posto del pescatore."

[La parola "Fischer" mi aveva dato la brevissima impressione di un *dejà vu*, come se non fosse la prima volta, come se l'avessi già sognata. Al sentire Howard pronunciarla, i miei sogni e la veglia si erano momentaneamente sovrapposti. Avevo scosso la testa.]

Per farla breve – almeno questa parte di storia, intendo – il reverendo era andato avanti per un anno a fare domande prima di avere una risposta. A dargliela era stata una vecchia signora. Lottie, Lottie Schmidt. La famiglia l'aveva sistemata in una casa di riposo a Fishkill, penso per farla stare più vicina a loro. Sì, il figlio faceva la guardia alla Downstate Correctional. Il reverendo Mapple andava a trovarla ogni due settimane circa, perché lei chiedeva di lui e lui era fatto così. Ovviamente le aveva domandato del torrente e come chiunque prima di lei la donna non aveva avuto niente da dire.

Questo fino a un sabato. Lottie era peggiorata piuttosto alla svelta da quando l'avevano messa nella casa di riposo. Succede, alle persone di una certa età. Non so se fosse l'Alzheimer, se stesse perdendo colpi o se avesse semplicemente deciso di lasciarsi andare, ma non passò molto tempo prima che il reverendo trovasse difficile fare molto di più che pregare. A volte dopo le preghiere parlava con lei, anche se dall'espressione assente sul suo volto forse era il caso di dire che parlava e basta. Eppure, come mi ha detto una volta, – Lì dentro potrebbe ancora esserci qualcuno, Howard, ed è importante sappiano che non sono stati dimenticati. – Così le raccontava della sua vita, la aggiornava su ciò che aveva fatto dal loro ultimo incontro.

In questo modo era finito a parlare delle sue ricerche sul torrente, e le aveva domandato se si ricordava di quando gliene aveva chiesto conto e lei non aveva detto nulla. Ecco, nel frattempo aveva finalmente scoperto qualcosa – non molto, ma era un inizio. Aveva scoperto del Deutschman's Creek e del *Platz des Fischers.*

Mentre parlava, il reverendo si era spostato vicino al lavandino, nell'angolo della stanza, per riempire un bicchiere di carta e

quando si era voltato ciò che aveva visto lo aveva fatto sobbalzare, tanto che si era rovesciato l'acqua addosso. Lottie era lì, in piedi, con gli occhi spalancati e puntati su di lui. Il reverendo Mapple era senza parole. Non l'aveva sentita alzarsi dal letto, né avvicinarsi. Prima ancora che l'uomo potesse parlare, Lottie aveva detto: – Reverendo, quello è un brutto posto. È un brutto posto e non dovrebbe fare domande. – La voce di Lottie rendeva tutto ancora più strano. I genitori venivano dalla Germania e lei stessa era nata lì. Si erano trasferiti quand'era ragazzina, e anche se il suo inglese era buono, non aveva mai perso completamente l'accento. Ogni tanto ricompariva: quando recitava il Padre nostro, per esempio, "padre" diventava "patre," cose così. Ma in quel momento Lottie aveva parlato come se l'inglese fosse una lingua che doveva ancora padroneggiare, come se la sua bocca fosse ancora impastata di tedesco. E c'è di più. La sua era quella che si potrebbe definire una classica voce da vecchina, acuta e gracchiante, da nonna. Solo che in quel momento era improvvisamente sparita, rimpiazzata da un tono fermo e chiaro di qualcuno con sessant'anni in meno.

Ancora scosso dall'accaduto, ma estremamente curioso, il reverendo era riuscito a chiederle perché Deutschman's Creek fosse un brutto posto. All'inizio la donna non voleva parlare, scuoteva la testa rifiutandosi di guardarlo negli occhi. Finché lui le aveva detto: – Lottie, non puoi dirmi così e poi non aggiungere altro. Non è giusto. Anzi, le tue parole mi fanno pensare che forse dovrei andare a farci un giro, vedere cos'è tutto questo trambusto. – Senza volerlo, si era rivolto a lei come se fosse di nuovo una ragazzina.

Quella minaccia aveva fatto quasi perdere la testa a Lottie. L'aveva afferrato per le mani e gli aveva detto che non doveva,

non poteva, era tremendo, terribile, per poi aggiungere un flusso incontrollato di parole in tedesco che, sono certo, significavano la stessa cosa. Era molto turbata, aveva detto il reverendo, e non poteva fare granché per evitare che crollasse tra i singhiozzi. Continuava a chiederglielo, a implorare di prometterle che non sarebbe andato al torrente. Preso da pietà, l'aveva quasi fatto. Ma l'agitazione di Lottie sembrava la prova che dietro il Dutchman's Creek ci fosse davvero una storia. Improvvisamente, il reverendo stava per trovare risposta alla domanda che l'aveva ossessionato per i dodici mesi precedenti, e non è difficile immaginare cosa provasse. Aveva detto a Lottie che l'unico modo per sapere se dovesse evitare il torrente era conoscere la verità, tutta la storia, senza nascondergli nulla. Poi, se la ragione gli fosse sembrata valida, si sarebbe tenuto a debita distanza dal Dutchman's Creek.

Lottie resisteva. Il padre, affermava, le aveva fatto giurare di mantenere il segreto. A quel punto il reverendo aveva perso un po' le staffe e detto: – Non sono forse un ministro del Signore? Non è tutta la conoscenza dispiegata al cospetto di Dio Onnipotente? C'è qualcosa che gli si può nascondere? E se Dio sa tutto, non ci si dovrebbe poter fidare di un suo emissario? – Quando me lo aveva raccontato, il reverendo Mapple era apparso quasi in imbarazzo. Ma immagino che anche un pastore abbia le sue tentazioni.

Sbagliato o meno che fosse, quello sfogo aveva convinto Lottie. Gli avrebbe detto la verità, ma a una condizione: non giudicare troppo duramente gli uomini al centro della vicenda. Suo padre era stato uno di loro e indipendentemente da cosa ne pensasse lei, gli voleva bene e non lo avrebbe biasimato per alcuna storia al mondo. Sì, sì, certamente, aveva promesso il reverendo.

II

La storia iniziava da prima che la sua famiglia lasciasse la Germania. Non sapeva granché di quello che era successo quando era bambina, o prima che lei o i suoi genitori fossero venuti al mondo. Più tardi il reverendo Mapple aveva collegato i puntini ricorrendo a biblioteche e musei, scavando tra gli archivi e leggendo vecchi giornali e lettere. Il luogo in cui era avvenuta gran parte della vicenda giaceva ora un centinaio di metri sotto la superficie del bacino idrico. Sono certo sappiate che è stato costruito ai tempi della prima guerra mondiale. Prima di allora era la valle dell'Esopus, con le sue undici città e mezza. Da ovest a est c'erano Boiceville, West Shokan, Shokan, Broadhead's Bridge, Olive City, Olive Bridge, Brown's Station, Olive, Olive Branch, Glenford e West Hurley. A ovest, nord-ovest di West Hurley c'era una manciata di case che alcuni chiamavano Hurley Station, altri Station. Altri ancora non la chiamavano in nessun modo, o perché non sapevano esistesse o perché pensavano fosse parte di West Hurley. Ma non era così. Da quello che il reverendo era riuscito a capire, Station era lì dall'inizio, costruita qualche decennio prima dei coloni confluiti nell'area al principio del Settecento. Quando era stata edificata, le Catskill erano ancora – senza esagerazione – territorio indiano. Per due volte le tribù erano scese dalle montagne per radere al suolo Wiltwyck. Le famiglie che avevano fondato Station erano olandesi. Non so cosa le avesse condotte lì, se non

che gli olandesi in generale continuavano a muoversi lungo il corso settentrionale dello Hudson per allontanarsi dai nuovi coloni. Come mai avessero scelto il nome 'Station' è un altro mistero, dato che la ferrovia sarebbe arrivata soltanto duecento anni dopo che avevano cominciato a dissodare il terreno per le loro case di pietra. Forse il nome aveva a che fare con la sorgente attorno alla quale era stata costruita la città. Secondo il reverendo Mapple, era possibile che commercianti e cacciatori usassero quel punto come tappa negli spostamenti da Wiltwyck.

A ogni modo, stando ai registri, gli indiani avevano lasciato in pace Station. E per anni, fino ai Quaranta dell'Ottocento, lì non era accaduto nulla di rilevante. Intanto le altre città della valle dell'Esopus erano cresciute e le prime concerie erano diventate attività fiorenti. Quell'industria andava forte, nella zona. Poi, un giorno d'estate, lungo la strada a pedaggio, da ovest giunge un uomo. Non è una gran bellezza. È un tipo basso persino per l'epoca, con capelli neri e grassi – unti – e la barba scura e grassa attaccata al collo come un travestimento scadente. Ha lineamenti fini, quasi da adolescente, da quel che si può vedere sotto la tesa larga del cappello. Indossa un completo nero schiarito dalla polvere di troppi giorni in viaggio. Arriva con un carretto trascinato da un unico cavallo e non c'è granché da dire né di quest'ultimo, un ronzino marrone ricoperto dallo stesso strato di polvere, né del carro. Eccetto che per le ruote: apparentemente hanno i cerchioni grandi il doppio del normale e sono ricoperte di immagini, anche se le descrizioni sono contrastanti. Alcuni uomini che lo vedono avanzare lentamente lungo la strada a pedaggio dicono che le ruote sono piene di simboli simili a geroglifici, mentre altri

parlano di immagini che sembrano scritte ma non lo sono. Una lingua simile a immagini, o immagini che sembrano una lingua: che siano una o l'altra, chiunque si trattenga a osservare il carro conferma che non si muovono all'unisono con la ruota. A chi lo saluta l'uomo non dice molto e certamente non il suo nome. Per rispondere porta la mano alla tesa del cappello. Quando interrogato sulla sua provenienza dice, – le montagne a ovest, – senza aggiungere se si tratti di Oneonta, Syracuse o altro. Il suo inglese non è molto chiaro, offuscato da un pesante accento che secondo la gente sembra tedesco, anche se la questione è dibattuta. Avanza per giorni a passo di lumaca, e i ragazzini dei paesi che attraversa sfuggono ai loro obblighi per spiare il contenuto del carretto dagli alberi lungo la strada, senza successo. Il carico è tutto in scatole, sacchi o nascosto sotto un telo, e non ci sono scritte che indichino il contenuto a eccezione di una grossa cassa ricoperta dagli stessi segni sulle ruote. Un ragazzetto audace cerca di colpirgli il cappello con una mela, ma il ramo su cui è appollaiato si spezza a metà e il tiro non va a segno. L'impresa lo lascia con un braccio rotto. Il forestiero si muove abbastanza lentamente da sentire a lungo i singhiozzi del ragazzino ma li ignora.

Infine svolta per Hurley Station, e quando lo fa gran parte della popolazione delle città lungo l'Esopus sa già dell'uomo con il completo nero. Molti di loro lo potrebbero descrivere meglio di me, che lo abbiano visto di persona o meno. C'è qualcosa in lui che risveglia un certo interesse. Quando ferma il cavallo davanti alla casa di Cornelius Dort, le teorie sul suo conto, già al galoppo, si scatenano del tutto. I Dort sono una delle sei famiglie fondatrici di Station. Alla posa delle prime pietre erano

i più ricchi e nel frattempo quel patrimonio non ha fatto che crescere. La tenuta dei Dort è ragguardevole, così come le loro proprietà nella zona. A gestire il tutto è Cornelius; c'era anche un fratello minore, Henrick, ma se n'è andato da giovane e non è mai tornato – scomparso su una baleniera, pare. Oggi in municipio a Wiltwyck c'è un dipinto di Cornelius, un suo ritratto. Sembra che da giovane fosse piuttosto vicino a uno dei sindaci, tanto da avergli regalato un ampliamento della casa. Non si sa cosa avesse ricevuto in cambio Cornelius, a parte il quadro. Forse nient'altro, anche se ne dubito. Il ritratto non è molto bello. Fa sembrare Cornelius un po' più matto del dovuto. Ha gli occhi troppo aperti e le sopracciglia sollevate a metà fronte, impossibili da non notare. Penso che l'artista, il cui nome ora mi sfugge, volesse conferirgli una bocca severa, ma uno dei due lati è tremolante e lo fa sembrare prossimo a ridere o piangere. Più lo si osserva, onestamente, più sorge spontaneo chiedersi perché Cornelius non abbia fatto prendere a colpi di frustino il pittore. Graves, ecco come si chiamava. E i capelli, li ho descritti? Sono rossi e ondulati, ritti, come pronti a colpire il prossimo. Diciamo che per il signor Graves è stata una fortuna che Cornelius Dort non fosse un grande critico d'arte.

Perché è quel tipo di uomo. Da batterti con un frustino lui stesso se pensa tu gli abbia fatto un torto, e la sua definizione di torto è piuttosto ampia. Non va a genio a molti. È sempre stato così. È inflessibile e maldisposto, un uomo d'affari scafato che ha fatto crescere il patrimonio della sua famiglia tramite accordi che hanno privato della terra molte altre. Quando il forestiero smonta da cavallo e avanza verso la porta con la stessa lentezza con cui si muoveva il carro, chiunque lo stia osservando – soprattutto

ragazzi nascosti tra gli alberi – si aspetta un incontro rapido e doloroso con la punta dello stivale di Cornelius.

Quando ciò non succede e la pesante porta si apre per accoglierlo senza che lui esca a gambe levate due minuti dopo, seguito a breve distanza da Cornelius che gli urla di andare a vendere altrove la sua mercanzia, la gente non sa come reagire. Poi qualcuno, un uomo o una donna, fa schioccare le dita e dice, – Beatrice, – e tutti si accodano. Si possono praticamente sentire le dita che schioccano in successione come una fila di tessere del domino che cadono, le bocche che pronunciano il nome "Beatrice", come se dicessero, – ma certo. – Beatrice è la moglie di Cornelius, una bella ragazza di una ventina d'anni più giovane che ha accettato la sua proposta, leggenda vuole, per evitare che l'uomo si appropriasse dell'albergo del padre a Woodstock. Dire che è la prediletta di tutti è un cliché, ma è così. La primavera precedente era rimasta incinta del primogenito della coppia, un evento che sembrava aver ammorbidito solo leggermente Cornelius. Beatrice, alta, con la pelle chiara e traslucida e i capelli neri, era sempre in giro. Le piaceva cavalcare. Sembra sia così che avesse attirato l'attenzione di Cornelius la prima volta, presentandosi alla sua porta per perorare la causa del padre. Nonostante gli avvertimenti del medico, con la gravidanza non aveva smesso di andare a cavallo, e così era avvenuto il disastro. Stava andando a trovare la sorella a Hurley quando l'animale, che aveva allevato lei stessa, si era spaventato e l'aveva fatta schiantare contro un albero. Bea aveva perso il bambino, ed era caduta in uno stato di malessere da cui non era più riuscita a riprendersi. Dopo aver ucciso il cavallo con un'ascia per spaccare la legna, agendo con una calma che lo stalliere

aveva definito glaciale, Cornelius si era rivolto a ogni dottore della zona, alcuni dei quali avevano assaggiato il suo stivale, per poi convocare degli specialisti da Albany. Quando anche il loro aiuto non aveva dato frutti era passato a uomini da New York, Boston, Philadelphia, in un flusso costante di medici giovani e vecchi che si avventuravano fino alla tenuta per poi andarsene in direzione opposta. Nessuno aveva soluzioni. Qualunque cosa non andasse nella piccola Bea, come la chiamavano, era oltre i limiti della medicina conosciuta. E mentre lei sprofondava nella malattia, Cornelius sprofondava nella disperazione.

Il forestiero si trasferisce dai Dort il giorno stesso del suo arrivo. La loro è una casa grande e Cornelius affida all'uomo quasi tutto il secondo piano, o così mormora la servitù. Non si sa cosa gli abbia promesso in cambio, dato che la porta della biblioteca in cui discutono viene prontamente chiusa, ma l'ipotesi più comune è che si tratti della guarigione della piccola Bea.

Ma quell'ipotesi si rivela errata. Due giorni dopo, la battaglia di Beatrice giunge al capolinea. Viene sepolta nel cimitero della chiesa riformata olandese a West Hurley, anche se ci vorranno due settimane prima che ciò avvenga. Per essere la prima metà dell'Ottocento è un tempo piuttosto lungo. Direi che lo è tuttora, ma la qualità odierna dell'imbalsamazione è ragguardevole, no? Lasciare un morto troppo a lungo fuori dalla terra nel caldo estivo – e quell'estate è torrida – non è cosa. Dopo quasi una settimana senza un rito funebre le persone iniziano a parlare, ovviamente tra loro, perché anche nel lutto Cornelius continua a suscitare reverenza e timore. Si dice che il padre di Beatrice voglia parlare a Cornelius e chiedergli di restituire la figlia perché venga sepolta nella cappella di famiglia, ma dopo

un giorno la cosa si rivela solo una voce. Nella morte, così come nella vita, sembra che la piccola Bea sia stata del tutto abbandonata a Cornelius. Sul finire della seconda settimana, il sacerdote della chiesa riformata di West Hurley, il reverendo Pied, prende coraggio e si reca a Station per parlare con Cornelius. Nessuno lo ha mai visto offendere un uomo di chiesa, ma è ciò che si aspettano tutti coloro che vedono il sacerdote, un tizio alto venuto da Amsterdam, andare a cavallo verso casa dei Dort. Sorprendentemente, Cornelius accetta subito la sua richiesta: Bea può essere sepolta il giorno successivo, se il reverendo Pied pensa di essere pronto. Il pastore decide sia meglio approfittare della sua fortuna, quindi dice di sì, certamente, e la questione viene risolta. Del forestiero non c'è traccia.

I presenti al funerale della piccola Bea, un gran numero considerato il poco preavviso, riferiscono che Cornelius appare oltremodo annoiato. Nessuno l'ha mai reputato un uomo devoto, a meno che i soldi non siano il dio in questione, ma ha sempre saputo salvare le apparenze. Puoi malmenare la gente sull'uscio di casa ed estrometterla dai propri affari, terre o case, ma andare in chiesa e lasciare somme generose nel piatto delle offerte aiuta a rabbonire la folla. Ancora oggi, anche se la chiesa è stata smantellata e assemblata altrove dopo la costruzione del bacino, al suo interno, dalle panche al leggio, ci sono una serie di targhette di ottone con la scritta "Dono di Cornelius Dort."

La mattina del funerale della moglie, però, Cornelius siede in prima fila con braccia e gambe incrociate e un piede che fa su e giù come fosse un ragazzino impaziente di tornare a casa. Durante la predica emette un suono che alcuni prendono per un singhiozzo, altri per una risata, e a cerimonia finita esce prima

di tutti, monta a cavallo e torna alla tenuta. È l'ultima volta in cui lo vedranno in una chiesa. Non aspetta per accompagnare Beatrice al suo luogo di riposo nel lotto della famiglia Dort. Alcuni, osservandolo mentre si allontana a cavallo, sostengono stia correndo a vendicarsi del forestiero per non aver salvato la moglie. Altri dissentono. Se non l'ha fatto finora, dicono, non succederà.

Il secondo gruppo ha ragione. L'ospite di Cornelius, come chiamano ora l'uomo – in futuro sarà semplicemente l'Ospite – resta lì, senza che il padrone di casa mostri la minima intenzione di cacciarlo dal secondo piano. Nessuno lo vede granché, solo fugaci apparizioni. La tenuta dei Dort confina con la sorgente che avevo menzionato, quella intorno cui è stata costruita Station, e ogni tanto l'Ospite va lì a passeggiare con una lenza in mano. Alcuni, per scherzo, dicono che stia pescando per rendersi utile. Altre volte, lui e Cornelius camminano insieme in uno dei meleti dei Dort. Da lontano si capisce che è l'Ospite a parlare, facendo di tanto in tanto degli ampi gesti con le braccia, come se stesse dirigendo un'orchestra. Cornelius avanza con le mani strette dietro la schiena, lo sguardo basso e la fronte corrucciata, visibilmente conquistato da ogni parola dell'Ospite. L'uomo ha fatto presa su Cornelius, chiunque concorderebbe. Di cosa parlino, però, nessuno può saperlo.

Non che non ci provino. Alcuni bambini particolarmente avventurosi dicono di aver sentito l'Ospite menzionare il Leviatano durante una delle loro passeggiate nel frutteto, e questo, unito al fatto che continua a vestirsi di nero, fa pensare si tratti di un predicatore. Di quale confessione rimane un mistero, ma l'idea che la morte di Bea abbia avvicinato Cornelius a

Dio appare in qualche modo sensata. Perlomeno se si ignora il comportamento dell'uomo al funerale. Poi, però, da una delle concerie si sparge la voce che Cornelius abbia mandato a tingere delle pelli. Avevo già detto che sono una grossa industria da quelle parti, no? Be', pare che le pelli inviate da Cornelius non somiglino affatto a quelle di cui si occupa di solito la conceria. Non so di preciso perché siano così particolari, ma alcuni conciatori giurano di trovarle più simili alle pelli di demoni infernali che a quelle di altre bestie. Cornelius vuole vengano trattate in un modo specifico, e paga il triplo per assicurarsi che le sue istruzioni siano seguite alla lettera. All'inizio nessuno riesce a capire come Cornelius abbia potuto procurarsi quelle pelli, per non parlare di come sia diventato così esperto nella concia. Non ci vuole molto, però, prima che i sospetti ricadano sull'Ospite e su quel carro pieno di scatole e sacchi.

III

L'incidente alla conceria – avevano fatto quanto richiesto, per inciso – cambia l'atteggiamento della gente nei confronti del forestiero. Qualcuno era stato sospettoso fin dalla sua comparsa lungo la strada a pedaggio, ma la maggior parte delle persone era più che altro curiosa. Ora, la curiosità si è fusa con un certo disagio. Non direi che hanno paura dell'Ospite di Cornelius, ma sono sicuramente pronti ad averne. All'improvviso, tutti iniziano a notare strani accadimenti dai Dort. Ci sono molte più tempeste di un tempo, come dicono gli anziani, più temporali, e non sembrano forse indugiare troppo a lungo su Station? Ora in piena notte le finestre dei Dort si illuminano di una bizzarra luce blu, vero? E una bambina non ha forse avvistato qualcosa alla sorgente, qualcosa che non può descrivere perché non riesce a fermare le lacrime? Secondo alcune voci, durante un temporale estivo in cui i fulmini cadevano con la stessa velocità della pioggia, Cornelius è stato visto in uno dei suoi frutteti insieme a una figura in nero – non l'Ospite, no, stavolta è una figura femminile, e indossa un abito e un lungo velo. Nessuno ne riconosce i tratti, ma nel suo incedere c'è qualcosa di strano, come se non fosse abituata a usare le gambe o lo avesse dimenticato. Quel che è certo è che perseguiterà i sogni di un uomo che assiste alla sua passeggiata con Cornelius, un pittore minore di nome Otto Schalken, venuto da Brooklyn per visitare il fratello Paul, preside a West Hurley. Otto non ha ascoltato il consiglio

di Paul e viene sorpreso da una tempesta durante la sua passeggiata quotidiana. Inutile dire che l'esperienza di trovarsi nel bel mezzo di un vero e proprio temporale delle Catskill è un po' traumatica, anche se, a conti fatti, non è terribile quanto la vista di Cornelius e della donna in nero. Come dicevo, infesta i suoi sogni. Otto, il cui motivo di vanto fino ad allora era aver illustrato un'edizione delle poesie di Coleridge, ottiene l'unica fama a cui avrà mai accesso producendo un pugno di tele con la donna dal velo nero. Nei dipinti Cornelius non c'è, e la donna non si trova in un frutteto delle Catskill, ma vicino al mare. Ne ho visto qualcuno nei libri d'arte, e il mare cattura immediatamente l'occhio – è nero e in tempesta, e la donna, per come sono dipinti l'abito e il velo, sembra indossarlo su di sé. Nessuno sa quale fosse l'intenzione di Otto. Alcuni critici hanno fatto ipotesi ragionate, ma l'uomo non aveva lasciato detto nulla a esclusione di qualche lettera criptica inviata al fratello una volta tornato a Brooklyn. Era inseguito, scriveva, "da una Geraldine per cui la mia anima non è niente più che acqua da bere." Il fratello gli aveva chiesto di spiegare cosa intendesse, ma non aveva mai ricevuto risposta. Dopo aver completato le ultime tele della serie, Otto si era seduto nella sua stanza, aveva impugnato il rasoio e si era tagliato la gola da orecchio a orecchio.

Niente di meglio di un po' di melodramma, eh? Ma se si esclude la vicenda di Otto Schalken, gran parte delle storie su Cornelius e il suo Ospite rimandano a una sola persona, peraltro poco affidabile: un bambino nei guai per essere rimasto a giocare fuori fino a tardi, e che dà la colpa del suo ritardo a quanto visto dai Dort, in un racconto poi messo in giro dai genitori creduloni. Molti concordano su un paio di cose, però. Durante

l'estate del 1849, o forse del 1850, per quasi una giornata e mezza si abbatte sulla valle dell'Esopus un temporale particolarmente violento. C'è la pioggia, certo, ma la gente del posto ricorderà soprattutto tuoni e lampi. Gli edifici tremano come durante un terremoto, tanto che a Station il temporale viene additato come responsabile delle crepe sul muro posteriore di un'abitazione. Quanto ai lampi, se ne susseguono così tanti che la notte diventa giorno. Diverse persone, residenti o di passaggio, giurano che sulla casa dei Dort cade più di una dozzina di fulmini. La casa ha un parafulmini, ovviamente, e i testimoni dicono che al contatto con l'asta i lampi sembrano restare nell'aria un po' troppo a lungo, come un filo aggrovigliato che arriva dal cielo. L'altra cosa su cui concorda la gente del posto è che, dopo, l'acqua della fonte di Station cambia sapore. I più dicono sia diventata sulfurea, ma c'è chi insiste sappia piuttosto di bruciato, in qualche modo.

Se dai Dort succedono cose strane, però, non diventano mai così strane da richiedere un intervento esterno. Dopo la notte del leggendario temporale, l'Ospite, già poco visibile, si mostra sempre meno. Ma a quel punto ci sono altre preoccupazioni. Le concerie iniziano a chiudere e allo scoppio della guerra civile saranno ormai un ricordo del passato. Anche l'industria baleniera è praticamente fallita. Scommetto non sapevate che le città sullo Hudson avevano intere flotte per la caccia. Com'è che dicevano? A un certo punto la città di Hudson aveva più navi di Manhattan. Erano una bella fetta dell'economia, finché tutto era collassato. E sullo sfondo di tutto ciò c'erano i dibattiti sulla schiavitù e sui diritti degli Stati che stavano preparando la battaglia di Bull Run. Col tempo, più che una preoccupazione reale, Cornelius e l'Ospite diventano uno spauracchio per bambini.

Passano anni, decenni. L'Ospite non si mostra praticamente mai, al punto che i più giovani, i destinatari di tutte le storie sull'uomo vestito di nero, iniziano a dubitare della sua esistenza. Nessuno dubita di Cornelius, però. Anche se il passare del tempo estirpa il rosso dai suoi capelli e gli segna il volto di rughe profonde, rimane dello stesso temperamento di sempre. Dicono sia perché persino la Morte lo teme. Avete presente quel detto, "In paradiso Dio non mi vuole e l'inferno ha paura prenda il posto del Diavolo?" Ecco, a Cornelius calza a pennello. Investe in munizioni e fa un sacco di soldi con la guerra civile, diventando uno degli uomini più ricchi del paese. Non cerca una nuova moglie, né contatti col mondo esterno. Arrivato a ottant'anni è vittima di un ictus, ma la cosa lo rallenta solo per il tempo necessario a imparare a usare un bastone. Superati i cento, i giornali scrivono di lui e persino il *New York Times* gli dedica un pezzo. Un giornalista arriva fin da New York per cercare di intervistarlo. In cambio riceve un colpo di bastone al bassoventre e una porta in faccia. Ne esce comunque un pezzo interessante. Come chiunque altro, nemmeno il *Times* vuole scatenare l'ira di Cornelius. Dei giornalisti locali, nessuno tenta l'impresa.

IV

Proprio nel periodo in cui Cornelius comincia a contare la sua età con tre cifre, vengono elaborati i piani per il bacino idrico. New York vive al di sopra delle proprie possibilità, e qualcuno deve far quadrare le cose. Proprio come direbbero nell'Upstate, eh? Penso conosciate la storia. Dopo vario dibattere, le autorità cittadine e statali decidono di costruire una diga sull'Esopus e trasformare in un lago la vallata alle sue spalle. La gente che possiede le case, le terre e le attività destinate a finire sul fondo del lago non la prende bene e fa il possibile per opporsi. Cornelius è in prima linea e investe una parte ingente delle sue fortune in parcelle di avvocati e mazzette ai politici per convincere le autorità che l'acqua dei monti Adirondack abbia un sapore migliore. All'inizio c'è qualche piccolo segnale positivo, ma presto le cose cambiano. La sete di tutte quelle persone è una forza che, per la prima volta, Cornelius non può contrastare. Il bacino della vallata dell'Esopus viene approvato.

L'impresa è enorme. Undici città e mezza devono essere trasferite in zone più elevate. In alcuni casi significa trasportare interi edifici, case, chiese. Ciò che non può essere spostato va invece distrutto – bruciato, se possibile, altrimenti abbattuto, ridotto in pezzi e, stavolta sì, portato via. Tutto, fino all'ultimo pezzo di verde, ogni albero, cespuglio e arbusto, va sradicato. Bisogna svuotare persino i cimiteri. Avete letto il libro di Alf, quindi sapete di cosa parlo. E capirete anche perché gli anziani, quelli le cui famiglie vivevano qui prima del bacino, ancora oggi ce l'hanno con New York.

La costruzione del bacino idrico attira molti lavoratori nell'area, ed è così che Lottie e la sua famiglia diventano parte di questa storia. Lei, la madre Clara e le due sorelle più piccole, Gretchen e Christina, lasciano il Bronx insieme al padre. Rainer Schmidt è un tipo interessante. In madrepatria era un uomo istruito, un professore di filologia, che è lo studio delle lingue, in caso non lo sapeste. Pare sapesse parlarne più di cinque e leggerne altre tre o quattro. Insegnava all'Università di Heidelberg ed era considerato una giovane promessa. In Germania ci vuole molto tempo per diventare un professore fatto e finito. Prima sei una specie di portaborse. Rainer era diventato professore a ventinove anni e mi pare di capire fosse un gran risultato. I suoi scritti erano letti e dibattuti in tutta Europa e c'era grande attesa per il libro a cui stava lavorando.

Anche il suo aspetto era degno di nota. Non era particolarmente alto, ma si atteggiava come se lo fosse, eredità di un'adolescenza trascorsa nelle scuole militari. Il suo viso era lungo, per la maggior parte occupato da un naso che univa occhi profondi e baffi folti. Lui e Clara non passavano inosservati. Lei era alta quasi quanto lui e portava i capelli castani raccolti. Il suo volto era più ampio, i tratti più proporzionati. Le tre ragazze somigliavano alla madre, ma gli occhi di Lottie avevano ereditato parte dell'acume paterno. Insieme, davano l'immagine di una giovane famiglia virtuosa.

Poi era successo qualcosa. Lottie non era stata chiara sull'accaduto, ma c'entrava un libro che Rainer stava studiando. Qualunque cosa avesse fatto, gli era valsa l'espulsione dall'università e l'impossibilità di trovare lavoro in altre. Deve essere stato qualcosa di grosso, perché Lottie aveva detto al reverendo Mapple che ricordava le persone cambiare strada quando incrociavano lei e il

padre. Una volta che la famiglia aveva esaurito i risparmi, e senza un lavoro in arrivo per Rainer, avevano deciso che era necessario trasferirsi in un posto con nuovi orizzonti, dove nessuno era al corrente di ciò che era successo. La madre di Lottie, Clara, aveva una sorella emigrata nel Bronx anni prima e che ora gestiva un forno e un ristorante. Le aveva scritto, e la sorella aveva inviato loro i soldi per il viaggio.

Arrivati a New York, vanno tutti a lavorare per la zia. Più che legittimo, visto che aveva pagato la loro traversata. Rainer, che può annoverare l'inglese tra le lingue conosciute, lo insegna al resto della famiglia ogni sera. Le cose procedono così per qualche anno, finché l'uomo, che nel frattempo è passato a lavorare al bancone della panetteria, sente da un cliente che cercano lavoratori per un enorme progetto di costruzione nel nord dello stato. Un operaio specializzato, dice il cliente, come un tagliapietre o un macchinista, può guadagnare abbastanza per sé e la propria famiglia. Rainer scopre con chi deve parlare e la mattina dopo incontra l'uomo. In qualche modo riesce a convincerlo di essere un tagliapietre qualificato, uno dei migliori della Germania, che ha lavorato ad alcuni degli edifici più importanti di Heidelberg. Immagino che essere professori aiuti a fingere in qualsiasi situazione. Dopotutto, quand'è l'ultima volta che ne avete sentito uno ammettere di non sapere qualcosa? L'uomo chiede a Rainer se lui e la famiglia possono trasferirsi nelle settimane successive. Certamente, dice Rainer, non c'è problema. Lascia quell'ufficio con un lavoro che non sa come svolgere e che deve imparare in due settimane, in una località di cui non conosce esattamente le coordinate e che deve vendere alla famiglia come loro nuova destinazione nello stesso lasso di tempo.

Un po' per abilità e un po' per fortuna, Rainer riesce in entrambi i compiti. Come, non oso immaginarlo. Posso dire solo che, con una simile capacità di persuasione, non capisco come abbia perso il suo vecchio lavoro. Tre settimane dopo il colloquio, la famiglia Schmidt vive già in una delle case da quattro locali che la compagnia assegna ai lavoratori sposati. Hanno portato tutto quello che pensavano di poter portare, ma hanno sopravvalutato le dimensioni dell'alloggio e ora c'è roba dappertutto. Bisogna camminare con attenzione per evitare di far cadere una pila di libri o rompere questa o quell'altra scatola di piatti. La zia di Lottie non era felice che se ne andassero così di fretta, ma ha accettato di conservare gli averi rimasti fino a che non sarà il momento di spedirli. Anche Clara non è troppo felice della nuova sistemazione e lo stesso vale per Lottie, Gretchen e Christina. Dalla descrizione di Rainer sembrava quasi una villa, eppure ad aspettarli c'è poco più di una stamberga senza acqua corrente o servizi. L'inglese di Clara non è granché, paragonato a quello del marito e delle figlie – al forno stava quasi sempre in cucina, ad aiutare con l'impasto – e qui vive circondata da altre donne il cui inglese non è migliore. Alcune sono tedesche, altre austriache, ma la maggior parte arriva da Italia, Russia, Svezia. Una vicina è ungherese. Per quasi tutto il primo mese, Lottie passa le notti sveglia ad ascoltare i genitori che discutono.

V

È in questo periodo – nell'autunno del 1907, quando inizia la costruzione del bacino – che Cornelius Dort tira le cuoia. Non ha ancora rinunciato all'idea di bloccare i lavori, e per questo ha convocato una squadra di avvocati con cui discutere delle possibili strategie. Quel giorno, mentre percorre il vialetto di casa per accoglierli, si ferma, rabbrividisce e rivolge lo sguardo alla terra sotto i suoi piedi. Sul volto gli si forma un'espressione distorta che uno degli avvocati descrive come "quella atterrita di un uomo che, nell'attraversare un fiume gelato, capisce improvvisamente che il ghiaccio è troppo sottile per reggerlo." Cornelius rabbrividisce ancora, cade a terra e, prima che i presenti riescano a raggiungerlo, è andato. La leggenda vuole che quella smorfia finale, con gli occhi fuori dalle orbite e le labbra arricciate, rimanga immutata fino alla tomba.

La sua morte fa crollare nella gente del posto ogni speranza che venga trasferito il bacino, e non loro. A dire il vero, stando a quel che ho letto, dal momento in cui New York ha deciso che la sua acqua sarebbe arrivata dalle Catskill, sarebbe stata solo questione di tempo prima che la valle finisse sommersa. Ma alla fine della sua esistenza, praticamente per la prima e unica volta, Cornelius Dort era diventato una specie di paladino. Rivolte verso un nemico comune, la grettezza, l'astuzia, la spietatezza e tutte le qualità che gli erano valse l'odio profondo dei concittadini avevano assunto contorni nobili, quasi eroici. Sono in

tanti a presentarsi al suo funerale, che curiosamente si tiene a Woodstock. Ci vorranno due anni prima che i corpi nei cimiteri della valle inizino a essere riesumati e trasferiti in tombe più asciutte, ma in qualche modo, nonostante i suoi sforzi, Cornelius aveva intuito qualcosa. Già un anno prima, aveva fatto riesumare e spostare il corpo della piccola Bea nel camposanto di Woodstock. Nessuno sembra ricordarlo, ma con tutto il clamore intorno al bacino, chi ha tempo per queste cose? Qualcuno suggerisce che, da morto, Cornelius abbia ammesso una sconfitta come mai aveva fatto da vivo. Che altro c'è da dire?

Quanto all'eredità, tutti pensano che le sue proprietà andranno al parente più prossimo, un cugino che vive a Phoenicia. Potrete immaginare la sorpresa del giovane, per non parlare di quella di chiunque altro, quando a reclamare la tenuta arriva niente di meno che il vecchio Ospite. Ormai avrà ottant'anni, se non di più, ma il tempo è stato benevolo con lui. Non solo benevolo, molto generoso. Alcuni dicono che è come se non fosse invecchiato affatto. Non è possibile, ovviamente, ma deve tingersi la barba e i capelli, perché sono neri come il giorno in cui era arrivato a cavallo da ovest, e sul suo volto non ci sono le linee profonde che ci si aspetterebbe siano state incise dai decenni. L'Ospite sostiene di avere una copia del testamento di Cornelius e, all'arrivo dell'immancabile branco di avvocati, i fatti gli danno ragione. Un testamento c'è, ed è legittimo. Il cugino è indignato. Tra i due non c'era mai stato un buon rapporto, ma l'uomo non aveva di certo motivo di sospettare che Cornelius stesse tramando un simile schiaffo morale. C'è chi dice che, con gli avvocati fuori dai giochi e l'Ospite installatosi ufficialmente nella nuova proprietà, il cugino si sia introdotto in casa e abbia

portato via tutto ciò che poteva arraffare. Se è vero, però, non viene mai sporta denuncia.

Ormai sono passati vent'anni dall'ultimo avvistamento dell'Ospite. Per i più giovani, è come se il personaggio di un libro fosse balzato fuori dalle pagine. Per i più vecchi, è come se una persona persa di vista per anni fosse riapparsa tale e quale dall'ultimo incontro, senza alcun segno del tempo. Qualcosa però è cambiato. Ora l'uomo non si nasconde più, ma è dappertutto, come se ereditare la fortuna di Cornelius gli avesse dato la sostanza che prima gli mancava. Passa la maggior parte del tempo alla fonte, impegnato in esperimenti che, da quel che si capisce, consistono nell'immergere nell'acqua funi e catene di diversa lunghezza. Chi lo osserva presume stia misurando la profondità della sorgente. Ma perché la cosa lo occupi così tanto, quando tra non molto finirà tutto sul fondale del bacino, nessuno sa dirlo. Forse è uno scienziato, o forse un inventore squinternato. Fa la stessa cosa in vari punti dell'Esopus, lanciando in acqua l'estremità di una fune o di una catena, per poi aspettare un paio di minuti e riportarla a galla. Su funi e catene ci sono dei segni. Nessuno si avvicina abbastanza da leggerli, ma sembrano unità di misura. Alcuni dicono che mentre compie queste azioni l'uomo parla tra sé e sé. Forse per tenere il tempo. Se nota di essere osservato, fa un cenno di saluto toccandosi il cappello e poi torna al lavoro. Quel gesto disturba chiunque ne sia il destinatario. C'è scherno nel tocco della mano sul cappello, non abbastanza per essere offensivo, ma più che sufficiente per mettere a disagio. Sembra anche una specie di avvertimento, come a dire, – Va bene, ora che mi hai visto, vattene. – In pochi, dopo avervi assistito, non interrompono l'appostamento e tornano dritti a casa.

Non ci vuole molto perché l'Ospite sia di nuovo oggetto di chiacchiere. La gente nella valle è sotto stress per la situazione e comportamenti come quello del forestiero scatenano l'immaginazione, e ancora di più le lingue. Diverse persone sostengono di averlo visto aggirarsi nei pressi della fonte al chiaro di luna in compagnia di un uomo alto e dai capelli bianchi che giurano essere Cornelius. Un pomeriggio, durante una passeggiata, il fratello di Otto Schalken, Paul, scorge l'Ospite nel frutteto dei Dort insieme a una donna con un vestito scuro e un lungo velo nero. La visione gli provoca una tale paura da farlo schizzare a casa, veloce come se avesse il diavolo alle calcagna. Per quanto se ne sa, lo straniero è l'unico abitante della casa dei Dort: l'ultima coppia di domestici è stata licenziata dopo che gli avvocati hanno approvato il testamento. Eppure ci sono notti in cui tutte le finestre della casa, dal primo all'ultimo piano, lungo le quattro facciate, sono illuminate da una luce che incornicia le sagome di uomini e donne all'interno. L'aria trasporta delle voci. Anche se nessuno capisce le parole, più persone sostengono di sentire Cornelius. Probabilmente l'Ospite aveva organizzato qualche festa, ma nessuno vede gli invitati arrivare o andarsene.

VI

Nel frattempo, finalmente, la famiglia di Lottie Schmidt ha iniziato ad ambientarsi. Rainer si trova bene come tagliapietre. Quasi tutti gli altri sono italiani, alcuni arrivati direttamente per questo lavoro, e Rainer parla la loro lingua con sufficiente scioltezza da fare una buona impressione sui colleghi e sui capi, per le sue capacità di traduttore. Clara decide che bisogna sopportare ciò che non si può curare e trova lavoro al forno dell'accampamento. Lottie la segue, mentre Gretchen e Christina vanno a scuola. Rainer guadagna bene. Una persona nel suo ruolo poteva portare a casa circa tre dollari al giorno; non so a quanto corrispondano oggi, ma sembra fossero abbastanza per un uomo con moglie e tre figlie. Unendo gli stipendi riescono a ripagare la sorella di Clara e iniziano a mettere da parte qualcosa per la casa che vogliono acquistare. Clara sogna di tornare in città per essere più vicina alla sorella, mentre Rainer inizia a pensare che Wiltwyck potrebbe essere un buon posto in cui sistemarsi. Dubito si trattasse della vita che avevano immaginato dopo essersi sposati, ma se la cavano.

I lavori al bacino non sono privi di rischi. È prevista la costruzione di due enormi muraglie: una diga per fermare e contenere l'Esopus e uno sbarramento che dividerà il lago artificiale nei bacini est e ovest. Una volta completate e allagata la valle, il lago sarà lungo diciannove chilometri e ampio due. Molti lavoratori sono poco più che manovali e i macchinari sono tanti.

In più, anche gli operai specializzati possono commettere errori. Ci sono incidenti, uomini che rimangono feriti o uccisi. La medicina di allora non è la stessa di oggi. Se un braccio ti rimane schiacciato sotto un blocco di pietra, la soluzione è l'amputazione, rimedio a una vasta gamma di problemi. Se scampi agli infortuni, poi, ci sono sempre le malattie. L'influenza è una causa significativa di morte. Secondo me, ci dimentichiamo un po' troppo facilmente della differenza fatta dalla penicillina. All'accampamento c'è un ospedale, ma le sue funzioni sono limitate. Ferite o malattie gravi impongono di andare a Wiltwyck, sempre se riesci a sopravvivere al viaggio. E questo vale anche per le famiglie dei lavoratori. All'epoca la gente viveva molto più a contatto con la morte di oggi.

Quando Lottie e la sua famiglia sono all'accampamento da quasi un anno e mezzo, la loro vicina di casa muore investita. I muli sono l'animale prediletto per trainare i carri con cui viene trasportata praticamente qualunque cosa. Ce ne sono tre per carro, e se ne vedono tanti. Ogni giorno, quando alle cinque suona la fine della giornata lavorativa, gli uomini che guidano i carri improvvisano una gara a chi arriva prima alla stalla. I bambini si radunano ai lati della strada a guardare gli uomini che in piedi sul carro tengono in una mano le redini e nell'altra una lunga frusta. Sotto di loro, le gambe dei muli si agitano vorticosamente. Il giorno della tragedia Lottie non è presente – è ancora al forno con Clara – ma Gretchen e Christina assistono alla scena. Più tardi racconteranno alla famiglia di come la vicina, l'ungherese che non parlava mai con nessuno, si fosse messa in mezzo mentre i carri avanzavano rumorosi lungo il tratto di strada prima delle stalle. Aveva i capelli slegati, una camicia a

tinta unita con le maniche arrotolate e una gonna lunga, come se fosse appena uscita dalla cucina. Gli uomini alla guida non avevano potuto fare nulla e i carri si erano abbattuti su di lei, travolgendola. Uno di loro era tornato indietro fino al punto in cui giaceva scomposta e ricoperta di sangue. Era saltato giù dal sedile e l'aveva caricata sul retro, diretto all'ospedale veloce come Mercurio. Tutti i guidatori dei carri erano neri e la donna che avevano investito bianca, perciò potete immaginare cosa stesse pensando quel tizio.

Incredibilmente, la donna sopravvive per un'altra mezza giornata, abbastanza a lungo perché il marito la raggiunga al capezzale e crolli tra le lacrime. Nessuno, né il dottore dell'accampamento, né qualunque altro dottore, è in grado di aiutarla. La vicina non vuole spiegare il perché di quel gesto, ma da tempo girano voci sul marito e un'altra donna, una ragazza svedese che lavora con Lottie e Clara al forno. Il marito è tutt'altro che attraente, capelli radi, faccia quadrata, ossuto, ma le vie del desiderio sono strane. Così, la donna non proferisce parola, ma resta a digrignare i denti finché ciò che ha iniziato giunge a termine. Il marito piange sguaiatamente e spesso. Quando la donna esala l'ultimo respiro attraverso le labbra distrutte e l'infermiera si avvicina per chiuderle gli occhi, si butta sul cadavere urlando. Qualche giorno dopo viene sepolta. È una suicida, non dimenticatelo, e all'epoca per la gente si tratta ancora di un peccato. La chiesa cattolica di Woodstock accetta il corpo, a patto che sia sistemato fuori dal cimitero vero e proprio. Lottie partecipa al funerale su richiesta di Clara. Anche se si tratta di una funzione cattolica e gli Schmidt sono sempre stati bravi luterani che rifuggono gli errori del papismo, Clara è sorprendentemente

insistente. – In situazioni del genere queste regole non hanno importanza, – dice, con grande stupore della figlia devota. Al funerale il marito è in condizioni ancora peggiori del giorno prima. Non c'è verso di aiutarlo, in parte perché nessuno parla ungherese e il suo inglese non è abbastanza buono. Ironicamente, è solo al funerale che Lottie viene a sapere i loro nomi, Helen e George.

Dopo che Helen è stata affidata alla terra, George si chiude in casa per una settimana. Se gli serve qualcosa manda le bambine. La più grande, Maria, dice a Lottie che il padre non fa altro che starsene seduto in camera al buio. Ogni tanto ride o urla qualcosa. Maria non specifica che il padre è quasi sempre ubriaco, non ce n'è bisogno. Fa il possibile per dare da mangiare a lui e alle sorelle, ma non è semplice senza la madre. È preoccupata e ne ha tutto il diritto. Ogni giorno in cui il padre non si presenta al lavoro è un giorno più vicino al licenziamento. Di quei tempi non c'erano i sindacati, né i permessi per motivi personali e tutto il resto. Un uomo che ha appena perso la moglie può aspettarsi una certa dose di empatia, un po' di flessibilità, ma la gente ha la memoria corta per il dolore altrui e il suo lavoro non può aspettare. Nel giro di sette giorni varie persone, incluso Rainer, provano a parlarci senza successo. Seppur fisicamente in quella camera buia, è irraggiungibile.

VII

Passa una settimana e tutti sono sempre più angosciati nell'attesa che la scure si abbatta. Poi, una sera, Maria si presenta alla porta degli Schmidt con tutte le sorelle. È agitata e quando Clara le chiede il motivo lei risponde: – Mio padre è uscito stamattina e non ha detto dove andava o quando tornava. Non l'abbiamo più visto. Non so cosa fare. – Clara le fa entrare e dice: – Sarà andato a passeggiare e avrà perso il senso del tempo. Tornerà presto, ne sono certa. Stanotte potete dormire qui con le mie ragazze. – E intanto pensa che solo tra l'accampamento e Stone Ridge ci sono tredici taverne, per non parlare di non so quanti bordelli, tutte occasioni più che sufficienti per un uomo fuori di sé che voglia sprofondare ulteriormente.

Ma Clara si sbaglia. George torna alle ore piccole e batte alla porta degli Schmidt in cerca delle figlie. Ad aprirgli è Rainer. Più tardi Lottie sente il padre raccontare che l'espressione dell'uomo l'aveva fatto trasalire per lo spavento. Sorrideva, dice Rainer, ma non di gioia. Era il sorriso di chi sa di aver commesso un atto terribile ma cerca di persuadersi con tutte le proprie forze del contrario. Se continua a sorridere riuscirà a convincere gli altri che è tutto a posto, e forse riuscirà a convincere anche se stesso. George dice che è lì per le bambine. – È ancora notte, – risponde Rainer, – dormono. – All'uomo non importa. – Svegliatele, – dice, e poi aggiunge: – Devono vedere una cosa meravigliosa. C'è stato un miracolo.

Rainer è molto più che nervoso. È chiaro che George è gravato da un peso immenso in procinto di schiacciarlo del tutto. Rainer non riesce a decidere se la vista delle figlie potrebbe risollevarlo o essere il carico ulteriore che lo spezzerà. George ripete di avere qualcosa di bello per loro, e a Rainer quelle parole non piacciono. Alla fine, però, accetta e va a svegliare le bambine. Come dice a Clara, è sicuro che le figlie saranno felici di sapere che il padre è tornato, e pensa che sia meglio accontentare le sue richieste. In caso di problemi – non sa di che tipo, ma il pensiero gli attraversa la mente – sono solo a una casa di distanza. Ha ragione riguardo le bambine. Sono felici di vedere il padre e gli corrono incontro per abbracciarlo. George invece non sembra stare meglio, e il suo sorriso folle si distende appena. Eppure, le figlie aggrappate ai pantaloni e alla camicia non lo fanno nemmeno peggiorare. Ringraziando profusamente Rainer, il vicino se ne va seguito dalla prole.

Cinque o dieci minuti più tardi, giusto il tempo per Rainer di rimettersi a letto, chiudere gli occhi e sentire il sonno avvicinarsi, iniziano le urla. Sono acute, intense e numerose. Rainer si drizza a sedere, Clara fa lo stesso. Le grida continuano, isteriche, orripilate. – Sono le bambine, – dice Clara riferendosi ai vicini. Il marito è già in piedi, diretto verso la porta, a darsi dell'imbecille. Non perde tempo a infilarsi gli stivali, ma spalanca l'uscio e corre fuori. Le urla continuano. – Stupido, stupido, stupido, – si ripete. Nei dintorni altre persone sono uscite, mentre Rainer si lancia con una spalla contro la porta del vicino. Il sangue gli va alla testa, è pronto a fare a botte. Ma quello che vede una volta dentro lo inchioda sul posto.

Di fronte a lui, il volto rigato di lacrime e terrore, ci sono le bambine, raccolte in un nugolo urlante intorno a Maria. Al lato

opposto c'è il padre, leggermente incurvato e con le mani aperte lungo i fianchi come se stesse chiedendo scusa per qualcosa. Sta facendo il possibile per conservare il sorriso, anche se la faccia gli trema per lo sforzo. Alla sua destra, su una sedia, c'è la moglie.

Quando Rainer la vede, il suo primo pensiero è che George sia andato alla tomba, l'abbia scoperchiata e abbia portato a casa il cadavere. Poi lei alza la testa e lo guarda, e il cuore di Rainer si ferma. Fa un passo in avanti. Per quanto sembri strano, le si avvicina. George blatera di miracoli, ma Rainer non lo ascolta. Sta osservando gli occhi della donna, Helen, che sembrano diversi. La stanza è fiocamente illuminata da una singola lanterna, eppure Rainer è certo che i suoi occhi siano dorati, completamente dorati, con al centro minuscole pupille nere. Non ricorda di che colore fossero prima, ma sicuramente non era quello.

Nel frattempo altre persone sono giunte sulla soglia. Alcune, dopo aver visto cosa sta succedendo, si voltano e tornano a casa di corsa. Altre si uniscono alle urla delle figlie di George. Altre ancora iniziano a pregare in qualunque lingua usino per rivolgersi a Dio. Un italiano che lavora con Rainer, Italo, si precipita all'interno e fa uscire le bambine. Dopo averle portate al sicuro a casa sua, a qualche strada di distanza, torna rapidamente da Rainer, che sta ancora fissando gli occhi d'oro di Helen. – Cosa diavolo sta succedendo? – gli chiede.

Il suono della sua voce richiama Rainer dal posto in cui lo avevano condotto gli occhi della donna. Scuote la testa, poi guarda Italo e con voce roca risponde: – Questa è una brutta faccenda.

I due si voltano verso George, che si è cacciato le mani in tasca come un bambino sorpreso a comportarsi male. – Come è successo? – gli chiede Rainer. Anziché rispondere, l'uomo

ricomincia a parlare di un miracolo, della fortuna di poter assistere a qualcosa del genere, dell'immensa fortuna di poter partecipare a un tale miracolo. Italo gli si avvicina e gli dà uno schiaffo. È un uomo basso e la calvizie lo fa sembrare più vecchio, ma la testa di George ondeggia per la forza del colpo. Sul volto ha ancora quel sorriso. Prima che possa ricominciare a blaterare, però, Italo lo schiaffeggia una seconda volta e poi una terza, mentre intorno a loro tutti fanno il possibile per non guardare quella cosa sulla sedia. L'incidente coi carri e i muli aveva lasciato Helen malconcia e con gran parte delle ossa rotte, e adesso il suo aspetto non è di certo migliore. Finalmente George, con labbra e naso sanguinanti, smette di parlare di miracoli e accenna a un uomo. – Che uomo? – gli chiede Rainer.

– L'uomo nella casa, – è la risposta, – l'uomo nella grande casa.

Né Rainer né Italo hanno la minima idea di chi stia parlando George, che però prosegue. Il suo ghigno insanguinato lo fa sembrare un clown balzato fuori da un incubo: – Lui capisce, capisce cosa vuol dire perdere. Cos'è una *perdita*. Ascolta. Capisce. Non vede perché un uomo dovrebbe soffrire per qualcosa che non voleva nemmeno fare. Sono successe delle cose, tutto qui. Non ti chiede ciò che non hai. La forza, per aggiungere la tua forza alla sua. Ti offre la sua coppa. Non è compassionevole, no, non lo è. È interessato, interessato, già. E ti aiuta, se tu aiuti lui. Perché no? La tua forza. Ti chiede solo di bere dalla coppa. Il suo compito è quasi concluso. Perché no? Ti aiuta, se tu lo aiuti.

Ripete queste parole cinque o sei volte, finché Italo non lo colpisce ancora. – È un pescatore, – dice George, e qualcosa in quell'affermazione lo diverte così tanto che inizia a ridacchiare,

poi a sogghignare, a ridere e infine a gridare. Gli schiaffi non sembrano in grado di fermarlo, non importa quanti siano. Quando guarda la moglie, che è ancora placidamente seduta sulla sedia, i suoi occhi si illuminano e ride ancora più forte. Rainer e Italo si scambiano un'occhiata e lasciano la casa chiudendo la porta. Le risate si sentono anche da fuori, in tutto l'accampamento. – Questa è una brutta faccenda, – ripete Rainer, e Italo gli dà ragione.

Fuori dall'abitazione si è formata una piccola folla composta da un terzo degli uomini e da parecchie donne dell'accampamento. Ognuno di loro ha decine di domande a mezza voce per Rainer e Italo. Sussurrano tutti, e alla maggior parte dei quesiti non c'è risposta. Come sembra non esserci risposta a quello di Rainer: chi è l'uomo nella grande casa, il pescatore?

Nel frattempo il sole sta per sorgere, e per quanto sia difficile immaginarlo dopo una nottata simile, è quasi ora di andare al lavoro. Perché qualunque cosa accada il lavoro è sempre lì, no? La folla si disperde. Alcuni degli uomini chiedono a Rainer e Italo di tenerli al corrente. In casa, le risate di George si sono trasformate in gemiti. Rainer vorrebbe tornare dentro a controllare, ma quando si avvicina alla porta Italo lo afferra per un braccio. – Non finché non sappiamo, – dice. – Non finché non sappiamo cos'è quella cosa sulla sedia.

– Ma lui… – comincia Rainer.

– Ha fatto la sua scelta. E la cosa non ci riguarda.

Rainer non è soddisfatto, ma non prova a entrare. Convince l'italiano che devono scoprire chi sia quell'uomo, il pescatore, anche se ho l'impressione che Italo avrebbe di gran lunga preferito lasciarsi la casa alle spalle e non pensarci più.

Rainer non dice cosa farà quando scopriranno chi c'è dietro i fatti di quella notte, non all'amico e nemmeno a Clara, che glielo chiede poco dopo, al termine del suo racconto. Mentre si preparano per la giornata, Lottie e le sorelle ascoltano la storia del padre stupite e terrorizzate. Quando ha finito, Gretchen interrompe per un attimo la preparazione della borsa per la scuola e gli chiede se sia come nei Vangeli, quando Gesù risuscita Lazzaro. La domanda fa adirare Clara che afferra Gretchen con una mano e usa l'altra per colpirla alla testa mentre urla. – Come ti permetti? Come ti permetti ad ascoltare cosa diciamo io e tuo padre? – Lottie e Christina sono sconvolte. Non hanno mai visto la madre comportarsi così. Rainer fa un balzo e afferra il braccio di Clara, ma l'occhiata di lei gli fa capire che, se fosse più forte, farebbe lo stesso con lui. – Bambine, andiamo, – dice Rainer, e le figlie escono in fretta di casa.

VIII

Rainer impiega due giorni a scoprire l'identità dell'uomo nella grande casa. In realtà è Clara ad arrivarci per prima. Due giorni dopo il ritorno di Helen dalla tomba, Clara sente al forno due donne discutere della tenuta dei Dort e dello strano uomo che vi abita. Capisce subito di aver trovato ciò che stanno cercando. Si avvicina alle donne e chiede se stiano parlando di una delle case tra le montagne. – No, – risponde la prima. – I Dort vivono qui. – In una decina di minuti, spiegano a Clara ciò che io ho impiegato molto più tempo a raccontare. Quando quella sera Rainer rientra, la moglie lo accoglie dicendogli: – L'ho trovato.

La scoperta arriva al momento giusto. In quei due giorni la situazione nella casa accanto è peggiorata ulteriormente. La moglie di Italo si sta prendendo cura delle figlie di Helen e George, ma a metà del primo giorno Helen – o ciò che prima era Helen – decide di volerle indietro. Non ho idea di come faccia a sapere dove le ha portate il vicino, ma lo sa. Si alza dalla sedia, lascia il marito dov'è, ancora a terra scosso dai gemiti, e si dirige verso casa di Italo. Chi la vede riferisce che cammina in modo insolito, come una persona che cerca di muoversi usando gambe in frantumi e una spina dorsale spezzata. E se questo non è abbastanza strano, le sue impronte sono bagnate, come se fosse appena uscita dalla vasca e non si fosse preoccupata di asciugarsi. Le persone che incrocia nel suo traballante cammino si immobilizzano e

corrono nella direzione opposta. Lei le ignora e quando arriva a destinazione rimane per un attimo davanti alla porta, oscillando sul posto, finché non barcolla in avanti e bussa.

Bisogna riconoscere un certo coraggio a Regina, la moglie di Italo, perché anche se vede Helen trascinarsi verso la sua casa, apre la porta e con le mani sui fianchi si mette davanti alla donna dagli occhi dorati. Regina è un po' più alta del marito, e probabilmente anche molto più pesante di lui. Non è stupida. I bambini, sia i suoi che quelle di Helen, sono nella stanza sul retro e hanno l'ordine di non aprire per nessuna ragione al mondo. (Quel giorno li ha tenuti a casa da scuola: le figlie di Helen per lo shock della notte precedente e i suoi perché facciano loro compagnia. Ha una visione flessibile dell'istruzione, si potrebbe dire.) La donna non dice nulla a Helen. Più tardi spiegherà al marito e a Rainer che era troppo spaventata. Non sa perché abbia aperto la porta, ma io penso di capirlo. Avete mai avuto così paura di qualcosa da andargli incontro e cercare di toccarlo? È strano, no? Non so come si chiami questo tipo di reazione, ma sono abbastanza certo sia ciò che ha spinto Regina ad affrontare la donna che ha bussato alla sua porta. Helen, la donna morta, la donna che era morta e ora non lo è più, se ne sta lì sulle sue gambe distrutte, guarda Regina e poi la stanza che sta proteggendo. Dice: – Le bambine.

Ha una voce terribile. È dura, roca, come se non la usasse da tempo, e immagino fosse così. Ha un che di liquido, come se parlasse da sott'acqua, ma c'è anche qualcos'altro, qualcosa che Regina non riesce a descrivere quando più tardi racconta tutto al marito e al suo amico. È una specie di accento, dice infine Regina, ma chi non ne ha uno lì? Di certo non è lo stesso

che aveva da viva, né quello di chiunque altro in quel luogo di lingue che si incrociano e sovrappongono. È l'accento che si potrebbe immaginare se un animale imparasse a parlare, senza cercare di padroneggiare una lingua specifica, ma l'idea stessa di linguaggio. E quell'animale non fosse un cane o un gatto, ma una lucertola, o un'anguilla. Anche se è la prima a sentir parlare Helen, a parte George, probabilmente, non è di certo l'ultima, e tutti concordano con la sua descrizione. Quando la sente le si rizzano i peli sulla nuca. Non può fare altro che rimanere ferma sul posto e scuotere la testa.

Secondo Regina, Helen non guarda tanto lei, ma attraverso di lei. Sembra comunque la veda fare quel cenno di diniego, perché ripete la sua richiesta con le stesse due parole: – Le bambine. – Anche Regina ripete la sua risposta, scuotendo la testa così energicamente che teme voli via.

È solo quando Helen glielo chiede una terza volta, avvicinandosi, che Regina ritrova la voce. – Non sono più tue, – le risponde. – Vattene.

La donna non la ascolta e fa un altro passo in avanti. Regina indietreggia e con una mano tiene la porta. – Vai via, tornatene da dove sei venuta. Torna sottoterra.

Quando Helen prova a entrare, l'altra chiude la porta. Non lo fa abbastanza in fretta. Helen infila un braccio e cerca di afferrare Regina, che presa dal panico si butta contro l'uscio con tutte le proprie forze. Il braccio le afferra i capelli, l'orecchio, ma Regina lo respinge. La pelle di Helen è gelida come il marmo, riferirà, e umida.

Regina spinge e lo stesso fa Helen dall'altra parte con una forza immane. Se non fosse che il suo corpo è pieno di ossa

rotte, probabilmente sarebbe già dentro, coi bambini. Regina può sentire il suono delle ossa della donna che sfregano tra loro. Nonostante i suoi sforzi – che non sottovaluterei affatto, era una donna forte – Helen sta avendo la meglio, aprendo la porta centimetro dopo centimetro. Col sudore che le cola dalla fronte, Regina invoca Dio e i santi in cerca di aiuto, e quando nessuno sembra risponderle, dà sfogo a tutti gli improperi che conosce in inglese e italiano. Ma la situazione non cambia. Se pensava di esorcizzare Helen invocando l'Onnipotente, sembra che la donna non abbia paura di lui; e se invece voleva spaventarla imprecando, pare che abbia sentito di peggio. Continua a premere contro la porta. Regina sa che è solo questione di tempo prima che i muscoli di braccia e gambe, già tremanti per lo sforzo, cedano. Grida per la frustrazione, cercando di scacciare quella mano fredda e contratta, e quell'urlo è ciò che fa la differenza. Richiama i bambini, i suoi e le figlie di Helen, che accorrono insieme dalla stanza sul retro. Senza perdere tempo, si precipitano verso la porta e vi si buttano contro. Non hanno una grande forza, ma è sufficiente. Ora è Regina ad avere la meglio, e continua a fare pressione contro la porta. Helen allunga il braccio verso i bambini e questi, strillando, lo graffiano e artigliano, fino a lacerare la pelle gelida. Un fiotto di sangue nero, letteralmente nero, schizza sul pavimento. Il braccio si ritira. La porta si chiude con un colpo secco. Il figlio più grande di Regina mette il catenaccio.

Ora è Helen a gridare e lo fa intensamente. Se la sua voce è terribile, le urla sono mille volte peggio. Come un diavolo che brucia all'inferno, dirà Regina. A distanza di anni, da quel che so, ognuno di quei bambini continuerà a essere svegliato dagli

incubi. Regina fa leva contro la porta, pronta a un'altra carica di Helen. Ma non succede. Mentre le grida rimbombano ancora nelle orecchie di tutti, la donna si avvicina alla porta e sussurra qualcosa a Regina. Qualsiasi cosa dica non sono più di due parole, ma i bambini non le sentono o forse non le capiscono. Vedono Regina impallidire, strabuzzare gli occhi e trattenere per un attimo il respiro, come se avesse provato dolore. Non sanno cosa abbia scatenato quella reazione. Dopo aver riferito il suo messaggio Helen aspetta ancora un attimo, come se volesse percepire l'effetto che ha avuto, e i bambini la sentono respirare affannosamente dall'altro lato della porta. Maria, la figlia maggiore di Helen, dirà a Gretchen, la sorella di Lottie, che il respiro le aveva ricordato quello del nonno nei mesi precedenti la morte, rauco e stridulo, ma anche umido, come il respiro di chi è congestionato. Lentamente Helen si allontana dalla porta, diretta verso quella che era casa sua e del marito.

Regina non parla con nessuno del messaggio di Helen, tranne che con Italo. Quando la sera lui torna dal lavoro, la donna manda i bambini a giocare. Li ha tenuti in casa e nei paraggi dall'apparizione di Helen e quando li invita ad andare fuori insiste che non si allontanino. Lei e il marito hanno una lunga conversazione sugli avvenimenti della giornata. Uno dei bambini, Giovanni, rimane nelle vicinanze per origliare. Prevedibile, dato che Regina non ha dato alcuna spiegazione dei fatti, solo abbracci a lui, ai fratelli e alle sorelle e alle altre bambine, con la raccomandazione di recitare il rosario. Il giorno dopo Giovanni riferirà quanto origliato a Christina, la più giovane delle Schmidt. All'inizio, dice, il padre era furente, pronto a precipitarsi a casa della donna morta e rispedirla nella tomba. Stava per farlo,

quando la madre gli aveva detto che la donna aveva sussurrato qualcosa. Nel riferire le parole la voce si era abbassata e Giovanni non aveva capito. Qualunque cosa fosse, aveva bloccato il padre. – Cosa? – aveva detto, e la moglie aveva risposto, – mi hai sentito bene.

– Impossibile, – aveva detto lui.

– No, – aveva replicato lei.

La conversazione era continuata, e il ragazzino riferisce che Italo continuava a chiedere a Regina se fosse sicura, e come poteva la donna sapere ciò che aveva riferito, con la voce sempre più tentennante e tremula. Al contrario, la voce di Regina si era fatta più forte man mano che ripeteva e ripeteva che no, non aveva idea di come Helen potesse sapere, anche se i dannati e i diavoli dell'inferno non conoscono forse tutti i segreti? E che sì, da quel che poteva affermare in quel momento, la donna aveva ragione. Anzi, il suo messaggio spiegava varie cose. Alla fine della conversazione Italo era in lacrime e continuava a chiedere, – e ora cosa facciamo? – Regina non aveva una risposta, ma sapeva che c'era ancora un po' di tempo. Giovanni era comprensibilmente scosso. Quando si era appostato per origliare non aveva immaginato di sentire il padre singhiozzare. E quando non ne aveva potuto più era corso dai genitori con le lacrime agli occhi. La sua comparsa era stata ripagata con un ceffone della madre e un abbraccio lacrimoso di Italo. Aveva visto Regina dire a Italo che si sarebbe dovuto consultare con il suo amico tedesco. Era un uomo istruito, il tedesco, e soprattutto le sembrava possedere una certa saggezza, un bene sempre prezioso, soprattutto in momenti del genere. Pensava che potesse sapere meglio di loro come comportarsi con quella donna, che avrebbe dovuto giacere

sottoterra anziché andarsene a spasso. Perché qualcosa andava fatto, senza discutere oltre. Mentre si asciugava le lacrime, Italo aveva acconsentito: avrebbe parlato al suo amico.

Ed è così che, qualche ora più tardi, Italo si presenta alla porta degli Schmidt. Quando Rainer lo saluta e invita a entrare, Italo va dritto al punto: – Questa donna, la tua vicina, quella che è uscita dalla tomba… bisogna fare qualcosa.

– Cosa intendi?

– Dobbiamo ucciderla, dobbiamo rimetterla al suo posto.

Quando Rainer chiede quale sia il problema, Clara manda a letto Lottie, che è ancora sveglia a leggere. La ragazzina inizia a protestare, ma il bagliore negli occhi della madre la convince a desistere. Una volta che la porta della sua stanza è chiusa, Rainer pone nuovamente la domanda, – Qual è il problema? – Italo ripercorre gli eventi del pomeriggio, rifiutandosi di ripetere il messaggio di Helen per Regina. – Dirlo ad alta voce è troppo spaventoso, – dichiara, pur confermando che le parole sussurrate da Helen sono vere, una verità che non può aver conosciuto in alcun modo. Poi, indicando Rainer, dice, – Quella donna non è più umana. Hai visto i suoi occhi. E dopo ciò che è accaduto oggi non ci sono più dubbi.

– Ma cos'è, allora? – chiede Clara.

– Non lo so, – risponde Italo. – Un diavolo? Qualcos'altro? Io lavoro con la pietra. Non è mio compito dire che cos'è, so solo quello che non è. E non è umana.

L'italiano è agitato. È entrato e ha accettato il bicchiere di tè freddo che Clara gli ha messo davanti sul tavolo della cucina, ma se ne sta appollaiato sul bordo della sedia come se dovesse saltare su e correre via da un momento all'altro, magari verso

la casa dei vicini. Continua a passarsi le mani tra i capelli, a sfregarle tra loro quando non lo fa. A Lottie, che ha dischiuso la porta della sua camera durante l'ultima parte della conversazione, sembra che il suo segreto lo stia divorando dall'interno, scavandosi una via d'uscita a morsi dalle profondità in cui ha cercato di ingabbiarlo. Con sorpresa della giovane, il padre sembra concordare con Italo. Anche se la citazione preferita di Rainer è quella di Shakespeare su come ci siano più cose in cielo e in terra, di norma è anche lo scettico di famiglia e il sostenitore più accanito di quello che definisce "pensiero lucido." Ora invece annuisce alle speculazioni più folli di Italo, assecondandolo nell'idea che la donna debba essere eliminata, che non è più creatura di questa terra. Non è che Lottie sia in disaccordo con Italo – pensa che le sue valutazioni siano in gran parte vere – ma non riesce a credere che il padre stia discutendo con l'amico senza offrire alternative razionali. I due uomini restano a parlare fin dopo la mezzanotte, ben oltre il momento in cui Clara va a letto; Italo continua a oscillare da una parte all'altra per la stanchezza, mentre Rainer tiene le mani giunte e lo sguardo fisso sul pavimento. Quando Italo è esausto, Rainer lo congeda con la promessa che faranno il necessario. Poi resta sulla soglia a guardare l'amico allontanarsi, e Lottie, che è rimasta sveglia dietro la porta della sua camera per tutto il tempo, la apre ed entra in cucina. Senza voltarsi, Rainer le chiede, – Quanto hai sentito, Lottie? – Quando la figlia protesta, sostenendo di essersi appena alzata per bere un bicchiere d'acqua, Rainer la interrompe. – Vuoi sapere quanto c'è di vero in ciò che ha detto il signor Oliveri, – le dice, e l'ipotesi è abbastanza simile all'interrogativo che tormenta Lottie, *quanto ci credi, papà?* da farle dire di sì.

Rainer si volta verso di lei e Lottie è sconvolta dall'espressione restituita dai suoi lineamenti: paura, una paura così intensa da spingerlo sull'orlo delle lacrime e da fargli tremare le labbra. – Cosa c'è papà? – chiede Lottie, – Cosa succede? – Rainer scuote la testa e si limita a dire, – è ora di andare a letto. – La ragazzina è così colpita dall'espressione del padre che dimentica di chiedergli la risposta promessa e corre a dormire dalle sorelle.

IX

Come dicevo, è solo la sera successiva che Clara rivela a Rainer l'identità dell'uomo nella grande casa, mettendo in moto la catena finale di eventi di questo dramma. Nel frattempo, la situazione nella casa accanto continua a precipitare. Il marito di Helen, George, rimane più o meno in silenzio per tutto il primo giorno. Di tanto in tanto i vicini lo sentono lamentarsi, ma nulla di più. All'alba della mattina dopo la visita di Italo, però, inizia a urlare e a strepitare furiosamente. Ancora una volta, Rainer corre a vedere cosa succede. Trova la porta d'ingresso spalancata, George che si contorce sul pavimento in preda alle convulsioni e nessuna traccia della moglie. Rainer si precipita verso l'uomo per contenerlo, impedirgli di dimenarsi, ma questo lo scaraventa dall'altro lato della stanza come se fosse una bambola di pezza, togliendoli il respiro. Mentre è a terra a massaggiarsi il capo nel punto in cui ha colpito il muro, arrivano altri vicini, che hanno tutti la sua stessa idea, ma nessuno ha più fortuna nell'immobilizzare George. È come se l'uomo fosse posseduto da un potere eccezionale, "attraversato da un fiume di lampi," così lo descriveranno a Clara. Mentre Rainer si rialza, capisce che le grida non sono solo rumori. Sono parole. Per quanto sia difficile crederlo, l'uomo che si contorce sul pavimento, con gli occhi rovesciati all'indietro e la bocca insanguinata per i morsi alla lingua, sta parlando. Rainer non riesce a distinguere quello che dice, ma afferra abbastanza da rendere

la scena ancora più strana. L'uomo che sussulta di fronte a lui sta parlando un miscuglio di lingue: inglese, quello che Rainer identifica come ungherese, e poi tedesco, francese, italiano, spagnolo e ciò che Rainer pensa sia russo e greco, più un paio che non ha mai sentito prima, versi gutturali e latrati che non somigliano a nulla che lui conosca. George passa da una lingua all'altra, ma tutto il discorso sembra svilupparsi intorno a due o tre frasi.

Quando Lottie, che ascolta questa storia insieme alla madre, chiede al padre cosa stesse dicendo George, Rainer la ignora e cerca di proseguire con il suo racconto, finché Clara non raccoglie la domanda della figlia e le fa eco, insistendo. – Era qualcosa sull'acqua, – replica Rainer, – qualcosa che aveva a che fare con l'acqua nera. – La risposta soddisfa Clara, ma non Lottie, che dal modo in cui il padre guarda il soffitto capisce che non sta raccontando tutta la verità. Sono bravi osservatori, i bambini. George deve aver detto altro, e per ragioni che Lottie ancora non conosce ma che le provocano un brivido lungo la schiena, il padre non vuole riferire alla famiglia tutto ciò che ha appreso.

Lottie non potrà del resto chiedere a George cosa stesse dicendo, perché dopo cinque minuti dall'arrivo di Rainer, nel bel mezzo del suo profluvio di idiomi, l'uomo inarca la schiena, tremante, e inizia a vomitare acqua salmastra, un geyser che continua e continua e continua, riversandosi sul suo viso, sui vestiti, sul pavimento e persino sugli uomini lì intorno, che fanno un balzo indietro imprecando. George butta fuori più acqua di quella che un corpo potrebbe contenere, e Rainer è certo di vederla uscire dal naso, dalle orecchie e persino dagli angoli degli occhi.

E c'è dell'altro, qualcosa che si rifiuta categoricamente di raccontare nonostante le minacce e le imprecazioni della moglie e della figlia. Lottie dovrà aspettare di sentirlo da una delle ragazze al lavoro, il cui fratello era tra coloro accorsi da George, per scoprire che l'acqua vomitata dall'uomo era piena di girini. Si trattava di girini che nessuno dei presenti aveva mai visto, strisce di carne nera lunghe tra i tre e i cinque centimetri, ognuna sormontata da un unico occhio azzurro sporgente, neanche l'uomo avesse ingoiato un secchio di bulbi oculari prima di espellerli. Avevano iniziato a rotolare sul pavimento, quei cosi, come volessero osservare meglio gli uomini terrorizzati. Per un attimo i presenti erano rimasti immobili, finché un girino non era saltato sul piede nudo di uno di loro. L'uomo aveva urlato, e a quel punto tutti, chi con gli stivali e chi senza, si erano messi istintivamente a calpestarli, sollevando schizzi di acqua ripugnante in ogni direzione. Avevano continuato con la stessa foga anche dopo che di quelle specie di girini non restava più nulla, come nel tentativo di cancellarne addirittura il ricordo. Quando finalmente erano tornati in sé e, ansimanti, si erano fermati e avevano rivolto lo sguardo verso George, l'uomo era ormai morto.

È un po' troppo, no? Non che l'intera storia non sia già abbastanza strana, con la morta che cammina e tutto il resto. Ma i girini… quelli si avvicinano pericolosamente alla pura fantasia, non trovate? (Ciò presuppone, ovviamente, che non pensiate che ci siamo già arrivati). Io sarei più propenso a credere che George, ubriaco, abbia placato la sua sete bevendo da uno stagno nei paraggi e ingoiato nel processo un banco di normalissimi girini per poi vomitarli, uno spettacolo già inquietante

di per sé. Quanto ai girini mostruosi, li attribuirei piuttosto all'immaginazione sovreccitata della ragazza che ha raccontato la storia a Lottie. Il problema è che non sono sicuro come vorrei. Capite, la sera, dopo che Clara spiega quanto scoperto sull'uomo nella grande casa e Rainer rimugina al tavolo della cucina, sfregandosi il mento come fa sempre quando pensa, Lottie esce allo scoperto e chiede al padre se la storia che ha sentito quel giorno è vera. È fatta così, lei.

Rainer salta sulla sedia come se fosse stato punto. All'inizio sembra sorpreso, incredulo che la figlia abbia sentito una simile storia. Poi la sorpresa lascia spazio alla rabbia, una rabbia che Lottie non vedeva sul suo volto da tempo, forse da sempre. Il braccio del padre si contrae, ed è sicura che stia per colpirla, non sa se per la verità o la menzogna della sua domanda. Lottie si irrigidisce in attesa dello schiaffo, ed è allora che Clara, che li osservava da un po', interviene. Lottie non vede il viso della madre, ma qualunque sia la sua espressione, ha la capacità di placare la rabbia di Rainer. Il braccio si rilassa, la testa si inclina e Lottie capisce che dietro quella rabbia diretta verso di lei c'è paura, un terrore profondo e intenso. Ripensa all'altra notte, agli occhi del padre dopo la visita di Italo. Improvvisamente ha una di quelle rivelazioni che si sperimentano crescendo, quando vedi i tuoi genitori come persone, come una versione più adulta di te e dei tuoi amici. Dal capofamiglia che era, Rainer diventa un uomo il cui volto segnato e i capelli radi sono i segni lasciati da troppi pensieri e preoccupazioni. Lottie capisce che quella paura non è nuova, ma che è parte di suo padre da tempo. Se non era nella sua architettura originale, allora si è introdotta in lui come termiti che divorano l'intelaiatura di una

casa, lasciando soltanto i mattoni esterni. Clara, a sua volta, da madre diventa una donna le cui mani consumate rivelano gli sforzi compiuti non solo per tenere insieme la famiglia che lei e Rainer hanno creato, ma Rainer stesso. Lottie capisce che Clara sa tutto della paura di Rainer, che se non è riuscita a sterminare ciò che ha infestato il marito, ha almeno fatto il possibile per sostenerlo. Un'esplosione di empatia, di pietà mista ad amore, si impadronisce della ragazza, che vorrebbe abbracciare i genitori e confortarli. Ma non lo fa, perché vuole anche proteggerli da quella rivelazione.

– Questa è una brutta faccenda, – dice alla fine Rainer.

Non è esattamente la novità dell'anno. Prima che Lottie possa chiedere a cosa si riferisce, viene anticipata da Clara: – Basta con gli indovinelli. Sappiamo che sta succedendo qualcosa di brutto. Che cosa sai? Chi è l'uomo nella grande casa?

– Non lo so, – risponde Rainer. – Non so chi sia.

Lottie nota che le spalle della madre si irrigidiscono, segno che è sul punto di urlare, quindi si fa avanti con la sua domanda. – Papà, cos'è quest'uomo?

La faccia di Rainer si rabbuia; non se l'aspettava. È come se avesse deciso che non mentirà alla sua famiglia, ma eviterà solo quella parte di verità che non può condividere. – Non sono sicuro nemmeno di questo, – dice.

Lottie ha iniziato a capire le regole del gioco. Così chiede: – Cosa pensi che sia?

Da bambina, prima di lasciare la Germania, facevano un gioco simile, un gioco il cui scopo era trovare non solo la domanda giusta, ma il modo corretto di porla. Lottie se la cavava, e ci ripensa ora. Forse anche Rainer se lo ricorda, perché mentre lei

riformula il quesito in un modo a cui lui non può sottrarsi, sulle labbra gli compare un sorriso quasi impercettibile. – Va bene, – dice, – va bene. Ti dirò cosa penso. Penso… ho paura che l'uomo nella grande casa sia *ein Schwarzkünstler*.

Usa il tedesco anche se a casa parlano sempre inglese, una regola sulla quale Rainer stesso ha insistito. Lottie conosce la parola, che sta per "artista nero" e indica chi pratica la magia nera, uno "stregone." Lei però la associa a storie dell'infanzia e non alla vita in un accampamento di operai dall'altra parte del mondo. Per un momento pensa che Rainer stia scherzando, ma poi nota le braccia incrociate, un gesto che il padre riserva alle verità scomode. Lo stesso di quando aveva detto alla famiglia che l'unica alternativa sarebbe stata lasciare la loro casa e andare lontano, forse in America, e in seguito quando aveva descritto l'ottimo lavoro che aveva accettato nelle belle campagne a nord di New York. Quello scettico del padre sta dicendo a Lottie e alla madre, aspettandosi che gli credano, che dietro alle stranezze della casa accanto c'è uno stregone. – *Ein Schwarzkünstler*? – chiede Lottie. – Come nei libri di fiabe? – Il tono della voce rivela la sua opinione sulla teoria del padre.

– Non proprio. Più una specie di… – precisa Rainer, facendo dei gesti con le mani, – studioso, o chirurgo, o… o l'uomo forzuto del circo.

– Un chirurgo? – chiede Lottie. – L'uomo forzuto?

– Qualcuno che incide la superficie delle cose e la rimuove per rivelare ciò che sta sotto, – dice Rainer. – Qualcuno che lotta con forze potentissime. – La cosa non aiuta minimamente Lottie. Rainer lo nota. Aggiunge, – il risultato sarebbe lo stesso dei libri di favole.

Clara, nel frattempo, annuisce lentamente. Quando Rainer finisce di parlare dice, – Questo spiega tutto, no? Che Dio ci aiuti. – Poi, rivolta a Rainer, – Cosa farai adesso?

– Io? – chiede Rainer.

– Tu.

– Perché dovrei fare qualcosa?

– Chi altro conosce queste cose?

– Ma io non sono un esperto.

– Sei ciò che abbiamo a disposizione. E in passato non te la sei cavata male.

– Non penso che Wilhelm sarebbe d'accordo con te, – risponde Rainer. All'improvviso, eccolo: quel nome. Lottie non l'ha mai sentito pronunciare ad alta voce, ma solo carpito nelle conversazioni sottovoce tra i genitori.

Ma se Rainer pensa che quel nome fermerà la conversazione, si sbaglia. Clara insiste: – Wilhelm sapeva cosa stava facendo.

– Non penso, – dice Rainer. – Non penso lo sapesse nessuno dei due.

– Il passato è passato. Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. Tu devi preoccuparti dei vivi. Vuoi dirmi che da quando è comparsa quella donna non hai fatto niente?

Rainer sembra un ragazzino sorpreso con le mani nella marmellata. – Ho consultato i libri, – dice. – Mentre eravate a letto.

– Lo sapevo.

– Ma non è così semplice. Non è come cercare sul vocabolario "*Schwarzkünstler*." I libri sono complicati, i significati non sono semplici da seguire. È come fossero scritti in codice. Le

parole cambiano continuamente, non vogliono svelare i loro segreti. Come un'ostrica con una perla.

– Si può costringere un'ostrica a liberare la sua perla. Ci vogliono perseveranza e un coltello abbastanza affilato.

Lottie non crede alle sue orecchie. Non perché sia una persona particolarmente razionale. È la più religiosa di tutta la famiglia e non ha problemi coi miracoli del Vecchio e del Nuovo Testamento o ad accettare le profezie del Libro della Rivelazione. La manna nel deserto, Gesù che fa risuscitare Lazzaro, la venuta di questa o quella bestia maligna, sono tutte cose che le stanno bene. Se interrogata, direbbe che crede nella mano di Dio che plasma gli eventi del mondo, e negli sforzi del Diavolo per vanificare questo disegno. Non è sicura degli angeli custodi o dei demoni personali. Potrebbero essere un po' troppo papisti, ma dipende dal suo umore.

La Bibbia, però, è il passato, a eccezione dell'Apocalisse, che è il futuro. Quanto al presente, bisogna cercarvi attentamente il soprannaturale. È una questione di studio e interpretazione. Dio e il Diavolo, il bene e il male, sono attivi, ma il loro agire è impercepibile. Tutto questo – una donna martoriata che ritorna dalla tomba e minaccia le figlie, uomini che vomitano mostri, stregoni – è troppo spudorato e volgare.

E non è l'unica cosa. Ci sono i suoi genitori. Quella, per Lottie, è una notte piena di sorprese su Rainer e Clara. Prima di tutto c'è l'intuizione sulla loro umanità, che è di per sé abbastanza sconvolgente. E poi c'è quella conversazione sulla magia. Anche se vanno in chiesa insieme alle figlie, nessuno dei due è mai apparso particolarmente devoto. Rainer, ovviamente, è lo scettico. Clara è molto fiera della propria assennatezza. Uno

dei suoi passatempi preferiti è stuzzicare il marito su questo o quell'esempio di mancanza di buonsenso. Ora, nel giro di pochi minuti, entrambi hanno abbandonato la loro cocciutaggine a favore del misticismo, per di più non particolarmente cristiano. È come se fino a quella sera avessero recitato, impersonando ruoli che ora sono felici di poter svestire. Per un attimo, le sembrano più strani di una donna con gli occhi dorati e una voce bizzarra.

Rainer se ne accorge. Osserva la figlia strabuzzare gli occhi in preda a un senso di vertigine e le va incontro. Sorreggendola, le dice, – lo so, so cosa stai pensando. "Chi sono questi matti, e cosa hanno fatto alla mia mamma e al mio papà?" È difficile sentirci parlare così, vero? Eccoli qui, i tuoi genitori, che ti sgridano perché sogni troppo a occhi aperti e poi si mettono a parlare di *ein Schwarzkünstler* che fa tornare in vita i morti. Adesso cosa succederà? Arriverà una strega nella casa di pan di zenzero? Un meraviglioso principe tramutato in una bestia? Una sirenetta che vuole diventare una ragazza vera? È come un libro di fiabe. È come se fossi piombata in una delle storie che ti leggevamo da piccola. Non capisci tutto, ma è abbastanza, e questa conoscenza stravolge le cose, no? Forse hai paura che sia tutta follia? – Lottie annuisce. Il padre ha colto nel segno. Rainer continua, – Ho pensato la stessa cosa, la prima volta che… ho pensato la stessa cosa, in passato. Credevo di sentire la mia sanità mentale scivolare via, come fa l'acqua quando cerchi di intrappolarla tra le mani. Ma non ero pazzo. Non lo ero, e non lo sei nemmeno tu. Queste cose non rendono tutto il resto una menzogna. È complicato, sì, ma non è una menzogna. Capisci?

Lottie non capisce, non quanto pensa di volerlo, ma annuisce perché non è sicura di poter ascoltare ancora a lungo quell'uomo che somiglia così tanto al suo adorato padre, ma che parla come una persona completamente diversa. Vorrebbe scappare a letto, nascondersi nel sonno, e dopo che Rainer la stringe in un abbraccio e poi la lascia, punta dritta verso la sua camera. Non ha fatto più di due passi che Clara la afferra per un braccio. – Volevi sapere, – le dice. Nella voce della madre c'è qualcosa, una specie di tremolio, che fa immediatamente capire a Lottie che anche la donna, in passato, ha vissuto la stessa situazione. Ripensa ai discorsi notturni tra i genitori, più litigi in realtà, quando all'università stava scoppiando lo scandalo intorno a suo padre. Ricorda sua madre che durante il giorno vagava per casa in stato confusionale. Ecco cos'era successo, comprende Lottie. Papà era stato costretto a dirlo alla mamma. La madre gliel'aveva chiesto, e lui gliel'aveva detto in un modo che non poteva non accettare. – Volevi sapere, – le ripete, risvegliando Lottie dai suoi pensieri. – Ora sai. E dovrai convivere con questa cosa. Capisci? Dovrai conviverci. – Clara sembra parlare più a se stessa. Dice: – Bisogna fare qualcosa per quello che sta succedendo. Tuo padre scoprirà ciò che deve essere fatto e lo farà. Ha ragione. Questa è una brutta faccenda. Bisogna fare qualcosa. Hai saputo di oggi?

– Sì, – risponde Lottie.

– Dobbiamo aspettarci anche di peggio, – continua Clara. – Quel pazzo ha dato inizio a qualcosa che non potrà che peggiorare. – Poi, senza indugi e senza un abbraccio rassicurante, Clara molla la presa e Lottie si rifugia nella sua stanza. Come prevedibile, quando alla fine riesce a addormentarsi, il sonno

non è il rifugio accogliente in cui sperava. Non ha mai raccontato nel dettaglio quei sogni, ma c'entravano sicuramente gli eventi della giornata, ciò di cui Clara le aveva chiesto. Sembra che la maggior parte dell'accampamento fosse già al corrente di tutto cinque minuti dopo l'accaduto. Helen era ricomparsa, ed era solo una parte della storia. Non quella che aveva scatenato la maggior parte delle chiacchiere.

X

Immagino che dobbiamo tornare un attimo a Rainer e agli altri intorno al cadavere di George. Una volta accertato che l'uomo ha effettivamente abbandonato le sue spoglie mortali, la maggior parte degli uomini si dilegua. Sicuramente qualcuno era rimasto terrorizzato dall'esperienza, ma i più volevano semplicemente levarsi di torno prima dell'arrivo delle autorità, vale a dire la polizia. L'accampamento ha forze dell'ordine interne e non so se fossero peggiori di qualunque altro corpo di polizia dell'epoca, ma non mi pare di aver sentito che fossero meglio. I presenti sono tutti immigrati ed essere collegati a una morte insolita è l'ultima cosa che desiderano. Per alcuni, il lavoro all'accampamento è il migliore da quando sono arrivati in questo paese e non vogliono fare nulla che lo metta a rischio.

Tocca quindi a Rainer andare dalla polizia e informarli che il suo vicino è morto. Essendo un tagliapietre, un operaio specializzato, è in una posizione migliore di altri, e il fatto che il suo inglese sia molto buono lo aiuta. Decide di dire che George sembra essere morto per un attacco di convulsioni, il che è abbastanza vicino alla realtà da potersi attenere facilmente a questa versione. E così fa, anche se il poliziotto lo scruta a lungo dopo che ha finito di parlare, come pensasse che con uno sguardo torvo potrebbe strappare a Rainer una confessione. Quando però si alza dalla sedia, con sua grande sorpresa l'agente sembra

concordare con la descrizione dei fatti. Il poliziotto deve avvertire Woodstock per il becchino, ma intanto Rainer è libero di andare. L'uomo ringrazia l'agente e alza i tacchi.

Nessuno assiste a ciò che accade dopo. Lottie mette insieme i pezzi dalle chiacchiere di una decina di persone, quel giorno e quello successivo. Il nocciolo della questione è semplice. Tornato a Woodstock, l'assistente del becchino mandato a prendere il cadavere, un giovanotto di nome Miller Jeffries, fa fuori il capo con un colpo di fucile, poi si dirige nuovamente all'accampamento per uccidere la fidanzata e se stesso. La gente concorda nel dire che Jeffries abbia perso la testa, ed è quella la versione che danno ai giornalisti accorsi per seguire la vicenda. Lo so: non è la più sconvolgente delle spiegazioni. Nessuno osa parlare delle ragioni dietro quell'accesso di follia, anche se in molti lo collegano al viaggio per recuperare il cadavere. In pochi sanno che in casa ad aspettarlo c'era Helen, la moglie morta del defunto. Circa un'ora prima dell'arrivo di Jeffries, varie persone la vedono camminare verso la propria casa: appare in mezzo alla strada, vuota fino a un istante prima, come se avesse voltato un angolo immaginario per poi manifestarsi. Avanza lungo la via fangosa, poi prende posto vicino al cadavere del marito. Forse aspetta il becchino in persona, ma questi è impegnato ed è Jeffries a portare il cavallo nero e il carro da Woodstock. Ha un aspetto particolare, questo Miller. I documenti lo descriveranno come un uomo basso, con gambe storte e braccia lunghe. Si dice non sia particolarmente sveglio. Lottie lo aveva incrociato in un paio di occasioni, e diceva che la sua faccia sembrava quella di qualcuno alle prese con un problema di matematica al di fuori della sua portata. L'assistente del becchino scende dal carro, entra in casa e incontra ciò che lo sta aspettando.

Qualche minuto dopo, un vicino di passaggio lancia un'occhiata attraverso la finestra e vede Jeffries con la testa inclinata in avanti e Helen seduta di fronte a lui. Non sente se Helen gli stia dicendo qualcosa, perché ha fretta e non vi presta molta attenzione. Ma qualunque cosa abbia appreso Miller Jeffries in quei dieci minuti, gli dà una determinazione mai vista. Lascia lì il corpo che era la ragione del suo viaggio e torna a Woodstock, dal becchino, dove ha una stanza sul retro e un fucile nascosto sotto il materasso di cui nessuno è al corrente. Il suo superiore è chino su un cadavere che sta preparando per la sepoltura. Da quanto si sa, non c'è nessuno scontro drammatico o scena teatrale: Jeffries punta il fucile e spara un colpo nella schiena del becchino. Il colpo lo fa accasciare contro la bara. Jeffries si avvicina e gli vuota la canna del fucile sull'inguine. Poi ricarica e gli spara altre due volte, ancora all'inguine e poi in faccia. Quando ha finito prende il cavallo e il carro e torna all'accampamento, in ospedale, dove la sua fidanzata lavora come infermiera. La trova mentre parla con un paziente in via di guarigione dall'influenza, punta il fucile e le spara al cuore. Il corpo collassa sul letto dell'uomo, che dirà ai giornalisti che era convinto di essere il prossimo. Invece Jeffries lo fissa con occhi vuoti, dichiara, – Lei mi ha detto tutto, – e poi rivolge il fucile verso se stesso.

È un evento a dir poco insolito. Nel corso degli anni le Catskill hanno avuto la loro buona dose di omicidi – più di quanti si pensi, probabilmente – ma questo causa un enorme trambusto. Esiste anche una canzone sul tema, *"She Told Him Everything"*, che per un breve periodo riscuote un certo successo. La cantava anche Pete Seeger, ogni tanto. Penso l'abbia persino registrata. La canzone è scritta dal punto di vista dell'innamorata di Jeffries e

la dipinge combattuta tra due uomini. Uno è Jeffries, una specie di cotta adolescenziale, e l'altro è il becchino, ritratto come il suo vero amore. Vuole comportarsi bene con Jeffries, ma non può negare i suoi sentimenti. Quando glielo dice, gli dice tutto, proprio come nel titolo, ed ecco il motivo della tragedia.

Evidentemente c'era qualcosa tra la ragazza di Jeffries e il suo capo. O, almeno, lui pensava ci fosse. Ma la canzone non menziona la fonte di Jeffries: il compositore, basandosi sui giornali, immagina che l'assistente del becchino abbia saputo del tradimento dalla sua ragazza, che lei gli abbia confessato tutto. Nessuno gli aveva detto dell'incontro di Jeffries con Helen. Se l'avesse saputo, forse la canzone sarebbe stata diversa.

Lottie sa dell'incontro, così come Clara e Rainer. Per i genitori non ci sono dubbi sull'accaduto. Helen ha riferito a Miller Jeffries il segreto della sua innamorata, firmando così la condanna a morte per la ragazza ed entrambi gli uomini che amava. Se c'era bisogno di ulteriori prove riguardo la gravità della situazione, ecco, ne erano arrivate in abbondanza.

E si dà il caso che ne arriveranno ancora, che lo vogliano o meno. Mentre Rainer sfoglia i suoi libri fino a tarda notte, dormendo solo un paio d'ore, la morta continua con i suoi dispetti. Quando il secondo becchino arriva da Wiltwyck per occuparsi del corpo del marito Helen non c'è. Immagino ne avesse avuto abbastanza di beccamorti. Così le spoglie di George vengono portate a Wiltwyck, non so con quale destino. Probabilmente una fossa comune, dato che doveva essersi bevuto i pochi risparmi della famiglia. Le bambine, però – ormai le si potrebbe chiamare orfane, anche se tecnicamente la madre non è più sottoterra – ricevono un'altra visita da Helen. Succede da Italo e

Regina, dove erano rimaste e dove la madre le raggiunge nello stesso giorno in cui Miller Jeffries si manda al creatore. È quasi il tramonto. Italo sta tornando dal lavoro quando scorge Helen davanti a sé, diretta verso la sua casa. Capisce subito le sue intenzioni, e come dirà a Rainer il giorno successivo, è furioso e spaventato allo stesso tempo. Furioso perché è la donna, la *cosa*, che ha minacciato sua moglie e i suoi figli, per non parlare delle orfane, che ormai considera un po' come figlie adottive. Spaventato per le parole segrete sussurrate a Regina, Italo allunga il passo, supera Helen e una volta dentro casa non perde tempo: sbarra la porta e inizia ad accatastare oggetti per bloccarla, prima il tavolo della cucina, poi un baule e le sedie. I bambini vengono mandati nella stanza sul retro. Regina si rifiuta di seguirli, immagino per non perdersi un altro scontro con Helen.

Restano in attesa dietro la barricata improvvisata, l'uomo con in mano martello e scalpello e la donna con una padella di ghisa. Il cuore gli batte così forte da dargli le vertigini, dirà poi Italo, ed è lecito pensare che per la moglie sia lo stesso. Aspettano, e si scambiano occhiate confuse man mano che passano i minuti. Helen si muove lentamente, certo, ma a questo punto dovrebbe già essere alla porta a formulare la sua richiesta. A meno che Italo non avesse frainteso le sue intenzioni, cosa che sembra impossibile. Avete presente i film, no? "È tutto tranquillo. Troppo tranquillo." È così che si sentono. Aspettano coi nervi a fior di pelle. Quando avvertono un rumore sul retro seguito dalle urla, sono quasi sollevati.

Helen ha fatto il giro intorno alla casa fino alla stanza in cui si nascondevano i bambini. Ha tastato il muro e ha trovato un'asse allentata e debole. Mentre Italo e Regina erano alla porta

d'ingresso, ha tirato e rigirato silenziosamente quella tavola finché non ha ceduto. Nessuno dei bambini ha notato le sue dita infilarsi sotto il legno. Nessuno l'ha sentita maneggiare l'asse. È solo quando la donna riesce a infilare un braccio e ad afferrare Giovanni per i capelli che si rendono conto del pericolo. Helen ritrae il braccio, schiantando Giovanni contro il muro. Quando lo lascia andare, il ragazzino cade a terra e non si muove. Poi cerca di afferrare una delle figlie, che si sottrae alla sua presa, e inizia a fare leva sull'asse alla destra di quella che ha divelto. Sta per entrare in casa.

Prima che ci riesca, però, Italo e Regina piombano nella stanza. La vista del figlio accasciato al suolo strappa loro un gemito, ma subito dopo si precipitano verso il punto in cui Helen ha fatto breccia, facendo cadere alcuni bambini. Helen ritrae nuovamente il braccio, ma non è abbastanza veloce e viene raggiunta da colpi di martello e padella. Altre ossa si frantumano e si spezzano e una perfora la pelle pallida stillando sangue nero. Italo interrompe il suo attacco per afferrare Giovanni dalla camicia e trarlo in salvo, mentre Regina si accanisce sul braccio di Helen. La mattina successiva, quando Italo racconterà l'accaduto a Rainer, quest'ultimo penserà che la vista della moglie infuriata abbia turbato l'amico. Quando Regina si ferma abbastanza a lungo perché Helen possa svincolarsi, il suo non è più tanto un braccio quanto una pinna. Regina colpisce il muro una volta, poi un'altra, urlando, – Cos'hai da dirmi adesso? – Helen non risponde. Regina colpisce il muro una terza volta e scaglia la padella a terra. Corre da Giovanni, privo di sensi ma vivo, mentre Italo esce a controllare. È l'ultima cosa che vorrebbe, ma non vede alternative. Helen è sparita. Italo segue la scia di

sangue scuro e le impronte fangose finché queste non scompaiono, come se Helen fosse svanita dalla faccia della terra.

Italo è troppo stanco per andare a cercare Rainer e non vuole lasciare la famiglia da sola e indifesa. Non capisce perché la donna defunta sia così interessata alle bambine, ma è la seconda volta che accade e questo significa che potrebbe essercene una terza. Passa la notte su una sedia fuori dalla stanza dei figli col martello in mano. La mattina dopo non va al lavoro finché i bambini non sono a scuola. È esausto e preoccupato, una brutta combinazione per un tagliapietre. Rischia di farsi male due volte. Vede Rainer, ma è solo a pranzo che riesce a parlargli. Rainer intuisce che è accaduto qualcosa dallo sguardo dell'amico. Mentre consumano il loro pasto al sacco ascolta con attenzione il racconto di Italo e alla fine dice: – Siete stati coraggiosi.

L'italiano si stringe nelle spalle. – Quella donna è ancora là fuori. Tornerà. – Rainer sposta lo sguardo, e l'altro domanda, – Perché i bambini? Cosa vuole una creatura del genere da dei bambini?

– Non saprei, – dice Rainer. – Forse vuole riprendersi la vita che ha gettato via?

– Lo pensi davvero?

– No, – ammette Rainer. – Non ne sono sicuro. Non so cosa pensare, ma credo che tu debba continuare a proteggerli.

– Certo.

– Sai, – continua Rainer, – ho dei libri che potrebbero aiutarci. Ieri ho letto qualcosa che potrebbe fare al caso nostro. Vedremo.

Italo vuole sapere cos'abbia scoperto, ma è tempo di tornare al lavoro. Se pensa di poterglielo chiedere sulla via di casa però

si sbaglia, perché al fischio di fine giornata ad aspettare Rainer c'è Gretchen. Italo la sente dire al padre qualcosa a proposito di Lottie, poi vede l'amico correre a perdifiato verso casa, così ferma Gretchen prima che possa seguirlo. – Cosa c'è?

– Non lo so, – risponde lei. – È successo qualcosa a mia sorella. Mia madre dice che ha incontrato la donna morta. Ora sta dormendo e non si sveglia.

XI

Lottie ha effettivamente incontrato Helen. È successo mentre era al lavoro. Negli ultimi tempi sta passando un periodo difficile al forno, conseguenza diretta di tutte le stranezze che le stanno succedendo. Di norma le piace lavorare lì. Non è molto stimolante da un punto di vista intellettuale, ma questo fa parte del suo fascino. Invece di stare tutto il giorno seduta a leggere antichi volumi in cerca di risposte a quesiti oscuri, come amava fare il padre, Lottie preferiva attività più pratiche. Mescoli gli ingredienti necessari, inforni e in un'ora o due ottieni il risultato finale, pronto per essere consumato dagli uomini di ritorno dal lavoro. C'è una particolare soddisfazione in cose del genere. È come cucinare in una tavola calda, almeno nei giorni buoni.

Ma per Lottie c'è più del piacere di questo lavoro. C'è il piacere del lavoro stesso, di averne uno. Perché è un'epoca in cui le ragazze, soprattutto quelle di buona famiglia, dovrebbero stare a casa a imparare a suonare il piano. Se gli Schmidt fossero rimasti in Germania, è probabile che Lottie avrebbe fatto proprio quella fine, avrebbe abbellito il salotto dei genitori per poi finire ad abbellire il braccio di qualche giovanotto. E se avesse insistito per lavorare, Rainer le avrebbe rimediato qualcosa di adatto alla figlia di un professore. Forse l'avrebbe nominata sua assistente, dandole denaro a sufficienza per nutrire l'illusione che lo stesse aiutando.

Inutile dire che l'arrivo in America aveva cambiato tutto. Lottie lavorava nella panetteria della zia nel Bronx perché la sorella della madre lo richiedeva, e perché Rainer e Clara avevano troppo bisogno di quei soldi extra per opporsi. Fatta quell'esperienza, e dal momento che la famiglia non era ancora tornata al vecchio status, per Lottie era stato più semplice convincere i genitori che lavorare al forno dell'accampamento sarebbe stato meglio che andare a scuola. Rainer non ne era felice, ma non poteva nemmeno obiettare sui vantaggi economici. Clara non aveva detto niente, anche se Lottie pensava che la madre approvasse in un modo che faceva di tutto per nascondere. Lavoravano insieme e a Lottie piaceva molto di più che quando erano dalla zia. Prima, sotto l'occhio vigile della sorella maggiore, Clara era sempre nervosa, sempre in attesa dei rimproveri che l'altra distribuiva come zucchero sulle ciambelle. Così, quando poteva correggere Lottie prima della sorella, Clara coglieva al volo l'occasione con una severità che faceva trasalire la figlia.

Da quando sono all'accampamento, però, Clara è cambiata parecchio. Lontana dalla sorella è rilassata, indulgente, a volte persino divertente. Lottie, con grande sorpresa e imbarazzo, ha scoperto che la madre ha un vero talento e un'ottima memoria per le battute sconce, che non mancano mai quando preparano i filoni e le paste di forma allungata. Ha conquistato il favore della maggior parte dei colleghi, uomini e donne, coi quali Lottie, non senza un certo shock, la vede condividere un'occasionale sigaretta. – Non dire niente a tuo padre, – le aveva detto Clara la prima volta che l'aveva vista fare un tiro. Il pensiero non aveva nemmeno attraversato la mente di Lottie, certa che il padre non le avrebbe mai creduto. E non si sarebbe nemmeno azzardata a

imitare la madre, sicura che il suo nuovo spirito libertino non si estendesse al comportamento della figlia. Dopo la sorpresa iniziale, però, Lottie ha capito che preferisce questa Clara a quella che rendeva il lavoro con la zia una prova di sofferenza. Le manca ancora la vecchia madre, quella che aveva in Germania e cantava per casa arie di Mozart con voce piena e squillante, ma la percepisce sempre più lontana, come un fantasma che non fa paura.

Come dicevo, comunque, a Lottie piace il lavoro. Ma gli ultimi giorni non sono stati tra i migliori. È tornata a quando aveva iniziato a lavorare per la zia, agli stupidi errori di una volta. Ha sbagliato l'impasto, l'ha fatto cadere a terra, si è dimenticata delle cose in forno o le ha tolte troppo presto, ha rotto più ciotole di quante pensava fosse possibile. I colleghi l'hanno coperta quando e come potevano – non la amano quanto sua madre, ma la apprezzano. Ciononostante, se prima era una delle dipendenti preferite, ora cammina sul filo del rasoio. Clara se ne accorge, e sono abbastanza sicuro conosca le cause. Sa che Lottie è passata dal pensare che il mondo sia piatto a capire che è rotondo, per usare un eufemismo, e l'ha fatto in fretta. Negli ultimi giorni la madre ha cercato in ogni modo di tenerla lontana, mandandola a fare tutte le commissioni possibili e immaginabili.

È durante una di queste commissioni che avviene l'incontro. Clara ha mandato Lottie in dispensa a cercare delle mandorle a scaglie per le paste danesi. La dispensa è sul retro, accanto a una delle porte di servizio, e viene usata per conservare tutto ciò che non trova posto negli scaffali in cucina. Stretta e bassa, è resa ancora più angusta da tutte le merci stipate al suo interno. Non ci sono luci né finestre, perciò Lottie lascia la porta aperta e inizia a cercare le mandorle. Più tardi racconterà di aver sentito

cigolare la porta, ma di non avervi prestato attenzione perché stava spostando un pesante sacco di farina per vedere cosa ci fosse sotto. E sotto c'erano effettivamente le mandorle. Mentre Lottie solleva il sacco per spostarlo, sente dei passi strascicati sul pavimento. In testa le suona un campanello d'allarme, ma lì per lì non capisce perché. Lo so, lo so: con tutto quello che è successo negli ultimi giorni, come ha fatto a non pensare a ciò che le si stava avvicinando? Ma sapete anche voi che un conto è sentire raccontare qualcosa, altra faccenda è viverla. Lottie è impegnata a non far cadere il sacco di farina mentre afferra il sacchetto di mandorle. Quando si volta, però, trova Helen in piedi sulla soglia.

Lottie non urla. Non fa nemmeno cadere le mandorle. È buffo, più tardi dirà che la prima cosa che ha pensato è stata, *Non far cadere le mandorle*. Si stringe il sacchetto al petto mentre Helen barcolla nella sua direzione, chiudendo la porta e facendo precipitare la dispensa nell'oscurità. Lottie inspira bruscamente e arretra di un passo. *Le mandorle,* pensa, *le mandorle*. Helen rimane dov'è. Lottie sente il suo respiro, lento e faticoso quando l'aria entra, umido e gorgogliante quando l'aria esce, come ci si potrebbe aspettare da un pesce che boccheggia a riva. Lottie è immersa nel buio, così terrorizzata da non riuscire a respirare. *Morta*, pensa. *Sono morta*. Prima che Helen chiudesse la porta era riuscita a osservarla per un attimo, con quegli occhi gialli, vuoti e senza pietà che pure le devono permettere di vedere come fosse giorno. Sente anche il suo odore, odore di morte, un fetore di fiori marci e carne putrida che in un attimo invade la dispensa. Lottie ha un conato, percepisce la colazione agitarsi in fondo alla gola. A quel suono strozzato Helen ridacchia, un

rantolo liquido che fa accapponare la pelle di Lottie. Deglutisce a fatica e costringe le gambe a fare due passi indietro, finché non si trova contro la parete posteriore. Con la mano sinistra stringe il sacchetto di mandorle come se fossero diamanti, mentre la destra tasta nel buio alla ricerca di qualcosa con cui difendersi. Cerca di ricordare il contenuto di quella parte della dispensa, ma non ci riesce. Sente solo sacchi di sale impilati uno sull'altro come un mucchio di mattoni. Ci affonda dentro le dita e aspetta che la morta si avvicini.

Helen ridacchia di nuovo con un gemito umidiccio. E la risatina continua riempiendo la dispensa come ha fatto il suo terribile fetore. Ride, ride ancora, e Lottie capisce che non sta ridendo, ma parlando. Quei versi sono in realtà frasi, anche se in una lingua che non ha mai sentito, e tra Rainer e la vita nell'accampamento ne ha sentite un bel po'. Le parole sono poco più che colpi catarrosi, grugniti e schiocchi. Per un istante Lottie si chiede se non sia la lingua madre di Helen, quella che parlava prima dell'America, ma poi ci ripensa. Sa, nel modo particolare in cui si sanno certe cose, che quella è la lingua che Helen ha portato con sé dalla tomba. Un idioma di morte, che si impara una volta lasciata questa vita per terre ignote, e improvvisamente Lottie si rende conto di capirlo.

Non è tanto in grado di tradurre le parole di Helen, quanto di vedere ciò che sta dicendo. O forse è più di vedere: per un momento è *lì*. Dalla dispensa buia che puzza di morte viene trasportata in un attimo sopra un vasto oceano scuro. Onde schiumose si gonfiano e abbattono a perdita d'occhio, le nuvole tremolano per i lampi. Durante la traversata dell'Atlantico Lottie e la sua famiglia avevano incontrato una tempesta, e ricorda

ancora le onde che salivano e si infrangevano contro la prua e il ponte della nave. All'imbarco Lottie aveva pensato che quella nave fosse la cosa più grande mai vista; ma mentre veniva sballottata su e giù tra le onde come un giocattolo in una vasca da bagno, con lo scafo che risuonava dei colpi incessanti del mare, aveva capito che si sbagliava, che era quella la vera *enormità*. Ora, al cospetto dell'oceano nero, contempla una vastità che fa sembrare l'Atlantico poco più di uno stagno. Enormi dorsi emergono e sprofondano dalle onde; Lottie è abbastanza sicura non si tratti di balene, perché non ne esistono con una una fila di spunzoni lungo la spina dorsale. Ha la sensazione che sotto la superficie dell'acqua ci siano altre bestie, più grandi, in attesa, forme immense come un incubo. L'oceano è ovunque. Non solo si espande fino all'orizzonte in tutte le direzioni, ma è anche sotto ogni cosa. Non intendo sottoterra, intendo dire che è qualcosa di fondamentale. Se ciò che ci circonda è un'immagine, allora quell'oceano è la carta su cui è disegnata. Il reverendo Mapple aveva usato una parola specifica, il *soggettile*. Lottie lo aveva descritto come l'acqua nerastra che, potendo ritagliare un buco nell'aria, ne uscirebbe a fiotti.

Helen continua a parlare. Lottie la sente, ed è vicina ma allo stesso tempo lontanissima, come se non stesse solo guardando l'oceano, ma fosse lì. Da dove si trova – fluttua sulla scena appena al di sopra delle onde più alte, come su una mongolfiera – può vedere che la superficie dell'acqua è piena di oggetti galleggianti. Sono migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia. Non saprebbe dire quanti. Coprono l'oceano in tutte le direzioni. Mentre li osserva capisce che sono teste, le teste di persone immerse fino al collo. È come se fosse avvenuto il più grande

naufragio della storia. Solo che questi sopravvissuti non si agitano e urlano come ci si aspetterebbe da chi teme per la propria vita. Lottie pensa che potrebbero essere già morti, che potrebbe essere un mare di cadaveri. Ne osserva uno in particolare, una ragazza, ed è come guardare attraverso un telescopio. Improvvisamente può vederne il volto da vicino. È congelata, con gli occhi spalancati e immobili, una ciocca di alghe oleose impigliata nei capelli arruffati. Ha la pelle bianca come l'alabastro e le labbra viola, ma la bocca si muove. Parla in tono monocorde. Se Lottie si concentra, riesce a distinguere le parole.

Non dice nulla di piacevole. È un monologo su un uomo, uno degli amici del padre. Usando un linguaggio che rimedierebbe a Lottie uno scappellotto da Clara e una sera a letto senza cena, la ragazza espone le sue fantasie più pornografiche su quest'uomo. Lottie non aveva voluto ripetermele e io non vedo il bisogno di improvvisare, ma le invenzioni della ragazza le fanno infuocare le guance. E non è nemmeno il peggio. Dalla lussuria, la giovane passa alla rabbia. Quando finisce di descrivere cosa farebbe all'uomo, passa alle sorelle. Sono più giovani, e sembra che la ragazza le abbia sempre detestate. Fin dal momento in cui la madre aveva annunciato di essere incinta, lei e il padre le avevano dato sempre meno attenzioni. Con la nascita della prima sorella la situazione era diventata intollerabile. L'arrivo della seconda, l'anno successivo, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Lei, che non aveva avuto nulla a che fare con la creazione di quelle bambine, né voce in capitolo sulla decisione di metterle al mondo, doveva comportarsi come un terzo genitore, dedicare loro la sua vita. Non aveva mai dimenticato la sensazione di tenerle in braccio da neonate, l'esasperante consapevolezza della

loro delicatezza, della loro fragilità. Le ossa del cranio sottili come carta, le fontanelle pulsanti, avevano rappresentato una tentazione quasi insostenibile, simile a quella che provava maneggiando le porcellane della madre, quell'impulso a scagliare le tazze da tè contro il muro, fracassare a terra i piattini, guardarli frantumarsi in schegge e polvere. Era la stessa sensazione, ma amplificata all'ennesima potenza. Quando cullava le sorelle si sentiva sul bordo di un precipizio, a un passo da un balzo senza fine. Quella sensazione, quella consapevolezza della violenza che le formicolava nelle dita, era deliziosa. Era come passare lentamente le unghie su un lembo di pelle che dà prurito, amplificandone la percezione fino a sentirla in bocca. Era la stessa combinazione di piacere e agonia. Man mano che le sorelle crescevano, aumentavano anche le possibilità di far loro del male. Quante volte si era sorpresa con le mani vicino al loro collo, sulla pelle soffice e liscia, a immaginare come sarebbe stato circondarlo con le dita e stringere? Quanto spesso, mentre lavava i piatti, aveva soppesato uno dei coltelli affilati, fantasticando di premerne la punta contro le loro gole, osservando la pelle abbassarsi finché la lama non scivolava completamente dentro? Quante volte, giocando con loro, le aveva spinte un po' troppo forte, le aveva pizzicate con troppo impeto o aveva spacciato per un incidente ciò che era pura intenzione? Quanto spesso era rimasta su quel precipizio, con un piede sollevato, in equilibrio, e il vuoto che la chiamava, l'attirava a sé con l'intimità di un amante? Per cadere sarebbe bastata una brezza improvvisa, e pregava, quanto pregava, perché quella brezza arrivasse.

Scioccata, Lottie capisce che la ragazza che sta ascoltando è in realtà se stessa. È la sua bocca a dire quelle cose orribili, sono

Gretchen e Christina a essere in pericolo, ed è Italo il protagonista di quelle fantasie sconce. Osservando meglio, nota che lei – l'altra lei – è attorniata dalla sua famiglia, Clara, Rainer e le sorelle, tutti disposti a cerchio, con le zie, gli zii, i cugini e i nonni in un cerchio esterno. Hanno tutti il volto irrigidito nello stesso sguardo vacuo, e ognuno sta recitando il proprio monologo. Nessun monologo è meno sconvolgente di quello dell'altra Lottie. Alcuni sono persino peggiori. C'è Clara, pentita di non aver mai portato in camera da letto quello stagnino che passava da casa ogni due settimane. Era alto, con mani e piedi grandi, per non parlare del naso. Forse sarebbe riuscito a soddisfarla. C'è Rainer, che si lamenta degli idioti che lo circondano, i buffoni con cui è costretto a passare le giornate e che non sarebbero in grado di capire nemmeno i suoi pensieri più semplici, interessati soltanto a soddisfare le loro pulsioni animali. Anche se, a essere sinceri, nessuno nella sua miserabile famiglia è sveglio anche solo quanto il più stupido dei suoi compagni di lavoro. Ma cosa ci si può aspettare da una casa piena di donne? C'è Gretchen, che vorrebbe essere abbastanza forte da premere il cuscino sulla faccia di Christina per essere di nuovo la figlia minore. E c'è Christina, che si chiede come sarebbe dare fuoco a quel cane che la spaventa abbaiandole contro ogni volta che gli passa davanti – e, perché no, dare fuoco pure alla vecchia proprietaria, che ride della sua paura? E via dicendo, ognuno a svelare le sue depravazioni più recondite.

Lottie ha la pelle d'oca, come se le parole che ha sentito fossero formiche che le camminano addosso. Le gira la testa. Con le mani si copre le orecchie, ma è troppo tardi: le formiche sono già dentro, e impazzano qua e là nel suo cervello. Cerca

di fuggire dalla scena, di allontanare il telescopio, finché non è di nuovo sopra le onde più alte. Il rombo dell'oceano, ora ha capito, è la voce di quella moltitudine, di chissà quanti monologhi di rabbia, dolore e frustrazione. Rimane lì a fluttuare, ad ascoltare Helen che parla nell'oscurità, e sotto di lei il mare inizia ad agitarsi. Durante la traversata dell'Atlantico, Lottie si era poggiata al parapetto del ponte anteriore a osservare l'oceano che schiumeggiava intorno alla nave. Ora l'acqua sotto di lei ribolle e spumeggia allo stesso modo, come un pentolone su una fiamma viva. Le persone vengono sballottate in tutte le direzioni, ma a Lottie sembra continuino a parlare. Sta per succedere qualcosa. Lottie lo sente arrivare, sente che sta per dividere in due l'oceano mentre emerge da profondità inimmaginabili. Sta per succedere qualcosa. La voce di Helen si alza e Lottie avverte il sacchetto di mandorle stretto contro il petto. Sta per succedere qualcosa. Lottie ne percepisce i contorni attraverso l'acqua, una forma arrotondata, più grande di qualsiasi oggetto abbia mai visto, più grande della nave che l'ha portata in America, più grande del Ponte di Brooklyn, più grande della diga a cui sta lavorando il padre. È sempre più vicina, sempre più grande, finché attraversa la superficie dell'acqua e Lottie vede che è una bocca, fauci titaniche con denti frastagliati grandi come case. Si innalza verso Lottie, con cascate d'acqua che scorrono ai lati e onde che si infrangono su di essa mentre centinaia di persone precipitano nel suo esofago cavernoso. È come la bocca di un serpente inconcepibilmente grande, uno di quei mostri della mitologia antica, così grande da avvolgere la terra e mangiarsi la coda. Ora sta per chiudersi, e quando le due estremità si incontreranno lei rimarrà intrappolata all'interno, trascinata verso

il luogo che questa creatura chiama casa. Lottie cerca di indietreggiare, di sollevarsi ancora, ma è inutile. Non può andare più in alto di così. Adesso Helen urla, e a ogni suo grugnito e verso le enormi fauci si avvicinano. Lottie si sente sopraffatta. È come se l'immensità stessa tentasse di annullarla, di farla sparire come un colpo di vento farebbe con una candela. Trema al cospetto di quella bocca, di quella gola di una profondità senza fine, e poi si irrigidisce, stringendo così forte il sacchetto da sentire male alle mani. Ed è quel dolore momentaneo a salvarla. Senza pensarci, tira indietro il braccio e con tutta la forza che ha scaglia il sacchetto contro il suono della voce di Helen. Le fauci stanno solcando il cielo ai suoi lati, ormai più alte di qualsiasi edificio, quando il sacchetto colpisce la morta in pieno volto.

Con uno starnazzo, Helen smette di parlare. Immediatamente le enormi mandibole, l'oceano nero e la marea di persone svaniscono. Lottie si ritrova nella dispensa, al buio. Senza più forza nelle gambe si accascia contro la parete. È come se potesse respirare di nuovo. Prende ampie boccate, e non importa se l'aria è intrisa del fetore di Helen. Il cuore le batte così forte da darle la nausea. La dispensa le gira intorno e chiudere gli occhi non aiuta granché. Sente Helen trascinarsi verso di lei, e fa ciò che avrebbe dovuto fare fin dall'inizio: urla, più a lungo e più forte che può. Quando l'altra le chiude la bocca con la sua mano fredda e umida, Lottie reagisce con pugni e calci. La donna fa lo stesso, accanendosi con la mano libera sulla testa di Lottie. Con fuochi d'artificio che lampeggiano dietro le palpebre, la giovane perde per un attimo conoscenza. Fuori qualcuno sta bussando contro la porta, urla di aprire, finché quella voce diventa rapidamente un coro. Helen sibila, non parole nella

sua lingua di morte ma soltanto un verso di frustrazione. Poi solleva Lottie e si volta. La ragazza le afferra le dita, cercando di liberarsi dalla stretta. Dall'altro lato della porta sente la voce della madre. Scalcia furiosamente, colpendo le gambe della sua aguzzina. Helen barcolla ma non allenta la presa. – Lui aspetta, ragazzina, – dice. – Ti aspetterà sempre.

Poi Lottie si ritrova scaraventata a mezz'aria. Per un istante oscilla nello spazio, quello dopo si schianta contro la porta della dispensa. Cade a terra e la porta si apre, permettendo alla folla radunatasi all'esterno di entrare. I colleghi sciamano dentro così rapidamente che non la vedono lì distesa, e inciampano e le cadono addosso. All'improvviso si ritrova sotto un mucchio di uomini e donne che si lanciano insulti cercando di rimettersi in piedi. La voce di Lottie, smarrita dopo l'impatto, ritorna, permettendole di chiedere aiuto, di chiamare la madre. Clara la sente attraverso il trambusto e inizia a spingere via le persone, urlando di alzarsi perché sotto i loro grassi culi c'è la figlia. Lottie viene sollevata di peso, e una volta in piedi si lancia nell'abbraccio di Clara. Si tiene stretta a lei e la cinge con lo stesso abbandono di quando era bambina. – Allora? – le chiede la madre, – Tutto questo per un sacchetto di mandorle?

Alla battuta Lottie scoppia in lacrime, singhiozzando come se le si fosse spezzato il cuore. Non smette di piangere nemmeno quando Clara la conduce fuori dalla dispensa e dal forno, e poi fino a casa. Piange dopo che Clara l'ha svestita e messa a letto, e continua a piangere anche nel sonno, le diranno in seguito.

Quanto a Helen, è andata, scomparsa dalla dispensa come se fosse passata attraverso una porta nell'oscurità. Di lei rimangono solo delle tracce. L'odore, che fa stare male alcune persone

sino al vomito, e le impronte fangose sul pavimento. Vedendole, Clara capisce cosa è successo, ed è per quello che porta Lottie in salvo a casa. Non sa perché Helen abbia minacciato la figlia, ma ipotizza sia collegato a ciò che ha tenuto Rainer sui libri per buona parte della notte precedente.

XII

Rainer corre. Mentre si avvicina a casa è sempre più convinto che qualunque cosa sia accaduta a Lottie debba essere il risultato diretto dei suoi esperimenti della notte prima, quelli di cui aveva solo accennato a Italo. Lo sguardo di Clara quando entra affannato in cucina è la conferma che le sue azioni non sono passate inosservate. Sapere che Helen ha fatto visita alla figlia lo sconvolge. Nonostante Clara gli dica che Lottie ha vissuto sufficienti emozioni quel giorno, e che ora deve riposare, Rainer insiste per vederla. Promette di non fare rumore, ma quando scorge la figlia a letto, ancora in preda a flebili singhiozzi, non può trattenere un verso strozzato. Clara gli sussurra di tornare indietro, ma Rainer si avvicina al letto che di solito Lottie divide con le sorelle e si siede sul bordo. La figlia non si sveglia. Rainer le poggia un palmo sulla fronte e lo ritira immediatamente, come se si fosse scottato. Guarda a terra, le spalle curve, e mormora parole che Clara, dalla soglia, non riesce a sentire. Lottie inspira bruscamente, tira su col naso, singhiozza una volta, due, e infine si calma. Rainer si alza ed esce rapidamente dalla stanza.

– Cosa succede? – chiede Clara una volta chiusa la porta. – Cos'ha?

– È malata. Quella donna… quell'essere le ha fatto qualcosa.

– Cosa?

– Non lo so, ma è stata avvelenata.

– Avvelenata?

– Sì. La sua anima è malata, molto malata.

Clara osserva il marito, cercando di controllare la frustrazione. – La sua anima, – dice. – È stata davvero avvelenata, oppure è una metafora?

– Entrambe le cose. Quella donna ha colpito una parte di Lottie che non possiamo vedere o toccare. Ma è una parte fondamentale di lei, e la ferita ha fatto ammalare la Lottie che possiamo vedere e toccare.

– Può guarire?

– Le ho dato una benedizione, – risponde Rainer. – L'aiuterà un po'.

– Dobbiamo chiamare il reverendo Gross?

– Il prete? – chiede Rainer sarcastico. – E cosa vuoi che ne sappia un prete di queste cose? Quelli passano tutto il giorno a preoccuparsi di chi potrebbe avere pensieri impuri – o pensieri e basta. Tanto vale chiedere aiuto a Gretchen o Christina.

– Chi chiamiamo, allora? Chi aiuterà nostra figlia? – Prima che Rainer possa rispondere, Clara aggiunge, – Nei libri ci sarà sicuramente qualcosa. È tutto collegato, no? Quello che forse è uno *Schwarzkünstler*, la morta, la malattia di Lottie, sono tutti anelli di una stessa catena, giusto? Se ne capisci uno poi capirai gli altri.

– Non è così semplice.

– Perché no?

– Perché non sono anelli di una catena, – replica Rainer. – I legami tra queste cose sono meno evidenti, più complessi. È come il legame tra il sole e i pianeti, tra i pianeti e le loro lune. È come il legame tra quelle lune e il sole.

– Stai dicendo che non puoi fare niente.

Rainer si irrigidisce. – No. Sono tra i pochi uomini in vita a poter comprendere anche solo un frammento di tutto questo.

– Ma non è abbastanza, – dice Clara. – Non per rimettere al suo posto quella donna, e non per aiutare tua figlia.

– È complicato. Metà di quello che c'è sui libri non ha senso e l'altra metà è quasi follia.

– Folle come una donna che dovrebbe essere morta e che avvelena tua figlia?

– Peggio, – risponde Rainer. – Molto peggio.

– Non mi interessa. Se i libri possono aiutare Lottie, scoprirai come e farai ciò che deve essere fatto. Nessuna scusa. Basta perdere tempo a pensare se questa parola vuol dire 'un' o 'uno'. Avresti già dovuto scoprire qualcosa, e non sarebbe accaduto niente di tutto ciò. Basta aspettare. Devi agire, ora.

Anche se trascorreranno dieci anni prima che Clara riferisca di questa conversazione a Lottie, la donna ricorderà ancora la rabbia rovente negli occhi del marito. Non c'è molto di cui Rainer vada fiero, in questa nuova vita. Partire per l'America ha significato inghiottire un boccone amaro, e ha imparato che con un sorriso i bocconi amari vanno giù meglio. Ha accettato i rimproveri maligni della cognata al forno. Ha accettato le critiche dei colleghi sul lavoro. Ha accettato persino che le figlie correggessero il suo inglese. In tutto questo, la sua conoscenza è sempre stato il luogo in cui nessuno osava intromettersi, il regno di cui era ancora re. Prima dell'inizio di questa storia assurda, ogni notte riusciva a ritagliarsi qualche minuto con i libri. Clara fingeva di non vedere le sue labbra muoversi senza emettere un suono e le dita saltare da una parola all'altra mentre teneva una lezione immaginaria. Anche se non ha mai condiviso con lei

quel desiderio, Clara sa che segretamente Rainer sogna di trovare una posizione in un'università americana, per riprendersi la carriera che è stato costretto ad abbandonare. Attaccarlo su quello, sul suo ultimo bastione di orgoglio e autostima, è il tipo di tradimento di cui è capace soltanto qualcuno che ami. È un ghiaccio sottile su cui pattinare e Clara è consapevole del pericolo. Mentre Rainer fatica a trovare una risposta, gli dice: – Ho mandato Gretchen e Christina dagli Oliveri. Vado ad aiutarli. Quella povera donna deve già stare appresso ai figli, suoi e non. Tu aiuta tua figlia. – Poi si alza e se ne va.

XIII

Dal momento che Clara non è presente e Lottie è ancora priva di sensi, posso solo fare delle ipotesi su ciò che accadde dopo. Non ho dubbi che a Rainer sia venuta in mente la risposta perfetta alle accuse della moglie nel momento stesso in cui la donna ha chiuso la porta. A volte va così. Forse ha camminato in tondo in cucina cercando di contenere la rabbia. Alla fine, però, è andato a prendere i libri dove li teneva nascosti e li ha aperti sul tavolo. Una volta, quando erano in Germania, poco prima che su Rainer si abbattesse la tempesta, Lottie ne aveva visto uno. All'epoca non sapeva cosa fosse. Solo parlando col reverendo Mapple ha rivissuto quel ricordo e capito davvero. Stava spiando il padre nel suo studio attraverso il buco della serratura, e lo faceva perché l'uomo aveva espressamente impedito a lei e alle sorelle di disturbarlo quando la porta era chiusa. Lottie lo aveva osservato aprire una delle sue librerie a vetri con una chiave legata alla catena dell'orologio. Dalla mensola in cima aveva estratto un volume alto e stretto. Rilegato tra due copertine grigie, era chiuso con un lucchetto che Rainer aveva aperto usando un'altra chiave appesa alla catena. Si era poi seduto alla scrivania e aveva sollevato la copertina. Lottie aveva visto la stanza farsi più buia, come se lo studio fosse stato invaso da particelle di minuscola oscurità che le impedivano di distinguere chiaramente il padre. Proprio per questo non poteva dire con certezza se ciò che aveva visto dopo corrispondesse ai

fatti, ma le pagine del libro sembravano emanare una luce nera, gettando ombre sul volto del genitore. Lottie era fuggita da ciò che credeva di aver visto, incurante di essere scoperta o meno. Per buona parte della settimana successiva si era mantenuta a debita distanza da Rainer. Quando non c'era alternativa, quando doveva abbracciarlo, faceva il possibile per non rabbrividire alla vista dei piccoli frammenti di oscurità rimasti appiccicati sulle sue guance come tracce di schiuma da barba. Da allora, per anni si era risvegliata ansimando da incubi in cui il padre distoglieva gli occhi dal libro e non aveva più un volto, ma solo un vuoto nero.

Mi immagino quindi Rainer immergere lo sguardo nella luce nera che affiora dalle pagine di quei libri impregnando l'aria stessa. Dagli Oliveri, Clara chiacchiera con Italo e Regina: tutti e tre fanno del loro meglio per non parlare del senso di stranezza che ingombra lo spazio come un enorme rospo. Lottie cerca di sfuggire dall'oceano scuro a cui l'hanno ricondotta i suoi sogni. Non c'è più l'enorme bocca che cerca di divorarla, solo il viso dell'altra Lottie e quel monologo incessante. A volte le sue parole ripercorrono sentieri noti – fantasie sull'amico del padre, disprezzo per le sorelle – altre volte si avventurano in territori inesplorati – fantasie sul padre stesso, disprezzo per la madre. Lottie non ha mai sentito nulla del genere, ma a disturbarla non è tanto il linguaggio volgare o l'assurdità di confrontarsi con un'altra se stessa. Ciò che è davvero *sbagliato* e che dà un nuovo significato a quella parola fiacca, restituendole la forza che possedeva quando i genitori la usavano per rimproverarla da bambina, è che ogni spregevole capitolo nelle fantasie di degradazione dell'altra Lottie evoca in lei una risposta che va

oltre la semplice repulsione. Ogni disgustosa affermazione la fa sussultare di consapevolezza. Quel volto senza espressione non mente. Dice la verità, dando voce a impulsi di cui Lottie non voleva essere cosciente. Ha cercato di rendere la sua anima un giardino, ma le parole dell'altra scavano nel terreno e lo ribaltano, esponendo le parti umide e striscianti alla luce del giorno.

Forse tutto questo potrà sembrarci ingenuo, superato. Ora siamo più abituati all'idea di essere pieni di impulsi sgradevoli, no? Ma Lottie sta vivendo qualcosa di più della scoperta, da ragazzina devota e protetta quale è, dei propri pensieri impuri. Si sta avvicinando a una nuova consapevolezza. La consapevolezza di una volontà talmente forte da eguagliare il compiersi di quelle stesse azioni. Le è venuta a mancare la terra sotto i piedi. Capisce che le parole dell'altra lei provengono anche dalla sua bocca. La sua mente sta diventando fragile, si ghiaccia come uno stagno, i pensieri si muovono a fatica su una superficie sempre più gelida. Solo il terrore che la attanaglia sembra in grado di sopravvivere al freddo, di muoversi liberamente dentro di lei. Avanza come una piccola bestia polare, instancabile, resistente, ignara delle temperature in picchiata. Una volta che la sua mente sarà del tutto congelata rimarrà solo quella piccola bestia, solo il terrore.

Clara rimane fuori casa tutta la notte, rifiutando il letto offerto da Italo e Regina e sedendosi a fumare al tavolo della cucina una volta che tutti sono andati a dormire. Dal poco che ho sentito di lei non mi sembra una donna incline al rimorso o alla preoccupazione, ma immagino che quella notte abbia sperimentato entrambi. Deve aver pensato all'abitazione di cui era padrona nel vecchio continente, prima che le cose iniziassero

ad andare male per il marito. Forse è tornata con la mente alla sua vecchia vita, alla distanza che la separa dalla nuova. Ricorda ancora la prima volta che Lottie era stata malata, davvero malata, e le aveva tenuto compagnia? Come potrebbe non ricordare?

XIV

La mattina dopo, di ritorno a casa insieme a Gretchen e Christina, Clara trova Rainer sulla porta. Ha il viso stravolto dalla stanchezza, ma negli occhi c'è una luce che la moglie non aveva mai visto prima. Non sembra irradiare dai suoi occhi quanto riflettersi in essi, come se stesse guardando una fonte luminosa invisibile a chiunque altro. A Clara quella luce non piace. Non è il bagliore caldo del sole, è il luccichio freddo di un lampo. Negli anni passati insieme, ha avuto paura di Rainer in un paio di occasioni, momenti in cui il suo carattere si infuocava così tanto da farle temere uno scoppio di violenza. In tutto quel tempo non aveva mai avuto paura per lui, nemmeno una volta, nemmeno quando le aveva detto dei suoi studi segreti e delle loro terribili conseguenze, né quando era uscito di casa per fare un lavoro, il tagliapietre, per cui non aveva alcuna preparazione né, da quello che poteva vedere, alcuna propensione. Crede nel marito, nella sua fondamentale capacità di prendersi cura di sé, nonostante sia costantemente perso nei propri pensieri. È una delle qualità che più ammira in lui, il modo in cui coltiva la fiducia in se stesso. Ora, con quella luce morta negli occhi, immagina Rainer come un uomo che passeggia nel bel mezzo di un temporale reggendo un lungo palo di metallo mentre piovono fulmini sugli alberi intorno. Clara sente i peli sulla nuca che si rizzano mentre pensa a cosa potrebbe averlo costretto. Rischia di perdere non solo la figlia, ma anche il marito. Ma che

alternative ha? Trova il coraggio necessario e fa entrare in casa le figlie – bisogna fare veloce, le avverte, o rischiano di arrivare tardi a scuola – dopodiché guarda Rainer in quegli occhi così diversi e gli chiede, – Allora? Ci sei riuscito?

– Vedremo, – è la sua risposta. Poi la supera, diretto verso casa di George e Helen. Nella mano destra stringe uno dei coltelli del servizio buono, quelli d'argento, che Clara aveva sistemato in una cassa ai piedi del letto. Le figlie, che sono riapparse col necessario per la scuola, la fissano in silenzio. Di solito il padre è pronto a riempirle di abbracci e baci. Chi è quell'uomo?, domandano i loro volti. Clara le sprona a incamminarsi e le vede voltarsi lungo la strada, a osservare i suoi occhi puntati su Rainer.

L'uomo cammina spedito verso la casa accanto. Solleva la mano destra e inizia a incidere la porta con il coltello, muovendo il braccio in lunghi archi e fendenti. Clara può sentire il metallo contro il legno, ma poiché le case sono orientate allo stesso modo non vede i segni. Dopo averlo osservato per un attimo immagina stia tracciando una scritta. Quando il suo braccio si ferma, Rainer dice qualcosa che Clara non riesce a sentire. Poi si sposta a sinistra, sul lato della casa nascosto alla vista della moglie. Adesso impugna il coltello vicino al petto, con la punta rivolta verso il basso. Pentendosi di aver fumato la sua ultima sigaretta da Italo e Regina, Clara tiene gli occhi fissi sul retro della casa dei vicini, dove immagina Rainer apparirà una volta finito ciò che sta facendo sull'altro lato. E un paio di minuti dopo Rainer ricompare davvero, ma stavolta il coltello è rivolto verso l'alto. Segna anche il muro posteriore e dice qualcosa che Clara non riesce di nuovo a sentire, anche se dal movimento delle labbra ipotizza sia diverso rispetto a prima, poi Rainer passa al

muro successivo. Dando le spalle alla moglie muove il coltello coi gesti esagerati di un presentatore del circo. Clara ha indovinato: il marito sta scrivendo, ma sono lettere o forse parole in un alfabeto a lei sconosciuto, arabeschi convulsi che ruotano e si avvolgono su se stessi, e non sa dire dove inizino o finiscano. Li osserva e quelli si muovono, attorcigliandosi sul legno in un movimento che percepisce negli occhi. Clara butta indietro la testa e urla, strofinandosi furiosamente le palpebre, dietro alle quali sente ancora le forme che si agitano. All'improvviso quella strana sensazione cessa, e quando allontana le mani dal volto Rainer è nuovamente davanti alla porta dei vicini, stavolta col coltello sopra la testa. L'immagine del marito con il lungo palo di metallo in mezzo al temporale le torna in mente per un istante. Rainer abbassa il braccio e scaglia il coltello nel terreno ai suoi piedi, dove si incastra e vibra riflettendo la luce.

Questo è quanto. Lasciando il coltello piantato nel terreno, Rainer torna verso Clara. Dopo quello che alla moglie sembra in tutto e per tutto un atto di stregoneria, nel suo passo c'è un vigore che non vedeva da tempo, da prima dell'America. A volte camminava così di ritorno dall'università, e lei lo guardava dalle finestre del salotto e sapeva che quel giorno aveva concluso qualcosa di importante, risolto un problema particolarmente complicato o avuto la meglio in una discussione difficile. In quel movimento c'è una sorta di rimbalzo che è al contempo gioia e sicurezza, con una punta di arroganza. Assistervi riempie Clara di nostalgia, una nostalgia che si tinge di inquietudine. Man mano che Rainer s'avvicina, aumenta il suo nervosismo. La luce ultraterrena negli occhi del marito si è diffusa alle guance e alla fronte. Più la osserva, meno le piace.

Quando Rainer la supera ed entra in casa, Clara gli domanda, – Cosa hai fatto?

– Una scatola, – replica lui, quasi sorridente.

– Non parlare per metafore, – ribatte la moglie. – Cosa hai fatto?

Il mezzo sorriso si rifiuta di scomparire dalle labbra. – L'ho intrappolata.

– La donna? Helen?

Rainer annuisce. – Non è una donna, non più.

– Lo so. E non mi interessa cosa sia, purché ciò che hai fatto aiuti Lottie. La aiuterà?

– Le impedirà di peggiorare. Lottie è stata stregata.

– Pensavo fosse stata avvelenata.

– È la stessa cosa, – dice Rainer. – Adesso capisco meglio cosa le è successo. È davanti a uno specchio da cui non può distogliere lo sguardo. Ora, è come se avessi coperto lo specchio con un lenzuolo. Tuttavia lei può ancora sentirne gli effetti; è ancora sotto il suo incantesimo. Come nella storia di Biancaneve che le leggevamo quando era piccola. Dopo che la mela avvelenata le è caduta di mano, ne rimane comunque un pezzo incastrato in gola. E per farlo uscire serve il principe.

– Purtroppo, – continua Rainer con una smorfia, – non abbiamo un bellissimo principe pronto a trarre in salvo nostra figlia. Abbiamo solo suo padre e i suoi libri. E quei libri mi dicono che rompere l'incantesimo è pericoloso. Devo fare attenzione, o Lottie cadrà nello specchio e sarà perduta per sempre. Quindi dobbiamo procedere con cautela. Intrappolare quella donna era il primo passo.

– E il secondo? – chiede Clara.

– La lasciamo lì, – dice Rainer. Quando nota il panico sul volto di Clara, aggiunge, – Non per molto. Dovrebbe bastare qualche ora. Bisogna indebolirla.

– Così potrai distruggerla.

– Alla fine sì, la distruggerò. Ma prima deve rispondere ad alcune domande.

– Domande?

– Sì. Per quanto malvagia, quella donna non è la vera causa del malessere di Lottie. La causa è…

– L'uomo nella grande casa.

– Esatto, – annuisce Rainer. – Forse nemmeno lui è la vera causa, ma non penso di dover andare oltre. Penso di poter sistemare tutto, se riesco a trattare con lui. Il problema è che non so nulla su quel tizio. Ed è per questo che devo fare delle domande alla donna. Quando avrò ottenuto delle risposte, sarò più preparato a incontrare il suo creatore.

– Ma quindi lui?

– Cosa? Ti ho detto che non so niente.

– Ti ho sentito, e mi chiedo: se non sai niente, come fai a essere così sicuro di poterlo distruggere? E come sai che puoi distruggere la donna?

– Ah, lei, lei è una creatura d'acqua. Quanto al suo padrone… – Rainer assume un'espressione corrucciata. – Non so se posso sconfiggerlo, non ne ho la certezza. Se è un dilettante, uno che si diverte a giocare – uno come me – allora possiamo trovare un accordo, e in fretta. Ma se è un vero *Schwarzkünstler*, allora… diciamo che non abbiamo certezze. Penso di aver trovato un modo per indebolirlo al punto che non costituirà più un problema. Potrei sbagliarmi, ovviamente.

– Chiunque sia, – dice Clara, – deve per forza essere un dilettante. Cosa potrebbe mai volere un vero *Schwarzkünstler* da questo posto?

Rainer scrolla le spalle. – Chi può dirlo? Nei libri questi uomini hanno spesso motivazioni poco chiare, avvolte nel mistero. Appaiono in luoghi insoliti, che siano paesini remoti, foreste o cime di montagne. Ricorda, nelle fiabe tutte le streghe e i maghi abitano nei boschi. Forse hanno bisogno di isolamento. O forse c'è qualcosa di speciale nei posti in cui scelgono di vivere. Forse lì il mondo è più sottile. Forse possono sentire con più chiarezza i suoni che ascoltano.

– Pensi che questo sia uno di quei posti? – chiede Clara, e con un gesto indica l'accampamento, racchiudendolo e rigettandolo nello stesso movimento.

– Ci sono delle storie su questa parte specifica del paese, – dice Rainer. – C'è Irving con *Il libro degli schizzi*, col vecchio Rip Van Winkle e gli strani omini delle montagne.

– Oh, quello? – sbuffa Clara. – Tutti quei racconti sono rubati da fonti tedesche. Non hanno niente a che fare con questo posto.

– Le stesse storie possono valere per luoghi diversi, – dice Rainer, – o epoche diverse. Non importa. La cosa importante è che la creatura d'acqua è stata fermata e non combinerà altri guai. Lottie è al sicuro dal pericolo più immediato. Quando tornerò dal lavoro, capiremo come mettere la parola fine a tutto questo.

Clara crede al marito, ma non è contenta di dover aspettare fino al tardo pomeriggio perché lui risolva la situazione. Oggi ovviamente non andrà al lavoro. Anche volendo lasciare Lottie da sola in quello stato, con la donna morta nella casa accanto

– in trappola, sostiene Rainer, ma chi può dirlo con certezza? – decide che per quel giorno il suo posto è lì. Dopo che il marito se n'è andato, e con lui la strana luce che ancora gli brilla negli occhi, avvicina una sedia al capezzale di Lottie e si mette in attesa.

Dire che il tempo passa in fretta significherebbe mentire. Non passa mai, quando vorresti che lo facesse. Lottie non si sveglia, ma il suo sonno appare meno turbato. E lo è. È come se un sipario fosse calato sulla visione dell'oceano nero, sull'altra lei. Si trova in un luogo fiocamente illuminato, circondata da una specie di fitta nebbia. Dall'altro lato percepisce l'oceano gonfiarsi e abbassarsi, ma la nebbia la protegge dai suoi effetti peggiori. Non è certo felice, ma ha trovato la calma.

XV

Al suo ritorno a casa, Rainer è accompagnato da un gruppetto di uomini. C'è Italo, ovviamente, i due fratelli Angelo e Andrea – italiani, chiaro – e un tale di nome Jacob Schmidt. Sì, lo stesso cognome della famiglia di Lottie, ma non sono imparentati. Jacob è austriaco, un tipo alto con capelli folti e castani e un mento grande e pieno; ha gli occhi troppo vicini a un naso corto che a un certo punto si è fratturato. Sotto, porta dei baffi che penzolano ai lati della bocca. A causa di una brutta balbuzie non parla granché. È cortese con Lottie, e al forno aspetta sempre che sia lei a servirlo. Clara l'ha notato e una volta ha punzecchiato la figlia, che per tutta risposta è arrossita e le ha detto di smetterla. Quando Rainer è venuto a saperlo, ha liquidato la faccenda dicendo che non ha abbandonato casa e attraversato l'oceano perché la figlia sposasse un maledetto austriaco. Non so cos'avesse Rainer contro gli austriaci. Qualunque cosa fosse, però, non gli ha impedito di accettare l'offerta di Jacob di unirsi alla sua piccola spedizione.

È proprio da Jacob che Lottie verrà a sapere degli eventi di quel pomeriggio e della sera, anche se le ci vorranno quasi due decenni per conoscere tutti i dettagli. Né il padre, né la madre o Italo racconteranno alcunché su ciò che accade dai vicini e poi dai Dort. Ma affermare che qualche anno più tardi Lottie abbia accettato la proposta di Jacob per poter finalmente sapere cos'è accaduto mentre lei fluttuava in quello spazio grigio, significherebbe fargli

un torto. È un gran lavoratore, un uomo buono che farà di tutto perché a lei e ai loro futuri figli non manchi nulla. Ma possiamo certamente dire che il comportamento di Jacob in quella giornata sarà utile affinché, al momento di andare da Rainer a chiedere la mano della figlia, l'uomo metta da parte l'antipatia per gli austriaci e dia la sua approvazione.

Quando il marito di Lottie pronuncerà a fatica le ultime parole del suo racconto, con le labbra ancora tremanti per il ricordo, il padre sarà già morto da cinque anni, portato via da ciò che all'epoca chiamavano senilità. Molto probabilmente si trattava di un Alzheimer estremamente aggressivo, che nel giro di qualche mese aveva rubato una grossa porzione della personalità di Rainer fino a lasciare un guscio vuoto che la malattia avrebbe rivendicato poco dopo. A quel punto Clara si era trasferita a sud, a Beacon, per vivere con la figlia Christina, la più piccola, e la sua famiglia. Quando potrà contare su una storia completa, Lottie avrà quasi l'età dei suoi genitori all'epoca dei fatti – e sarei sorpreso se non avesse riflettuto su quell'aspetto. Ciò che accade in quei pochi giorni incombe sul resto della sua vita come una montagna, nella cui ombra è destinata a vivere. È strano pensare che le persone al centro della vicenda, l'uomo e la donna le cui decisioni l'hanno portata oltre quella vetta, possano essere lei stessa, Jacob, i loro vicini a Woodstock.

XVI

Finito di lavorare, Rainer e gli uomini non perdono tempo. Marciano verso la casa un tempo occupata da George, Helen e le figlie, ora ricoperta di segni che fanno male agli occhi. Portano delle asce prese dal lavoro – un'attività di certo non incoraggiata o anche solo approvata dalla compagnia, ma l'uomo a cui Rainer le ha chieste non ha fatto obiezioni, né le hanno fatte gli operai che si trovavano nei paraggi. Tutti sanno cosa sta succedendo e del crescente coinvolgimento di Rainer, e se lui e il quartetto che lo accompagna stanno per fare qualcosa in proposito, nessuno noterà che per una sera mancano degli attrezzi. Rainer si ferma di fronte alla porta di casa della donna morta, dove il coltello infilzato nel terreno ha continuato a vibrare, sempre più lievemente, per tutto il giorno. Gli uomini percepiscono qualunque cosa lo stia facendo oscillare, un senso di stranezza nell'aria che inonda le loro bocche di un sapore metallico e fa rivoltare lo stomaco come latte avariato. Fanno smorfie, sputano. Rainer chiede a Italo il suo coltello a serramanico, che l'altro estrae dalla tasca dei pantaloni, apre e gli passa. Afferrando l'ascia a metà del manico, Rainer usa il coltello per incidere tre segni nel legno appena sotto la lama. Senza fare domande, l'italiano porge la sua ascia affinché Rainer faccia lo stesso, seguito a ruota dagli altri uomini. I simboli intagliati somigliano a una croce, o a una x, due linee che si intersecano, ma c'è una terza linea che gira intorno alle altre due in un arabesco

troppo elaborato per il leggero movimento del polso impresso da Rainer. È difficile dire dove inizia e dove finisce. Più Jacob la osserva, più dettagli nota. Sente Rainer parlare, impartire loro qualche comando, ma non riesce a unire le parole in frasi di senso compiuto. La terza linea sembra quasi in secondo piano rispetto alle altre due, ma dotata di una profondità nascosta su cui è improvvisamente consapevole di stare fluttuando, sempre più in alto.

Italo lo strattona e gli dice: – Stai attento. Ha detto di non guardarla.

Jacob scuote la testa, che gli gira.

– Va tutto bene? – chiede Italo.

Jacob, rosso in volto, annuisce.

Dopo aver inciso anche l'ultima ascia, Rainer richiude il coltello e lo restituisce all'italiano, che lo prende tra pollice e indice come se fosse stato immerso in una sostanza tossica. Imparata la lezione, Jacob fa del proprio meglio per non fissare la porta della casa, su cui la figura incisa da Rainer quella mattina si contorce e annoda su se stessa come un groviglio di serpenti. Tiene gli occhi rivolti a terra, dove le estremità del coltello piantato da Rainer scintillano come burro che inizia a sciogliersi in una padella calda. Guarda l'uomo chinarsi per liberare il coltello, e vede la lama allungarsi. Per un istante è come se stesse per perdere la propria forma, ma poi torna a essere un coltello da cucina che Rainer infila nella tasca anteriore dei pantaloni. Jacob inizia a pensare che la situazione sia troppo per lui, e le parole di Rainer non lo aiutano a calmarsi. Rivolgendosi ai nuovi membri del gruppo, dice: – Avete sentito di questa donna, di questa Helen, no? Era morta e ora non

lo è più. Adesso va in giro dicendo alla gente cose che non dovrebbero sapere, attaccando le nostre famiglie. Basta. Siamo qui per mettere fine a tutto questo. L'ho intrappolata per tutto il giorno in questo posto. L'ho trasformato, così che possa privarla del potere che la anima, indebolirla. Anche se è meno forte, però, è sempre pericolosa. Potrebbe dirvi di tutto, dirvi cose terribili sul vostro conto o sulle persone che vi sono più vicine. È l'ultima arma a esserle rimasta e la userà come può. Dovete ignorarla. Non è facile, ma è l'unico modo. – Prima che possano rispondere, o decidere che è più di quanto si aspettavano di dover fare e andarsene, Rainer si avvicina alla porta e la apre. Jacob ha la sensazione che il simbolo sulla porta fluttui sospeso a mezz'aria, avvolgendosi intorno a Rainer mentre lo attraversa. Dopo aver preso un profondo respiro, lo segue.

All'interno, l'aria è impregnata dell'odore di terriccio bagnato e mosto, una combinazione che si insinua nel naso, nella bocca e giù per la gola di Jacob. È come cercare di respirare attraverso la terra e il suo corpo risponde con una serie di colpi di tosse e starnuti. Gli lacrimano gli occhi e gli cola il naso, il petto ha degli spasimi. In sottofondo sente gli altri uomini tossire e ansimare. Dopo quelle che sembrano ore, i suoi polmoni si liberano a sufficienza da permettergli di respirare. Anche se fa ancora fatica, sono respiri dolci come miele. Quando si sfrega gli occhi, riesce finalmente a vedere la causa di quell'aria tanto pesante. Le pareti, il soffitto, il pavimento, tutta la stanza è ricoperta da uno strato scuro e lanoso di muffa. È impossibile capire dove siano le finestre. La stanza è piena di tenue luce grigia. La muffa avvolge ciò che probabilmente era un grande baule, ricopre tre sedie poggiate sulla parete opposta e trasforma un

tavolino in un enorme fungo velenoso. L'unica cosa a non essere stata intaccata è la donna, Helen, in piedi al centro della stanza, circondata da un'ampia pozza di acqua nerastra.

Jacob sa che non dovrebbe guardarla. Ma negli ultimi giorni è stata sulla bocca di tutti gli abitanti dell'accampamento, prima per la sua morte, poi per il suo ritorno e infine per le sue attività successive. Sostengono di averla vista più persone di quanto sia possibile, e tutte quelle voci hanno creato un miscuglio mostruoso nella testa di Jacob, una creatura che ha tentacoli di seppia al posto del braccio destro, indossa gonne che frusciano e si muovono in modo strano e la cui ombra non la segue normalmente, ma vaga intorno a lei come un cane con un lungo guinzaglio. Sarebbe strano se Jacob non provasse nemmeno a dare un'occhiata.

Ciò che vede potrebbe essere considerata una lezione sulla differenza tra dicerie e realtà. Il braccio destro di Helen è abbandonato lungo il fianco, per nulla simile all'arto di una bestia marina, e i buchi e i rigonfiamenti nella sua pelle pallida sono un ricordo delle percosse inflitte dal martello di Italo e dalla padella di Regina. Il suo vestito è come un drappo abbandonato su un mucchio di pietre, ma ciò è dovuto alle ferite che l'hanno portata via da questa vita. Quanto alla sua ombra, anche se è difficile vedere al buio, Jacob è abbastanza sicuro non si stia muovendo. Ciò che attira la sua attenzione è che la donna, dalla testa ai piedi, è fradicia come se le avessero scaricato addosso un barile d'acqua un secondo prima dell'ingresso di Rainer. I capelli e il vestito sono zuppi. La pelle è cangiante. Sembra quasi che l'acqua scorra fuori da Helen, ma probabilmente è un inganno causato dalla luce. Su un punto le voci sono corrette: gli occhi,

di un dorato sbiadito intorno a pupille simili a buchi neri. Jacob è pronto a distogliere lo sguardo nel caso dovessero volgersi nella sua direzione, ma Helen appare concentrata sull'uomo che si trova più vicino, Rainer.

Nella sua postura c'è qualcosa, una sorta di formalità, che fa pensare a un professore di fronte all'auditorio, a un avvocato davanti al testimone, a un prete di fronte all'altare. I vestiti da lavoro, camicia e pantaloni ruvidi e impolverati dalle ore in cantiere, sono quasi comicamente inadatti. Dovrebbe indossare un completo, o la toga dell'accademico o del religioso. La morta apre la bocca, ed emette un suono che sembra una risatina profonda e gutturale. Jacob si sposta da un piede all'altro mentre la risata continua, rotolando fuori dalla donna come un filo che scivola da un telaio. È quasi tangibile e Jacob la sente avvolgersi intorno a sé. C'è qualcosa, al suo interno, un messaggio solo e soltanto per lui, un messaggio importante. Riguarda Lottie, lui e Lottie. Se si concentra un po' di più, e lascia che la risata lo avviluppi, è sicuro che riuscirebbe a capire ciò che sta cercando di dirgli.

– Silenzio, – dice Rainer.

La risata si interrompe. Helen si acciglia. Jacob scuote la testa, così come gli altri uomini.

– Chi è il tuo padrone? – chiede Rainer.

Helen risponde con una voce simile a quella di un sasso che attraversa la superficie di un ruscello, e Jacob sente le viscere tremare. Gli altri indietreggiano. – Il suo nome non è cosa per te.

– Chi è il tuo padrone?

– Chiedi a Wilhelm Vanderwort.

Il nome fa sussultare Rainer. Inizia a parlare, poi si ferma e chiede un'altra volta: – Chi è il tuo padrone?

– Il Pescatore.

Rainer annuisce. – Perché è venuto qui?

– Per pescare, – dice Helen, mentre la bocca le si contorce in un sorriso sornione.

– E perché pesca qui?

– L'acqua è profonda.

– Cosa vuole pescare?

– Niente.

C'è una pausa, poi Rainer chiede: – La domanda è chi, vero?

– Sì.

– Chi?

– Non sei fatto per sentire il nome.

– Chi?

– Non potresti sopportarne il suono.

– Chi? – insiste ancora Rainer. Jacob ha l'impressione che lo scambio tra i due sia parte di un rituale. Helen non deve rispondere alle domande se le vengono poste una o due volte, ma se l'uomo persiste è obbligata, Jacob non sa bene come, a offrirgli l'informazione. Rainer sta per ripetere la sua domanda una quarta volta quando Helen pronuncia una parola che Jacob non ha mai sentito prima. Potrebbe essere "Apopi," ma la dice troppo in fretta perché lui possa esserne sicuro.

Rainer sembra aver riconosciuto il nome. – Impossibile, – dice. – Non oserebbe mai.

– Tu hai chiesto, – ribatte Helen, – e io ho risposto. Preferisci un altro nome? Tiamat? Jormungand? Il Leviatano?

– La verità! – urla Rainer. – I Patti…

– Io do retta ai Patti, – dice Helen. – Non incolpare me per cose che non sai accettare.

– Non ha il potere.

Helen scrolla le spalle. – Questo è un suo problema.

– La conseguenza…

– Non mi interessa.

– Quanto lavoro gli resta?

– Non molto.

– Ha intrecciato le funi?

– Dai capelli di diecimila uomini morti.

– Ha preparato gli ami?

– Dalle spade di cento re morti.

– Ha sistemato i fili?

– Perché continui a farmi queste domande?

– Ha sistemato i fili?

– Se corri a casa avrai tempo di dire addio a tua moglie.

– Ha sistemato i fili?

– Quelli vicini.

Rainer si volta verso gli altri, un'espressione simile al sollievo sul volto, poi dice: – Dobbiamo andarcene subito.

– E lei? – chiede Italo.

Senza guardare Helen, Rainer fa un gesto della mano sinistra che potrebbe essere di noncuranza, ma poi le dita si piegano su e giù come se stesse suonando un pezzo concitato alla tromba. La forma di Helen si affievolisce, poi si dissolve in una cascata d'acqua il cui impatto sul pavimento fa urlare e saltare indietro gli uomini. Per un attimo Jacob continua a vedere l'ombra, che si dimena come in agonia. Poco dopo percepisce un urlo, ed è come se quel suono lo conducesse attraverso la porta d'ingresso. Fuori, è sorpreso di scoprire che l'urlo non è suo, ma di Andrea. L'uomo è fermo con le braccia lungo i fianchi, gli occhi

spalancati e la bocca aperta in una O da cui un suono acuto si propaga nell'aria della sera. Jacob pensa che dovrebbe andare da lui, provare a calmarlo, ma è troppo occupato a prendere profonde boccate della stessa aria, come se un macigno gli fosse stato infine tolto dal petto. Barcolla e incespica, mentre l'ossigeno inonda il suo corpo. Respirare non gli era mai sembrato un atto così piacevole, così soddisfacente. È Rainer ad afferrare Andrea per le spalle, a dirgli qualcosa per tranquillizzarlo.

Davanti alla casa si è radunata una piccola folla. Vari uomini imbracciano dei bastoni, mazze improvvisate, e diverse donne hanno con sé pentole, coltelli e altri utensili da cucina da usare come armi. Rainer cammina verso di loro. Mentre avanza, la gente si compatta e solleva le armi di fortuna. Rainer si ferma a distanza di sicurezza e si rivolge a uno degli uomini, un alto svedese di nome Gunnar. Dice: – Se n'è andata.

Gunnar annuisce. – Per sempre?

– Per sempre.

La folla rilascia un sospiro di sollievo. Le armi vengono abbassate. Indicando Jacob e gli altri, Rainer dice, – Ora io e questi uomini andremo a cercare il responsabile di tutto ciò. Vi consiglio di radunare le vostre famiglie e rimanere in casa, stanotte. Non aprirei la porta a nessuno, chiunque sembri bussare dall'altro lato.

– E questo posto? – chiede Gunnar, indicando la casa di Helen e George.

– Non è più adatto a nessuno. Se venisse raso al suolo non sarebbe un male. Domattina, però. Stanotte, lasciatelo stare.

Poco dopo l'alba, la mattina successiva, la vecchia casa di George e Helen prende fuoco. L'accampamento ha i propri vigili del fuoco, e di solito sono un modello di efficienza, ma quella

mattina si presentano senza fretta e senza attrezzature adeguate. Infatti, portano solo delle mazze per abbattere ogni pezzo di legno rimasto in piedi, sabbia per le braci e delle pale per spargerla. Per tutto il tempo necessario alle fiamme per divorare la casa, i pompieri rimangono insieme alle persone accorse ad assistere alla conflagrazione. Il fumo che si sprigiona dal fuoco è pesante, quasi viscoso. Alcuni presenti stanno male per l'odore, e un ragazzino che si avvicina troppo al pennacchio di esalazioni svilupperà una malattia letale prima del tramonto, ritrovandosi con la pelle invasa da quelli che paiono funghi. È l'ultima vittima di questa strana faccenda.

XVII

Probabilmente nessuno, della squadra partita dall'accampamento, viene a sapere della morte del ragazzo o dell'incendio che l'ha provocata prima di uno o due giorni. Mentre le fiamme avvolgono completamente la casa, Rainer, Italo, Jacob e Andrea stanno rientrando affaticati nelle proprie, pronti a offrire sottovoce parole di rassicurazione alle mogli o ai compagni di stanza prima di buttarsi a letto e non rialzarsi per le ventiquattro o quarantotto ore successive. Hanno gli stivali e i vestiti fradici, macchiati di un fango rossastro che nessuno sa riconoscere, così come nessuno è in grado di identificare le foglie verde scuro dai bordi seghettati impigliate nei loro indumenti. Nel sonno gemono e strillano, ma né mogli né compagni di stanza riescono a svegliarli. Quelle stesse persone cercano di giustificarli coi rispettivi capi, eppure Andrea perde il lavoro. Una volta riemersi dal sonno offrono poche risposte, replicando a gran parte delle domande con una scrollata di spalle. Rainer e Italo rassicurano le mogli che il peggio è passato, che il pericolo è scampato, e Clara e Regina iniziano a spargere la voce. Libero di lasciare l'accampamento, Andrea non perde tempo: raccoglie i suoi averi e se ne va. Se ha in mente una destinazione, non ne parla con nessuno.

Quanto ad Angelo, si dice che sia scappato chissà dove con un paio di asce. È una versione così poco realistica che persino chi non sa quasi nulla di tutta la faccenda ha dei sospetti, ma

nessuno la mette in discussione o cerca di indagare sul destino dell'uomo. Ora che all'accampamento è tornata una sorta di normalità, nessuno intende disturbarla.

Non so come reagirebbero se sapessero cosa è successo in realtà ad Angelo. Molto probabilmente non ci crederebbero o si rifiuterebbero di farlo. Forse la prenderebbero per una barzelletta inutilmente lunga e ingarbugliata. Magari si arrabbierebbero, come succede a volte alle persone quando si trovano davanti al fantastico, all'incredibile, come fossero arrabbiate con l'universo per averglieli rovesciati addosso.

XVIII

A eccezione di Rainer, credo che nessuno di quegli uomini abbia idea di ciò a cui stanno andando incontro. Forse Italo ha un sentore, ma nell'esperienza di Jacob non c'è nulla che possa prepararlo agli eventi della notte, e lo stesso si può dire per Angelo e Andrea. Inoltre, per la prima parte del loro tragitto, non vi sono segni di qualcosa di insolito. È una serata calda e l'aria intorno inizia a riempirsi di zanzare in cerca di cibo, mentre sopra le loro teste i pipistrelli fanno lo stesso con le zanzare. La luna è in fase calante, ma c'è abbastanza luce per poter seguire la strada verso Station e la casa dei Dort. Intorno, la valle dell'Esopus è una lezione di distruzione sistematica. Mentre i cinque lavoravano alla diga e allo sbarramento, anche altre parti del progetto sono avanzate. Ogni porzione di terreno che verrà allagata deve essere liberata da tutto ciò che potrebbe contaminare l'acqua. Abitazioni, capanni, negozi, scuole, chiese, tutto deve scomparire, o essere smontato e collocato altrove se i proprietari possono permetterselo, oppure ridotto in cenere e portato via. Lo stesso vale per la vegetazione, dagli alberi più alti alle erbacce più piccole, radici incluse. Ogni singola tomba va scoperchiata e l'occupante va riesumato, sistemato in una nuova bara di legno di pino e sepolto altrove. Le uniche cose che possono restare sono le pietre, le fondamenta di alcune case. Non so se avete mai visto foto della prima guerra mondiale, dei campi di battaglia in Francia o Belgio, ma mi ricordano

lo stesso tipo di terreno, quasi lunare. Se c'è una differenza, è che la devastazione della guerra è più caotica: magari in mezzo a un campo pieno di crateri rimane un unico melo intatto, con i rami carichi di frutti. Nella valle invece tutto è metodico e inesorabile.

Per capire quanto hanno camminato, agli uomini della spedizione basta giudicare lo stato dei dintorni, quanto sono sgomberi. Secondo le stime di Jacob, sono all'incirca a metà del percorso quando Italo dice: – Allora…

È chiaro che si sta rivolgendo a qualcuno. Rainer risponde: – Allora?

– Quando la morta ha detto che il suo padrone era il Pescatore, tu non hai fatto altre domande.

Rainer non replica.

– Significa che lo conosci?

– No.

– Ma sai delle cose su di lui.

– Sì, ma non molto.

Italo non fa la domanda più ovvia e Rainer continua, – hai presente Amburgo? È nel nord della Germania. È una città portuale che attira persone di ogni tipo. È così da un migliaio di anni. Verso la fine del sedicesimo secolo ci viveva un uomo di nome Heinrich Khunrath. Era uno studioso…

– È lui il Pescatore?

– No, – risponde Rainer. – Khunrath si interessa di alchimia. Vuole capire se si possa praticare la magia e contemporaneamente essere buoni cristiani. Cerca i punti di incontro tra fede e magia, e nel farlo mette insieme una biblioteca notevole. È piena di libri rari, molti dei quali arrivano da terre lontane, uno

dei vantaggi di vivere in una città del genere. Non penso che quei titoli vi direbbero molto, ma ce n'è uno, *Le parole segrete di Osiride*, che è il gioiello della collezione. È molto antico.

– Un giorno alla porta di Khunrath si presenta un uomo. È giovane, ma ha occhi vecchi, i più vecchi che Khunrath abbia mai visto. Il giovane dagli occhi vecchi dice che è lì per studiare con lui. Khunrath risponde di non essere interessato ad accogliere altri studenti, è troppo occupato, ma il ragazzo insiste. Ha saputo delle sue ricerche e ha delle informazioni che vorrebbe condividere. Alla fine Khunrath accetta, forse perché l'uomo gli ha mostrato qualche magia che non conosce. O forse è preoccupato che possa rivelare ai vicini l'oggetto dei suoi studi. Amburgo ha fama di luogo tollerante, ma ci sono dei limiti. Barriere, confini oltre i quali un uomo di cultura non dovrebbe avventurarsi. Quando ciò accade, le conseguenze possono essere… gravi.

– Sì, sì, – dice Italo. – Il ragazzo con gli occhi strani, è lui il Pescatore? Ce l'ha un nome?

– No, – risponde Rainer. – Khunrath non lo riporta, nelle sue lettere lo descrive come il suo giovane amico. Una volta lo chiama il suo giovane ungherese.

– Ungherese? – chiede Italo.

Rainer annuisce. – Era di Buda, all'epoca sotto il controllo dei turchi. Viveva lì con la moglie e i figli. Alla fine del Cinquecento gli ungheresi avevano cercato di cacciare i turchi dichiarando loro guerra, e quest'uomo e la famiglia ci si erano ritrovati in mezzo. Sua moglie era turca, la figlia di un mercante arrivato lì con l'esercito. Il giovane pensava che tenendo un basso profilo li avrebbero lasciati in pace. Si sbagliava. Khunrath

non conosceva le circostanze precise, sapeva solo che la moglie e i figli erano stati uccisi dai soldati ungheresi. Era stato accoltellato anche lui, ma era sopravvissuto, e dopo aver sepolto la famiglia era scappato a ovest, a Vienna. Da Vienna era andato a nord, prima a Praga e poi verso Elba, che aveva raggiunto passando per Dresda, Magdeburgo, Wittenberg e infine Amburgo. In ognuna di queste città, e in altre lungo il percorso, aveva cercato uomini come Khunrath.

– Maghi, – dice Italo.

– Studiosi, – specifica Rainer, – con interessi simili.

– Perché si chiama il Pescatore?

– Sì, perché? – chiedono anche Angelo e Andrea.

Rainer li guarda contrariato. Non gli piace chi vuole mettergli fretta. – Perché quell'uomo vuole catturare uno dei Grandi Poteri.

– Uno dei Grandi Poteri? Intendi un diavolo? – chiede Italo.

– No, è qualcos'altro. Gli antichi egizi lo descrivevano come un grande serpente con la testa di pietra, una creatura di oscurità e caos. – Notando le espressioni sui volti degli uomini, Rainer sospira e aggiunge, – È ciò che le Scritture chiamano il Leviatano.

– Pensavo fosse un diavolo, – dice Andrea.

– Non è un diavolo, – ribatte Rainer. – Ti ricordi della creazione? Prima c'è acqua dappertutto, e da lì Dio origina la terra. Il Leviatano nuota in quell'acqua.

– Cos'è allora? – domanda Andrea. – È un altro dio? – Angelo si fa il segno della croce.

– È più vicino a un dio che a un demonio. È come quel primo oceano, ma non è l'oceano.

– Questa è una blasfemia, – interviene Angelo.

– Una donna morta che se ne va in giro, – dice Rainer, – quella è una blasfemia. Queste sono conoscenze, conoscenze molto antiche.

– Come quelle nel libro dello studioso, – dice Italo. – Come si chiamava? *Le parole segrete…*

– *Di Osiride*, – conclude Rainer. – Sì, quel libro parla del Leviatano, anche se lo chiama con un altro nome.

– È per quello che il giovane è andato dallo studioso, – dice Andrea.

– Khunrath, – replica Rainer. – Sì, per quello. Per quasi un anno ha approfittato dell'ospitalità di Khunrath, e quando se n'è andato ha portato via con sé *Le parole segrete di Osiride.*

– L'ha rubato, – dice Italo.

– L'ha conquistato, – spiega Rainer. – Il come non è chiaro. La notte prima di lasciare Amburgo il cielo era pieno di strane luci e c'era un rumore simile alle grida di tanti uomini.

– Quindi il giovane vuole pescare il Leviatano, – riflette Andrea, – e quel libro gli spiega come farlo. Perché? Cosa vuole ottenere? – Quasi contemporaneamente, Italo dice, – Dove va a cercare una bestia del genere? Quale oceano è abbastanza profondo?

– Il potere, – risponde Rainer rivolgendosi ad Andrea. – Riuscendo a prendere all'amo il Leviatano, potrebbe usare la sua forza per i propri scopi. Potrebbe riavere indietro la moglie e i figli. E chissà cos'altro vuole… Cosa chiederemmo noi? – Prima che gli altri possano rispondere, Rainer dice a Italo, – L'oceano in cui dimora il Leviatano sta sotto, al di sotto di tutto.

– Sottoterra? – domanda Andrea.

– All'inferno, – dice Angelo.

– È sottoterra nella visione del mondo che avevano una volta, un mondo piatto e immerso in un oceano scuro. In alcuni punti la terra è più sottile e la distanza dall'oceano minore, – spiega Rainer.

– E questo è uno di quei posti? – chiede Italo, il tono della voce che lascia intendere la sua opinione.

– Se il Pescatore è qui, – dice Rainer, – deve essere così per forza.

– E come facciamo a sconfiggere un uomo simile? – sussurra Angelo.

– Chiedilo alla donna morta, – è la replica di Italo.

– Il Pescatore ha i suoi punti di forza, – dice Rainer, – ma non è uno *Schwarzkünstler* a tutti gli effetti.

– Un cosa?

– Uno *stregone*, – risponde Rainer, usando direttamente la parola in italiano.

– Ah, – dice Italo.

– Ci saremmo dovuti portare dietro un prete, – aggiunge Angelo.

– Non c'è tempo. Dovrà bastarci la vostra fede.

XIX

Prima di quanto Jacob si sarebbe aspettato, gli uomini raggiungono la periferia di Station. Qui lo sgombero non è ancora iniziato. La strada è costeggiata da alberi e le poche case che costituiscono il paesino vero e proprio sono ancora in piedi, vuote ma indisturbate. Guardando il paesaggio, è impossibile pensare che nel giro di un anno ogni cosa sarà scomparsa, spazzata via. Intanto la notte sta calando. Sulle case, nei cortili e negli spazi tra gli alberi si disegnano lunghe ombre. Mentre lasciano Station e imboccano la strada verso casa dei Dort, Jacob percepisce un movimento con la coda dell'occhio, tra gli alberi alla sua destra. Potrebbe essere un cervo, ma è troppo veloce; non s'allontana, guizza via con una fluidità che non si addice alle creature del bosco. Pensando non sia nulla di importante, magari un uccello disturbato dal loro passaggio e ingigantito dalla sua ansia per il confronto imminente, scrolla la testa e lo ignora.

Quando nota ancora il movimento, tra gli alberi alla sua sinistra, è più difficile far finta di niente, e la terza volta Jacob si ferma e punta gli occhi sulla vegetazione. Ora gli alberi sono molto più vicini e l'oscurità che li separa più densa, quasi tangibile. Stringe gli occhi per cercare di individuare il responsabile di quello strano movimento, un movimento quasi liquido. Sapete com'è, di notte. Nel buio vediamo forme di ogni tipo, anche quando siamo sicuri che non c'è nulla. Jacob continua a fissare l'oscurità, ma non sa dire se le forme pallide che sembrano

danzare tra gli alberi siano vere o meno. Prende in considerazione l'idea di avvertire gli altri, che non hanno notato la sua assenza e lo stanno lasciando indietro, ma esita per timore di far la figura dello stupido.

Improvvisamente, una delle forme bianche si porta al limitare della fila di piante e Jacob è così spaventato che inciampa e cade all'indietro con un tonfo. L'ascia gli scivola di mano e sferraglia con un ritmo metallico sul sentiero roccioso. Con gli occhi fuori dalle orbite e il cuore in gola, osserva con stupore la cosa che gli sta di fronte. Non è un usignolo, ma lo fissa con occhi dorati che scintillano al chiaro di luna. Una chioma scura si muove a spirale intorno alla testa, come dotata di vita propria. Le braccia sono spalancate e si muovono lentamente su e giù, circondate dalla luce. Jacob nota che sono ricoperte di squame color nichel, lo stesso delle vecchie monete. Tutta la pelle è così. Non solo le braccia ma l'intero corpo si muove e oscilla impercettibilmente, come sospeso nell'acqua. Quando vede i piedi sollevarsi a un metro e mezzo dal suolo, capisce che la cosa sta galleggiando e che per quanto sembri impossibile, lo spazio tra gli alberi è colmo d'acqua. Ha la sensazione di non guardare davanti a sé, ma verso il *fondo*, e che invece di essere seduto a terra si trovi precariamente appollaiato su una scogliera. Tasta il terreno e le pietre sotto di lui alla ricerca di un appiglio, ma non trova nulla che lo distolga dal pensiero di stare per cadere in uno specchio d'acqua che non dovrebbe essere lì, che non può essere lì.

Poi le dita della mano destra sfiorano qualcosa di liscio, levigato, il manico dell'ascia. Jacob la afferra e la trascina verso di sé. Con una sbandata nauseante, il terreno torna a essere terreno, ma l'acqua tra gli alberi non scompare. Mentre lotta per

rimettersi in piedi sente delle mani sotto le braccia, sulla schiena, e delle voci gli chiedono se vada tutto bene. Sono Rainer e Angelo, corsi indietro per vedere cosa sia successo. Temendo che la nausea che non si è ancora placata trovi modo di uscire dalla sua bocca, anziché parlare indica gli alberi.

Quando Rainer nota la cosa fluttuare tra i tronchi, emette un grugnito. Angelo si fa più volte il segno della croce e mormora una dopo l'altra quelle che Jacob immagina siano preghiere in latino. Il senso di sollievo nel sapere che anche gli altri vedono quello che vede lo sorprende. Rainer alza l'ascia, facendo sì che il simbolo che ha intagliato sia rivolto in avanti. La creatura spalanca gli occhi e scivola via, nell'acqua. Rainer tiene l'arma sollevata. Jacob si aspetta che l'acqua svanisca, e osservando Rainer pensa che l'uomo abbia la sua stessa speranza. Ma non succede. Dopo un minuto Rainer abbassa la scure con un sospiro e un'espressione di perplessità e disagio che a Jacob non piace affatto.

Anche Angelo se ne accorge. – Cosa succede?

– Niente, – risponde Rainer, e anche se tutti e tre sanno che è una bugia, nessuno obietta.

Mentre percorrono l'ultimo tratto verso casa dei Dort, l'acqua supera le file di alberi. Jacob pensa stia salendo, ma è la parola sbagliata, la direzione sbagliata. È come se stessero passando accanto a pareti d'acqua che scorrono sempre più vicine. Quando iniziano a intravedere la casa, la linea di piante affiora appena dal muro d'acqua scura. Gli uomini si guardano nervosamente intorno e anche Rainer lancia un'occhiata. Abbastanza vicine da destare qualche preoccupazione, alcune delle creature bianche continuano a seguirli. Tutti vorrebbero dire qualcosa, ma è Italo a rompere il silenzio. – Rainer, cosa diavolo sta succedendo?

– L'oceano oscuro. Sta filtrando da questa parte.

– E cosa significa?

– Che il nostro amico è più avanti di quanto pensassi.

Jacob vorrebbe sapere di più sulle cose bianche che li pedinano. È il volto di quella che ha affrontato che lo preoccupa di più. Non l'aspetto alieno, gli occhi, le squame, ma l'insopportabile prossimità a qualcosa di umano, la vicinanza a ognuno di loro, a tutti loro. Se riuscisse a dare voce al disagio che prova, si caverebbe subito la domanda di bocca.

Di fronte a loro, senza luci a illuminarla, c'è la casa dei Dort. Somiglia a molti altri edifici dei dintorni, con il piano inferiore di pietre tonde e il piano superiore e il tetto in legno. Non è particolarmente alta, ma è lunga più del doppio rispetto alle altre case di Station. È difficile distinguerne i muri laterali, perché le cascate d'acqua si estendono fino a lì e la intersecano, lasciando asciutta solo la parte centrale. A Jacob viene in mente una galleria. L'immagine non aiuta a placare l'ansia che ha reso ogni porzione della sua pelle estremamente sensibile, reattiva a stimoli troppo sottili da notare altrimenti. A condurre il gruppo è sempre Rainer, ma Jacob si compiace nel notare una leggera esitazione nel suo passo, certo che anche gli altri stiano provando lo stesso.

– Come Mosè col Mar Rosso, – dice Angelo. A Jacob non era venuto in mente, ma gli sembra un paragone calzante. Non ci sono alberi visibili nei recessi dell'acqua, soltanto le creature bianche che si mantengono a una certa distanza. Per quanto possa apparire strano, la loro assenza fa sembrare quelle pareti liquide ancora più minacciose. Vedendoli al livello dell'acqua o quasi, infatti, Jacob poteva convincersi che i tronchi e le fronde facessero

da contenimento. Ora invece i muri d'acqua sembrano più instabili. Jacob vorrebbe percorrere di corsa gli ultimi metri che lo separano dal portone d'ingresso, ma è certo, con una sorta di logica onirica, che se lo facesse l'acqua gli piomberebbe addosso in un attimo. Così mantiene il controllo e cerca di non guardare le cose bianchicce che guizzano avanti e indietro, all'apparenza sempre più agitate. E quando qualcosa molto più grande del gruppo di uomini occupa lo spazio alle loro spalle, nuotando placidamente come una tartaruga nella corrente, Jacob prova a convincersi di non aver visto nulla. La porta è vicinissima. È semplice, fatta di pesanti assi di legno scuro tenute insieme da strisce di metallo opacizzate dall'incuria. Al centro della porta, un grosso anello di metallo pende dalla bocca di una creatura che Jacob non riesce a identificare. Potrebbe essere un serpente, ma la bocca è chiusa in una smorfia troppo umana intorno alla parte superiore dell'anello. Ora che manca poco, Rainer si muove più in fretta. Impugna l'ascia con entrambe le mani, intorno all'estremità del manico. Senza rallentare, la solleva sopra la testa e la abbatte contro la faccia sorridente del serpente. Quando la lama incontra il batacchio, Rainer urla una parola che Jacob non capisce.

Subito dopo c'è un lampo – un lampo di luce nera, dirà poi Jacob a Lottie, un bagliore oscuro anziché luminoso. L'effetto sulla loro vista è lo stesso: continuano a sbattere le palpebre e a strofinarsele finché le macchie nere impresse nei loro occhi non si attenuano, lasciando intravedere la porta squarciata a metà e sfondata come da una piccola esplosione. Jacob non si stupirebbe sentendo odore di polvere da sparo, ma l'aria è carica del puzzo di metallo bruciato. Qualunque cosa rappresentasse il batacchio, ora è ridotto in numerosi pezzi fumanti.

Rincuorato da quella dimostrazione di forza, Italo si arrampica sui resti del portone seguito a breve distanza dagli altri. Rainer li ferma con un gesto della mano sinistra. Il fulgore misterioso che Clara per prima aveva notato sul volto del marito, simile all'effetto di una luce puntatagli contro, che anche i suoi compagni avevano intravisto, ora è più forte che mai. Non diffonde alcun chiarore intorno, ma sovrasta i lineamenti di Rainer rendendo difficile distinguerli. Senza parlare, l'uomo si fa strada tra le assi della porta. Con la mano destra impugna ancora l'ascia, con il simbolo inciso sul manico rivolto verso l'esterno. Nella mano sinistra, pollice e indice s'incontrano, mentre le altre dita sono raccolte nel palmo, formando una specie di ovale che solleva all'altezza del cuore. È il gesto che faremmo tenendo una torcia. Una volta varcata la soglia dice: – Venite. State vicini.

XX

Jacob si aspetta che l'interno della casa sia al buio. Di certo non è preparato al fatto che sia piena di alberi – sempreverdi, a giudicare dai rami. È come se fossero entrati in un boschetto. L'odore pungente dei pini impregna l'aria. Gli aghi gli solleticano le guance e il collo. Al suo passaggio, i rami emettono un fruscio. *Chi pianterebbe mai un bosco dentro casa?* si chiede. La domanda gli sembra così assurda da strappargli una risata, un nitrito acuto che rimbalza sui tronchi. Non è una risata felice. È il suono emesso da chi ha visto una donna che avrebbe dovuto essere morta da giorni dissolversi in una pozza d'acqua sporca, da chi ha fissato una creatura bianca dagli occhi dorati che sapevano troppo, da chi ha camminato adagio tra pareti d'acqua tremolante. Il richiamo di Rainer, – piano! – interrompe la risata di Jacob, che però rimane in fondo alla gola pronta a sgorgare nuovamente.

Una luce fioca e dalla provenienza incerta rende visibili gli alberi. I sempreverdi si estendono verso l'interno della dimora, e anche se non riesce a capire quanto siano avanzati, Jacob è abbastanza certo che non siano troppo lontani dal muro posteriore. Le fronde sono così alte e fitte che non riesce a vedere il tetto. Nemmeno il pavimento è visibile, anche se sotto i piedi sembra di terriccio, anziché di legno o pietra. Jacob lo trova sensato: se vuoi una casa con dentro un bosco, serve sicuramente della terra. *Oddio*, pensa, *inizio a ragionare come un pazzo*.

Il pavimento terroso si inclina verso il basso, dapprima gradualmente, poi in modo più netto. Gli alberi sembrano diradarsi a sufficienza perché Jacob veda Andrea davanti a sé, e poi Angelo. Alla sua sinistra percepisce un rombo sordo, come quello di una tempesta che soffia in un bosco. Gli alberi sono immobili, ma il suolo sembra rispondere al rumore con un tremolio. Quando i sempreverdi cedono il posto a una piccola radura, Jacob identifica la fonte del frastuono. È un piccolo ruscello che spumeggia in una stretta gola, quasi parallela al percorso che hanno compiuto in discesa. L'acqua, bianca, gorgoglia giù per la gola come se ci fosse un'inondazione. Rainer aspetta all'altro capo della radura osservando i compagni.

Il primo pensiero di Jacob, *quest'uomo ha anche un ruscello dentro casa?* viene subito soppiantato da un altro, *non siamo più in casa*, e da un terzo, *non siamo mai stati in casa*. Uno sguardo alle spalle mostra soltanto i sempreverdi lungo il pendio, mentre sopra di loro il cielo brilla della stessa luce fioca che li ha guidati fin lì. Al di là del punto da cui Rainer li osserva, la discesa si fa più ripida – ancora percorribile, ipotizza Jacob, ma solo col supporto degli alberi che la costeggiano. Oltre, la sua vista non arriva.

Jacob è nervoso, ma non come quando stava camminando tra i muri d'acqua. In tutta onestà preferirebbe che Rainer non l'avesse portato lì, ma se l'uomo li ha condotti in quel luogo, immagina, saprà anche farli tornare indietro. (Si rende subito conto che non è necessariamente così, ma non si sofferma su questo ragionamento.) Nemmeno Italo e Angelo appaiono particolarmente contenti, ma sembrano in grado di gestire le loro emozioni. Andrea non se la cava altrettanto bene. Passa continuamente

l'ascia da una mano all'altra, e di volta in volta con quella libera si strofina il mento come se stesse riflettendo su un problema particolarmente complicato. Jacob immagina che il problema ci sia. E l'espressione dell'uomo suggerisce che i suoi pensieri si sono arenati, ammesso si siano mai mossi.

Anche Rainer ha notato l'espressione di Andrea e gli si avvicina. Muove le labbra, ma ha la voce troppo bassa perché Jacob possa sentirlo attraverso il rombo del torrente. Quasi sicuramente sta cercando di rassicurarlo. Andrea appare più rilassato, la mano si allontana dal mento. Jacob spera che Rainer riservi le stesse parole, qualunque esse siano, per il resto del gruppo. Rainer ora è vicino ad Andrea. Gli poggia una mano sulla spalla, ed è a quel punto che il giovane scatta facendolo cadere. Corre dritto verso la discesa.

Per un istante Jacob, Italo e Angelo si guardano, increduli. Poi sono al fianco di Rainer per aiutarlo a rimettersi in piedi. – Cosa gli hai detto? – chiede Italo.

– Non importa, – risponde Rainer. – Dobbiamo… – Fa un gesto in direzione di Andrea.

Angelo si precipita dietro di lui e prima di poterci pensare Jacob fa lo stesso. Oltre la radura il terreno è così ripido che la sua è più una caduta controllata che una corsa in discesa. Prova a puntare i talloni, a rallentare, ma così facendo rischia di cadere in avanti ed è costretto a lasciarsi trascinare dalla gravità, con le braccia aperte per mantenere l'equilibrio e le gambe che mulinano sotto di lui, rischiando di impigliarsi in una radice scoperta e cadere. Alla sua sinistra, il torrente è praticamente una cascata. A destra e di fronte, gli alberi si susseguono. È troppo impegnato a non inciampare per prestare attenzione, ma è quasi certo

che non si tratti più di sempreverdi. Jacob non è un esperto, non li riconosce. Sono alberi alti, slanciati, con i rami e le foglie raggruppati verso la punta delle chiome. È un altro dettaglio da mettere da parte, insieme al suolo che ha perso il tappeto di aghi di pino in favore di un colore marrone-rossastro. I muscoli delle gambe protestano con Jacob che non è nemmeno a metà della discesa. Angelo piega leggermente sulla destra per evitare un tronco sul suo cammino. Ci è quasi riuscito, ma all'ultimo secondo lo sfiora con la spalla sinistra per poi ruotare su se stesso e ruzzolare a terra. Jacob vorrebbe fermarsi per aiutarlo, ma non sa come fare senza cadere di faccia. E poi ha avvistato Andrea, ormai quasi in fondo alla discesa. Così supera Angelo, che è riuscito a girarsi sulla schiena e sta scivolando verso il basso coi piedi in avanti, sollevando un pennacchio di polvere rossa. Jacob vede qualcosa oltre Andrea, non sa dire cosa, con certezza, perché dovrebbe alzare la testa più a lungo di quanto non sia disposto a fare correndo a quella velocità. Gli alberi lo schiaffeggiano. Alla sua sinistra, il torrente sussulta e avanza schiumoso. A destra, poco lontano, il suolo rossastro si innalza verso un crinale alberato. Le sue gambe si muovono troppo velocemente. Nel frattempo Andrea ha raggiunto il fondo del pendio, dove si è finalmente fermato. Attraverso le cime degli alberi davanti e sotto di lui, Jacob intravede qualcosa di vasto e in movimento. Anche Andrea lo vede e sembra sia proprio quella visione ad arrestare bruscamente la sua corsa. Jacob sente i polmoni bruciare e il cuore pulsare nelle orecchie. Mentre lo conducono giù per la discesa, i suoi piedi sollevano pezzi di terriccio e l'ascia minaccia di scivolargli di mano. Andrea, intanto, è ancora immobile. Jacob lo ha quasi raggiunto.

Corre verso di lui sul terreno ora pianeggiante. Cerca di fermarsi, ma è come se avesse un peso intorno al collo che lo trascina in avanti. Le gambe, molli come gelatine, sono al limite, e lo portano a inciampare superando il compagno di uno, due, tre passi, finché crolla in ginocchio. Con le mani ancora intorno all'ascia, Jacob si piega in avanti. Andrea, deve occuparsi di Andrea. Se solo il cuore non gli battesse così forte, succhiandogli tutta l'energia. I muscoli tremano, cerca di rimettersi in piedi, ma non ci riesce. Davanti a lui c'è un rumore, un suono che stando al suo cervello dovrebbe riconoscere. Solleva la testa e ciò che vede scaccia dalla sua mente ogni pensiero, qualsiasi ragionamento.

XXI

A una cinquantina di metri di distanza, un oceano infrange le sue onde contro la riva rocciosa. Jacob ha già visto l'oceano – ne ha dovuto attraversare uno per arrivare in America – ma la cosa non lo ha preparato in alcun modo a questo. L'acqua è scura come se la osservasse di notte, come se fosse fatta di notte. È un oceano in tempesta. Anche se il cielo è limpido, l'acqua nera si solleva in onde schiumose grandi come case. Alcune si abbattono sui massi frastagliati della spiaggia, sollevando spruzzi in aria. Altre si infrangono l'una contro l'altra, le onde più grandi travolgono quelle più piccole, consumandole, le più piccole si scontrano con quelle più grandi, facendole crollare. È come se in quel tratto confluissero una serie di correnti opposte. A poche centinaia di metri dalla spiaggia di sassi – in quel tumulto è difficile stimare con precisione le distanze, ma diciamo che è troppo vicino per conservare la serenità, per non parlare della sanità mentale – qualcosa di enorme si staglia tra le onde. Per un attimo Jacob pensa si tratti di un'isola, perché non esistono esseri viventi così grandi in tutto il creato. Poi la cosa si muove, prima sollevandosi verso l'alto in un arco, poi inabissandosi, con le estremità che emergono dalle onde mentre la parte centrale si rilassa in una curva graduale. L'intera superficie della massa è attraversata da increspature che Jacob identifica come muscoli che si contraggono e rilassano, e non v'è dubbio che quella cosa sia viva. Prima di quel momento, se qualcuno avesse chiesto a

Jacob qual era la cosa più grande che avesse mai visto, probabilmente avrebbe risposto la cattedrale di Santo Stefano a Vienna. Ma la bestia squamosa su cui si abbatte l'acqua nerastra la supera in tutto e per tutto. La sua estensione è tale da sopraffare Jacob con la sola presenza, come se la semplice vicinanza bastasse ad annullarlo, alla pari di una candela in un uragano.

Preso com'è dalla creatura, Jacob non nota nient'altro, finché Angelo non arriva sbuffando alle sue spalle. La sua esclamazione, – Madre di Dio! – scuote Jacob dalla nebbia che lo avvolge. Per ridestare Andrea dai suoi sogni a occhi aperti serve una vigorosa scrollata, ma quando Italo e Rainer li raggiungono, Jacob è di nuovo in piedi e sta osservando il terreno tra sé e la spiaggia. Prima vede il sangue. Il suolo che costeggia la spiaggia ne è intriso. Si concentra in pozze rosso brillante e si insinua verso la riva rocciosa. Proviene da tre carcasse, due a destra e una a sinistra. Sono bovini – tori, ipotizza Jacob – ma di una razza degna di una fiaba per bambini. Ogni animale è grosso quanto un piccolo elefante, e ha un manto del colore di un tramonto dorato. Se non fosse per la bestia che occupa l'oceano, Jacob sarebbe terrorizzato dalla loro stazza, anziché solo stupito. Il toro a sinistra e uno di quelli a destra sono stati decapitati e le loro enormi teste si trovano tra i corpi, accanto a quella che sembra essere un'ancora, del tipo che avrebbe potuto trattenere la nave con cui Jacob ha attraversato l'Atlantico. Invece di dividersi in due braccia, lo spesso fusto centrale si separa in tre sezioni di metallo piegate all'insù, ognuna sormontata da un ardiglione più alto di Jacob. È un amo e le teste dei tori sono le esche impalate sulle estremità. All'occhiello non c'è alcuna lenza, anche se ce ne sono molte tra cui scegliere. Vicino ai corpi dei bovini

macellati, infatti, ci sono funi in quantità, avvolte in spirali, impilate una sull'altra o accatastate. C'è una corda grezza spessa quanto il braccio di un uomo forzuto. Una liscia e sottile come lacci da scarpe. Una imbrattata di una sostanza simile a pece. Un'altra bianca come il latte.

Alcune sono già state utilizzate. Tra il mucchio di funi e il punto in cui si trova il gruppo di uomini ci sono quelli che paiono cinque o sei tavoli rotondi, di legno, di dimensioni tali da suggerire che siano utilizzati da chi alleva quel bestiame colossale. Poi Jacob capisce che sono ceppi di alberi che un tempo dovevano svettare in alto come grattacieli. Ora gli arrivano al massimo al petto. I tronchi sono stati forati a varie altezze dal suolo per farci passare attraverso le funi, attorcigliate qua e là in nodi elaborati e assicurate ad altre parti dei monconi con grosse pinze di metallo. Da lì, le corde passano alla sinistra dei tori e corrono direttamente in mare. La maggior parte delle funi è tesa. Jacob le vede vibrare come corde di una chitarra tirate fin quasi a spezzarsi. A queste se ne aggiungono una dozzina, dalla parte opposta del torrente che ha sospinto Jacob giù dal pendio e che si getta nell'oceano. Anche queste funi sono collegate a un gruppo di enormi tronchi. Vicino giacciono i resti senza testa di altri enormi bovini, circondati da una nuvola di mosche verdastre.

– Cosa andate cercando? – chiede una voce. Parla in tedesco, ma un tedesco che porta i segni del tempo. L'uomo che ha posto la domanda è in piedi dietro l'unico toro non ancora decapitato, probabilmente nascosto fino a quel momento dalla carcassa. Indossa un grembiule robusto che sembra composto da più materiali cuciti insieme, coperto delle stesse macchie di

sangue rappreso che sporcano un grande coltello che stringe nella mano destra. Sotto il grembiule porta una camicia bianca e dei pantaloni neri che hanno visto giorni migliori. Ha i capelli lisci e unti, il mento circondato da una barba ruvida e un volto giovane, quasi infantile. Deve essere il Pescatore di Rainer, ma se avessero detto a Jacob che è invece un apprendista macellaio, ci avrebbe creduto.

– Le funi, – dice Rainer. – Forza.

Italo avanza verso il ceppo più vicino, raggiunge il punto in cui la fune punta verso l'oceano e abbatte la sua ascia. Non è una corda particolarmente spessa, eppure la lama rimbalza con uno schianto e una pioggia di scintille. Indietreggia come sbalzato dal rinculo, poi corruga la fronte e colpisce ancora la fune appena scalfita.

– Presto, – urla Rainer agli altri, che sono ancora fermi a osservare gli sforzi di Italo. Angelo si sposta verso un altro tronco e inizia a tagliare la fune. Jacob, con le guance in fiamme, si muove subito dopo. Rainer spinge Andrea, che barcolla verso il ceppo più vicino.

La fune che Jacob si trova davanti è robusta, e la superficie ruvida luccica per effetto degli ami che vi sono stati intrecciati. Sono quasi tutti grandi come ami che si userebbero per pescare trote o spigole, ma alcuni appartengono distintamente a un'altra categoria, incluso uno grosso quanto la mano di Jacob che oscilla pericolosamente ogni volta che il giovane si accanisce sulla fune. Viste le dimensioni Jacob si aspetta di fare fatica, ma non può certo immaginare cosa succede quando la lama ne addenta le fibre. Il manico gli scivola tra le mani, come se l'ascia fosse entrata in contatto con una fonte di immane potere. Ha la visione

di se stesso mentre cerca di recidere un fulmine. C'è un colpo secco e l'ascia viene respinta con tale forza da schizzargli quasi via dalle mani. L'odore di capelli bruciati gli punge le narici. Ha scheggiato la fune, ma soltanto un poco.

Tutt'intorno, le asce dei compagni producono schiocchi che riempiono l'aria. Mentre la lama rimbalza sulla fune che ha appena colpito, dalle labbra di Angelo esce una raffica di parole in italiano, probabilmente una preghiera. Il contraccolpo fa scappare l'ascia dalle mani di Andrea, che vola fin sopra la sua testa e poi a terra. Solo Italo riesce a mantenere una specie di ritmo, ma il sudore che gli impregna il retro della camicia testimonia l'enorme sforzo che sta compiendo. Jacob aggiusta la presa e sferra un altro colpo.

In tutto ciò, in quel minuto o due, il Pescatore è rimasto a osservarli. Quando Jacob è al terzo faticosissimo colpo si allontana dalla carcassa del toro e si avvia verso il torrente. Impugna ancora il coltello, anche se in maniera quasi rilassata. A Jacob non piace quello spostamento verso l'acqua schiumosa, men che meno il modo in cui l'uomo si inginocchia e vi immerge il coltello insanguinato. Eppure Rainer gli ha detto di non fermarsi, così assesta un quarto e un quinto colpo. Sta facendo progressi. I robusti fili che compongono la fune si stanno disfando, anche se a fatica. Mentre ognuno di questi si spezza, è consapevole che qualcosa si sprigiona verso l'esterno, una forza che vortica nell'aria e gli fa rizzare la peluria sulle braccia e sul collo.

Il Pescatore, con il coltello e la mano sott'acqua, resta sulla sponda del torrente abbastanza a lungo perché Jacob compia quasi metà del lavoro e Italo tre quarti. Jacob si aspettava che Rainer si avvicinasse all'uomo, che lo affrontasse, ma è soltanto

quando il Pescatore si allontana dal ruscello e si volta verso di loro che Rainer inizia a muoversi. Jacob è madido di sudore, che gli appiccica i capelli alla testa e cola sulla fronte e negli occhi, offuscandogli la vista. Per questo motivo, quando vede l'acqua avvolgersi intorno al braccio del Pescatore, dal gomito fino alla punta del coltello, come se la stesse indossando, non è certo di potersi fidare di ciò che vede. Il Pescatore scrolla il braccio come se stesse usando una frusta e l'acqua scivola fino alla punta del coltello, raggruppandosi in una specie di globo. Rainer si mette a correre e questo convince Jacob che non si tratta di un'illusione. Con un movimento del polso, la sfera d'acqua intorno al coltello si allunga e schizza verso Italo proprio mentre solleva l'ascia sopra la testa, pronto a sferrare un altro colpo. Prima che l'acqua possa raggiungerlo, Rainer è al suo fianco e con la mano destra tiene l'ascia con l'incisione rivolta in avanti, mentre con il braccio sinistro fa dei rapidi movimenti. Come un serpente che gira intorno a un masso, l'acqua devia allontanandosi da Italo e Rainer. A essere colpito è invece Angelo.

Jacob è abbastanza vicino da vedere il punto di impatto, l'incavo alla base della gola, e a sentire il rumore mentre penetra la carne ed entra nella ferita, col sibilo dell'acqua che scende in un tubo. Angelo si irrigidisce, spalanca la bocca e strabuzza gli occhi man mano che il liquido lo invade. Andrea urla il suo nome. Jacob sa che dovrebbe fare qualcosa, ma è come se né gambe né braccia rispondessero. Prima che si possano di nuovo muovere, l'estremità della lancia d'acqua ha lasciato la lama del Pescatore ed è svanita nella ferita al collo di Angelo.

XXII

Afferrando l'ascia verso il fondo del manico con entrambe le mani, Rainer si avvicina a grandi passi al Pescatore, che si accovaccia come se stesse valutando di tuffare nuovamente la mano nel torrente. Italo riprende a tagliare la fune e Angelo si volta verso Jacob. I suoi movimenti sono rigidi, come se l'acqua entrata attraverso il buco nel collo gli avesse gonfiato le articolazioni. Ha il volto e le mani lucidi, forse di sudore – finché Jacob si rende conto che si tratta dell'acqua del Pescatore che filtra dai suoi pori. Gli occhi scintillano come se stesse piangendo a dirotto, e sono dorati. Jacob emette un gemito e, come in risposta al suo disappunto, Angelo tossisce. È un suono grezzo e umido, quello di un uomo che cerca di liberare i polmoni dall'acqua che lo sta soffocando. A ogni colpo di tosse, mentre Angelo è sempre più curvo per il dolore, dalla ferita al collo fuoriescono zampilli.

All'interno di ogni grugnito liquido, Jacob percepisce qualcos'altro, qualcosa che potrebbe quasi essere una parola, o una serie di parole. C'è una lingua che cerca di emergere da Angelo, una miscela stridula di tosse catarrosa, brontolii e schiocchi che non comprende. Anche se non capisce le parole, però, riesce a vederne l'oggetto. Anzi, è qualcosa di più del solo vedere. Per un attimo è come se fosse dentro ciò che viene descritto. Prima è proiettato in cielo, così in alto che la costa sotto di lui sembra una di quelle mappe giganti che di tanto in tanto si trovano sui pavimenti dei musei. Non ne riconosce il profilo, ma sa che

quello è l'oceano nerastro e che le gobbe che si alzano parallele alla costa non sono isole, ma la bestia che ha inarcato la schiena, il Leviatano di Rainer. Potrebbe benissimo trattarsi del mostro della Bibbia, perché si espande lungo la riva in entrambe le direzioni, oltre i limiti della visuale di Jacob. Da vari punti della costa si allunga verso l'acqua un reticolo di fili. Alcuni si arrestano in corrispondenza delle gobbe, altri affondano sotto le onde. È stato il Pescatore, Jacob lo sa. Lavorandoci per un tempo che non vuole nemmeno immaginare, l'uomo dai capelli lunghi e la barba incolta ha lanciato le lenze e conficcato gli ami in quella massa immensa con una pazienza che è in egual misura folle ed eroica. Ha condotto questo mostro, questa bestia-divinità, sull'orlo della cattura, e Jacob non può fare a meno di ammirarlo, anche se il suo apprezzamento gli sembra una violazione dell'ordine naturale delle cose.

Con rapidità inquietante, la scena sotto di lui inizia a farsi più vicina. Anche se sente i piedi ben piantati al suolo, Jacob ha la sensazione di precipitare dall'alto, come un uccello che ha perso l'uso delle ali. Il vento gli soffia addosso mentre il suolo si fa sempre più definito. Stringe gli occhi quasi fino a chiuderli, ma sotto di lui riesce comunque a vedere che le funi sono collegate ai resti di alberi giganteschi. Nelle orecchie ha il rombo prodotto dall'aria attraverso cui sta precipitando. È assurdo – i suoi piedi sono ancora lì, a terra. Sente Angelo espellere quella lingua irregolare da una gola che deve essere ormai in fiamme. È contemporaneamente davanti al compagno e in caduta libera verso un ceppo largo quanto un campo, e quando si schianterà su quella distesa di legno, comprende, morirà. Chiude gli occhi, ma non fa alcuna differenza. Il moncone gli riempie lo sguardo,

una pianura legnosa. Nota che la fune che lo circonda ha dei simboli dipinti sopra, segni spigolosi a metà tra immagini e lettere. Sembrano fluttuare sulle fibre. Che dettaglio insolito, pensa, ad accompagnarlo verso la fine della sua vita.

Da qualche parte di fronte a lui c'è un'esplosione di suoni, una successione di rumori che si infrangono l'uno contro l'altro. Un urlo prolungato collide col tonfo di un corpo che si schianta su un altro corpo e lo strano linguaggio di Angelo s'interrompe, scomponendosi in una serie di colpi di tosse. Il troncone a una dozzina di metri da Jacob si innalza come se fosse stato sospinto verso l'alto da un'enorme bolla di sapone. La sensazione di caduta si arresta, ed è tutto così improvviso che Jacob barcolla in avanti. Arriva fino al punto in cui Angelo e Andrea stanno lottando, caduti sulla terra rossastra per la forza della carica di quest'ultimo. Angelo è sulla schiena, l'altro è sopra di lui e preme l'avambraccio sinistro sulla gola del compagno e con il braccio destro solleva l'ascia. La mano destra di Angelo è sotto il mento di Andrea, ad allontanarlo, e la sinistra gli blocca il gomito nel tentativo di fermare l'ascia. Poi Andrea posa lo sguardo su Jacob, e a denti stretti sibila, – vieni!

Jacob non capisce subito, ma il peso dell'ascia che tiene tra le mani chiarisce ogni dubbio. Corre alla destra di Andrea, dove Angelo è più esposto. Gli occhi dorati si posano su di lui, che impugna l'ascia con entrambe le mani e ha le labbra contorte in una smorfia. L'acqua che ricopre il volto di Angelo si contorce, mentre scalcia e inarca il bacino nel tentativo di liberarsi. – Fallo! – grida Andrea.

Jacob vorrebbe rispondere che ci sta provando, ma Angelo si muove troppo e continua a spingere Andrea dove dovrebbe

assestare il colpo. Con l'ascia sollevata, si sposta a destra, a sinistra e poi di nuovo a destra. – Cristo santo! – esclama, e con un calcio spinge via Andrea. La mossa coglie Angelo di sorpresa. Ha impiegato così tanta forza nel cercare di spostare Andrea, che adesso si trova quasi seduto. *Ora*, pensa Jacob.

Quando agisce, ciò che sente non è tanto il tempo che rallenta, ma la consapevolezza di quel che gli accade intorno. Anche Rainer e il Pescatore stanno lottando, ma il loro è una specie di duello. Ognuno stringe l'arma nella mano destra. Il coltello e l'ascia collidono in una pioggia di scintille. Nella mano sinistra tengono entrambi una sfera. Jacob non capisce di cosa sia fatta: quella del Pescatore brilla come mercurio, quella di Rainer è nera come ossidiana. Quando le sfere si scontrano, la luce intorno agli uomini si affievolisce e Jacob sente dolore ai denti.

Italo, nel frattempo, si appresta a dare il colpo finale. L'ascia ha la punta ormai smussata, segnata, come se negli ultimi cinque minuti avesse fatto il lavoro di un anno. Come la fune di Jacob, anche quella di Italo è piena di ami che tintinnano e ruotano in tutte le direzioni quando la scure la colpisce. L'uomo è visibilmente esausto, la camicia trasparente per il sudore. Barcolla come se fosse ubriaco, ma trova comunque la forza per l'ultimo colpo, che taglia di netto la fune. Un tuono scaglia a terra Italo e si irradia verso l'esterno, mentre la fune scatta all'indietro come un serpente ferito. Da rigida che era, adesso è tutta un groviglio, un intreccio. Un capo della corda, ricoperto di ami, schizza verso Rainer. L'uomo ha già iniziato a voltarsi, probabilmente in risposta all'accanirsi di Italo sulla fune, e vede appena in tempo gli ami lampeggianti e la corda che serpeggia verso di lui; con una velocità che Jacob non gli avrebbe attribuito, si butta a terra.

Uno degli ami si impiglia nel retro della sua camicia per liberarsi un istante dopo, mentre la fune lo supera e sfreccia verso il Pescatore. Forse quest'ultimo è troppo concentrato nello scontro – o forse la sfera nera intorno alla mano dell'avversario gli ha annebbiato la vista – e non reagisce in tempo. La fune lo colpisce in più punti, conficcando nel suo corpo alcuni degli ami più grandi e parecchi di quelli più piccoli.

È il momento di Jacob. Ruotando i fianchi per imprimere al corpo la massima forza, brandisce l'ascia verso il basso. Nel quarto di secondo impiegato dalla lama per percorrere l'arco dall'alto fino alla base del collo di Angelo, all'altezza delle spalle, Jacob osserva gli occhi del compagno passare dal dorato al castano e l'acqua scivolargli via dal volto. *FERMATI!* urla dentro di sé, ma è troppo tardi. La lama ha già raggiunto la pelle di Angelo. Penetra a fondo, attraverso i muscoli e la clavicola e giù fino all'inizio dello sterno, mentre il sangue schizza dalle arterie recise. Jacob abbandona la presa sull'ascia e indietreggia emettendo un urlo. Con il manico che sporge come un nuovo arto e il sangue che gli impregna di rosso la camicia, Angelo cerca di alzarsi. Riesce solo a portare il braccio destro davanti a sé e a spostare le gambe. Poi si butta in avanti reggendosi sul braccio destro. Si muove carponi, stillando sangue sul terreno. Jacob non capisce dove possa essere diretto e nemmeno Angelo sembra averne idea. Riesce a poggiare una mano tremante in avanti prima che il braccio si arrenda, facendolo crollare a faccia in giù nella terra. La sua bocca si apre e si chiude, si apre e si chiude, poi rimane aperta. Pur maledicendo la sua vigliaccheria, Jacob non riesce ad avvicinarsi. È Andrea a inginocchiarsi accanto al compagno e a cercare sul collo il battito cardiaco che entrambi

sanno non esserci più. Italo barcolla al loro fianco, ma non c'è più niente che possa fare.

Un urlo distoglie la loro attenzione dalla pozza cremisi che si allarga sotto Angelo. È il Pescatore. Sta lottando contro la corda che gli si è arrotolata intorno, avvolgendolo dal fianco destro alla spalla sinistra come una fascia. Dietro di lui la fune è tesa e lo sta trascinando verso la riva rocciosa e le onde scure alle sue spalle. Anche se il sangue gli cola lungo il grembiule per le decine di ferite provocate dagli ami, il Pescatore cerca con tutte le forze di mantenere la posizione. Afferrando la corda in un punto sopra il petto e trattenendo il respiro mentre gli ami gli penetrano nella carne, solleva il coltello per infilarlo tra la pelle e la corda. Arretra di un passo, tirato dalla fune. Si passa la lingua sulle labbra e aggrotta la fronte, cercando di far scivolare il coltello sotto la fune.

È allora che Rainer gli si avvicina e alza l'ascia, che abbatte contro la lama del coltello, sbalzandolo via dalla presa del Pescatore. Poi compie un movimento inverso per colpire le gambe dell'uomo, che stramazza a terra. Dietro di lui la fune si affloscia e poi si tende, trascinandolo dalla schiena verso la spiaggia. Con una mano ancora agganciata alla corda, il Pescatore usa l'altra per tastare il terreno in cerca di appigli. Le dita affondano nella terra e vi scavano piccole trincee. Dal grembiule continua a zampillare sangue. Ha il respiro affannato, roco, che emana un suono molto più forte di quello che ci si aspetterebbe da un uomo così magro. Mantenendosi a qualche passo di distanza, Rainer lo segue finché il Pescatore viene sbalzato sulla spiaggia rocciosa, le pietre che sfregano l'una contro l'altra e schioccano al suo passaggio. Disperato, cerca di piantare i talloni tra le rocce, che saltano via disperse dalla forza che lo trascina.

A metà della spiaggia, il Pescatore riesce a incastrare il piede sinistro nella stretta fessura di un masso. Mentre la fune continua a tirarlo urla, e l'urlo aumenta di intensità quando sta per rimettersi in piedi, per poi trasformarsi in un grido di vittoria interrotto da Rainer, che abbatte la punta smussata dell'ascia sul ginocchio sinistro del Pescatore. Si sente un rumore di ossa spezzate. Con la faccia contorta dal dolore, il Pescatore cerca di allontanarsi, lanciandosi nella direzione a cui era appena riuscito a opporsi. Quando la fune lo strattona a terra, il piede rimane ancorato nel masso che da supporto è diventato morsa. La caviglia si spezza producendo lo schiocco di un ramo secco. Il piede è ancora intrappolato mentre il corpo viene trascinato verso l'acqua. Altre ossa e legamenti saltano e si disintegrano. Dalla bocca serrata del Pescatore fuoriesce un suono acuto e lamentoso. Con la mano libera afferra la gamba bloccata, e con la gamba che può ancora muovere la calcia. Alla fine, il tallone si sgancia e il suo corpo scivola lontano dal masso.

È fatta. Non c'è più nulla che possa impedire al Pescatore di essere trascinato verso l'oceano nero. Sembra esserne consapevole, ma non significa che l'abbia accettato. Lancia una scarica di insulti in tedesco antico in direzione di Rainer che ribatte: – Che il diavolo si prenda tua madre! – La successiva raffica di maledizioni include anche Jacob, i suoi compagni e le loro famiglie. – Che si prenda tuo padre! – risponde Rainer. Dopo quello che Jacob immagina sia un ulteriore giro di invettive in ungherese, Rainer dice: – Vai all'inferno!

Qualunque altra cosa stia per dire il Pescatore, viene interrotta dalla cresta di un'onda che gli travolge viso e petto. Tossendo, urla in tedesco: – Volto le spalle al sole! Volto la mente al sole!

Volto lo spirito al sole! – Un'altra onda lo investe. Rainer si è fermato appena prima dell'acqua. Quando l'onda si è ritirata, il Pescatore solleva la testa per guardarlo. – Dal cuore dell'inferno, ti trafiggo, – urla, – in nome dell'odio, vomito a te l'ultimo mio respiro. – Rainer non risponde. L'onda successiva che si abbatte sul Pescatore è più grande; lo tiene momentaneamente a galla, per poi consegnarlo all'onda dopo e a quella dopo ancora. Jacob pensa che l'oceano scuro l'abbia ormai preso con sé, ma l'acqua si ritira e deposita il Pescatore sulla sabbia punteggiata di pietre. È pallido, quasi cadaverico, come se l'acqua avesse lavato via tutto il sangue che gli rimaneva in corpo. Volgendo lo sguardo al mare, all'immensa distesa che lo attende, urla: – Vengo a te, onnipotente distruttore! Fino all'ultimo lotto con te! Che io ti trascini in pezzi, benché legato a te!

Un muro d'acqua si abbatte su di lui. Jacob lo perde di vista tra la schiuma formatasi nell'impatto, e non lo ritrova finché il Pescatore non riemerge a una decina di metri dalla riva. È difficile distinguere con certezza qualcosa tra i cavalloni, ma Jacob potrebbe giurare di vederlo circondato da una moltitudine di braccia argentee; è impossibile dire se lo stiano tenendo a galla o trascinandolo sott'acqua. Poi il Pescatore sparisce, portato via dal mare.

XXIII

Rainer non si ferma a considerare la morte del Pescatore. Mentre Jacob e gli altri stanno ancora cercandone le tracce nell'oceano, si volta e risale la spiaggia, fermandosi soltanto per raccogliere il coltello del suo avversario. Jacob lo osserva avvicinarsi, e i suoi occhi sono attratti dal volto del compagno. La luce bianca che ne circondava i lineamenti si è schiarita al punto che sono quasi impossibili da distinguere. Raggiunto il cadavere di Angelo, Rainer si inginocchia. Jacob non si è dimenticato del corpo dell'italiano, immerso in una pozza del suo stesso sangue, ma la sua attenzione era completamente assorta nello spettacolo della fine del Pescatore. Ora che ha incontrato il destino che lo attendeva nell'oceano, la sua presa su Jacob è svanita, lasciandolo di fronte all'uomo che ha ucciso.

Non assassinato, attenzione, ma ucciso, anche se dubita che Angelo apprezzerebbe tali sottigliezze. All'improvviso, l'intero contenuto dello stomaco gli risale in gola. Jacob si piega in avanti e rigetta in un lungo spasmo che gli fa lacrimare copiosamente gli occhi e colare muco dal naso. *Angelo*, pensa, *ho ucciso Angelo.* Le parole non hanno il peso che ci si aspetterebbe da una dichiarazione di tale portata. Sembrano impossibili, più fantastiche del luogo in cui si trovano, della bestia che emerge dalle onde. Quando si risolleva, nessuno dei suoi compagni sopravvissuti è accanto a lui. Italo e Andrea si sono spostati per permettere a Rainer di valutare la situazione ed emettere il verdetto che riterrà

più opportuno. Jacob è senza forze e febbricitante come lo si è dopo aver vomitato. Anche se un certo senso del decoro gli dice che dovrebbe guardare dritto davanti a sé, non riesce a trattenersi e osserva Rainer, che a sua volta ha gli occhi puntati su Angelo. L'espressione sul suo volto luminoso è impossibile da distinguere, figuriamoci da decifrare. Il coltello del Pescatore penzola dalla sua mano sinistra. Da vicino è enorme, più simile a una spada corta. La lama è larga, ricurva, così affilata che Jacob dubita la sentirebbe se gli stesse tagliando la gola. Sa che dovrebbe essere tormentato dai sensi di colpa, che dovrebbe essere in ginocchio a implorare pietà, ma l'unica emozione che riesce a percepire è paura, una paura paralizzante. Quando Rainer sospira e guarda verso di lui, riesce soltanto a pensare che non può credere di dover morire per un atto che non è sicuro di aver commesso. A breve giacerà a terra con Angelo e nessuno saprà mai cosa è stato di loro. Rainer scuote la testa e immerge prima il coltello e poi l'ascia nel sangue di Angelo. Fa un cenno verso l'ascia di Jacob, conficcata nel corpo dell'italiano. – Prendila, – gli dice.

Jacob non obietta. Si china, impugna il manico dell'ascia appiccicoso di sangue e la tira a sé. Il corpo dell'italiano inizia a sollevarsi insieme alla scure finché, con un suono molliccio, la lama è libera. Il cadavere cade a faccia in giù nella pozza di sangue.

Rainer richiama Italo e Andrea con un movimento del coltello macchiato. Indica il sangue di Angelo. – Intingeteci l'ascia, – ordina. Gli uomini si scambiano un'occhiata ma eseguono il comando.

Lo fanno insieme, pensa Jacob. Capisce la logica. Se lo colpiscono tutti e tre, è meno probabile che più tardi uno di loro si esponga e riveli la sua sorte.

Rainer è in piedi con il coltello in mano. Apre la bocca per parlare, e Jacob è così preparato ad accogliere il suo verdetto che lo sente dire, – Jacob Schmidt, per la morte di quest'uomo è richiesta la tua vita. – Chiude gli occhi sperando che, quando i compagni lo colpiranno, saranno rapidi e precisi. Spera che Rainer non dirà a Lottie la verità sulla sua fine; vorrebbe averglielo chiesto prima. Per una dozzina di rapidi battiti del cuore, Jacob attende nell'oscurità che si è autoimposto. Quando non ce la fa più, si costringe ad aprire gli occhi aspettandosi di essere accolto dal bordo di un'ascia che gli arriva in faccia. Invece trova Rainer che lo guarda con aria interrogativa, osservato a sua volta da Italo e Andrea. – Il sangue degli innocenti ha potere, – spiega Rainer. – Ci aiuterà a finire il nostro lavoro. – Jacob capisce che si riferisce alle funi e che Rainer poco prima aveva detto: – Dobbiamo tagliare il resto delle corde.

È sicuro che la confusione gli si legga chiara in volto. – M-m-m-m-ma Angelo? – riesce a dire.

– Vuoi dirmi che non è stato un incidente? – chiede Rainer.

Jacob scuote furiosamente la testa.

– Allora. – Rainer indica le funi. – È meglio non stare qui ancora a lungo. Ma fate attenzione. Avete visto cosa è successo al Pescatore. – Gli uomini annuiscono e si mettono all'opera.

XXIV

Anche se il Pescatore non c'è più, le funi continuano a vibrare di energia. Jacob stringe le dita intorno al manico dell'ascia mentre sistema la presa. L'aria sopra il punto in cui ha tagliato la fune si piega e si offusca, gli ami su entrambi i lati strattonano come sballottati da correnti invisibili. Cercando di non pensare all'espressione sul volto di Angelo prima che la morte lo portasse via, solleva la scure.

La corda si spezza in un colpo. Un boato, lo stesso suono di una montagna che si divide a metà, la fa schizzare verso l'alto e respinge Jacob di una mezza dozzina di passi. Improvvisamente liberata dall'impatto, una manciata di ami sfreccia in tutte le direzioni; uno dei più piccoli arpiona la guancia destra di Jacob, subito sotto l'occhio. L'uomo emette un urlo e alza le mani per proteggersi, in ritardo.

Intorno a lui, l'aria è scossa da una serie di schianti e boati. Le corde del Pescatore ruggiscono come esseri viventi. Rainer e gli altri indietreggiano barcollando. Una delle funi corre verso le onde, come riavvolta. Un'altra piomba su uno dei ceppi d'albero conficcando alcuni ami nel legno. La terza corda si agita come una creatura sofferente e Italo riesce a stento a schivarne il colpo. La quarta, quella di Jacob, striscia a terra, dirigendosi lentamente verso la spiaggia. Rimane un'ultima corda, più a sinistra, accanto al torrente agitato. Rainer posa l'ascia e si avvicina, poi impugna il coltello del Pescatore con entrambe

le mani e lo affonda. Il tuono che ne deriva fa sussultare Jacob. Libera, la fune si attorciglia e annoda tra i flutti del torrente.

Con le orecchie che fischiano, Jacob raggiunge Italo e Andrea e aspetta con loro Rainer. Nessuno dei due lo guarda. Mentre Rainer si avvicina, Italo punta l'ascia verso l'altra sponda del corso d'acqua, dove altre funi assicurano la bestia titanica alla terraferma. – E quelle? – chiede, alzando troppo la voce, come succede quando l'udito è stato compromesso

– Certo, – dice Rainer in tono quasi divertito. – Se vuoi attraversarlo a nuoto e andare a tagliare quelle corde, nessuno ti fermerà.

L'italiano aggrotta la fronte. È chiaro che non ha il minimo desiderio di affrontare la traversata e qualunque cosa abiti quel torrente, ma se tagliare le funi dal loro lato è stata un'impresa per cui valeva la pena sacrificare delle vite, allora quelle sull'altra sponda non devono essere meno importanti.

Rainer nel frattempo si è riavvicinato ad Angelo, lo afferra per le spalle per sollevarlo e girarlo sulla schiena. Ha gli occhi aperti, colmi della distanza della morte. Rainer glieli chiude, gli sistema le braccia lungo i fianchi e gli allunga le gambe. Nel frattempo si rivolge agli altri. – Avete ragione, – dice, – sarebbe meglio occuparsi anche di quelle funi. E se potessimo camminare lungo questa riva fino alla prossima serie di corde, e a quella successiva, sarebbe ancora meglio. Il nostro amico si è dato da fare. Ha impiegato anni per fare questo lavoro, anni e anni. E anche smantellarlo richiederebbe molto tempo. Non quanto ci ha messo lui, si fa sempre prima a distruggere che a costruire, ma abbastanza perché i nostri figli diventino uomini e donne di una certa età. – Scrolla la testa. – Non voglio parlare anche per voi, ma per me è troppo.

– Ma… – obietta Andrea, indicando l'immensa curva grigia che emerge dall'oceano nerastro.

– Abbiamo fatto abbastanza, – dice Rainer. Osserva il coltello del Pescatore. – Imprigionare quella bestia richiede una precisa distribuzione di forze. In confronto, progettare la diga che stiamo costruendo è un gioco da ragazzi. Se quelle forze vengono disturbate, allora l'intero sistema collassa. – Rainer si piega in avanti, alza il coltello e lo conficca nel terreno sopra la testa di Angelo, improvvisando una croce. – Sono certo, – aggiunge, – che il nostro compagno apprezzerebbe qualche preghiera. – Si alza in piedi, china il capo, congiunge le mani e aspetta.

È Andrea a rispondere all'invito di Rainer, facendosi il segno della croce e parlando veloce in latino. Italo si unisce subito dopo e insieme recitano quelle che sembrano preghiere di una funzione domenicale. Jacob tiene la testa china per tutto il tempo, evitando di guardare il volto di Angelo e tantomeno la ferita che gli sfigura la base del collo. Si concentra sugli stivali del compagno, dello stesso tipo consumato che indossano anche tutti loro. Sono coperti di terriccio rosso e della polvere del luogo in cui Rainer li ha condotti. Il piede sinistro è puntato verso l'alto, quello destro ci si appoggia contro. Quando quella mattina Angelo aveva indossato gli stivali per poi tirare e stringere i lacci, non poteva immaginare che sarebbero stati parte del suo completo funebre. Jacob lo trova infinitamente triste.

Dopo che Andrea e Italo hanno detto "Amen" e si sono fatti nuovamente il segno della croce, Rainer disgiunge le mani e si volta verso il pendio che hanno disceso. Italo dice: – Aspetta.

– Cosa c'è? – chiede Rainer.

– Non abbiamo finito di seppellirlo.

– C'è il coltello piantato in terra, abbiamo recitato le preghiere.

– Non possiamo lasciarlo così, – aggiunge Andrea. – Serve una tomba.

– Come facciamo a scavarla?

– I sassi, allora, – risponde Andrea indicando la spiaggia. – Possiamo metterglieli sopra.

Rainer scuote la testa. – Mi spiace, ma non c'è tempo.

– Perché no? Ci mettiamo poco.

– Mentre parliamo il Pescatore sta recuperando le forze. Questo significa che non abbiamo molto tempo prima che il passaggio che ci ha portato qui crolli.

– Pensavo che il Pescatore fosse morto, – dice Italo, e la ruga tra le sue sopracciglia mette Jacob a disagio.

Rainer ignora quel dettaglio. – Chi te l'ha detto?

– I miei occhi. L'ho visto trascinato in acqua da una delle sue funi.

– E pensi che basti a uccidere chi ha fatto tutto questo? – Rainer fa un gesto ampio del braccio per indicare i ceppi degli alberi, i cumuli di corde, i bovini decapitati, il mostro nell'oceano. Jacob ripensa alla sua visione aerea e il nervosismo suscitato dallo sguardo torvo di Italo si trasforma in una paura profonda. Cosa li aveva spinti a credere che la figura che li aveva fatti prigionieri e stava per piegare quell'enorme potere alla sua volontà potesse essere uccisa da un professore finito e da un pugno di tagliapietre? La paura di Jacob vira rapidamente in panico. Forse Rainer lo nota o percepisce un cambiamento simile sui volti di Italo e Andrea. Dice: – Non fraintendetemi: la nostra è stata una grande vittoria. Abbiamo liberato le nostre famiglie dalla minaccia. Abbiamo

sconvolto i piani del Pescatore. E lo abbiamo catturato, intrappolandolo coi suoi stessi strumenti. Se siamo fortunati, la bestia a cui è legato si libererà e si inoltrerà nell'oceano portandolo con sé. Se non siamo così fortunati, allora troverà un modo per liberarsi. Ma se dovesse succedere, ci vorranno decenni perché fugga dalla prigione in cui l'abbiamo rinchiuso.

Se Rainer aveva altre parole da aggiungere, queste vengono interrotte da una serie di schianti. – L'oceano, – dice Italo, ma sono già tutti girati in direzione dell'acqua. Per la seconda volta da quando è giunto in quel luogo, Jacob osserva il movimento dell'imponente arco di carne al largo. Se prima si trattava della tensione e del rilassamento di una creatura in cerca di una posizione migliore, ora è diverso. La bestia – Jacob non può fare a meno di pensare a lei come a un'isola – oscilla: il lato destro si avvicina mentre il sinistro si allontana e viceversa. Il movimento disturba le onde circostanti, producendo i boati che hanno attirato la loro attenzione. Continuando a oscillare, la creatura si solleva, e la sua massa squamosa e sbiadita passa da collina a piccola montagna, da piccola montagna a grande altura. Jacob spalanca la bocca – non può fare altrimenti – mentre la cosa continua a emergere dall'oceano, da grande altura a picco alpino, con l'acqua che precipita in vasti fiumi dai suoi fianchi, come tanti Danubi o Hudson. L'oceano scuro le ribolle intorno, le si schianta contro.

Jacob non è terrorizzato o sbalordito: è vuoto, la mente sgomberata dall'enormità che eclissa il cielo. Quando qualcuno lo afferra dalle spalle e lo fa voltare, spingendolo in direzione del pendio vicino alla riva, i suoi piedi procedono solamente per memoria muscolare. Inizia a muoversi spontaneamente solo

quando nota Andrea correrglì davanti e Italo affrettarsi per raggiungerlo. Rainer è dietro di lui e Jacob percepisce la sua preoccupazione oltre la pallida luce che gli inonda il volto. Questo gli fa accelerare il passo per accorciare la distanza dai due italiani. Arrivato alle pendici della collina sta già correndo a perdifiato, le braccia e le gambe che fanno su e giù come pistoni. Risale il pendio di slancio, ma i muscoli delle cosce e dei polpacci protestano quasi subito. Con una rapida occhiata vede che Rainer è ancora alle sue spalle, e che l'enorme bestia continua a sollevarsi. Jacob mantiene il passo ignorando i dolori alle gambe e i polmoni che bruciano. Tutt'intorno, gli strani alberi si fanno sempre più fitti. Il respiro gli rimbomba nelle orecchie. La sua visione periferica mostra soltanto oscurità, finché nota Andrea e Italo raggiungere la cima della collina attraverso una galleria lunga e buia. Sente qualcosa premere all'altezza delle reni. È la mano di Rainer che lo incita a proseguire. Sembra che all'improvviso le sue gambe siano diventate blocchi di marmo, sempre più pesanti a ogni passo. Stringe ancora l'ascia, non ha mai allentato la presa sul manico. È come se stesse trascinando una quercia. La abbandonerebbe volentieri, ma le sue dita sembrano aver dimenticato come fare.

Quando arriva in cima all'altura, gli ci vuole ancora qualche passo prima di rendersene conto. Non si ferma, ma rallenta, e le gambe sembrano incapaci di interrompere il movimento. Come un corridore che ha completato la corsa della vita – e in un certo senso è proprio così – Jacob cammina in tondo, i pugni sui fianchi, la testa all'indietro, gli occhi chiusi e la bocca aperta per far entrare più aria possibile. Non lontano, sente il respiro affannoso di Rainer. Dovrebbe aprire le palpebre, ma non

c'è nulla che vorrebbe fare di meno. È passato dallo sfinimento alla nausea a una specie di collasso tremante. Percepisce un peso sulle spalle. Riapre gli occhi: è Rainer che lo ha afferrato. Jacob scuote la testa, contrario all'insistenza di Rainer che lo invita a proseguire. Non ce la fa più. Jacob allontana Rainer e gli indica il sentiero da cui sono venuti, che Andrea e Italo hanno individuato e stanno imboccando.

Se Jacob si aspetta una discussione con Rainer, rimane deluso. Detto ciò che doveva, l'uomo lo supera e segue gli italiani. Mentre avanza, però, dice: – E Lottie?

Jacob butta indietro la testa come se lo avessero schiaffeggiato. Quel nome è forse l'unica parola in grado di fendere il torpore che lo attanaglia. Le domande si affollano sulla sua testa: perché Rainer ha citato Lottie? Significa che non è più contrario alle attenzioni di Jacob? Com'è possibile, visto che non solo è ancora austriaco, ma ha anche le mani sporche del sangue di un altro uomo? Incerto su ciò che ne uscirà, apre la bocca – ma Rainer procede con passo spedito dietro Andrea e Italo. Forse Jacob pondera un istante se riuscirà a trovare la forza per arrivare al portone della casa dei Dort, ma è una formalità dalla risposta già chiara. Ritiene che nella domanda di Rainer vi sia una promessa implicita e quindi dovrà trovare una via d'uscita da quel luogo a qualsiasi costo.

XXV

Anni dopo, quando Jacob le racconterà le vicende vissute da lui e dai suoi compagni, quel dettaglio sarà il preferito di Lottie. All'inizio non c'è da stupirsi, ma anche dopo che il romanticismo si affievolisce e la loro unione si assesta su dinamiche prevedibili, l'immagine di Jacob che arranca nel bosco, tra quegli alberi strani, poi sostituiti da sempreverdi, gli altri uomini molto più avanti e solo il pensiero luminoso del suo volto a fargli muovere un passo dopo l'altro, non mancherà di risvegliare in lei qualcosa di profondo.

Camminando verso la porta, Jacob si guarda alle spalle una volta soltanto. A quel punto gli alberi sono sempre più fitti e vicini – non è molto lontano dall'uscita – e coprono quasi del tutto la visuale. Eppure oltre le cime dei sempreverdi intravede ancora una vasta forma arrotondata, la grande bestia, la preda del Pescatore, issatasi a un'altezza che Jacob non vuole nemmeno prendere in considerazione. Mentre la osserva, questa inizia a spostarsi e a inclinarsi verso l'oceano con la lenta gravità di una massa smisurata. In un istante sparisce, e Jacob la immagina abbattersi in tutta la sua lunghezza contro le onde, sollevando un muro d'acqua nerastra fino al cielo. Non attende il boato titanico, ma corre verso il punto in cui vede i compagni.

Lo stanno aspettando. O meglio, Rainer li sta costringendo ad aspettarlo mentre tiene aperta una pesante porta di legno che sembra incastonata in un gruppo particolarmente fitto di alberi.

Ormai non dovrebbe stupirlo il fatto che il portone che Rainer sta reggendo sia lo stesso che hanno abbattuto al loro arrivo, invece Jacob rimane sorpreso. Rainer sta cercando con tutte le forze di evitare che si chiuda. Mentre Jacob si avvicina, Rainer fa un cenno della testa. Prima Italo e poi Andrea attraversano la soglia. – Più veloce, – urla Rainer a Jacob, che vorrebbe rispondere che sta facendo più in fretta possibile, ma gli manca il respiro. Dietro di lui, in lontananza, c'è un rumore in crescendo, il ruggito di una montagna che crolla. La luce sul volto di Rainer è diminuita abbastanza da permettergli di vedere il sudore che gli cola dalla fronte. Quando attraversa la porta e gli sfila accanto, lo sfiora leggermente.

XXVI

Jacob riemerge nella notte e nell'aria fresca, seguito da Rainer che chiude con forza la porta alle sue spalle e ci si butta contro. Jacob rimane immobile per quello che sembra un istante lunghissimo e così fanno Italo e Andrea, tutti e tre con gli occhi puntati sulla casa dei Dort. Ad aspettare cosa, non lo sanno. Un segno, forse, che la loro avventura si è conclusa. L'unico suono che sentono, però, è il canto degli uccelli che precede l'alba, e l'unica immagine che vedono è il cielo che da nero diventa blu scuro. È Rainer che, allontanandosi dalla porta, fa un cenno ai lati e dice: – Guardate.

Jacob lo nota immediatamente: le pareti d'acqua che avevano delimitato l'ultima parte del loro cammino sono sparite e l'erba sembra soltanto bagnata di rugiada. Quando anche Italo e Andrea si rendono conto di quell'assenza, Italo dice: – Ce l'abbiamo fatta. – L'espressione sul suo volto suggerisce si tratti di un'affermazione, ma il tono la fa sembrare più una domanda.

– Sembra di sì, – dice Rainer.

– Cosa diamine vuol dire? – chiede Italo.

– Che sembra che ce l'abbiamo fatta.

– Perché *sembra*?

– Perché è troppo presto per esserne sicuri.

– Quanto ci vorrà?

– Quando ognuno di noi morirà nel proprio letto, – risponde Rainer, – qualunque cosa sia stata decretata come causa della

sua fine, soltanto allora potrà dire che il lavoro di questa notte è stato un successo. Se fino a quel giorno la sua famiglia sarà stata risparmiata da mali al di là delle ordinarie calamità, allora potrà esalare serenamente l'ultimo respiro. Se non sentirà mai più le *sotto-voci*, le voci delle creature del Pescatore, allora potrà chiudere gli occhi per l'ultima volta, in pace.

– E se fossero i nostri figli a dover rispondere di ciò che abbiamo fatto? – chiede Italo. – O i nostri nipoti?

– Saremo morti, – risponde Rainer, – e non più in grado di interessarcene. – Prima che Italo possa muovere un'obiezione al cruccio causato da quella risposta, Rainer s'allontana. Prima Andrea, poi Jacob e infine Italo lo seguono verso l'accampamento.

XXVII

Nessuno di loro torna alla casa dei Dort, anche se Jacob, Rainer e Italo, i tre rimasti all'accampamento, tengono le orecchie aperte nel caso qualcuno la nomini. Succederà vari mesi dopo – quasi un anno dopo, quando le squadre che stanno sgomberando la valle arrivano a Station. Da quello che sa la gente, l'abitazione dei Dort è ancora di proprietà dell'uomo conosciuto come l'Ospite di Cornelius, o l'Ospite. Nessuno ricorda l'ultima volta che è stato visto fuori casa, o dentro, se è per questo. Alle finestre non è più apparsa nessuna strana luce, non dall'ultimo avvistamento dell'Ospite. Questo non ha impedito a una serie di uomini dall'aspetto ufficiale di presentarsi periodicamente alla porta. Suonano il campanello, aspettano, provano ancora e poi se ne vanno. A volte lasciano una busta, anch'essa dall'aspetto ufficiale. Alcuni dei più convinti rimangono a bussare per quasi mezzora. Un giovane particolarmente determinato, districandosi tra la vegetazione cresciuta nel giardino, fa il giro della casa in cerca di segni di vita. In cambio, si ritrova con una grave irritazione da edera velenosa e i pantaloni pieni di spine.

Ognuno era lì per una variante della stessa missione: informare l'Ospite che il suo periodo nella casa volgeva al termine, che aveva tempo fino al tale giorno per lasciare la proprietà e portare con sé tutto ciò che non voleva venisse distrutto. I visitatori avevano la possibilità di firmargli un considerevole assegno per il valore della terra e delle costruzioni di cui si sarebbe dovuto

privare. Se si fosse trattato di qualunque altra dimora della valle, lo Sceriffo sarebbe stato convocato da tempo per sfrattarlo. Ma la reputazione del vecchio Cornelius Dort permea ancora la sua vecchia proprietà, e l'intervento dello Sceriffo è solo l'ultimo di una lunga sequela di tentativi di cacciarlo. Lo Sceriffo è cresciuto sentendo le storie sull'Ospite e questo potrebbe spiegare perché non si presenta dai Dort finché le squadre di operai non hanno già liberato buona parte di Station. Il giorno decisivo aspetta pazientemente alla porta, e quando è chiaro che nessuno andrà ad aprire, ordina ai sottoposti al suo seguito di forzarla. Loro eseguono, non senza difficoltà.

All'interno la casa è un disastro. Ad accogliere lo Sceriffo e i suoi uomini non è il disordine tipico di un luogo abbandonato a viandanti e animali in cerca di un riparo. Ogni singolo mobile è stato distrutto, fatto a pezzi, come se qualcuno l'avesse scagliato contro le pareti. Lo Sceriffo non deve spingersi molto oltre la soglia per verificare la portata dei danni, perché i muri interni son stati abbattuti e il soffitto è crollato, lasciando solo un guscio vuoto. Il mobilio distrutto è ricoperto di muffa nera, che si arrampica anche sui muri di pietra. Quello che sembra il mucchio più grande di detriti è ammassato contro la parete a destra dell'ingresso. Dal fondo della catasta spunta un arto. Lo Sceriffo lo mette a registro come mano e avambraccio. Si avvicina, ma è interrotto da uno dei suoi, che lo ferma e gli consiglia di guardare meglio. Pur liberandosi dalla presa del sottoposto, lo Sceriffo ascolta il consiglio. Quando si concentra sulla mano che penzola verso il pavimento, nota le articolazioni in più delle dita, la membrana che le unisce, i polpastrelli appiattiti e le unghie ricurve e a punta.

Se lo Sceriffo fosse una persona diversa, potrebbe avvicinarsi e rimuovere i detriti fino a svelare ciò che si nasconde sotto, ma l'uomo non è di certo un campione di indagini scientifiche, tantomeno uno spericolato avventuriero. È un tizio cauto, la cui carriera è un manuale di circumnavigazione di azioni audaci. Dopo aver dato l'ordine di lasciare la casa, esce con i suoi sottoposti e chiude la porta sfondata come meglio può. Lo Sceriffo ha pieno diritto di dichiarare la casa pericolosa per la popolazione e lo fa, anche se il procuratore potrebbe avere da ridire sul successivo ordine di cospargere la struttura del primo liquido infiammabile a portata di mano, appiccare il fuoco e, una volta che la casa è in fiamme, insistere con altra benzina, petrolio e qualunque altra cosa possa prolungare la distruzione. Il fuoco è così intenso che se anche i muri di pietra rimarranno in piedi, ci vorrà una giornata intera prima che li si possa sfiorare a mani nude. L'intero contenuto della casa è ridotto in cenere e lo Sceriffo si assicura che venga raccolto e portato via – non si sa esattamente dove: forse in una discarica a Wiltwyck, forse nelle acque dello Hudson. Dopo che le pareti esterne vengono abbattute, un destino altrettanto misterioso è riservato alle pietre che le componevano.

XXVIII

Completate queste operazioni, lo Sceriffo è soddisfatto. Ha già dichiarato la proprietà abbandonata, lasciando via libera alle squadre di operai perché sgomberino anche il resto dei terreni. Nonostante le decine di uomini impiegati, rimuovere ogni traccia della presenza dei Dort è un'impresa ardua. Non solo ci sono altri edifici, incluso un grosso fienile, ma ovunque la vegetazione è estremamente fitta, dai filari di meli trascurati da troppi anni alle porzioni di bosco attraverso cui si erano aperti la strada i primi coloni europei. Ci sono massi, anche enormi, che devono essere estratti dal terreno e portati via. Ogni rimasuglio di verde, dai cespugli ai fiori all'erbaccia ai prati, deve essere sradicato, e ogni buca va livellata. È in questa fase, quando lo Sceriffo se n'è andato e le voci sul contenuto della casa hanno raggiunto l'accampamento, propagandosi a destra e a manca, che una delle squadre di lavoro porta alla luce l'altra stranezza che verrà associata a quel luogo.

Succede in uno dei frutteti. Dopo aver abbattuto gli alberi, gli uomini bruciano i ceppi e li assicurano ai muli con delle catene perché vengano sradicati. A questo punto padroneggiano alla perfezione la procedura e tutto va come dovrebbe, finché non arrivano al penultimo troncone, che resiste ai tentativi di ben due coppie di muli. Ci vorranno tre coppie di animali prima che si muova anche solo un minimo, per poi essere scalzato dal terreno con uno strattone. Con il ceppo viene estratta anche

buona parte del suo apparato radicale, molto più esteso del normale. In seguito, in una delle taverne della zona, alcuni membri della squadra paragoneranno il groviglio di pallide radici ai tentacoli di un calamaro o di un polpo. Più spesse dei rami su cui l'albero portava i frutti, quelle principali racchiudono una pietra semitrasparente grande come la testa di un uomo. La superficie è di un colore azzurro chiaro con striature bianche. Sembra si tratti di una gemma, anche se nessuno sa identificarla e, come scoprono infilando le dita tra le readici, si rivela calda al tatto. L'esterno, da quello che possono vedere i lavoratori, è sfaccettato, simile al quarzo. Uno degli uomini afferma di aver fissato una delle sfaccettature e di avervi intravisto un occhio fiammeggiante che lo guardava, ma a quel punto ha già bevuto vari bicchieri e nessuno dà peso alle sue parole. Pur essendo riluttanti a lasciare la pietra all'aperto, i presenti non hanno molta scelta: la scoperta è avvenuta alla fine della giornata lavorativa e, per quanto siano elettrizzati, sono stanchi e sanno che liberarla dalle radici richiederebbe un paziente lavoro di taglio. Inoltre il caposquadra, che non perde mai l'occasione per ingraziarsi i capi, ha insistito per avvertire i suoi superiori della scoperta e ha ordinato di lasciare l'albero e la gemma dove si trovano. Se uno di loro fosse stato più sicuro riguardo la classificazione della pietra, quelle istruzioni sarebbero state serenamente ignorate. Ma in quel momento la gemma non ha più valore del terreno da cui è stata estratta, e obbediscono. Da parte sua, il capo assicura alla squadra che, se dovesse rivelarsi un oggetto di valore, la compagnia provvederà sicuramente a ricompensarli. Una dichiarazione così assurda che nessuno degli uomini prova anche solo a commentare.

Ma il verdetto sulla presunta generosità o avarizia della compagnia rimarrà oggetto di speculazione, perché quando la mattina dopo un suo rappresentante arriva al frutteto, la gemma è scomparsa. Il ceppo è ancora lì, e le radici che la avvolgevano sono intatte. I sospetti cadono ovviamente sui lavoratori, le cui professioni di innocenza e alibi non impediscono alla compagnia di chiamare la polizia affinché perquisisca le loro case. (Non aiuta che i membri della squadra, come gran parte degli altri lavoratori, siano neri, e i loro capi bianchi.) Quando la gemma non viene ritrovata, l'azienda rivolge la propria attenzione anche al caposquadra e la sua casa riceve una visita della polizia. Ai vertici, intanto, stanno già perdendo interesse in ciò che alcuni iniziano a sospettare sia un errore di identificazione. Quando uno degli scienziati a libro paga della compagnia suggerisce fosse un deposito minerale "sublimato spontaneamente," la sua versione viene eletta a legge e la questione è messa da parte.

Le voci sulla pietra scomparsa continueranno a diffondersi e a persistere ben più a lungo di quelle sull'interno della casa dei Dort. Molte dicerie parlano di un furto, la cui responsabilità viene attribuita a chi detiene il potere: la compagnia, di solito, i cui uomini avrebbero fatto ritorno al frutteto nel bel mezzo della notte. Alcune storie danno la colpa alla polizia; altre a figure più fantasiose: agenti di Henry Ford, John D. Rockefeller, persino il Kaiser.

Jacob Schmidt, che nel frattempo ha iniziato il lungo corteggiamento di Lottie Schmidt, ascolta attentamente le descrizioni della casa dei Dort e della pietra bianco-azzurra. Se chiude gli occhi, può immaginare la superficie schiumosa di una marea nerastra che invade l'abitazione sollevando sedie, tavoli, dispense

e scagliando il tutto contro le pareti. Perché l'acqua non esondi, riempiendo la valle in largo anticipo sui piani, lo disturba a tal punto da chiedere spiegazioni a Rainer. Il futuro suocero risponde soltanto che l'acqua è arrivata fin dove poteva, e non è di grande aiuto neppure quando Jacob lo interroga sull'enorme gemma. – L'Occhio? – chiede Rainer. Fa un gesto con la mano. – Lascia che se ne occupi qualcun altro.

XXIX

Jacob chiede lumi anche a Italo, ma su entrambe le questioni l'uomo offre una scrollata di spalle e risponde: – Come diavolo faccio a saperlo? – Jacob attribuisce la reticenza di Italo al peso della sua famiglia allargata. Le figlie di Helen e George non hanno più lasciato la sua casa: non c'è un posto dove possano andare, non ci sono parenti che possano accoglierle e Regina si infervora alla sola menzione della parola "orfanotrofio." In pratica hanno adottato le bambine e la casa, già piccola per la loro famiglia, sta straripando. Sfamare quelle bocche in più, inoltre, ha assottigliato lo stipendio dell'italiano. Una volta ogni due settimane Clara cucina qualcosa per loro – niente di stravagante, ad esempio un arrosto, che una delle figlie consegna dopo la scuola – mentre Lottie tiene da parte quel che può dal forno, dove è tornata a lavorare da qualche tempo. Ciononostante, l'atto di carità di Italo e Regina ha un costo.

In segreto, Jacob si è anche chiesto quanto della scontrosità di Italo nei suoi confronti abbia radici nel ricordo degli occhi ciechi di Angelo, nella ferita mortale che l'ascia gli ha inflitto al collo. Ci sono momenti in cui stenta a credere di aver colpito Angelo; gli sembra un avvenimento lontano come l'Austria, la scena di un sogno fatto molto tempo prima. A volte, però, il trauma dell'ascia che taglia carne e ossa gli riverbera nelle mani e nelle braccia come se fosse appena successo. Forse, pensa, anche per Italo è così.

A dire il vero, per la maggior parte del tempo Italo sembra notare appena la sua presenza. Come dice l'adagio, l'uomo ha altre gatte da pelare, e nonostante ciò che hanno condiviso l'anno precedente, Jacob non trova il coraggio di chiedergli cosa stia succedendo. Ma non ne avrà bisogno. Un paio di mesi dopo che la casa dei Dort e i dintorni sono stati ridotti a fondamenta e terreni spogli, arriva una mattina in cui Regina non si alza dal letto. Italo manda il figlio più grande, Giovanni, a chiamare il dottore, ma al suo arrivo Regina sta esalando gli ultimi respiri. Il verdetto medico è cancro, apparentemente dell'utero, che potrebbe essersi esteso ad altre parti del corpo. Italo e i bambini siedono al capezzale mentre la donna trascorre i suoi istanti finali da viva. Poco prima di andarsene sbatte le palpebre e muove le labbra come se stesse per dire qualcosa, lasciare un'ultima indicazione o un messaggio, ma riesce a dire soltanto: – La donna. – Il resto se ne va con lei.

Chiunque li conosca si aspetta che senza Regina, Italo crolli sotto il peso del lutto e delle responsabilità di una famiglia così numerosa. Dopo il lavoro, Clara si ferma a casa loro per aiutare come può con la cucina e le pulizie, e così fanno Lottie e le sorelle, ma sono tutte dell'opinione che sia solo una questione di tempo prima che le figlie di Helen e George compiano il viaggio a lungo rimandato verso l'orfanotrofio, portando con loro anche gli altri bambini. Anche se Italo non si è abbandonato all'oblio della bottiglia o sepolto sotto strati di dolore, la facciata che mostra alla famiglia e al resto dell'accampamento è piena di crepe. Con gran sorpresa di Clara e delle sue figlie, però, Maria, la più grande dei figli adottivi si fa avanti e prende in mano le redini della situazione. Tutti si aspettano che non abbia la

stoffa, che verrà sballottata da una parte all'altra per poi cadere rovinosamente a terra. Ma la ragazza drizza la schiena, punta i talloni e assicura le redini intorno a braccia e spalle. Non è facile né immediato, ma nel giro di qualche mese conduce quella che è diventata la sua famiglia verso una nuova normalità. Nessuno abbandona gli studi o perde il lavoro, tranne Maria stessa, che non torna a scuola e smette di lavorare qualche ora al giorno al forno. C'è chi sospetta stia puntando a sposare Italo, un tema che divide l'opinione pubblica più di quanto ci si aspetti, ma poco alla volta diventa chiaro che Maria ha assunto il ruolo della zia nubile, più che di futura sposa. E manterrà quel ruolo per il resto della permanenza della famiglia all'accampamento.

XXX

Passano tre anni. Il lento corteggiamento di Lottie da parte di Jacob si trasforma in un lungo fidanzamento, e poi in un matrimonio nello stesso periodo in cui iniziano i lavori di riempimento del bacino occidentale. L'estate precedente è stata calda e senza piogge, lasciando quasi in secca l'Esopus. L'acqua si raccoglie lentamente sul fondo del bacino, tanto che si teme sia troppo grande e che non si riempirà mai. Questi timori vengono messi a tacere nell'autunno successivo, quando una serie di temporali porta l'acqua ad avvicinarsi al livello sperato. In primavera, il 19 giugno 1914, per l'esattezza, tutte le sirene dell'accampamento suonano per un'ora intera, annunciando il completamento della maggior parte dei lavori. Anche se ci vorranno altri due anni prima che il progetto sia ufficialmente terminato, quel segnale che riecheggia nella valle dell'Esopus e sulle montagne circostanti, sovrapponendosi in più strati di suoni, in una geologia sonora che informa i lavoratori che la fine si avvicina. Gran parte delle squadre che hanno sgomberato la valle ha già ricevuto il benservito. Hanno mandato via anche alcuni dei tagliapietre. Il futuro è un argomento di cui Rainer, Clara, Jacob e Lottie hanno già discusso, ma dopo quel giorno nelle loro conversazioni si fa strada un accenno di urgenza.

Italo è il primo a lasciare l'accampamento. Sei mesi dopo il fischio delle sirene ha trovato un impiego presso un tagliapietre di Wiltwyck. L'anno successivo Lottie, Jacob e la loro prima

figlia, Greta, si trasferiranno a Woodstock, così che Jacob possa iniziare a lavorare per un uomo che intaglia lapidi. Le sorelle di Lottie, Gretchen e Christina, li seguono per proseguire gli studi e aiutare con la neonata. Rainer e Clara rimarranno più di tutti gli altri, mentre le strade si svuotano, le case vengono abbandonate e il forno e l'emporio chiudono i battenti. Alla fine del 1916, quando viene annunciato formalmente il completamento del bacino, Rainer e Clara saranno gli ultimi residenti di un luogo che sta per essere smantellato. Con lo stesso talento di persuasione che aveva condotto lui e la famiglia all'accampamento, Rainer riesce a ottenere un posto alla Soprintendenza idrica che supervisiona il funzionamento e la buona manutenzione del bacino e dei canali che portano l'acqua agli assetati rubinetti di New York. Gli Stati Uniti stanno per entrare nella prima guerra mondiale, e non è così automatico che un uomo dall'accento tedesco venga assegnato a un ruolo tanto delicato. Ma Rainer convince chi di dovere della sua lealtà e affidabilità, e per il decennio successivo va avanti e indietro per la Contea di Ulster a ispezionare il tratto locale dell'Acquedotto di Catskill, a sud del bacino. Lui e Clara si trasferiranno a Woodstock, in una casa modesta a breve distanza da Lottie e Jacob, la cui famiglia si è allargata con un figlio, anche lui di nome Jacob, e un'altra figlia, Clara. Christina, la figlia più giovane di Rainer e Clara, sciocca tutti rimanendo incinta di un uomo molto più anziano arrivato da Beacon per accudire il fratello malato. Dopo un matrimonio organizzato in fretta e furia, Christina e Tom tornano verso lo Hudson e lì si stabiliscono. Gretchen, la sorella di mezzo, va all'istituto magistrale di Huguenot e inizia poi a insegnare a Rhinebeck.

Molti anni dopo si sposerà con un controllore, una storia cominciata nel corso dei suoi viaggi in treno a Manhattan per visitarne i musei.

La vita va avanti. È straordinario, no? Non che quello che avevano vissuto gli Schmidt e gli altri con il Pescatore non fosse incredibile, ma che il mondo sia potuto andare avanti come sempre, nonostante tutto, sembra stupefacente. Una o due volte l'anno, di solito nel pieno dell'estate, Italo porta la sua famiglia in visita. Mentre Clara e Lottie si meravigliano di quanto siano cresciuti i bambini e li ascoltano raccontare le loro ultime novità, Rainer e Italo si scambiano osservazioni sul tempo e sulle notizie dei giornali. Jacob ascolta in silenzio, annuendo di tanto in tanto per dimostrare che sta prestando attenzione. Italo si è sistemato bene, molto bene, rilevando l'attività dell'uomo che lo aveva assunto e prendendo il figlio Giovanni con sé. Ha più lavoro di quello che riesce a gestire, dichiara, ma è fortunato ad avere problemi del genere. Clara gli dice che dovrebbe trovarsi una brava moglie, ma Italo insiste di non avere tempo per quelle cose. Visita dopo visita, i suoi capelli si fanno più bianchi e radi, il colorito grigiognolo, e Clara si preoccupa. Italo sminuisce i timori della donna, che trovano però conferma quando da Wiltwyck arriva la notizia che l'uomo ha avuto un infarto ed è in ospedale. Clara e Rainer corrono al suo capezzale, ma quando arrivano il cuore di Italo si è già fermato.

Un anno dopo la morte dell'amico, Rainer smetterà di lavorare, costretto da un drammatico declino delle sue facoltà che ha iniziato a manifestarsi da molto più tempo di quanto volesse ammettere. La memoria a breve termine è in panne. Perde il filo del discorso a metà frase. Dimentica il nome della persona con

cui sta parlando. Non ricorda che giorno sia. Soprattutto, ha iniziato a passare dall'inglese al tedesco senza rendersene conto, seccandosi se l'altra persona non lo capisce. Non vuole accettare ciò che gli sta succedendo, e questo è causa di litigi tra lui e Clara. Alla fine, il capo gli dà un ultimatum: o Rainer va in pensione, o sarà costretto a licenziarlo. Protestando contro quella che ritiene un'ingiustizia, Rainer sceglie di dare le dimissioni. Lasciato il lavoro le sue condizioni peggiorano a vista d'occhio, fino a diventare poco più di un neonato fuori misura. Ci sono momenti, mentre gli imbocca il brodo di pollo tra le labbra tremanti, in cui Clara ripensa alla luce pallida che gli inondava il viso quando era piegato sui suoi libri, in cerca di soluzioni alla faccenda del Pescatore. Ricorderà il modo in cui il luccichio offuscava il volto del marito, e di come doveva respingere la paura che la assaliva. Pulendogli il mento con un tovagliolo, penserà che è come se quella luce morta gli fosse entrata dentro, cancellando qualunque sembianza del marito. Dopo il suo ultimo respiro, Clara, senza più lacrime, si volterà verso Lottie dicendole che lo aveva perso molto tempo prima. Lo aveva perso a causa di una luce del colore della luna piena, della schiuma su un'onda, di un sudario.

XXXI

Prima del pensionamento e della morte, però, c'è un'altra questione di cui si occupa Rainer Schmidt: il Dutchman's Creek. Guardando le vecchie mappe della zona, noterete tratti di fiumiciattoli e ruscelli che sembrano seguire lo stesso percorso di quel torrente, ma nessuno che vi corrisponda del tutto. All'inizio, i pescatori che si trovano a testare le sue acque pensano sia uno di quelli segnati, e che le mappe a loro disposizione siano errate o la loro memoria fallace. Nel giro di qualche anno iniziano a parlarne, a confrontare appunti, e via via diventa chiaro che si tratta di un nuovo corso d'acqua. Cose del genere sono possibili, ovviamente: una grossa inondazione può spostare gli argini di un fiume e creare un nuovo percorso; una frana può deviare le acque in un'altra direzione. Questo torrente corre fino allo Hudson attraverso argini scoscesi e ricchi di vegetazione. Non pochi, tra gli uomini che ne discutono, concordano sul fatto che sembra esistere da un buon numero di anni. È come se la terra avesse rivelato qualcosa in più di se stessa. Nessuno ricorda di averlo notato in precedenza, ma nemmeno di non averlo notato.

Rainer inizia a interessarsene per via della Soprintendenza idrica. Alcuni uomini hanno provato, senza riuscirci, a individuare la collocazione esatta della sorgente. Percorrendolo a ritroso, il Dutchman's Creek sembra dirigersi dritto verso il bacino. Tuttavia, il suo corso superiore serpeggia tra boschi fitti che sembrano confondere chiunque vi si inoltri. Due uomini si

perdono per un giorno e una notte tra gli alberi, e un anziano trascorre almeno tre giorni a vagare per l'area, mentre intorno a lui i pini e gli abeti lasciano spazio ad alberi altissimi che non ha mai visto prima. Al suo ritorno dice di aver scorto uno specchio d'acqua tra i tronchi, quello che pensava fosse il lago artificiale, ma le cui acque apparivano particolarmente scure. Tutti coloro che sentono la storia la liquidano come un'allucinazione causata dal freddo e dalla mancanza di cibo. Preoccupati per una possibile perdita, i vertici della Soprintendenza hanno richiesto un'ispezione dalla diga principale alla diga di ritenuta. Nulla appare fuori posto.

Ed è qui che entra in gioco Rainer. All'inizio non è troppo interessato ai discorsi sul nuovo torrente. Come si può immaginare, non ama molto la pesca. Le cose cambiano quando l'argomento continua a tenere banco. Più ne sente parlare, meno gli piace. Sarebbe troppo semplice attribuire i racconti di pesci di dimensioni mai viste prima, che spezzano qualsiasi lenza quando sono ormai sul punto di essere catturati, alle solite esagerazioni di uomini che hanno approfittato della loro gita nei boschi per bere un po' d'alcol prodotto clandestinamente. Se Rainer non avesse vissuto quegli eventi all'accampamento, potrebbe ignorare le altre storie che sente come ulteriore prova della potenza di quell'alcol. Due ragazzini che avevano deciso di marinare la scuola passano molto più tempo del previsto nella zona, perché si perdono cercando di seguire una figura pallida avvistata tra gli alberi. Un vecchio torna nello stesso posto ogni giorno per due settimane, non per pescare, ma per ascoltare una voce che giura essere quella del figlio ucciso in guerra. Il membro di una comitiva di pescatori cade nel torrente e rischia

di annegare, ma i suoi compagni sono bravi nuotatori; l'uomo insiste di aver visto il fratello, morto anni prima di polmonite, fissarlo da sotto la superficie dell'acqua. Quando Clara e Lottie gli chiedono cosa stia succedendo, Rainer dà la solita risposta – non è sicuro – ma questa volta non aspetta che le cose peggiorino prima di agire. Convince chi di dovere che in quanto controllore dell'acquedotto è la persona perfetta per indagare, poi comunica a Jacob che avrà bisogno di lui la domenica successiva, dopo la messa.

È un pomeriggio afoso e umido quando Jacob parcheggia l'auto lungo Tashtego Lane e parte col suocero alla ricerca del torrente. È indubbio che stia pensando all'ultima escursione in cui aveva accompagnato Rainer. Non hanno asce o altri attrezzi, e Jacob spera sia un buon segno. Camminano per qualche centinaio di metri attraverso un prato, fino a un basso crinale. Rainer e Jacob iniziano la salita. A metà del lato opposto della vallata la cresta che stanno percorrendo si fonde con un'altra molto più ripida, un muro di terra e pietre con una fitta vegetazione di sempreverdi che gli uomini usano come appigli per arrampicarsi. In cima alla collina, Jacob guarda in basso attraverso gli abeti e gli olmi, notando un corso d'acqua bianco di schiuma. Puntando i piedi nel terreno e facendo zig zag da un albero all'altro, lui e Rainer scendono verso valle, finché si trovano sullo stretto pianoro che costeggia il torrente. Dall'altra parte dell'acqua turbolenta, a una dozzina di metri, c'è un'altra riva uguale, una lingua di terra alla base di un crinale ricco di alberi. Alla sinistra, il torrente scorre agitato giù da un pendio che è quasi una cascata; più avanti, verso destra, procede in piano per dieci o quindici metri prima di tuffarsi in un'altra serie di rapide. Jacob lancia

un'occhiata a Rainer, che sta fissando la superficie delle acque. Preoccupato che il suocero si sia di nuovo incantato – così moglie e suocera chiamano i vuoti di memoria dell'uomo – Jacob sfiora la spalla di Rainer, che subito si rimette in marcia, scrolla la testa e svolta a sinistra. – Di qua, – dice, andando in direzione opposta alla corrente. Senza voltarsi, aggiunge, – Ricordati: se senti qualcosa, non ascoltare. Se vedi qualcosa, non guardare. – Jacob vorrebbe chiedergli come fa a non guardare qualcosa che sta vedendo, ma capisce il senso delle istruzioni del suocero e accelera per tenere il suo passo.

Non camminano a lungo e Jacob ne è grato. Quando l'argine che stanno percorrendo si inclina verso l'alto, la terra muschiosa che lo ricopre lascia il posto alla roccia, resa viscida dagli spruzzi del fiume. E anche se Jacob percepisce qualcosa nelle acque tumultuose, è troppo impegnato a guardare dove mette i piedi per fermarsi a guardare. (Più tardi, dirà a Lottie che l'acqua gli era sembrata piena di corpi bianchi. – Come pesci? – chiederà lei e il marito scuoterà la testa.) Mentre sposta il peso in avanti per mantenersi in equilibrio e osserva Rainer che lo precede, allargando le braccia per evitare di cadere all'indietro, sente una voce che gli parla.

Sussurrandogli nelle orecchie, Angelo, l'uomo che ha colpito con l'ascia, gli chiede cosa ci faccia in quel luogo. Non ha una moglie da baciare e figli da abbracciare? Non vive in una casa accogliente, non ha un bel lavoro? Perché è lì, allora? È stufo della sua bella vita? Vuole sapere cosa sa Angelo? Vuole alzare lo sguardo verso l'ascia che il compagno gli sta puntando contro? Vuole per caso sentire la lama affondare nella sua carne? Vuole provare lo stordimento che paralizza il cervello, senza poter

fare altro che guardare il manico di legno dell'attrezzo che gli ha tolto la vita mentre il sangue zampilla dalla ferita? Non ha potuto dire le sue ultime preghiere, continua Angelo, o recitare l'Atto di dolore. Poteva soltanto starsene lì mentre i suoi pensieri spiraleggiavano via, nel buio. Angelo non se n'è andato da quel luogo nemmeno dopo che il suo cuore ha smesso di battere. È rimasto a osservare Jacob e i compagni raccolti intorno al suo cadavere. Ha visto Jacob chiedere scusa per averlo ucciso. Ha assistito al loro tentativo di celebrare un funerale, alla loro fuga prima che l'oceano nero si sollevasse. Non è riuscito a sfuggire alle onde che l'hanno travolto, che hanno preso il suo corpo e l'hanno trascinato lontano, lontanissimo, nelle profondità senza luce in cui i demoni pallidi giocano al cospetto del loro grande e terribile padrone. È dannato, dice Angelo, *dannato*, e sarà felice di poter condividere questa oscura eternità con Jacob: deve solo buttarsi nell'acqua alla sua destra, e i nuovi amici di Angelo lo porteranno direttamente da lui.

Negli ultimi anni la morte di Angelo ha tormentato Jacob Schmidt senza sosta. Se si tratta di un crimine – cos'altro potrebbe essere? si chiede – allora è il più perfetto che sia mai stato commesso, perché avvenuto in un luogo che non sembra avere possibilità di accesso, per nessuno. Perdipiù, come ripete la sua voce, Angelo deve essere stato trascinato via dall'onda prodotta dal dimenarsi dell'enorme bestia. Anche in assenza di prove del suo delitto, però, Jacob ha continuato a portarne il fardello. A lungo, preoccupato per la sua reazione, non aveva raccontato nulla a Lottie. Per tutta la durata del corteggiamento, nei primi anni del matrimonio, dopo la nascita dei figli, Jacob aveva tenuto nascosto il colpo d'ascia con cui aveva tolto la vita a un

altro uomo, usando la balbuzie come scusa nelle rare occasioni in cui veniva colto dall'impulso di confessare. Solo quando la figlia maggiore Greta era stata così male per la scarlattina e il loro dottore, solitamente gioviale, si era fatto serio e taciturno, Jacob aveva rivelato alla moglie quella parte del suo passato. Fuori di sé per la preoccupazione, si era convinto che la figlia gli sarebbe stata sottratta come punizione per la vita che lui aveva sottratto anni prima. All'inizio Lottie non aveva idea di cosa stesse farfugliando, ma una volta compreso aveva detto: – Mio padre non ti ha condannato?

No, – aveva ammesso Jacob.

– Allora ti basti questo, – aveva risposto Lottie. – Ora vieni ad aiutarmi con nostra figlia.

Greta era sopravvissuta alla scarlattina e Jacob avrebbe potuto prenderlo come un segno che ai piani alti non erano interessati a riscuotere i suoi misfatti passati. Ma non ci è riuscito. Ha passato troppo tempo a rimuginarci sopra per potersene liberare facilmente. Ora la voce di Angelo, la sua litania di rimproveri, ha perfettamente senso. Non era la vita della figlia quella a rischio: era la sua. Jacob appartiene a un'epoca in cui togliersi la vita è ancora considerato sinonimo di dannazione eterna, ma cos'altro si aspettava? Si avvicina all'acqua.

Spostandosi si scontra con Rainer, fermatosi di fronte a lui, e rischiano entrambi di cadere nel torrente impetuoso. All'improvviso Jacob capisce che si tratta di una pessima idea e si allontana dalla riva tirando a sé il suocero. Si aspetta un rimbrotto da Rainer, un: – Attento a dove vai! – ma gli occhi dell'uomo sono pieni di lacrime. Rainer si strofina la manica sul volto e riprende la salita. Jacob lo segue.

Raggiungono la cima del pendio, dove si estende un pianoro di almeno cinquanta metri. La voce di Angelo è tornata, ma non pronuncia più di una dozzina di parole quando Rainer, senza voltarsi, dice: – Da dove veniamo non parliamo tanto delle nostre vite, eh? Ogni tanto ciò che è successo mi sembra più un'opera teatrale, con me, Clara e le ragazze a fare da attori. Non si può dire non fosse reale, ma non ha niente a che vedere con ciò che dovevano essere le nostre vite. O non quanto… – Rainer, non riuscendo a trovare la parola adatta, scrolla le spalle. – A Heidelberg, all'Università, avevo un collega, Wilhelm Vanderwort. Era anche lui un filologo. Lo definirei un amico, ma non sarebbe il termine giusto. C'era rispetto reciproco, personale e professionale, e il tono delle nostre conversazioni era sempre cordiale. Ma eravamo troppo in competizione per essere veri amici. Ci interessava lo stesso argomento: le lingue venute prima di quelle che conosciamo, subito dopo l'inizio di tutto. Wilhelm amava dire che alla fine dei suoi studi sarebbe stato in grado di dire quali parole avevano pronunciato Adamo ed Eva in Paradiso. Era un tipo da dichiarazioni di questo tenore, che piacevano ai suoi studenti ma facevano storcere il naso ai colleghi. Era brillante. Di fronte a passaggi molto difficili, era capace di improvvisi attimi di comprensione che illuminavano il testo di una luce nuova e sorprendente. Non era altrettanto bravo nel lavoro più lento, l'analisi, che rendeva le sue intuizioni possibili e che partiva da lì per spingersi oltre. Quella era la mia specialità.

– Saremmo potuti rimanere così, la lepre e la tartaruga, come ci vedevo, finché, quasi per caso, entrai in possesso di un vecchio libro. Era scritto principalmente in francese medievale, che mi interessava poco, ma qua e là c'erano passaggi in

un linguaggio che non avevo mai incontrato prima. Le parti in francese sostenevano si trattasse esattamente di ciò che stavo cercando, una lingua della preistoria. L'idea mi sembrava assurda, ma nei miei studi non c'erano altre testimonianze di quei caratteri. Di per sé questo non provava niente, avrebbe potuto essere un codice segreto. Ma… – dice Rainer agitando una mano, – in quei passaggi c'erano cose che mi suscitavano dei dubbi. Comunque, il succo è che li mostrai a Wilhelm e gli chiesi aiuto per tradurli.

– All'inizio pensava lo stessi prendendo in giro, tanto che gli avevo dovuto mostrare il libro. Anche lui era sicuro che quei brani non potessero essere ciò che affermava il testo, ma la sfida lo incuriosiva. Il libro sosteneva di offrire traduzioni fedeli della prima parte di ogni passaggio, lasciando il resto a chiunque volesse completare il lavoro. Questo ci dava una traccia, una chiave – ma una chiave priva di alcuni denti e che rischiava di spezzarsi nella serratura. Affrontammo la questione come un rompicapo, un giochetto. Discutemmo anche della possibilità di scrivere un articolo su un codice medievale segreto fino ad allora sconosciuto.

Ai loro lati, intanto, i crinali si sono abbassati sino ad avvicinarsi all'acqua. Più avanti, il torrente gira a destra. Rainer continua: – Tutto cambiò quando entrai in possesso di un altro libro, ancora più raro. Sfogliandolo, mi trovai davanti altri esempi della lingua che stavamo studiando. Fu come essere colpito da un fulmine. Mi precipitai fuori casa, a cercare Wilhelm nel suo ufficio in università per mostrarglielo. Sembrava avessimo per le mani qualcosa di davvero importante.

– Quanto importante, lo capimmo soltanto coi primi tentativi di verbalizzare ciò che fino ad allora era rimasto confinato su

carta. Il secondo libro ci aveva fornito molte più indicazioni, insieme a criptici avvertimenti sul maneggiare quel materiale con cura, che considerammo un artificio retorico per dare al testo un tono nefasto. Ci sbagliavamo. La prima parola che provammo a pronunciare fu "buio". Era la più ricorrente, e ci sembrava di averne compresa la pronuncia. Pur essendoci burlati degli avvertimenti del secondo libro, aspettammo una domenica per tentare l'esperimento, quando la mia famiglia era ormai andata a dormire. Chiusa la porta del mio studio, pronunciammo la parola ad alta voce.

– All'improvviso calò l'oscurità. Non capivo cosa stesse succedendo, pensavo la lampada avesse avuto un problema, ma questo non spiegava perché la luce dell'ingresso non filtrasse più attraverso la porta o cosa ne fosse stato dei bagliori della città fuori dalla finestra. Il buio era tale che avremmo potuto essere in una caverna particolarmente profonda. Procedendo a tentoni per cercare la lampada, urtai la mia scrivania e feci cadere carte e libri sul pavimento. Avvertivo una sorta di panico in fondo alla gola, e respirare in quella tenebra era sempre più difficile.

– Poi Wilhelm Vanderwort pronunciò una seconda parola e lo studio fu inondato di una luce meravigliosa, densa, cremosa. Come puoi immaginare, quella parola era "luce". Ci eravamo trovati in disaccordo sulla posizione dell'accento, ma pare che l'interpretazione di Wilhelm fosse corretta. Nel momento in cui era calata l'oscurità, a differenza di me, aveva capito che era stata la parola uscita dalle nostre labbra la causa di tutto. Era una lingua diversa da quelle che conoscevamo, in cui le parole puntano verso l'oggetto. Questa lingua era interconnessa a… a *tutto*, – Rainer continua a gesticolare, – e nominare qualcosa significava evocarlo.

– Questa cosa, a te che hai vissuto la vicenda del Pescatore, non stupirà. Ma puoi immaginare ciò che significò per noi. Era di più, molto, molto, molto di più di ciò che due accademici si fossero mai aspettati. Aspiravamo a un riconoscimento nella nostra comunità, a essere una di quelle figure che suscitano ammirazione tra i più giovani e rispetto e invidia tra i colleghi. Ma ora…

Nel frattempo hanno raggiunto il punto in cui il torrente svolta a destra. Rainer lascia la riva per avvicinarsi alle file di alberi di fronte a loro. Camminano tra i tronchi per quindici, venti metri, finché arrivano a un muretto del tipo comune in quelle zone, pietre piatte di varie dimensioni dissotterrate e accatastate. Rainer si volta e ci si siede sopra. Jacob rimane in piedi. – Iniziai a indagare tramite il mercante che mi aveva procurato i libri. Alla fine, io e Wilhelm fummo messi in contatto con un piccolo gruppo di uomini che conoscevano la lingua che avevamo iniziato a tradurre, e non solo. Rimasero impressionati da quanto avevamo scoperto da soli, tanto da accettarci come… apprendisti, diciamo. Avevamo molto da imparare. C'erano altre lingue, più antiche e più potenti. C'erano storie di persone che vi avevano fatto ricorso, storie delle loro credenze, dei loro costumi, della loro ascesa e del loro declino. C'erano mappe di luoghi che si trovano oltre, *sotto* quello che abitiamo; c'erano resoconti dei loro abitanti.

– In questa nuova passione, io e il mio collega eravamo competitivi come nella precedente. Ognuno dava il meglio per superare l'altro. Ci spronavamo a vicenda ad andare avanti, più veloci, più veloci che mai, finché ci trovammo di fronte a un portone in uno scantinato nelle profondità di uno dei nuovi

edifici di Heidelberg. Avresti riconosciuto la figura con l'anello di ferro in bocca: era sulla porta della casa del Pescatore. Una delle nostre guide afferrò l'anello e aprì la porta. Ci trovavamo ad almeno sei metri sottoterra, ma al di là della porta c'era un vicolo. Wilhelm attraversò quella soglia come se fosse la cosa più naturale del mondo. Cercando di imitare la sua calma, feci lo stesso. Eravamo…

– Ci sono intere città costruite lungo le rive dell'oceano nero. Questa era una, non la più grande né la più antica, ma abbastanza grande e antica per gli scopi dei nostri istruttori. Ci avevano assegnato un compito – una specie di esame – per capire se fossimo pronti a passare al livello successivo. La missione era semplice: arrivare dall'altro lato della città, dove avremmo trovato la necropoli. Lì avremmo dovuto cercare una certa tomba e cogliere un fiore che cresceva nella terra. Be', non era semplice come si potrebbe pensare. Il fiore non era solo raro, ma la gente del luogo lo considerava l'anima del sacerdote che era stato sepolto lì. Rimuoverlo era considerato a metà tra un'eresia e un omicidio. Le strade erano piene di poliziotti, figure alte avvolte in mantelli neri e con maschere che ricordavano il becco ricurvo dei rapaci; avevano lunghi coltelli, anch'essi ricurvi, che avrebbero usato senza esitazione su chiunque avessero sorpreso in attività criminali come la nostra. La geografia della città era insolita, contraddittoria. Le strade terminavano bruscamente in muri bianchi o portavano a ponti eretti a metà o conducevano a cortili circolari su cui si affacciavano una dozzina di altre strade. Ci orientavamo con le stelle che brillavano in cielo, anche se non erano disposte nelle costellazioni che conosciamo. Le immagini che formavano avevano nomi come il Fantino, il Bastone, la Ghirlanda di Frutta.

– Riuscimmo ad arrivare a destinazione. Fu un percorso complicato, che ci portò pericolosamente vicino alle figure con le maschere d'uccello, ma trovammo la tomba e il fiore color luna che spuntava dalla terra in un arco sottile. Lo colsi, Wilhelm lo nascose nelle pieghe della sua giacca e tornammo al vicolo che riconduceva al sotterraneo di Heidelberg. Eravamo esausti, trionfanti, e trascorremmo le ultime ore di quella notte a festeggiare coi nostri mentori. Uno di loro se n'era andato portando con sé il fiore, ma gli altri avevano condiviso con noi un assortimento di liquori prelibati. All'alba ci incamminammo barcollanti verso casa intonando canzoni, gonfi di presunzione.

– Entro il pomeriggio del giorno successivo, il nostro trionfo si era trasformato in disastro. Wilhelm era arrivato in orario per la sua lezione di greco antico, ma gli studenti notarono fin da subito qualcosa di strano. Non parlava col solito entusiasmo; aveva una voce misurata, quasi sofferente. Di solito mentre spiegava si muoveva, facendo avanti e indietro e gesticolando vistosamente. Quel giorno non lasciò il leggio. Uno studente avrebbe poi raccontato che sembrava reggercisi sopra. Era pallido in volto, con gli occhi infossati e i capelli in disordine. Ovviamente, tutto ciò si sarebbe potuto attribuire al miscuglio di potenti alcolici. Non manca mai di stupire gli studenti il fatto che gli insegnanti possano commettere i loro stessi errori di giudizio, e questo può portare a confondere un brutto dopo sbornia con una terribile malattia. Ma era impossibile fraintendere le linee nerastre che avevano iniziato a percorrere le guance e la fronte di Wilhelm, come tracciate da un artista invisibile. Né poteva passare inosservato agli studenti più vicini l'improvviso annerimento della sua

lingua e dei denti. Poco dopo l'inizio della lezione Wilhelm prese a tossire e ad alcuni degli studenti nelle prime file sembrò che a ogni spasmo dei suoi polmoni, le linee sul volto aumentassero, fino a trasformarlo in una maschera di porcellana piena di crepe. La tosse, nel frattempo, lo aveva piegato in due. Sollevata la testa, le guance e la fronte avevano rivelato piccoli pezzi mancanti, come se la maschera si stesse sbriciolando. Dove prima c'era la pelle non c'erano più muscoli né ossa, solo buio. Di fronte agli occhi atterriti di quasi un centinaio di studenti, Wilhelm Vanderwort si disintegrò in una pioggia di polvere e oscurità, lasciando soltanto i vestiti e le scarpe.

– È per questo che fui licenziato dall'Università. Iniziarono a fare delle domande, il mio nome venne fuori, furono prese delle decisioni e in men che non si dica stavo preparando la mia famiglia a partire per l'America. Mi sarei potuto opporre, e forse avrei avuto successo. Ero benvoluto e non ero mai stato divisivo come Wilhelm. Ma decisi di non controbattere. Era il minimo, mi sembrava, per ciò che avevo lasciato succedesse al mio collega. – Rainer osserva Jacob. – Sapevo che se il fiore che ci era stato detto di cogliere non fosse stato custodito nel modo giusto, avvolto in tre strati di tessuto strappato dal fondo di un sudario, chi lo portava avrebbe sofferto conseguenze terribili. Io ero preparato, ma Wilhelm aveva insistito per consegnare in prima persona l'oggetto della nostra missione. Quando gli avevo chiesto se avesse portato il necessario, aveva risposto ridendo e intimandomi di non fare il maestrino. Stavo per passargli il lembo di tessuto che avevo ripiegato nella tasca della giacca, ma la sua risata mi bloccò. Pensai, *Bene. Se è ciò che vuoi, fai a modo tuo. E lascia che la lama che deve cadere, cada su di te.* E così fu.

Ma anche io rimasi ferito, e immagino di essermelo meritato. Dopo lo scandalo, i nostri vecchi istruttori si rifiutarono di avere a che fare con me. Ora penso sia stata una cosa positiva.

Rainer fa un cenno della testa verso il torrente. – Qui, però… Wilhelm mi dice che l'ho ucciso io. Che l'ho ammazzato, come se gli avessi versato del veleno nel caffè. Peggio ancora, dice che non ho avuto il coraggio di andare fino in fondo. Ho assecondato la mia coscienza e ho buttato via tutto ciò a cui avevamo lavorato così duramente. Ora lui è polvere, polvere che ricorda ancora com'era essere uomo e che con quella conoscenza non può farci nulla. Mi maledice. Mi dà del codardo, del truffatore.

Jacob, balbettando, chiede al suocero dove si trovano.

Alzandosi, Rainer dice: – Pensi forse che questo posto ti sia familiare? – Scavalca il muretto e si avvicina a un giovane albero. Appoggia la mano sinistra sul tronco e rimane immobile per un istante, chinando la testa. Poi la alza, infila la mano nella tasca dei pantaloni ed estrae un coltello. È un coltello da tavola in argento, come quello che aveva usato contro Helen tanti anni prima; Jacob pensa sia lo stesso. Con movimenti rapidi, Rainer inizia a incidere l'albero. Deve aver affilato la lama, pensa Jacob, perché imprime solchi profondi nella corteccia. Quando ha finito fa un passo indietro per osservare il risultato. Jacob guarda l'albero, ma non riesce a dare un senso ai segni intagliati, anche se gli trasmettono uno stranissimo senso di calma. Perde la concentrazione. Non ricorda perché lui e Rainer siano lì. Si volta nella direzione da cui sono arrivati. Ha quasi raggiunto il torrente quando si ricorda del suocero. Con le guance arrossate, torna al muretto e lo scavalca. Attento a non guardare l'albero, si avvicina a Rainer che è ancora fermo lì. Fissa oltre gli alberi,

come se scorgesse qualcosa nel bosco. Jacob osa lanciare un'occhiata in quella direzione, ma vede solo file e file di piante. Sente Rainer mormorare una parola che non riconosce. Sembra *Thalassa, thalassa.* Quando gli si avvicina, il suocero si volta con un ghigno sul volto e inizia a camminare verso la macchina.

XXXII

Il percorso inverso è meno movimentato. Quando costeggiano il torrente la voce di Angelo riprende con le sue accuse, ma il volume è diminuito e Jacob potrebbe quasi convincersi di immaginarla attraverso il rombo dell'acqua, come un volto intravisto nelle venature di un pezzo di legno. Lui e Rainer non parlano finché non superano l'altura che nasconde il fiume e il campo oltre cui c'è la macchina. Lì, Jacob domanda a Rainer se il problema sia stato risolto.

– Per quanto possibile, – risponde l'altro. – Il segno sull'albero farà allontanare la maggior parte di coloro che si avvicinano. È il massimo che possiamo fare, senza un sacrificio umano.

Jacob si chiede se il suocero stia scherzando, anche se Rainer non sorride.

XXXIII

A un certo punto, negli anni Venti, un anno o due dopo la visita di Jacob e Rainer, la gente del posto inizia a chiamare il nuovo torrente Deutschman's Creek e poco più tardi Dutchman's Creek. Chi gli abbia dato questo nome, e perché, è un dettaglio ormai perduto, ma all'inizio degli anni Trenta il corso d'acqua e la sua denominazione fanno la loro comparsa sulle mappe. Dopo aver sentito l'intera storia del Pescatore da Jacob, Lottie si lamenterà del nome. Sempre attenta ai dettagli, sostiene sarebbe molto più appropriato chiamarlo Fisherman's Creek. Jacob non ribatte, ma suggerisce di considerarlo una specie di tributo al padre. Non ha senso, dice Lottie, chiunque abbia dato quel nome non poteva sapere. Ma l'uomo capisce che, senza darlo a vedere, Lottie è lusingata. L'aiuta a ricordare il padre prima della malattia che l'ha portato via. Invece dell'uomo fragile che una volta si era perso per quasi una settimana, sparito dopo essersi avventurato in un campo di lavoro nella Contea di Orange, lo immagina tornare nella loro casa troppo piccola dopo una giornata con i suoi compagni tagliapietre, con un fazzoletto al collo e i pantaloni e la camicia coperti da polvere sottile. Jacob riesce quasi a vedere la stessa scena, anche se nella sua immaginazione Rainer ha il volto inondato di luce bianca.

Ci sono momenti, mentre gli anni passano e i bambini crescono, mentre il capo di Jacob lo fa diventare socio dell'impresa, mentre il paese affonda nella Grande Depressione e una nuova

guerra con la Germania è dietro l'angolo, in cui né Jacob né Lottie riescono a credere completamente di aver vissuto quegli eventi all'accampamento. Sembrano più scene di un libro o di un film. Dopo la morte di Jacob per cancro ai polmoni alla fine del 1951, quella sensazione di irrealtà assalirà Lottie sempre più spesso. Avrà sogni vividi in cui è di nuovo nella casa di Heidelberg, con il pesante tavolo che apparteneva alla famiglia della madre da quattro generazioni, il mobile pieno di porcellane di Dresda e le lunghe tende di pizzo ricamate dalla zia Gretchen per il matrimonio dei genitori. Risvegliandosi sul materasso bitorzoluto e le coperte logore, di fronte al semplice comò pieno di foto di famiglia e all'armadio a vista con ancora i vestiti di Jacob – anche se continua a ripetere che li passerà in rassegna e darà in beneficenza i capi in buone condizioni – Lottie verrà travolta dalla certezza che quello è il sogno. La vita in cui ha lasciato la sua casa per un paese la cui lingua non le è mai stata congeniale, dove una volta si è trovata faccia a faccia con una donna già morta, dove ha sposato e avuto figli da un timido austriaco che si esprimeva più elegantemente attraverso il lavoro manuale che non a parole: è tutta un'invenzione, il frutto di un'immaginazione adolescenziale assetata di esperienze. Se solo potesse ritrovare la strada per lo spazio vuoto al limitare dei sogni e rimanervi abbastanza a lungo per muoversi nel suo grigiore, allora aprendo nuovamente gli occhi sentirebbe la voce di Clara chiamarla al piano di sotto perché dia un bacio al padre prima che vada all'università.

Non è mai riuscita a stare in quello spazio vuoto, a scivolare da quel luogo alla sua vecchia esistenza. Invece, si alzerà dal letto e andrà al comò. Aprirà il cassetto più in alto per cercare

tra le sottovesti finché con la punta delle dita non toccherà una scatolina. È il tipo di scatola di cartone rinforzato che un grande magazzino userebbe per dei gioielli. Lottie la solleverà e lo poserà sul ripiano del comò, per poi aprire il coperchio e scartare il contenuto, un pezzo di metallo nascosto nella velina.

È un amo da pesca. È lungo un paio di centimetri, simile a ogni altro amo da legare all'estremità di una lenza. Il metallo è ossidato, incrostato di una sostanza scura che Lottie avrebbe descritto come il sangue del marito. È l'amo rimasto incastrato nella guancia di Jacob, subito sotto l'occhio, quando la sua ascia aveva colpito il fune del Pescatore e il potere che conteneva era esploso proiettando in tutte le direzioni gli ami che vi erano appesi. Sconvolto e stremato da quella avventura, Jacob era tornato al dormitorio e si era messo a letto con l'amo ancora incastrato nella carne. Il giorno successivo si era svegliato con la guancia gonfia e dolorante. Glielo aveva tolto un compagno, lasciandogli una vescica di pus e sangue e una piccola cicatrice biancastra. Jacob aveva conservato l'amo in un fazzoletto, ma quando Lottie aveva appreso della sua esistenza gliel'aveva chiesto e Jacob glielo aveva consegnato in una scatola per gioielli. Lottie l'aveva stretto tra il pollice e l'indice per poi esporlo alla luce. Avrebbe fatto lo stesso per il reverendo Mapple, verso la fine della sua lunga vita e alla fine della storia fantastica che gli aveva raccontato. Il religioso aveva strabuzzato gli occhi di fronte al pezzo di metallo ricurvo, macchiato del sangue di un uomo morto molto tempo prima ma ancora ben affilato.

Parte terza

SULLA RIVA DELL'OCEANO NERO

4 - Parole lette al semaforo

Terminato il racconto, Howard sembrava più disteso, come se il peso che avevo inizialmente percepito dietro le sue parole si fosse spostato. Io mi sentivo stranamente confuso, disconnesso dal vetro e dal metallo cromato della tavola calda, un po' come dopo la fine di un libro o un film che ti tengono in pugno fino all'ultimo. Io e Dan potevamo credergli o meno, aveva detto Howard, ma lui ci suggeriva di credergli, e magari di fare un tentativo al lago Onteora, che era di strada. Dopodiché, era tornato in cucina.

Fuori, la pioggia scendeva così fitta e verticale da darmi la sensazione ci trovassimo in fondo al mare. Mi aspettavo quasi di vedere l'ombra di un enorme pesce scivolarmi accanto, ma era stato un attimo. Poi avevo scosso la testa e preso il portafoglio. Avevamo pagato, raggiunto di corsa il mio pick-up sotto la pioggia e, una volta messo in moto, svoltato a destra per lasciare il parcheggio e immetterci sulla 28. Allora, e solo allora, avevo detto: – Ma cos'era quella roba?

– Assurdo, – aveva replicato Dan, incredulo.

"Assurdo" era un eufemismo. Ero infastidito, come quando non sai dire se una persona te l'abbia fatta o meno. Ma cos'altro poteva essere la storia di Howard? Morti che si alzano e camminano, magia nera, mostri. Roba da film dell'orrore, un filo da pesca sfuggito al controllo. Avevo l'impressione fosse una presa per il naso così plateale che Dan e io ci saremmo ritrovati senza

più narici da soffiare. Howard aveva accennato al suo vecchio sogno di fare lo scrittore. Molto probabilmente ci aveva rifilato il suo primo romanzo.

Eppure, anche se non credevo alle cose strane che ci aveva riferito, per non parlare di quelle palesemente fantastiche, mentre le raccontava non c'era stato un solo momento in cui Howard mi aveva dato l'impressione di mentire. Che, lo so bene, è la caratteristica principale di un bugiardo provetto. Ma nelle sue parole c'era qualcosa, una specie di sentore di verità che mi irritava più di tutto il resto. Non sembrava felice di ciò che ci aveva raccontato, come se lui per primo non ne apprezzasse i dettagli.

Ecco, i dettagli. Se come dicono è lì che si nasconde il diavolo, allora questa storia racchiudeva in sé un bel pezzo d'inferno. Suvvia: simboli magici intagliati con coltelli da cucina? Corde intrecciate con ami da pesca? Lame d'ascia intinte nel sangue umano? La pioggia si era placata, e il cielo si stava rischiarando via via che il sole provava a filtrare tra le nuvole. Ah, e poi il tizio, il pittore Otto, che si era tagliato la gola dopo aver visto la donna in nero.

Senza volerlo, avevo frenato. Cosa mi stava tornando in mente? Howard non aveva menzionato nessun pittore. Da dove saltava fuori, allora? Nei pressi dell'area picnic mi ero spostato sulla corsia di sinistra, pronto a svoltare. Sforzandomi di mantenere la calma avevo detto: – Sei sicuro di voler andare proprio lì?

– Stai scherzando? – aveva risposto Dan.

Non avevo ribattuto e mi ero immesso sulla 28A. Saremmo andati a ovest, verso la riva sud del bacino. Era una strada che avevo percorso tante volte, prima con Marie, nelle domeniche in cui prendevamo l'auto per fare un giro, poi da solo, in cerca

di posti in cui pescare, e più tardi con Dan, occasionalmente, quando avevo portato anche lui. Quella mattina la strada sembrava più stretta, con curve più difficili da governare. L'acqua le attraversava una dopo l'altra e gli pneumatici vibravano ogni volta che la colpivano. La vegetazione ai lati della strada era fitta, e i rami appesantiti dalla pioggia si piegavano verso di noi. Uno di questi aveva sfregato sul tettuccio, producendo uno stridio metallico.

Calmati, avevo detto a me stesso. Del resto di storie sul fondale del bacino ne avevo già sentite prima di Howard. Penso che la prima, ai tempi dell'università, riguardasse le cittadine abbandonate per fargli spazio. Eravamo in cinque o sei, arrivati al bacino con la station wagon di uno del gruppo per bere birra e guardare le stelle. Era la mia prima volta lì. Mi avevano invitato perché avevo una chitarra e sapevo strimpellare alcune delle canzoni più famose che passavano in radio. Durante una pausa, una ragazza si era seduta accanto a me, davanti al piccolo fuoco che avevamo acceso, e mi aveva chiesto se sapessi qualcosa del bacino. Non ricordo cosa avessi risposto, probabilmente di no. La ragazza aveva raccontato che un tempo lì sorgeva una cittadina: gli abitanti erano stati cacciati e le case allagate. Se si prendeva la barchetta a remi in una giornata di bel tempo e ci si lasciava trasportare nel posto giusto, aveva continuato, guardando verso il basso si poteva scorgere il campanile della vecchia chiesa ergersi dalle profondità.

All'epoca avevo creduto alla storia, tanto da raccontarla io stesso in un paio di occasioni, almeno finché un amico non mi aveva fatto ragionare. Gli specchi d'acqua che ricoprono insediamenti umani attirano spesso frottole del genere. C'è qualcosa di

inquietante nell'immagine di case, chiese e botteghe sommerse nell'oscurità, tra banchi di pesci guizzanti e la luce che è solo un bagliore lontano. È un po' come osservare l'operato del tempo, o qualcosa del genere.

Intanto la strada iniziava a salire, ad arrampicarsi sui versanti delle colline affacciate sulla riva meridionale del bacino. Alla nostra destra c'era la valle, gli alberi via via più bassi, visibili solo per le fronde che sbucavano tra le nuvole. Da quella distanza, il bacino appariva come uno specchio d'acqua grigia incorniciato da foschia e montagne, un foglio di carta vuoto per chiunque volesse scriverci su. E se la storia da affidargli avesse parlato di una donna dal corpo distrutto che lascia dietro di sé una scia d'acqua mentre cerca le figlie, e di una lingua che ti costringe a guardare oltre il velo che separa questo mondo da un altro, in cui la preda definitiva si muove sinuosa sotto la superficie dell'oceano?

– Allora, – avevo detto, con voce inaspettatamente alta, – cosa ne pensi della storia del vecchio Howard?

– Che se c'è chi ricama sui fatti, – aveva risposto Dan, – lui ha fatto direttamente un corredo.

– Eppure…

– Eppure cosa?

Avevo scosso la testa. – Non so. Era strana, tutto qui.

In risposta, Dan aveva sbuffato.

L'altro racconto che avevo sentito su quel posto parlava di un fantasma. Dopo la mia prima visita, un amico – o meglio, un conoscente – mi aveva riferito di una faccenda assurda raccontatagli da un tizio incontrato da Pete. Questo tale, stando alle sue parole, stava tornando a casa in macchina lungo l'estremità orientale del

bacino quando a bordo strada aveva notato una ragazza. Era a piedi nudi e indossava un lungo vestito bianco. L'uomo aveva accostato e le aveva chiesto se avesse bisogno di un passaggio. La ragazza, senza rispondere, aveva aperto la portiera e si era seduta al posto del passeggero, per poi guidarlo lungo strade sconosciute fino a un cancello discosto dalla carreggiata. Lì era scesa, non prima di baciarlo sulla guancia con labbra così fredde da bruciare. Il giorno dopo, quando spinto da curiosità l'uomo era tornato sul posto, aveva scoperto che il cancello conduceva a un cimitero. Il dettaglio che aveva dato un tocco di credibilità in più alla storia, aveva detto il mio conoscente, era il punto della guancia destra dove si era posato il bacio della ragazza. La pelle era infiammata, rossa, con il contorno delle labbra ancora visibile.

Questa storia si chiama "l'autostoppista fantasma" ed esiste in mille varianti – anche in altre parti del mondo, scommetto. Era solo un caso che ne avessi sentita una collegata al bacino. Avrebbe potuto essere ambientata ovunque, senza che la sua integrità ne risentisse: la maggior parte delle storie di fantasmi e simili sono così, varianti locali su un tema generale. Immagino che cercandola si potrebbe trovare una specie di morale, un senso. Nel caso dell'autostoppista, sarebbe di stare attenti agli sconosciuti, e penso anche al desiderio, no? Quanto al racconto di Howard, non so che lezione o messaggio avrei dovuto trarne. Cosa avrei dovuto pensare, ad esempio, della pietra rinvenuta nella proprietà dei Dort? *Pietra?*, avevo pensato. Howard non aveva detto niente su una pietra. Che pietra era? Ma io conoscevo perfettamente la risposta: era la grande pietra azzurra in cui un lavoratore aveva intravisto un occhio fiammeggiante. Avevo sollevato il piede dall'acceleratore.

Alla nostra sinistra, un vialetto d'accesso si arrampicava verso un'imponente casa con muri in pietra, alte finestre e un tetto merlato a suggerire un castello delle fiabe, un'impressione accolta e rinforzata da non meno imponenti dépendance disposte tutt'intorno. Vicino, in cima a un prato curatissimo, c'era una villa all'italiana con un piazzale pieno di statue. Al mio fianco Dan era perso nei suoi pensieri. Dopo un tratto in discesa oltre una chiesa squadrata, due semirimorchi in un parcheggio improvvisato e case che ostentavano la loro appartenenza al ceto medio, la 28A spianava. Avevo svoltato a sinistra, su Stone Church Way, in direzione opposta al bacino, e avevo proseguito fin dove la strada per Ashokan s'allungava sulla destra. Ero abbastanza sicuro che Howard avesse menzionato lo sceriffo che aveva supervisionato la distruzione della casa dei Dort, ma ero un po' meno certo che avesse descritto la sua visita all'interno. Qui le abitazioni – case a un piano rialzato, villette e un'occasionale fattoria nascoste tra gli alberi – erano più modeste di quelle in cima alla collina. Le macchine nei vialetti non erano ultimo modello, e gli adesivi sui paraurti suggerivano orgoglio per gli studenti migliori o l'orientamento del voto nelle ultime elezioni. Un chilometro e mezzo più in là, dopo una serie di alberi, un cartello per Tashtego Way indicava l'imbocco di una stradina sulla sinistra. Avevo svoltato.

Gli alberi arrivavano fino al ciglio della strada e si piegavano l'uno verso l'altro per via di rami e tronchi appesantiti dalla pioggia, formando una galleria di corteccia e foglie. Preoccupato di poterli colpire, avevo rallentato e mi ero spostato verso il centro della carreggiata. La pioggia rimasta sui rami si gonfiava in grosse gocce che dondolavano e poi cadevano

producendo un tonfo sordo sul tettuccio. Il Dutchman's Creek doveva essere poco più avanti, ma fin lì non avevo incontrato uno spazio per parcheggiare, solo mura di vegetazione su entrambi i lati. Per un attimo mi ero interrogato sull'esistenza del torrente, pensando che potesse trattarsi di una specie di leggenda locale, ma poi gli alberi sulla destra si erano diradati, rivelando una palude, un prato e una collinetta. Avevo frenato, superando lentamente la palude fino a raggiungere il prato, e dopo circa tre metri avevo piegato appena il volante per testare il suolo con le ruote del lato destro. Il pick-up era un 4x4 e molto probabilmente avrei potuto guidare tra l'erba alta con la certezza di poterne uscire, ma volevo evitare di lasciare solchi in un appezzamento di terra simile, se potevo. E soprattutto, in caso mi fossi sbagliato, far venire fin lì un carro attrezzi per riparare al mio errore sarebbe stato dispendioso. Il terreno mi era sembrato sufficientemente stabile. Avevo girato il volante un altro po' finché non ero entrato completamente nel prato, lasciando una buona distanza tra la portiera e la strada. Avevo messo il cambio in posizione di parcheggio, tirato il freno a mano e spento il motore.

Come se l'avessi invocata girando la chiave, la pioggia era tornata a cadere con forza, impedendo di vedere oltre i finestrini. Con un sospiro Dan aveva teso la mano verso il suo cappello, ma l'avevo fermato. – Aspettiamo un attimo, – avevo detto. – Tra poco smette.

– Va bene, – aveva risposto.

– Intanto ne approfitto per chiederti una cosa.

– Eh? – aveva detto, con un sopracciglio sollevato.

– Sì. Di preciso, come hai trovato questo posto?

Doveva aspettarsi la domanda. Dopo il racconto di Howard, cos'altro avrei potuto chiedergli? Eppure aveva fatto uno scatto all'indietro con la testa e nel cambiare posizione sul sedile aveva replicato: – Perché? Te l'ho detto, nel libro di Alf Evers.

– Cazzate, – avevo risposto con tono poco garbato.

– In che senso…

– Scommetto che se avessimo una copia di quel libro non ci troveremmo un singolo riferimento al Dutchman's Creek. – Avevo sollevato una mano per prevenire rimostranze. – Cos'è che non mi stai dicendo?

– Cristo santo, Abe. – Dan aveva preso il cappello, se l'era schiacciato sulla testa e aveva aperto la portiera con tanto impeto da far sussultare il pick-up. Da fuori, sotto la pioggia, si era allungato verso i sedili posteriori, dove tenevamo l'attrezzatura. Aveva preso la sua canna, la cassetta e lo zaino di tela con il cibo e le bibite, e solo quando si era messo lo zaino sulle spalle, mentre io me ne stavo ancora seduto, mi aveva chiesto con la faccia arrossata, – Allora? Vieni o no?

La risposta non poteva che essere sì. Avevo aperto la portiera mentre lui sbatteva quella dal suo lato e attraversava di corsa il prato. Avevo preso la mia roba, chiuso l'auto e l'avevo seguito. La pioggia non si era calmata come avevo previsto, e l'erba e il terreno erano zuppi. L'acqua mi colava dalla visiera del berretto e gli stivali che ero felice di aver indossato erano appesantiti dal fango. Coperto il poco spazio che mi separava dai piedi della collinetta, i jeans erano già fradici e rigidi dal ginocchio in giù. Anche il berretto era impregnato d'acqua. Fortunatamente in quel punto c'era qualche albero abbastanza grande per offrire un po' di riparo. Chinandomi leggermente per passarci sotto,

avevo continuato a camminare. È buffo: anche se l'aria era colma del suono della pioggia battente e, ancora più forte, del mio respiro nel percorrere la salita, riuscivo a sentire un paio di uccelli tra i rami vicini. Il loro cinguettio filtrava attraverso tutta quell'acqua, così piacevole che avevo pensato, *Devo capire che uccello è*.

Non ci era voluto molto per arrivare in cima, ma a essere sinceri era più una gobba che una collina. Da lì potevo vedere Dan che iniziava la discesa verso una valle formata dall'altura su cui ci trovavamo e da un'altra, più grande, fatta di terra e roccia. Non ho problemi a camminare per raggiungere un posto dove pescare, ma devo ammettere che col passare degli anni arrampicarmi mi piace sempre meno. Lo sento nelle ginocchia, un problema che penso di aver ereditato da mio padre e che lo affliggeva da sempre. Probabilmente dovevo essere riconoscente che le mie avessero retto fino ad allora. Ma come dicono, quando si è in ballo si deve ballare, e con un sospiro avevo iniziato la discesa.

La valle era attraversata da una striscia d'acqua paragonabile a una pozzanghera, se non fosse che scorreva da sinistra a destra – seppure a rilento – attraverso il terreno scuro e fangoso. L'acqua, probabilmente per un gioco di luci, forse l'effetto di tutti gli alberi che ci si affacciavano sopra o della terra sottostante, sembrava nera come inchiostro. La poca luce non si rifletteva sulla superficie, ma sembrava galleggiare in basso, come se il rivolo scorresse ben più a fondo del normale. Avevo ripensato all'oceano nerastro di Howard e il ricordo mi aveva turbato. Ero quasi tentato di piantarci lo stivale, per dimostrare che non era nulla più dell'acqua straripata da qualche ruscello o stagno

vicino, ma l'idea di entrare in contatto con quel liquido scuro mi aveva fatto seccare la bocca e accelerare il battito. – Che cretino, – avevo detto tra me e me mentre la scavalcavo.

Il secondo crinale non era stato altrettanto semplice da superare. Il pendio era più ripido, con la roccia viva resa scivolosa dalla pioggia. La cautela era d'obbligo. Dan era già in cima, e non ero sicuro mi avrebbe sentito se fossi scivolato e caduto o mi fossi infortunato. Avevo iniziato a salire spostando il peso in avanti per mantenere l'equilibrio, con la cassetta e la canna in una mano e l'altra libera per potermi aggrappare all'albero più vicino. La terra era irregolare e interrotta qua e là da radici sporgenti, che usavo come punti di appoggio. I tronchi erano coperti di macchie di licheni verde pallido che si sbriciolavano quando li toccavo. Stavo continuando a rimuginare sulla storia di Howard, ma nei miei pensieri si era fatto prepotentemente strada anche un senso di disagio che attribuivo al comportamento di Dan, alle sue bugie e a quella reazione nervosa. Avevo assistito alle sue difficoltà al lavoro, e lo scorso febbraio l'avevo potuto osservare ancora più da vicino quando era venuto a cena. Mi ero detto che la pesca era per lui una specie di oasi, un luogo di sollievo rispetto al deserto delle sue giornate. Ora, affrontando la salita, mi chiedevo se non mi fossi sbagliato, se le rovine della sua vita avessero travolto il suo rifugio, seppellendo l'acqua dolce sotto la sabbia rovente. Non avevo paura di Dan, ma ero preoccupato per lui, e per me che gli stavo alle calcagna attraverso le macchie di sempreverdi e aceri.

Davanti a me una grande betulla era crollata lungo il fianco della collina. L'avevo scavalcata, notando i resti di un fuoco e un mucchio di lattine di birra vuote, i postumi innegabili di

una festicciola di ragazzini. Quell'immondizia mi aveva infastidito, come sempre mi succedeva per l'incuria altrui, ma avevo provato anche un leggero senso di sollievo, di rassicurazione. L'alluminio ammaccato e schiacciato e i legnetti carbonizzati significavano che qualcun altro era stato lì, e non molto prima.

Verso la cima i sempreverdi erano più alti e fitti, una cosa positiva dato che, dal suono, la pioggia sembrava più forte che mai. Sentendomi come un topo in un labirinto, mi ero mosso tra i tronchi fino a che il terreno sulla sommità non si era fatto pianeggiante. Gli alberi bloccavano la visuale praticamente in tutte le direzioni, ma in lontananza riuscivo a scorgere la gobba di un altro crinale che speravo di non dover attraversare. La discesa del versante opposto era più ripida, ma gli alberi erano ancora abbastanza numerosi da permettermi di usare i tronchi e le radici come punti di ancoraggio. *Spero ci sia davvero un pesce mostruoso in questo stramaledetto torrente*, pensavo, mentre poggiavo il piede tra due radici. Ero sudato e l'impermeabile leggero di cui andavo così fiero aveva intrappolato all'interno tutta l'umidità, come una sauna portatile.

Per un tempo parsomi sicuramente più lungo, mi ero avventurato in discesa come una capra di montagna e solo arrivato in fondo, dove grazie agli alberi più radi la vista si apriva sull'acqua gorgogliante, avevo capito che il rombo non era la pioggia, ma il Dutchman's Creek. Gonfiato dalle piogge dell'ultima settimana, il corso d'acqua galoppava lungo quel tratto di rapide in una schiuma biancastra. Nell'acustica del luogo c'era qualcosa che catturava il rumore dell'acqua e lo amplificava. Il torrente doveva essere largo al massimo una decina di metri, non più

grande di tanti posti in cui avevo pescato più su nelle Catskill. Il frastuono, però, era quello di un vero e proprio fiume in piena.

Alla base della collina la terra lasciava il posto alla roccia, che costeggiava il torrente a destra e sinistra. Con una rapida occhiata avevo scorto Dan a destra, verso valle. Avevo sospirato. Mi stavo sforzando di essere paziente con lui; avevo deciso che doveva aver ottenuto il nome del torrente da una donna con cui c'era stato qualcosa. Magari questo qualcosa non era durato più di una nottata, ma la sua perdita era abbastanza recente perché Dan temesse di aver tradito la propria famiglia. Non lo giudicavo, qualunque conforto avesse cercato. Le sue ferite arrivavano fino all'osso – anzi, lo attraversavano fino al midollo – e con un dolore così, ogni sollievo a cui ci si possa appigliare è lecito. Il trucco sta nel tollerare il senso di colpa che ti attanaglia nel momento in cui il conforto inizia a svanire. Quello che da fuori sembrava un capriccio, avevo ricordato a me stesso, era sintomo di una sofferenza più profonda che mi era molto familiare. Perciò, anche se ero tentato di svoltare a sinistra, a monte, in cerca di un posto in cui pescare da solo, ero sceso a destra.

Le rapide che mi ero trovato davanti sarebbero state impressionanti anche senza i sette giorni di pioggia a ingrossarle. I balzi che si susseguivano per almeno cento metri erano così regolari da sembrare enormi scalini, e tutta quella parte del corso d'acqua era disseminata di massi grigi che apparentemente il fiume non era riuscito ad ammorbidire. Era come se l'intero lato di una montagna si fosse staccato per arrestarsi in quel punto. Esistono pesci che sfidano condizioni dell'acqua turbolente e, in circostanze meno estreme, avrei potuto tentare di pescarne uno. Tra gli spruzzi avevo intravisto qualcosa di sufficientemente grande,

ma l'ambizione era stata subito mitigata dal buonsenso: ogni pescatore sa che dovrà sacrificare parte dell' equipaggiamento in nome della propria passione, ma è diverso dal buttarlo direttamente via – ciò che sarebbe successo se avessi lanciato la lenza in quel boato biancastro. Inoltre, tra la pioggia e gli schizzi del fiume, la riva era pericolosamente scivolosa. Mi ero avvicinato a Dan.

Quando l'avevo raggiunto, la sua lenza era già all'opera. Era sul lato opposto di una piscina in cui si riversava il torrente dopo una cascata. Quella sezione era larga una trentina di metri, una coppa di pietra i cui bordi cadevano dritti nell'acqua. Nel punto in cui incontrava il torrente, l'acqua vorticava schiumosa e torbida per via dei sedimenti. Verso il centro si faceva invece quasi cristallina e nonostante le gocce di pioggia che ne increspavano la superficie, avevo intravisto le forme di alcuni pesci, tutti abbastanza grandi e radunati in un punto. Trote, mi auguravo, sotto le quali l'acqua scuriva, mentre sul fondo si accumulavano terra e altri detriti trasportati dalla cascata. Dan non aveva ancora preso niente. Si era piazzato nel punto in cui l'acqua lasciava la piscina attraverso un ampio canale. La sua cassetta poggiata su una roccia lì accanto era aperta, con tutti gli scomparti già estratti, segno che aveva intenzione di fermarsi per un po'. Non avevo fretta di fare conversazione, mi bastava vederlo. A metà della circonferenza della piscina, la riva scendeva formando un gradino in pendenza verso l'acqua. Posate le mie cose in cima al pendio e aperta la cassetta, anche io ero pronto a lanciare.

Ah, quanto amo il primo lancio. Con l'indice blocchi il filo, apri l'archetto, sollevi la canna al di sopra della tua testa e fai scattare il polso, lasciando contemporaneamente andare la lenza.

Il movimento si scarica lungo la canna, trasformandola in una frusta che proietta l'esca rotante rosa e verde legata al terminale prima indietro e poi in avanti e avanti e avanti ancora, trascinandosi dietro filo come un aereo che si lascia dietro la scia, risalendo fino al vertice di una parabola, il cui limite estremo andrà a piazzare l'esca proprio vicino a quei pesci. Il mulinello rilascia sempre più filo e nel ruotare emette un suono acuto e sibilante, mentre l'esca si avvicina all'apice del suo volo e inizia a rallentare, facendo accumulare il filo dietro di sé. Quando l'esca cade verso l'acqua sembra metterci più del dovuto, e per un momento ti chiedi se per caso abbia già attraversato la superficie senza che te ne accorgessi, e quasi ti metti a cercare il punto d'entrata – ma poi ecco apparire il cucchiaino, appena in tempo per vedere l'acqua che lo inghiotte con un tonfo. Chiudi l'archetto per tenere ferma la lenza e conti "un Mississippi, due Mississippi, tre Mississippi" cercando di far affondare quel piccolo assemblaggio di legno e metallo che chiami cucchiaino anguria al livello dei pesci, osservando il filo caduto fiaccamente sulla superficie dell'acqua tendersi e immergersi. E poi viene il momento del quattro Mississippi e inizi a recuperare, e a quel punto sai che la giornata di pesca è davvero cominciata.

Ho cercato qualcosa di paragonabile a quella sensazione. La cosa più vicina che ho trovato è il momento in cui muovi le dita sulle corde di una chitarra producendo la nota iniziale della prima canzone. O il secondo dopo che la palla da baseball ha lasciato i polpastrelli e ruota nell'aria sfrecciando verso il guanto aperto del ricevitore. C'è una somiglianza, la sensazione di aver iniziato qualcosa di cui non conosci l'esito al cento per cento, a volte la percentuale è molto più bassa, ma manca

la spaziosità della traiettoria dell'esca. Pensi di sapere cosa ti aspetta sott'acqua, ma non puoi mai essere sicuro di cosa abboccherà.

I pesci a cui avevo mirato erano apparsi subito interessati e un paio si erano staccati dal gruppo per guizzare verso l'esca. Avevo mosso l'impugnatura un po' più velocemente nel tentativo di spingerli ad abboccare, ma erano rimasti fermi finché l'esca non era in piena vista, con il cucchiaino che ammiccava guizzante, per poi andare in direzioni opposte. Non mi ero preoccupato; l'esca era lì, dovevo solo alzare il braccio per un secondo lancio nel punto in cui avevo intravisto un altro banco di pesci. Questa volta avevo lasciato scendere il cucchiaino per un Mississippi in più, e poco dopo un pesce vi si era avvicinato. Non volevo recuperare subito, così avevo continuato a muovere leggermente l'impugnatura. Sotto al pesce, che sembrava più grande di qualche centimetro rispetto agli altri, l'acqua torbida si era agitata. Avevo continuato a dare colpi di polso. Il pesce era vicino…

…e poi non c'era più, scacciato da qualcosa emerso dal fango che aveva afferrato l'amo per poi tuffarsi più in profondità. Avevo avuto l'impressione di una massa spessa come il tronco di un alberello, coperta di squame pallide come la luna. Se non avessi lasciato la lenza morbida, me l'avrebbe spezzata in un attimo. Invece la canna si era piegata per la pressione esercitata da quella cosa – che non si muoveva troppo in fretta, facendo svolgere il filo con calma, ma si stava allontanando. Si era immersa nell'acqua torbida, verso quello che immaginavo essere il fondo della pozza, per poi invertire la rotta con un ampio cerchio. Non avevo idea di cosa fosse. Non era di certo una trota,

un persico o un altro pesce di medie dimensioni. La lunghezza e la forza potevano suggerire una carpa, un pesce che non mi aspettavo di trovare in quella zona. Ma a volte capita di pescare qualcosa per cui non c'è spiegazione, l'unico scampolo di una storia dai contorni misteriosi. Comunque fosse arrivata in quella piscina naturale, una carpa avrebbe potuto rompere il filo con un semplice movimento della testa. Se volevo prenderla, dovevo cambiare strategia. Avevo saggiato l'impugnatura della canna, che si arcuava sempre di più. – Piano, – avevo detto, per metà a me stesso e per metà al pesce. Riuscivo a percepirlo nell'oscurità del fondale, ad avvertirne il peso e i muscoli. Avevo mosso un altro po' l'impugnatura, per poi fermarmi quando il pesce aveva iniziato a tirare e a comporre un cerchio più grande. Immaginavo stesse mettendo alla prova ciò che lo aveva agganciato. Mi ero messo in attesa, per capire se avrebbe cambiato direzione o meno. Quando mi era parso deciso a proseguire in cerchio, avevo iniziato ad avvicinarmelo poco alla volta.

A un certo punto di questo lungo processo, Dan aveva notato che alla mia lenza aveva abboccato qualcosa che non si comportava come al solito. Non so dire quanta curiosità avesse accumulato per superare la scocciatura che gli avevo provocato con le mie domande, ma quando il pesce era ormai abbastanza vicino perché riuscissi a vedere l'acqua torbida agitarsi al suo passaggio, Dan era comparso alla mia destra. – Cos'hai preso?

– Non lo so, – avevo detto. – Forse una carpa.

– Una carpa, qui?

– È troppo grosso per essere una trota o un persico.

– Forse è un luccio.

– Può essere, ma non si comporta da luccio.

– Nemmeno da carpa, se è per questo.

– Già.

Grazie alla vicinanza di Dan, quando il pesce si era mostrato attraversando l'acqua fangosa avevo potuto paragonare la sua reazione alla mia, con quel – Ma che cazzo? – dipinto sul volto, a confermare che aveva visto ciò che avevo visto io. Non so dire come avessi fatto a non lasciar cadere la canna, o a non tirarla su di scatto rompendo il filo. Innanzitutto il pesce era enorme, più di un metro dalla punta del muso alla coda. Troppo grande, ipotizzavo, per poter sopravvivere così a lungo in un luogo di quelle dimensioni – a meno che la piscina non fosse molto più profonda di quanto sembrasse. E poi, era la prima volta che vedevo qualcosa del genere. Aveva la testa arrotondata, grandi occhi neri e sporgenti, la bocca piena di denti affilati come coltelli da bistecca. In pratica, ciò che ci si aspetterebbe di trovare nelle profondità dell'oceano.

– Mi sa che non è una carpa, – avevo detto.

– Cosa… – La voce di Dan si era affievolita.

– Non ne ho idea. – Il pesce stava rallentando e la tensione della lenza diminuiva. Avevo avvolto il filo in fretta per accorciarlo, pronto al cambio di direzione del pesce. Se non l'avesse fatto, se avesse continuato a girare in tondo, mi sarebbe arrivato abbastanza vicino da permettermi di provare a tirarlo fuori. Anche se una parte del mio cervello aveva afferrato la frase completa di Dan e continuava a ripetere *cosa cazzo è?* come un mantra, mentre l'altra cercava di capire come un presunto abitante delle profondità oceaniche si fosse ritrovato in un piccolo corso d'acqua nell'Upstate, mi era rimasta concentrazione sufficiente per calcolare la traiettoria più adatta a condurre il

pesce verso la striscia di roccia su cui mi trovavo. Il pesce si stava muovendo nella mia direzione, sollevandosi pian piano nella piscina. La pinna dorsale, un ventaglio di carne pallida che s'estendeva tra spine lunghe come il mio avambraccio, era uscita dall'acqua simile alla schiena di un dragone. Avevo detto, – Dan.

– Sì.

– Ora vedo se riesco a portare questo coso sulla sporgenza qui davanti. Hai capito come?

– Sì, ma…

– Quando ci riesco, ti passo la canna e provo a tirarlo fuori a mano.

– Ma…

– Tu preparati a prendere la canna, okay?

Più parlavo, più mi sentivo bene, più ero sicuro di me. Era come se, dando voce al mio piano, lo stessi trasformando in realtà. Il pesce stava rallentando, le spine sul dorso che si inclinavano man mano che si avvicinava. Dovevo resistere all'impulso di riavvolgere il più in fretta possibile. Forse si era arreso, o forse si stava preparando a immergersi nuovamente. Ora era vicino, così vicino da riuscire a vederlo in tutta la sua terribile gloria. Dan era al mio fianco, le mani tese verso la canna. – Ci siamo quasi, – avevo detto. – Ci siamo quasi. – La metà anteriore del pesce era scivolata sulla sporgenza rocciosa. Non avevo quasi più filo da ritirare, ma l'avevo portato dove l'acqua era bassa. Quando anche la coda era oltre la roccia, avevo passato la canna a Dan e fatto un passo in avanti verso il pesce – che aveva parzialmente sollevato la testa e il collo sopra il livello dell'acqua come se stesse per immergersi ancora. I suoi occhi erano buchi vuoti.

Mentre decidevo se tirarlo per la lenza o affrontarlo con le mani, il pesce era tornato sott'acqua, immobile.

Ero entrato nella pozza e avevo immerso le mani, seppure a distanza di sicurezza da quella strana testa e dai denti affilati. Le branchie si muovevano appena. Avevo afferrato quelle anteriori ed ero indietreggiato. Mi ero mosso in fretta, pronto a lottare, trascinando gran parte del pesce fuori dall'acqua prima di mollare la presa e cadere all'indietro. Mi aspettavo che i bordi delle branchie fossero affilati, ed ero pronto a correre il rischio di una ferita pur di assicurarmi una preda simile, ma i lembi di pelle erano gommosi, quasi morbidi. Abbattendosi sulla roccia, scosso dai tremori, l'intero corpo mi aveva dato l'impressione di essere più gelido che solido. Era strano, sì, ma non più strano della sua stessa presenza in quella piscina. Sul volto mi si stava allargando un sorriso. Ero in una posizione invidiabile per chiunque avesse mai avuto a che fare con canna e mulinello: avevo una storia grandiosa da raccontare, e pure la prova. Cosa mi aspettava? Una foto sul giornale, un posto d'onore sul muro di Howard, come minimo. Mi ero rivolto verso Dan, che stava ancora stringendo la canna. – A posto, – gli avevo detto, – ce l'abbiamo. – Avevo teso la mano, e Dan mi aveva restituito la canna. – Grazie, socio. Non ce l'avrei fatta senza di te.

– Abe, – aveva detto Dan.

– Non è sicuramente una carpa, – avevo continuato. – Assolutamente no. – Stavo riflettendo sul modo migliore per trasportare il pesce su per le colline fino al pick-up. Forse col mio impermeabile e un paio di rami avremmo potuto creare una specie di imbracatura. Ci sarebbe voluto un po', ma…

– Abe, – aveva ripetuto Dan.

– Cosa?

– Non è… non è un pesce.

– In che senso? – Avevo lanciato un'occhiata a Dan, i cui occhi spalancati erano puntati sull'animale. – Non lo è, – aveva risposto. – Guardalo, Abe. *Guardalo*.

– Okay, – avevo detto, – okay. – Avevo guardato, e avevo finalmente visto ciò che vedeva Dan. – Cristo! – avevo urlato, balzando indietro, contro di lui. – Cosa cazzo…

Il muso del pesce, come dicevo, era tondo, e gli occhi due ampie orbite rivolte in avanti. La somiglianza con un teschio umano mi aveva indubbiamente inquietato fin dall'inizio. Ciò che non avevo notato mentre ero impegnato nella cattura, però, era che quel muso non era a forma di teschio – era modellato intorno a un teschio. Immaginate che qualcuno decapiti un pesce di medie dimensioni, un salmone, e ci attacchi un teschio umano, tirando la pelle del pesce fin sulla calotta. Poi immaginate che, per completare quell'insolito trapianto, quel qualcuno metta una bocca, uno squarcio con gengive pallide piene di denti come un cassetto di coltelli. In aggiunta a tutto ciò, la creatura aveva due considerevoli pinne pettorali che si aprivano dietro alle branchie, mentre vicino alla coda, il cui lobo superiore pendeva a sinistra, c'era una coppia più piccola di pinne ventrali. Quella vista feriva agli occhi. Volevo distogliere lo sguardo; intanto, la colazione mi era risalita in gola. Forse esisteva una spiegazione naturale per ciò che avevo tirato fuori dall'acqua, ma se c'era, non volevo avere a che fare con una natura capace di dar vita a una creatura simile. Al tempo stesso non riuscivo a non guardare il pesce, che soffiava attraverso la sua foresta di denti emettendo un grugnito stanco.

– Era nel diario di pesca di mio nonno, – aveva detto Dan.

Non avevo risposto. Non avevo idea di cosa stesse parlando.

– Anche lui era un pescatore, – aveva continuato con la voce spezzata dalla tensione. – Lui e mio padre andavano a pesca il fine settimana e a volte mi portavano con loro. Non spesso, a volte. Mio nonno teneva traccia dei posti in cui pescava. Era un quaderno a righe, di quelli che si usano a scuola. Ma era pieno di dettagli. Ogni posto aveva la data, le ore passate a pescare, il tempo, le condizioni dell'acqua, le esche usate e i pesci pescati. Ogni tanto c'era anche un commento: 'Buona fortuna sopra la diga' o 'Abboccato grosso pesce gatto vicino al ponte 32, ma poi l'ho perso.' Quando tornava in un posto aggiornava la nota con una penna di colore diverso. Io non sapevo tenesse un diario. Non era un tizio troppo alla mano e saperlo non avrebbe fatto una grossa differenza. Mi piaceva pescare, ma non ero interessato a quegli appunti così dettagliati.

– Poi, a febbraio, mia cugina Martine è venuta a trovarmi con la famiglia. Penso di avertelo detto. All'ultimo minuto, mentre caricavano la macchina per tornare a Cincinnati, ha rovistato in valigia e ha tirato fuori il diario del nonno. "Tieni", mi ha detto. Non avevo idea di cosa fosse. L'aveva fatto rivestire in pelle, con la scritta *Diario di pesca* color oro, in rilievo. Pensavo fosse vuoto, e che stesse per dirmi di annotarci i miei pensieri. Insegna lettere in una scuola superiore, e avevamo parlato della cosa. Cioè, lei ne aveva parlato un sacco, chiamandolo "esercizio terapeutico".

– E invece no, era il diario delle giornate di pesca di nostro nonno. La madre di Martine ne era entrata in possesso dopo la sua morte e l'aveva poi dato a lei. Non so cosa ci volesse

fare zia Eileen. Da quel che sapevo era sempre stata fissata con la religione, al punto che aveva pensato di diventare cattolica per farsi suora. Nessuno aveva mai detto che le interessasse la pesca. Secondo Martine non le interessava proprio, anzi, la odiava. Era invidiosa del tempo e delle attenzioni che il nonno dedicava alla pesca e del fatto che condividesse quella passione con mio padre. Non lo sapevo; nessun altro lo sapeva. Sono sorpreso non l'abbia bruciato per ripicca. Quando era nato il primo figlio di Martine, Robin, la madre le aveva passato il diario per il bambino. A Robin la pesca non interessava e nemmeno alla sorella minore. Così mia cugina aveva lasciato il diario in un cassetto del comò, dimenticandosene. Poi, – aveva detto con la voce rotta, – dopo quello che è successo con Sophie e i bambini, e io e te abbiamo iniziato a pescare, Martine se n'è ricordata. L'ha tirato fuori da sotto i calzini e la biancheria e ha deciso che sarebbe stato più utile a me che a chiunque altro in famiglia. Ha cercato un posto in cui farlo rilegare, ed è così che è arrivato a me. 'Spero ci troverai qualcosa che ti aiuti,' mi ha detto.

– Non l'ho aperto subito. A essere sincero, Abe, all'inizio non ero sicuro di voler continuare a pescare con te. Non per te: non ero sicuro di voler continuare a pescare e basta. Avrai notato che quest'inverno le cose sono un po' peggiorate. Quella sera a cena a casa tua ho avuto una specie di crollo. Finché c'era la pesca stavo… non stavo bene, assolutamente no, ma riuscivo ad arrivare al giorno successivo. Dopo la fine della stagione, quando ho messo via la canna e la cassetta nella stanza degli ospiti, è diventato tutto più difficile. Non è successo dall'oggi al domani. Prima a distrarmi ci sono state le vacanze, le visite della famiglia.

Ma mi sentivo sempre più in trappola, bloccato in un vortice dalla mattina in cui quel camion… quel camion…

Dan aveva scosso energicamente la testa, distogliendo gli occhi dalla cosa di fronte a noi. Concentrandosi su di me, invece, aveva aggiunto: – Un maelstrom: è così che chiamano un vortice particolarmente grande e violento, un gorgo capace di inghiottire una barca in mare. Ero nel bel mezzo di un maelstrom, sballottato qua e là in una corrente di acqua nera, e da qualche parte c'erano anche mia moglie e i miei figli, ma era impossibile capire da dove venissero le loro grida. E più ero bloccato lì, più mi riusciva difficile pensare che ci fosse stato qualcos'altro, tipo un posto sullo Svartkil a parlare di lavoro aspettando che abboccasse qualcosa. Quei viaggi, tutti quei giorni passati sulla riva di questo o quel fiume, sembravano un sogno, un'illusione che mi ero imposto per sfuggire a quella centrifuga senza fine. Sai, dove c'è stato l'incidente… ora hanno messo un semaforo.

– Sì, – avevo detto.

– Alla mattina vado quasi sempre lì. Alle tre o alle quattro, quando sembra ancora notte. Non riesco a dormire più di tanto. Accosto la macchina, la spengo e mi metto a fissare il semaforo.

– Lo so.

– In che senso?

– Me l'hai detto tu la sera che sei venuto a cena.

– Davvero?

– Dopo un bel po' di vino.

– Oh. – Per un istante, Dan sembrava aver perso il filo del discorso. – Ah, – aveva ripreso, – okay. Dicevo, guardo il semaforo e penso. Ti ho anche detto a cosa penso?

– Sì.

– Notte dopo notte, o mattina dopo mattina, è sempre lo stesso. Le luci si alternano e il maelstrom mi trascina più a fondo. So che al lavoro le cose vanno male, e capisco che li sto praticamente invitando ad aggiungere la mia testa al mucchio di quelle che hanno già tagliato, ma non mi interessa abbastanza per agire. Guardo il verde che diventa giallo, il giallo che diventa rosso, e…

– Sì.

– Poi una mattina guardo il sedile del passeggero e ci trovo il diario di pesca del nonno. Non ricordavo di averlo messo lì, né perché avrei dovuto, ma non importa. Ho capito che trascorro gran parte delle mie giornate col pilota automatico inserito. Forse pensavo fosse qualcos'altro. Non importa, ormai è lì che mi stuzzica. Così lo prendo e inizio a sfogliarlo. L'inchiostro secco ha irrigidito le pagine. Riconosco qualche nome, l'Esopus, il Rondout, lo Svartkil. Qua e là mi fermo e provo a decifrare la grafia del nonno aiutandomi col dito. Prendeva qualunque cosa abboccasse, ma sembrava preferire i pesci gatto. Ne aveva pescato uno enorme proprio nel punto in cui il Rondout sfocia nello Hudson. Leggere quegli appunti e ricreare le sue giornate è… rassicurante, in un certo senso. Poi passo agli appunti sui posti in cui non sono stato e trovo la pagina del Dutchman's Creek.

Devo ammettere che a quel punto ero un po' stufo di tutte quelle storie. Prima il teatrino di Howard, poi il racconto di Dan, seppure più misurato, e nel frattempo c'era un teschio umano avvolto in una pelle traslucida che mi sorrideva da una bocca di zanne. – E quindi è così che l'hai scoperto. Bene. Ora però…

– "Ho visto Eva", – mi aveva interrotto Dan. – Ecco perché siamo qui. Sotto a tutte le solite annotazioni sul posto aveva scritto queste tre parole. Eva era sua moglie, mia nonna. Era morta a Capodanno del 1945, penso per un ictus. Mio papà aveva appena sette anni, non è mai riuscito a capire cosa fosse successo di preciso. Il punto è che quella pagina di diario risaliva al luglio del 1953. Mia nonna era morta otto anni e mezzo prima, e questo significa che non poteva essere lì con lui.

– Lo so. – Dan aveva sollevato una mano, come un poliziotto pronto a fermare la rimostranza che stava per uscirmi di bocca. – Sono andato all'inizio del diario e ho controllato la data. Aveva iniziato a scriverci nel maggio del 1948. Non era un errore. Ho controllato tutte le altre pagine, dalla prima all'ultima. Non c'erano altri riferimenti a mia nonna, non era una specie di frase in codice per indicare una bella giornata di pesca. Era… non so cosa fosse. Ho visto Eva.

– È mai tornato al Dutchman's Creek? – avevo chiesto.

– No. O almeno, nel diario non ne parla. Ha pescato ancora per tanto e mi sono chiesto perché non sia tornato. Voglio dire, era il posto in cui aveva visto la donna che aveva perso, e persa in quel modo, all'improvviso. Non vedo perché andare in altri posti e non voler tornare sempre lì. A meno che… a meno che quello che aveva intravisto gli fosse bastato. È una cosa che si dice, no? 'Ah, se potessi dirle tutto quello che avrei dovuto dirle.' 'Se potessi avere un'ultima ora insieme, o mezz'ora, o dieci minuti.' E se le avesse detto cosa voleva dirle? E se avesse avuto quell'ora? Sarebbe stato abbastanza?

– Sì, capisco che impressione dà. Lo sapevo fin dall'inizio, il marito e padre in lutto intrappolato nella negazione e incapace

di passare alla fase successiva. Ma non potevo chiedere a mio nonno: è morto nel '75. Sono andato a trovare mio padre alla casa di riposo, ma ormai è mezzo andato. Da quel che ho capito non era con lui il giorno del Dutchman's Creek e il nonno non gliene aveva mai parlato. Mia madre è mancata nel 1988. Ho chiamato mio fratello e mia sorella, le mie zie e i miei zii, i miei cugini, ma nessuno ricordava che il nonno avesse parlato del Dutchman's Creek, e tantomeno di aver incontrato la nonna.

– Ovviamente ho controllato la mappa, dovevo innanzitutto capire se il posto esisteva o meno. Mi ci sono voluti un po' di tentativi, ma quando l'ho trovato e tracciato col dito il suo corso fino allo Hudson, in un certo senso quelle parole mi sono sembrate molto più sensate. Capisci?

La cosa folle è che lo capivo. O almeno, riconoscevo quella pia illusione. Avevo detto, – Così hai deciso di venire qui.

– Tu sei sempre alla ricerca di nuovi posti dove pescare, no?

– Nuovi posti sì, ma non… – Con la mano avevo indicato lo strano pesce e la piscina torbida da cui l'avevo tirato fuori. – Non questo.

– Ho visto Eva, Abe, Ho visto Eva. – La tensione aveva abbandonato da tempo la voce di Dan, così come la bestia sulla roccia era passata da mostro spaventoso a dimostrazione che le sue speranze verso il torrente erano giustificate. – L'ha vista. Mio nonno ha incontrato mia nonna, sua moglie, che era morta da anni. Giorno dopo giorno me ne stavo lì in macchina, al semaforo, con il diario appoggiato sul volante aperto a quella pagina, a quelle parole. Quando la luce le illuminava di rosso le lettere apparivano più scure, quasi sfocate ai bordi. Quando scattava

il verde sembravano più tenui, più difficili da vedere. Solo col giallo tornavano alla normalità. Ho visto Eva. Che possibilità c'erano? Che potessi vedere Sophie, Jason, Jonas. Che potessi parlarci, dirgli tutto. Dire a Sophie che è la cosa migliore che mi sia mai capitata, che senza di lei non sarei arrivato così lontano nella vita, che mi dispiaceva averle scaricato sulle spalle la cura dei bambini. Dire a loro quanto mi avevano migliorato la vita – quanto *ci* avevano migliorato la vita – e scusarmi per non essere stato più paziente quando erano ancora così piccoli. Dir loro che li amavo, li amavo, li amavo, e che stare senza di loro mi sta uccidendo. Ho visto Eva. E perché no, Ho visto Sophie? Ho visto Jonas. Ho visto Jason. E nel tuo caso, perché non dovresti poter dire, ho visto Marie?

– Lascia Marie fuori da questa storia, – avevo detto. Il suono del suo nome aveva spezzato l'incantesimo che il pesce esercitava su di me. Avevo distolto lo sguardo e, con le gambe addormentate per essere rimasto seduto troppo a lungo, mi ero tirato su. Poi avevo detto con una smorfia, – Non ho la minima idea di cosa sia quest'affare. Ma è un pesce. E questo è un ruscello. Tutto qui.

Mi aspettavo le recriminazioni di Dan, ma non erano arrivate. Facendo un cenno in direzione del pesce aveva detto, – Deve essere arrivato da sopra. Dove stavo pescando io l'acqua sfocia in un letto troppo poco profondo perché lo abbia risalito qualcosa di queste dimensioni. – Poi era indietreggiato. – Da dove siamo venuti. Allora? Ci stai?

– Dan, – avevo detto.

Senza aggiungere altro si era messo a camminare a passo spedito, risalendo il torrente.

– Dan! – l'avevo chiamato, senza ottenere risposta. – E che cazzo. – Per un attimo mi ero trovato tra due fuochi. A prescindere dai miei dubbi sullo stato mentale del mio amico – anzi, proprio a causa di quei dubbi – non potevo lasciare si allontanasse in una ricerca folle. Al tempo stesso, avevo preso un pesce diverso da tutti quelli mai pescati in quell'area – o in qualsiasi altro luogo, ero pronto a scommettere. Quell'affare sembrava immobile, ma esisteva la possibilità che si contorcesse fino a piombare in acqua. Se fosse rimasto lì, uno o più animali di passaggio, attirati dall'odore, avrebbero potuto mangiarselo. So che sembra un ragionamento spietato. La cosa da fare era una sola, no? In parte era sicuramente per la rabbia nei confronti di Dan. Il racconto sull'effettiva fonte delle informazioni sul Dutchman's Creek – per non parlare della motivazione – aveva trasformato in ira il fastidio che mi aveva colto fin dalla sua reazione in macchina. Con quell'emozione ne era arrivata un'altra, il disagio, sconfinato poi in paura vera e propria. Non tanto per la sanità mentale di Dan: quella mi preoccupava, sì, ma pensavo di capire cosa gli stesse passando per la testa. Ciò che mi faceva sudare i palmi e battere così forte il cuore era il pesce sulla roccia davanti a me, con quel teschio incastonato nella carne. Era almeno un teschio umano? Le cavità oculari sembravano più pronunciate del normale, inclinate all'indietro con un angolo troppo acuto. Avevo detto a Dan che era un pesce perché doveva esserlo, perché non poteva trattarsi d'altro. Solo che non credevo alle mie stesse parole. Quella creatura era impossibile, eppure era lì. Se una bestia del genere poteva abboccare al mio amo, allora non si potevano escludere nemmeno gli appunti del nonno di Dan. E questo significava che forse la storia di Howard non era del tutto una stronzata.

– E che cazzo, – avevo ripetuto. Sembrava che le follie di Dan e Howard stessero conquistando anche me. Mi ero girato e chinato verso la cassetta. Sul fondo, insieme alle confezioni di vermi di gomma e ai galleggianti, c'era un coltello che avevo comprato qualche anno prima a un mercatino dell'usato. Sembrava un normalissimo righello di legno, lungo trenta centimetri, di colore chiaro, ma circa a metà c'era una giuntura. Impugnando il righello ai due lati, bastava tirare per rivelare una lama da sfilettare lunga quindici centimetri. Avrei potuto ridare un po' di filo, tagliarlo e poi fissarlo a una roccia – sperando, col volere del cielo, di ritrovare il pesce una volta recuperato Dan.

Mentre me ne stavo lì in piedi, però, qualcosa sopra di me aveva attirato la mia attenzione. Al limitare degli alberi, a una decina di metri, c'era una figura bianca e filiforme con la mano destra poggiata sul tronco di un sempreverde. Una donna giovane, nuda e con i capelli e la pelle bagnati, mi fissava con occhi dorati come quelli di un pesce. Vorrei poter dire che mi ci era voluto qualche attimo per capire, ma non sarebbe la verità. Perché l'avevo riconosciuta all'istante, come se avessi appena finito di guardare il suo petto alzarsi e abbassarsi per l'ultima volta.

Era Marie.

5 - Delle viscere

Stava già sprofondando nel bosco. Non trovavo le parole per dirle di fermarsi, né la voce per pronunciarle. Ma non importava. Avevo iniziato a camminare, spinto da gambe ancora semi-addormentate. La seguivo barcollante, con passi incerti, le braccia in avanti e la bocca che si muoveva senza parlare come un bambino che imita il mostro di Frankenstein. Non mi sentivo più il cuore, né l'emozione che lo attanagliava. Provavo qualcosa di troppo grande – come se fosse fuori di me, come se una corrente mi avesse travolto e mi stesse trascinando con lei. Tutto ciò che mi circondava, la roccia, gli alberi, il torrente, la pioggia, sembravano parte di quella sensazione, di quel movimento. L'unica cosa che se ne distaccava era Marie, che si inoltrava sempre più nella boscaglia, a piedi nudi e con gli occhi dorati immobili. Era pallida, pallida come la carne di un giglio, ma la sua pelle era intatta come la prima vola che si era spogliata davanti a me in una stanza d'hotel a Burlington. Poteva benissimo essere arrivata da quel momento, prima delle cicatrici sul petto, dei lividi sulle braccia, della testa senza più capelli, delle guance svuotate, prima che il suo corpo si riducesse a pelle e ossa mentre il cancro la consumava. L'unica cosa diversa erano gli occhi, la cui tonalità sembrava abbinarsi alla stranezza del vederla lì.

Forse vi è capitato di leggere di persone che pensavano che un loro caro fosse morto, ucciso in un incidente o in una

catastrofe, salvo poi vedersi contraddire nel momento in cui il presunto defunto apriva la porta di casa. Potete immaginare come ci si possa sentire in quei casi. Eccoli lì, nel tentativo di adattarsi al fatto che la persona amata sia stata obliterata dalla categoria dei vivi e sospinta in quella dei morti. La mente si oppone a cambiamenti così drammatici, e in aggiunta alla gioia improvvisa di rivedere quella persona davanti a sé, da qualche parte deve esserci una vocina che sussurra, – lo sapevo. – Non importa se tua moglie giace in un letto di ospedale senza respirare, se le infermiere hanno spento tutti i macchinari che la monitoravano e scollegato i fili, non puoi accettarlo. Forse puoi capirlo, ma non puoi ammetterlo. La resa va negoziata nel tempo. Una volta che la si accetta, però, non è difficile immaginare quanto sia sconvolgente – profondamente e fondamentalmente traumatico – ritrovarsi faccia a faccia con la persona che avevi ceduto alla morte.

I miei passi erano più decisi, i suoi non altrettanto veloci. Forse voleva che la raggiungessi, ma non riuscivo a leggere nulla in quegli occhi. Infine si era fermata con la schiena contro un grosso acero. Ero così concentrato sul suo volto che le ero quasi finito addosso. Mi ero fermato più vicino di quanto volessi e lo slancio di quell'inseguimento aveva spinto le parole fuori dalla mia bocca. – Marie, – avevo detto, a metà tra una domanda e un'affermazione. – Marie.

– Abe, – aveva risposto, con la voce che mi ero rassegnato a sentire soltanto nell'audio metallico del filmino del matrimonio. Non così, ma con il tono pieno e quasi gutturale che emergeva in qualunque cosa dicesse, pieno del suo calore e della sua intelligenza. Gli occhi mi si erano riempiti di lacrime.

Me li ero asciugati e avevo deglutito. – Come?

Aveva avvicinato la mano destra al mio viso, premendomi le dita contro le labbra. Erano fredde, e la pelle emanava l'odore salmastro del mare, ma il suo tocco era solido e reale come quello di sempre. Le avevo stretto le mani, poi aveva portato la sinistra alla mia guancia.

Mi ero lasciato scappare un singhiozzo che non sapevo di avere dentro. Ne erano seguiti un secondo e un terzo, ogni esplosione di suono simile a una convulsione che mi aveva fatto piegare in due e fatto scoppiare in lacrime. Con la mano di Marie nella mia ero crollato in ginocchio, scosso dai gemiti. Anche Marie si era abbassata e con la mano libera mi aveva toccato il volto e l'orecchio, spostato indietro il cappellino per passarmi le dita tra i capelli bagnati. – Shhh, – aveva detto, – shhh. – Le mie lacrime picchiettavano sulle foglie morte per terra. Tra un singhiozzo e l'altro si era fatto strada un basso lamento funebre. Non era la prima volta che piangevo per Marie, sia chiaro. Avevo pianto al suo capezzale. Avevo pianto sulla sua tomba. Per molte notti dopo la sua morte avevo pianto lacrime aromatizzate all'alcol. I fiumi di lacrime che scorrono in tutte quelle vecchie canzoni tristi erano scesi anche lungo le mie guance. Ma stavolta era diverso, molto più intenso. Non era un fiume, era un oceano che cercava di passare attraverso un canale. Avevo portato alla bocca la mano di Marie e l'avevo riempita di baci. Con la mano sinistra lei mi aveva spinto via il berretto per toccarmi i capelli. Si era avvicinata ancora, l'odore salmastro della sua pelle che mi riempiva le narici.

Mi aveva appoggiato le labbra sulla fronte e l'aveva baciata. Poi era passata alle sopracciglia, alle palpebre. Arrivata al naso

aveva iniziato a produrre suoni sommessi, piccoli sospiri e gemiti che in un'altra vita erano il segnale di un'eccitazione crescente. Aveva sottratto la sua mano alla mia e mi aveva sollevato il mento perché le nostre labbra potessero incontrarsi. La bocca era fredda come il resto del corpo, ma i suoi baci erano quelli di sempre, una pressione che si ammorbidiva in una carezza. Aveva continuato a baciarmi prendendomi la testa tra le mani. Non avevo smesso di singhiozzare, ma i singhiozzi si erano attenuati rispondendo ai suoi baci. Il mio lamento stava cambiando tono, e il dolore stava lasciando spazio al desiderio. Le mani di Marie erano passate dal mio collo al colletto della camicia e alla cerniera dell'impermeabile, che aveva preso tra due dita e abbassato. Tenevo le mani giunte davanti a me, come stessi pregando, ma quando Marie aveva iniziato a sbottonarmi la camicia le avevo spostate per raggiungere il suo seno. Era pieno, coi capezzoli sollevati al mio tocco, e quando l'avevo preso tra i palmi Marie aveva emesso un respiro profondo direttamente nella mia bocca. Le sue mani si erano mosse velocemente: mi aveva tolto la camicia dai pantaloni e le aveva infilate sotto la maglietta per accarezzarmi il petto. Bruciavo di desiderio e la sua pelle fresca era quasi un balsamo per la mia. Ora le sue dita erano alla mia cintura, le mie sui suoi fianchi.

Avevo già desiderato delle donne prima di allora: Marie, ovviamente, la manciata che l'aveva preceduta, e le poche che l'avevano seguita. Ho conosciuto il fervore che fa tremare le mani del giovane e la bocca secca per l'aspettativa del più navigato. Una volta, dopo una telefonata allusiva di Marie, avevo superato il limite di velocità e bruciato due segnali di stop per raggiungerla. Un'altra, al risveglio da quello che sembrava un

sogno particolarmente vivido di noi due che facevamo l'amore, avevo ritrovato Marie sopra di me. L'emozione che mi stava riempiendo in quel momento, però… era come se il dolore che mi scorreva dentro si fosse acceso, infiammando una fornace. C'era del desiderio, ma era alimentato dal lutto, e ciò dava al mio appetito un'urgenza feroce. Mentre Marie mi abbassava la patta l'avevo fatta cadere a terra, tra il fruscio delle foglie e lo schiocco dei rami spezzati. Non riuscivo a decifrare l'espressione sul suo volto, ma con le mani mi aveva guidato dentro di sé. Dentro era fredda come fuori, ma io ero abbastanza caldo per entrambi. – Oh, Abe, – aveva detto. Avevo cercato di rispondere, ma non potevo, perché tutta la mia attenzione era presa da ciò che stava succedendo tra noi. Aveva sollevato le gambe e me le aveva strette intorno ai fianchi. Avevo spinto. Aveva ansimato e si era voltata verso destra chiudendo gli occhi dorati. Le avevo baciato un angolo della bocca. Aveva pronunciato le dolci sconcezze che all'inizio della nostra relazione mi avevano prima scioccato e poi eccitato. Avevo emesso un gemito. Marie aveva buttato la testa indietro. Ci stavamo muovendo più veloci. Le sue mani erano tra i miei capelli. Ora eravamo più lenti. Aveva allargato le braccia ai lati. Di nuovo veloci. Marie aveva emesso una serie di gridolini, e io avevo urlato mentre il torrente che era cresciuto dentro di me trovava sfogo.

Con la testa che girava, mi ero spostato e sdraiato a pancia in su. Un tempo avrei fatto una battuta o almeno detto *ti amo*. Ma niente sembrava appropriato. Non che fossi particolarmente lucido in quel momento. La conflagrazione che mi tuonava dentro era esplosa, estinta dalla fine dell'incontro amoroso tra me e Marie, lasciandomi vuoto, eroso e incenerito dalla sua

furia. Consapevole di averla al mio fianco, avevo rivolto gli occhi agli alberi sopra di me che puntavano dritti al cielo, strizzandoli per via della pioggia che filtrava tra il reticolo di rami. Le nuvole, color madreperla, mi erano apparse di una bellezza accecante. Con la mente piacevolmente vuota, mi ero girato verso Marie.

Ciò che condivideva con me il suolo della foresta aveva gli stessi occhi dorati, ma il resto del volto sembrava fuoriuscito da un incubo. Il naso era piatto, le narici un paio di squarci sopra una bocca larga con la mascella inferiore che sporgeva in avanti, a scoprire una fila di denti aguzzi. I capelli apparivano oleosi, una criniera di tentacoli, e la mano appoggiata sul mio petto era palmata, con dita spesse che culminavano in un grosso artiglio. Dalla bocca, ora aperta, era uscito un sospiro di appagamento post-coitale.

Era stata quell'esalazione, più di ogni altra cosa, a farmi fuggire, a farmi barcollare all'indietro alla massima velocità consentita dalle mie gambe e dalle mie braccia. Se non avessi avuto i pantaloni alle caviglie sarei riuscito ad allontanarmi di più, ma a un certo punto le gambe si erano incrociate ed ero piombato con forza sulle natiche. Avevo provato ad alzarmi e contemporaneamente ad afferrare la cintura, ma la cosa che aveva preso il posto di Marie – la cosa che prima era Marie – si stava avvicinando con le mani palmate rivolte in avanti, come per toccarmi. – Abe, – aveva detto.

Mio malgrado, avevo risposto: – Marie?

I lineamenti della creatura avevano emesso uno scintillio, come se li stessi osservando attraverso uno strato d'acqua piena di increspature. Poi l'immagine si era stabilizzata, e mi ero

ritrovato nuovamente a fissare Marie. – Abe, – aveva ripetuto, avvicinandosi ancora.

– Non avvicinarti! – avevo esclamato arretrando, mentre cercavo di tirarmi su i jeans. Ma ero inciampato un'altra volta. Rimettendomi in piedi, però, avevo trovato il coltello per sfilettare nella tasca dell'impermeabile e lo avevo aperto, anche se prima di quel momento non mi ero mai reso conto di quanto fosse piccolo. In più, non avevo la minima idea di come usarlo su qualcosa che non fosse un pesce.

– Abe, – aveva detto, non sapevo come altro definirla, Marie.

– Cosa sei? – avevo chiesto.

Non aveva risposto.

– Cosa sei! – La mano che impugnava il coltello tremava.

– Un riflesso.

– Di cosa?

Aveva sorriso debolmente.

Non capivo. – Non sei mia moglie.

Non aveva risposto nemmeno a quello.

– Dove siamo? Che posto è questo?

– Il Dutchman's Creek.

– Il… e il pesce? Quello che ho pescato laggiù, – avevo detto, indicando vagamente in direzione della pozza.

– Cosa?

– Cos'è?

– Una ninfa.

– Io non… cosa intendi?

– Devi venire a monte per capire.

Quelle parole mi avevano ricordato Dan, che era svanito dalla mia mente nel momento in cui avevo riconosciuto mia

moglie. – Quello stronzo, – avevo detto. Se io avevo incontrato Marie, o questa cosa che si spacciava per Marie, lui aveva trovato ciò che cercava? O pensava di averlo trovato? – Sono venuto con un amico.

– Sì, – aveva detto lei. – Dan. Il tuo compagno di pesca.

– Penso… penso volesse risalire il torrente. Sperava di trovare…

– La sua famiglia. Sophie e i bambini.

– Li ha trovati?

– Vuoi che ti porti da lui?

Non mi veniva in mente un solo motivo per seguire Marie. Ma cos'altro dovevo fare? Avevo deglutito. – Immagino sia meglio, sì.

– Da questa parte. – Si era girata e aveva iniziato a camminare tra gli alberi secondo un tracciato più o meno parallelo al corso d'acqua. Io la seguivo col coltello in mano, mi ero fermato soltanto per raccogliere il mio berretto. Immaginavo saremmo saliti fino al crinale che avevo attraversato cercando il ruscello, ma per il momento proseguivamo in piano. Con la mano libera avevo sistemato la maglietta nei pantaloni, ma senza usare l'altra non riuscivo ad abbottonare la camicia. Avevo risolto il problema mettendomi per un attimo il coltello tra i denti. Per quanto suoni assurdo, ero preoccupato che Dan mi vedesse e capisse che avevo fatto sesso con la cosa-Marie. Penso fosse un modo per impedirmi di ripensare a cosa era successo tra le foglie. Non riuscivo a credere che questa figura che si faceva strada tra i rami e i ramoscelli disseminati a terra non fosse mia moglie. Aveva sollevato la gamba tenendo il piede in giù come una ballerina, riportandomi alla mente un momento

vissuto anni prima, mentre entrava nella vasca da bagno. Le sue natiche si erano alzate e poi abbassate, ed era come essere tornato al passato, mentre la guardavo appoggiato su un gomito dall'altro lato della stanza. Ciò che avevo intravisto dell'altro suo volto era stato reale quanto quello che avevo davanti – o non più irreale, se ha senso – e se mi immaginavo quella Marie gemere sotto di me, con la bocca che si apriva e chiudeva come un persico che respira a fatica fuori dall'acqua, dovevo resistere all'impulso di darmela a gambe. Ma guardare la curva della sua schiena mi aveva riportato alla mente tutte le volte in cui, coi pollici su entrambi i lati del collo, avevo cercato di sciogliere la tensione del giorno massaggiandole i muscoli. Forse era la sensazione di benessere dopo il sesso, o forse, in sostanza, non ero così diverso da Dan, disposto a tutto pur di recuperare ciò che avevo perso.

Nel frattempo Marie si era fermata. Io avevo rallentato, avvicinandomi ma mantenendo quella che speravo fosse una distanza di sicurezza. Nel bosco si apriva un sentiero di pietre tondeggianti conficcate una accanto all'altra nel terreno, che mi ricordavano le strade acciottolate che di tanto in tanto venivano portate alla luce a Wiltwyck nel corso di lavori di manutenzione. Queste pietre però erano molto più grandi, un metro di diametro, ed erano ormai appiattite. Non sono esattamente un geologo: poteva trattarsi di marmo, oppure di un altro tipo di roccia biancastra. Negli interstizi spuntavano ciuffi d'erba, mentre il terreno ai lati, privo di foglie, era di un colore rossastro insolito per la zona. Poteva essere una vecchia strada di campagna sostituita dalle tratte moderne, più efficienti, e poi dimenticata, ma dall'aspetto sembrava molto più antica, come

se avesse sopportato i passi di uomini e donne da sempre. Il che era impossibile per quella zona, dove le popolazioni native preferivano altre tecniche e i coloni europei che erano venuti dopo e che avrebbero costruito strade simili erano presenti soltanto da qualche secolo.

Quell'idea sull'antichità della strada, però, era corroborata da un piedistallo situato sul lato opposto, circa venti metri più a sinistra. Semplice, alto un metro, faceva da base a una statua che rimandava allo stile classico greco o romano. La scultura raffigurava a grandezza più o meno naturale una donna con una semplice tunica senza maniche, lunga fino ai piedi. La donna era incinta, molto incinta, praticamente in procinto di partorire. Teneva il pancione tra le mani come fanno a volte le donne in attesa. Le mancava la testa, e il collo era simile a un moncherino levigato. Dalla mia posizione non riuscivo a capire se l'assenza della testa fosse intenzionale o frutto di un atto vandalico. Intorno al collo c'erano tracce di vernice – in origine rossa, ora tendente al marrone – ma avrebbe potuto anche essere terriccio spalmato sulla statua.

– La Madre, – aveva detto Marie.

– Cosa?

– La statua. È la Madre.

– Chi è?

– Una dea molto antica.

– Oh. E questa? – Col coltello avevo indicato la strada.

– Porta verso una città.

– Una città?

– Una città sul mare. Non penso tu voglia visitarla.

– Sul mare?

– Qui le cose sono diverse.

– Cosa vuol dire?

– Vedrai, – aveva detto, per poi attraversare la strada. L'avevo seguita, continuando a lanciare occhiate alla statua della dea che Marie aveva chiamato Madre finché gli alberi avevano coperto la visuale.

Dall'altro lato c'erano meno foglie e rami spezzati. Gli alberi intorno, perlopiù sempreverdi, sembravano disposti a filari, come se stessimo passando in una piantagione, o come se in quella zona gli alberi crescessero semplicemente così. Aveva smesso di piovere – e da un po', anche se l'avevo notato solo in quel momento. Non so da quanto, ma sicuramente da prima di arrivare alla strada.

Un albero tra quelli che Marie stava costeggiando aveva attirato la mia attenzione. Non somigliava a nessuna delle piante che avevo imparato a riconoscere in tutti quegli anni di pesca. A dire il vero sembrava più un albero disegnato da un bambino, un tronco diritto sormontato da una grande palla di foglie – ma, per spingersi più in là col paragone, era come se il bambino che aveva disegnato quell'albero avesse usato colori a olio, mentre il resto dei bambini dell'asilo si era limitato ai soliti pastelli. Era così vivido da non sembrare quasi un organismo vivente, ma una scultura di metallo illuminata dall'interno – un'opzione che sarei stato tentato di considerare, se non avessi visto alberi simili poco dietro. La corteccia ruvida che avvolgeva il tronco catturava la luce intorno e brillava di un bronzo opaco, mentre le foglie raggruppate più in alto sembravano scambiarsi tra loro diverse sfumature di verde. Più vicino all'albero, un odore di agrumi saturava l'aria, come di arance quasi mature. Le singole

foglie avevano la forma di punte di lancia, dai bordi seghettati, e dopo aver sollevato una mano per sfiorarle avevo resistito a quell'impulso. Quando avevo abbassato il braccio, Marie, che si era fermata poco più in là per guardarmi, aveva detto, – Hai fatto bene. Se non stai attento, le foglie ti tagliano fino all'osso.

– Va bene. – La prospettiva di altri alberi davanti a noi non era rassicurante.

Eppure, gli alberi vividi – come avevo iniziato a chiamarli tra me e me – che rimpiazzavano sempreverdi, aceri e betulle sull'altro lato di quella strada non apparivano così vicini tra loro, lasciando spazio sufficiente per passarci attraverso senza problemi, né ostacolavano la persona che avevo notato avanzare nella nostra direzione. La speranza che si trattasse di Dan venuto a cercarmi era svanita nel momento in cui avevo visto che l'uomo indossava un ampio cappotto che gli copriva quasi del tutto le gambe. L'abito era scuro, più per l'usura che per scelta del sarto. Il petto dell'uomo era attraversato da varie tracolle di borse e sacche che portava con sé e che gli sbatacchiavano addosso a ogni passo. Il suo cappello sembrava un berretto da notte che qualcuno aveva dimenticato di finire. Era più giovane di me ma più vecchio di Dan, con una barba ruvida e unta che sembrava un tentativo fallito di farla crescere. Gli occhi erano grandi e marroni, e si erano allargati ancora di più alla vista di Marie nuda. Aveva pronunciato un saluto che non avevo compreso, accompagnato da un gesto della mano destra apparentemente amichevole. Avevo immaginato fosse un altro viandante, anche lui smarrito in quel luogo, qualunque luogo fosse.

Marie si era fermata non appena l'uomo aveva fatto la sua comparsa. Con l'avvicinarsi di quest'ultimo aveva iniziato ad

andare fuori fuoco, come se l'increspatura che avevo intravisto poco prima stesse prendendo il sopravvento, fino a che la distorsione non era stata spazzata via, lasciando spazio alla trasformazione. Alta almeno quindici centimetri in più, coi capelli più scuri e ondulati, il suo corpo pallido era coperto da ferite terribili. Braccia, bacino e gambe erano percorsi da tagli enormi che scoprivano la pelle e ciò che stava sotto, lasciando che la carne penzolasse a brandelli. Sul dorso c'erano buchi ancora più profondi e uno squarcio irregolare correva intorno a gran parte del collo. Nei punti in cui la pelle non presentava ferite c'erano lividi scuri. Dalla gola lacerata si era liberato un suono, un urlo di rabbia e agonia che mi aveva fatto tremare le ginocchia.

Il viandante, con un'espressione di profondo stupore sul volto, aveva pronunciato una serie di parole che non avevo capito, sovrastate com'erano dall'urlo. In tutta risposta, Marie gli aveva gridato contro in una lingua che non avevo riconosciuto, anche se non era necessario per percepire l'odio che la percorreva. L'uomo era trasalito come fosse stato schiaffeggiato in pieno volto. L'esplosione di rabbia di Marie era continuata e intanto lei sembrava crescere in altezza, coi capelli che si sollevavano dalle spalle e i piedi che si staccavano dal suolo. L'altro si era tolto il cappello e se lo rigirava tra le mani. Aveva provato a rispondere tra le lacrime, ma Marie non lo ascoltava. Aveva sputato fuori una serie di frasi concluse da punti esclamativi praticamente visibili. Infine, quando l'uomo non ne poteva più, era scappato verso destra con tutte le sue borse, nella direzione in cui Marie aveva detto che si trovava la città sul mare. La donna gli aveva lanciato contro un'ultima serie di invettive.

La furiosa rovina che era diventata Marie si era voltata verso di me, che me ne stavo col coltello puntato in avanti come una piccola spada e un'espressione di puro terrore impressa sul volto. I suoi lineamenti erano carichi di una violenza che, per un attimo, avevo temuto volesse scagliare su di me. Invece c'era stato un nuovo scintillio nella sua figura, dopodiché era discesa a terra ed era tornata se stessa.

– Marie?

– Sì, – aveva risposto, osservando il mio coltello come se l'avesse notato solo in quell'istante.

– Cos'era quella cosa?

– Un'immagine.

– Di che?

– Di qualcosa successo tanto tempo fa.

– Sai chi era quell'uomo?

– Sì. Lo saprò.

– Non riesco a capirti.

– Non è importante. Doveva andare in un posto e l'ho aiutato. – Apparentemente soddisfatta dalla sua risposta, aveva ripreso a camminare. Ero troppo scosso dalla paura per seguirla, ma anche terrorizzato all'idea di allontanarmi. Lasciando un altro po' di spazio tra me e lei, che non sarebbe stato di grande aiuto nell'eventualità di una nuova trasformazione, mi ero messo in marcia.

Nella mia testa gli eventi delle ultime ore non erano stati processati a dovere, come se li stessi semplicemente acquisendo e tenendo da parte per una futura analisi. Forse perché la mattina era già stata estremamente movimentata, con un fatto osceno seguito da un altro ancora peggiore. Era stato solo grazie

a una sorta di fondamentale consapevolezza che ero riuscito a non arrendermi del tutto alle emozioni estreme. Mentirei, però, facendo peccato di omissione, a non riconoscere che i polpacci di Marie avevano contribuito alla decisione di continuare a camminare in quei boschi profumati di agrumi.

Gli alberi avevano iniziato a farsi più vicini, non tanto da intralciarci il passaggio, ma abbastanza da catturare tutta la mia attenzione. Più avanti, sulla sinistra, si radunavano in un piccolo bosco. Attraverso gli spazi tra i tronchi avevo intravisto quelli che mi sembravano altri alberi, dalla superficie bianca e liscia. Man mano che ci avvicinavamo al boschetto sentivo il vento alzarsi e poi scemare, anche se le foglie sui rami erano indisturbate. Quelli – ora lo vedevo – non erano alberi bianchi, ma colonne in pietra disposte in cerchio e sovrastate da un soffitto a cupola in parte crollato. Che fosse un tempio o un monumento, la struttura suggeriva qualcosa di antichissimo, come la strada che avevamo attraversato. Ero tentato di deviare e avvicinarmi, ma avevo deciso che prima sarebbe stato meglio trovare Dan.

Oltre il tempio e il boschetto l'odore di agrumi era interrotto da un altro, il fetore di carne marcescente da un giorno, accentuato dal puzzo metallico di sangue. Il suono delle raffiche di vento era soffocato dal ronzio delle mosche. In una piccola radura avevamo trovato l'origine del puzzo e del rumore: la carcassa di un enorme animale decapitato, con le zampe divaricate e immerso nel lago di sangue versato dal suo collo. Mosche nere e verdi grandi come metà del mio pollice svolazzavano intorno al dorso e ai fianchi della bestia, abbeverandosi alla pozza di sangue. Le dimensioni dei resti mi facevano pensare che si trattasse di un elefante, seppure dal manto di un colore rosso-oro

intenso. Ma aveva gli zoccoli, zoccoli larghi come il torace di un uomo. Mi ero fermato a guardare. Anche Marie aveva smesso di camminare per aspettarmi. Poi avevo chiesto: – Cos'è?

– Uno dei buoi del Sole.

– Non pensavo che dei bovini potessero diventare così grossi.

– Questi sono speciali. Sacri, in un certo senso.

– Non così sacri, se hanno fatto questa fine. Sai cos'è successo?

– Sono stati usati come esche.

– Esche? Per cosa?

Aveva pronunciato una parola che non avevo riconosciuto, – Apopi.

– Non ho idea di cosa sia.

– Non cosa, chi.

– Va bene. Non so chi sia.

– Vieni, – aveva detto Marie. – Siamo quasi arrivati.

Lontano dalla carcassa dell'enorme bovino, l'odore di decomposizione si era affievolito e il flusso e riflusso del vento era tornato. Solo che quel rumore non era aria. Ciò che sentivo era acqua, il trambusto di onde che si infrangono su una spiaggia. Eravamo arrivati al limitare del bosco, dove gli alberi vividi si interrompevano in una linea così netta da suggerire fossero stati piantati. Marie stava percorrendo una distesa di terreno rossastro che da lì saliva verso una collina; arrivata in cima, aveva iniziato a scendere. Io mi ero fermato sulla sommità.

Davanti a me si estendeva un oceano dalla superficie corrugata e nera come inchiostro, con onde lunghe e schiumose che si abbattevano in schizzi su una spiaggia sassosa. Le distanze sull'acqua non sono facili da stimare, ma ad almeno duecento metri dalla riva una protuberanza di roccia grigia si ergeva dalla

superficie dell'oceano e correva parallela alla spiaggia alla mia sinistra, come a formare una baia. Marie aveva proseguito in quella direzione, facendosi strada tra le pietre. Sulla parete rocciosa si abbattevano onde più grandi che s'infrangevano in spruzzi altissimi in un cielo privo di gabbiani urlanti, che ci si sarebbe aspettati di vedere in gran numero. Non sembravano esserci nemmeno i detriti che si incontrano di solito su una spiaggia, mucchi di alghe piene di granchi della sabbia, pezzi di legno levigato e schiarito a formare sculture astratte o frammenti di crostacei abbandonati da gabbiani sbadati. Anche se le onde continuavano a percuotere la riva, non c'erano pozze di marea. Mancava persino l'odore del mare, la puzza salmastra dell'oceano e di ciò che contiene. Sugli scogli più vicini all'acqua luccicava una tenue foschia; per il resto, la scena appariva insolitamente statica, come stessi osservando un panorama immutato da millenni.

Marie, non senza difficoltà, aveva raggiunto la spiaggia. Io ero sceso dalla collina, con le pietre che rumoreggiavano sotto gli stivali. Alla mia sinistra, le onde si arricciavano sulla riva con un sibilo, mentre più distante l'oceano schiaffeggiava la parete di roccia con boati irregolari. A destra, sulla collina, gli alberi vividi mantenevano la loro postazione. A più di un chilometro dalla costa, la barriera rocciosa s'innalzava verso il litorale, trasformandosi in un ammasso di grandi rocce frastagliate. Laggiù c'era movimento, molto movimento. Figure si spostavano lungo la spiaggia, entravano e uscivano dall'oceano, troppo lontane perché potessi distinguerne le azioni.

Immaginavo che Dan mi stesse aspettando. Non avevo idea di come potesse essere arrivato lì, ma dopo quello che mi era successo forse non avrei dovuto stupirmi troppo. Doveva aver

incontrato Sophie e i suoi figli, proprio come io avevo incontrato Marie. Il significato di tutto ciò mi sfuggiva e sapevo che non era una buona cosa, ma speravo di poter rimandare il più possibile il momento in cui avrei capito.

Ora che ero più vicino, vedevo che la moltitudine di figure aveva lo stesso pallore di Marie. Ero certo che ognuna avesse occhi dorati, ma ero meno certo dei loro lineamenti e di come avrei reagito se mi fossi trovato davanti a un gruppo di quelle creature. Si concentravano sul cumulo di pietre affilate che segnava la fine della parete rocciosa. Avvicinandomi ancora avevo riconosciuto lunghe funi che attraversavano lo spazio dalle rocce alla spiaggia. Decine di corde robuste, ognuna assicurata a un punto diverso e tenuta ferma da gruppi di cinque o dieci di quelle figure pallide distribuite dalla collina fino all'acqua. Le funi emettevano scricchiolii simili a quelli prodotti da una grande casa durante un brutto temporale. Le forme che le stringevano grugnivano e ansimavano per lo sforzo.

Da quel che potevo vedere, solo una delle funi non aveva intorno a sé dieci o venti mani. Correva da un'apertura orizzontale nella formazione rocciosa vicino all'acqua fino a un enorme macigno sulla riva, attorno a cui si avvolgeva quattro o cinque volte. Marie camminava proprio in quella direzione. L'avevo seguita cercando di non guardare negli occhi gli esseri pallidi accanto a cui stavo passando. Il coltello che impugnavo mi dava un'illusione di sicurezza, ma non sapendo se potesse essere visto come una minaccia avevo infilato la mano nella tasca dell'impermeabile e lì l'avevo lasciata.

Il masso verso cui eravamo diretti, un cubo di roccia con gli angoli arrotondati dal vento e dal tempo, era delle dimensioni

di una piccola casa. Avevamo piegato verso l'acqua per raggiungere il lato della roccia affacciato sull'oceano. Sempre cercando di non scivolare, avevo iniziato a studiare la massa rocciosa a cui era legata la nostra meta. Separata dalla spiaggia da un'angusta striscia d'acqua, la formazione era lunga diverse centinaia di metri e alta la metà. La parte superiore era costituita da imponenti schegge e frammenti di roccia, forse rimasugli di massi ancora più grandi spezzati da un vasto cataclisma. L'intera superficie della struttura era ricoperta da fenditure e crepe. Alcune delle funi trattenute dalle creature bianche erano ancorate a queste fessure con quelli che sembravano ami giganteschi, mentre altre erano avvolte intorno alle pietre frastagliate sulla cima. Non capivo quale fosse lo scopo ultimo di tutte quelle corde, disposte troppo casualmente perché potessi intravedervi un disegno. Avrei quasi potuto pensare che la folla di figure bianche stesse cercando di scardinare l'estremità appuntita della roccia, ma il metodo era a dir poco insensato.

Da qualche tempo, in mezzo agli altri suoni del mare che mi circondavano, avevo iniziato a percepire un altro rumore, un tintinnio metallico che sembrava arrivare da tutte le direzioni. Solo in prossimità del masso ne avevo capito la provenienza: le centinaia, migliaia di ami da pesca intrecciati alla fune intorno alla pietra, che penzolavano e cozzavano seguendo i movimenti della corda. Gli ami erano appesi lungo tutte le funi.

La storia di Howard non era mai stata troppo lontana dai miei pensieri, durante quel viaggio in cui mi aveva condotto Marie. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Più degli alberi vividi, più dell'oceano nerastro, persino più di Marie, era stata la vista di tutti quei pezzi ricurvi di metallo, alcuni ancorati

saldamente alle fibre delle funi, altri legati tramite gli occhielli, e alcuni abbastanza grandi da esservi inanellati, a farmi pensare: *Oddio. Il vecchio Howard diceva la verità, o qualcosa di molto simile.* Mentre Marie mi conduceva verso quella che ritenevo la parte frontale del masso, la comparsa nella mia visuale dell'uomo che vi era legato, e la fune che lo attraversava dal fianco destro alla spalla sinistra, assicurata dagli ami che trapassavano il grembiule di pelle e i vestiti consunti fino alla carne, aveva scacciato ogni dubbio. La corda faceva un paio di giri intorno al masso alle sue spalle, per poi snodarsi dritta verso le onde nere all'estremità della barriera rocciosa.

La cosa più strana è che lo avevo riconosciuto subito. L'avevo incontrato nei boschi, dove si era rivolto a me in una lingua che non avevo capito, finché Marie non l'aveva scacciato. Quella che per me era stata un'ora o meno, per lui si era tramutata in un tempo molto più lungo. Se a prima vista poteva sembrare mio coetaneo, forse un po' più vecchio, uno sguardo più attento rivelava tutti gli anni che si portava dietro. Nel tempo che doveva aver vissuto si sarebbe potuto trasformare in polvere diverse volte. La sua pelle era simile a cartapecora, il volto sembrava ricoperto di minuscoli crostacei.Gli occhi, svuotati di qualsiasi colore, si erano mossi verso di me, lampeggiando per un attimo a testimoniare che mi aveva riconosciuto. Non aveva parlato; aveva lasciato fosse Dan a farlo.

Dan se ne stava seduto ai suoi piedi, a gambe incrociate, dando le spalle sia a me che all'uomo. Seduta contro di lui, alla sua destra, c'era una donna nuda ed esile, la pelle bianca come una perla. A sinistra, gli gattonavano intorno due bambini, anch'essi nudi e ugualmente pallidi. Non indossava più il

cappello e l'impermeabile; aveva i capelli arruffati e gli indumenti sgualciti, come se avesse dormito vestito. La barba che gli segnava le guance, che avevo visto quando si era voltato verso di me, aveva rafforzato l'impressione che si trovasse lì da tempo. – Abe, – aveva detto. – Mi stavo chiedendo se ce l'avresti fatta.

– Sono qui.

Marie si era accovacciata accanto alla donna vicino a Dan, Sophie. Dan si era spostato leggermente e aveva fatto scendere uno dei bambini, che nel frattempo gli era salito in grembo. Poi si era messo in piedi con una smorfia che testimoniava quanto a lungo avesse tenuto quella posizione. Aveva sorriso a Sophie. – Lei è mia moglie, Sophie. – Con la mano aveva indicato i piccoli. – E questi giovanotti sono Jason e Jonas. – Si erano girati tutti e tre per osservarmi con quegli occhi piatti e dorati.

– Dan, – avevo detto, – cosa sta succedendo?

– Non è chiaro? È quello che ci ha raccontato il tuo amico. Su alcune cose si sbagliava, ma per quanto riguarda il quadro generale ha centrato l'obiettivo.

– Il quadro… non capisco. – Poi avevo fatto un cenno della testa in direzione dell'uomo legato alla roccia. – È il Pescatore?

Dan aveva annuito. – Non parla molto. È concentrato su… – aveva spiegato, indicando l'estremità della costa e il reticolo di funi.

– Cos'è, di preciso?

– Potremmo chiamarlo la madre di tutte le storie di pesca.

– Il… – La voce mi si era strozzata in gola. Dovevo averlo notato, dovevo aver visto le insolite striature nella roccia che componeva la riva e persino fatto il paragone con le squame di

un rettile titanico. Avevo sicuramente notato il modo in cui la barriera rocciosa si incurvava e sporgeva come la testa di un serpente che si separa dal collo. Forse avevo paragonato le rocce frastagliate che ne ornavano la cresta alle rugosità e alle sporgenze che decorano il cranio di alcuni serpenti; probabilmente, nella fenditura a cui era assicurata la fune del Pescatore, avevo individuato la posizione approssimativa di un occhio, con il promontorio a fare da testa. Qualunque cosa avessi immaginato, l'avevo fatto perché è ciò che succede quando incontri qualcosa di nuovo, soprattutto di grandi dimensioni: cerchi uno schema, scorgi profili di giganti nei contorni delle montagne, intravedi dragoni nelle nuvole sopra la tua testa. È un gioco a cui ricorre la mente quando si trova in territori sconosciuti, di certo non un processo di riconoscimento, per Dio. Ovviamente spiegava a cosa servissero tutte quelle funi, quale fosse lo scopo delle creature pallide, ma era ridicolo, era impossibile, non poteva esistere una creatura di quella stazza, violava un numero indefinito di leggi della natura.

La spiaggia, Dan, la cosa nell'acqua, tutto aveva perso nitidezza e stava scivolando via. Avevo sentito la mano del mio amico sul braccio, l'avevo sentito parlare. – Abe? Tutto bene? Abe?

Mi ero scostato. – Sì, – avevo detto con voce roca. – Tutto bene.

– È un bel po' di roba da assimilare.

– Dan. Dove mi…

– Non preoccuparti. È tutto a posto. Va tutto bene. Avevo ragione.

– Ragione?

– Guardali, – aveva detto, indicando Sophie e i gemelli. – Avevo ragione. Più che ragione, avevo… guardali, Abe. Eccoli lì.

– Dan.

– Quella è Marie, no?

– È…

– Vedi? Avevo ragione.

Guardando verso il basso, mi ero costretto a fare un respiro profondo. – Dimmi cosa ti è successo, per favore.

– Non c'è molto da dire. Ho risalito il corso del fiume. Non ho camminato molto, forse cinquecento metri, fin dove svolta a destra. E lì c'era Sophie ad aspettarmi. Non potevo crederci. Era quello che volevo, sì, ma ero sicuro fosse un'allucinazione. Devi aver avuto la stessa reazione con Marie.

– Più o meno.

– Quando ho capito che era Sophie… – Aveva tentennato per un attimo. – Insomma, le ho fatto capire quanto ero felice di vederla. Dopo mi ha portato nel bosco. Penso di aver visto l'albero di cui parlava Howard, quello marchiato. Sul tronco c'è una fessura, come se fosse stato colpito da un fulmine. Sophie mi ha portato lì, e c'erano Jonas e Jason, i miei bambini.

– Hai visto la strada? E il tempio?

Dan aveva scosso la testa. – Prima eravamo circondati dagli alberi. Un istante dopo eravamo sulla spiaggia.

– Col Pescatore.

– Anche lui ha perso la moglie, la famiglia. Davanti ai suoi occhi, a casa sua, ha visto i soldati ungheresi trucidare la moglie e i figli, colpiti a morte con mazze, spade e asce. È stato ferito subito, dopo che avevano abbattuto la porta, quindi non ha

potuto fare niente. Ha ascoltato la moglie implorarli di risparmiare i bambini, ha sentito le loro urla mentre li uccidevano. Ha visto i loro corpi dilaniati, il sangue, le interiora… i loro organi sparpagliati sul pavimento. Gli hanno portato via tutto ciò che c'era di bello nella sua vita. Potendo sarebbe morto in quell'istante, con loro, nella casa con le pareti ricoperte del loro sangue. Ma è sopravvissuto, e una volta sepolta la sua famiglia si è messo alla ricerca di un modo per riaverla, per rivendicarla dalle asce e dalle spade che gliel'avevano sottratta. E il fatto, Abe, è che ci è riuscito. Ha scoperto come riaverli.

– Immagino abbia a che fare con la cosa che tiene all'amo. Agli ami.

– Ha infranto la maschera, – aveva detto Dan. – Come se ciò che ci circonda fosse solo una copertura della realtà. Quell'uomo è andato oltre, ha aperto un buco nella maschera ed è arrivato qui.

– Non è quello che mi aspettavo.

– Questo posto… Devi capire, è come una metafora che è reale, un mito che è verità.

– Non ti seguo.

– Non importa. Quello ch'è importante è che qui le condizioni sono più…flessibili rispetto a dove viviamo noi. Se riesci a gestire determinate forze, puoi… – Dan aveva fatto un gesto con le mani, – puoi fare qualunque cosa.

– Hai appreso un sacco di informazioni in un'ora o due...

– Un'ora? – Dan aveva strabuzzato gli occhi. – Abe, io sono qui da giorni.

– Giorni?

– È difficile da capire con la luce di questo posto, ma penso almeno tre giorni.

– Tre? – Dopo tutto ciò che avevo vissuto, non c'era motivo di ribattere. – Pensi di ritornare a…?

– Dove? Nel posto in cui tutto mi ricorda cosa ho perso?

– A casa tua.

– Come fa a essere casa mia? – Dan si era diretto verso Sophie e i bambini, che si erano alzati e gli si erano stretti intorno. – La mia casa è dove c'è la mia famiglia. – L'aveva detto con una convinzione tale che quella scena – un uomo coi capelli rossi sparati in tutte le direzioni e i vestiti stropicciati, circondato dalla moglie e dai figli con occhi dorati e la pelle che sembrava impregnata d'acqua – mi era quasi parsa il ritratto di una famiglia felice.

– E al Pescatore, a lui sta bene che tu rimanga?

– È messo male, – aveva detto Dan, facendo un cenno verso l'uomo. – Si è consumato per riprendere controllo su Apophis. È incredibile, se ci pensi. Ha catturato quella cosa, – aveva aggiunto, indicando ciò che mi rifiutavo di considerare un'enorme testa. – Ce l'aveva praticamente fatta, ma poi sono arrivati i tizi dall'accampamento e hanno iniziato a tagliare le funi. Gli ci sono voluti decenni per riparare i danni fatti. E non ha ancora finito. Posso aiutarlo.

– Senza offesa, ma non vedo come. Qui non si tratta di tirare fuori dall'acqua quello che peschiamo noi. Non so nemmeno se si può chiamare pesca, questa cosa. Non so come si dovrebbe chiamare.

– Ha bisogno di forza. E quella posso dargliela.

– Come?

Dan aveva distolto lo sguardo. – Ci sono dei modi.

Avevo pensato al vedovo della storia di Howard, a quando aveva vomitato acqua nerastra piena di quelle specie di bulbi

oculari con la coda. Poi avevo detto, – Lui ottiene la tua forza. E tu…

– La mia famiglia.

Era strano, quasi crudele, dirlo davanti al terzetto che si aggrappava a lui, ma avevo domandato, – Sei sicuro sia la tua famiglia?

– In che senso? – aveva ribattuto Dan, con tono indignato ma un'espressione di sorpresa, come se avessi dato voce a un dubbio che covava in segreto. – Intendi dire che sono diversi? Che sono cambiati? Non è quello che ci hanno sempre detto che succede dopo la morte? Che assumiamo una nuova forma?

– Non penso che in chiesa intendessero questo.

– Non avevano previsto niente di simile, eh?

Su questo punto Dan poteva aver ragione, anche se sembrava mi stesse propinando le argomentazioni con cui si era convinto di aver trovato ciò che stava cercando. – Non penso, no.

– Marie si è comportata come ricordavi?

– Sì.

– E allora cos'altro ti serve?

Mi serviva non aver visto quell'altro volto disumano fissarmi quando mi ero voltato verso di lei, o la trasfigurazione di Marie in un essere feroce che aveva urlato contro la versione più giovane dell'uomo legato alla roccia. Stavo per dirlo, ma qualcosa nell'espressione di Sophie e dei bambini, una sorta di attenzione, mi aveva fatto perdere coraggio. Mi ero limitato a dire, – Non lo so.

– È difficile, lo capisco. Ma potresti essere d'aiuto.

– Eh?

Dan si era staccato dalla sua famiglia per avvicinarsi. – Potresti riavere Marie, sempre. Potresti rimediare a tutti gli anni persi.

– Potrei. – L'avevo guardata, ancora seduta di spalle, rivolta verso l'oceano nerastro e il suo mostruoso abitante. – Come, esattamente?

– Come ho detto, il Pescatore è debole.

– E potrebbe servirgli la mia forza.

– Sì.

Ci avevo pensato. Mentirei, se dicessi di no. Qualunque cosa fosse questa Marie, non era la mia Marie, così come ero certo che quelli non fossero la Sophie e i gemelli di Dan. Forse non importava. Forse mi sarebbe bastato stare vicino a quest'eco della mia defunta moglie mentre il Pescatore succhiava la mia energia. Forse non mi sarei nemmeno sentito più debole, intrappolato nell'illusione a cui mi ero arreso. In un altro momento della mia vita, quando il dolore della perdita era vicino come quello di Dan, non avrei esitato. Ma non ora. Avevo scosso la testa. – No, Dan, temo di no.

– Perché? Perché no?

– Ho… sono contento di essere stato con Marie. Ma devo andare oltre.

– Non puoi parlare sul serio. È tua moglie: può essere di nuovo tua.

– Sì, ho capito.

– E allora come fai a dire di no?

– Penso… penso che preferirei incontrarla quando sarà il mio momento.

– Ma…

– Tu vuoi stare qui, e lo capisco.

– Potresti aiutarlo.

– Dovrà fare a meno di me.

– Aiuteresti me.

– Pensavo avessi già tutto quello che volevi.

– È per il Pescatore. Magari quello che gli darò non sarà abbastanza. Potrebbe dover conservare la sua energia e in quel caso potrei perdere Sophie e i bambini. E non posso, non un'altra volta, Abe. La prima mi ha quasi ucciso. Una seconda sarebbe troppo. Se rimanessi anche tu…

Avevo osservato il Pescatore. Con la pelle sbiancata e consumata dall'acqua salmastra, la barba incolta che brulicava di pulci di mare e gli abiti divenuti parte del suo corpo per via degli ami conficcati nella carne, sembrava quasi una formazione naturale. Gli occhi bianchi fissavano la forma colossale a cui era connesso con un'intensità tale da lasciar intendere fosse del tutto immerso in quello sforzo. Era difficile immaginare che avesse parlato con Dan, anche solo per fornirgli un pugno di informazioni snocciolate nel corso di qualche giorno. Più facile, invece, era immaginarlo assorbito dall'acqua nera che si abbatteva sui fianchi della bestia che aveva intrappolato.

Quegli occhi cerei si erano mossi nuovamente nella mia direzione, stavolta soffermandosi più a lungo, portando con loro tutto il peso dell'attenzione del Pescatore. Chiunque, immagino, ha incontrato persone con un fardello di esperienze così ingombrante da riflettersi nello sguardo. Ciò che sgorgava dai suoi occhi mi aveva fatto indietreggiare di un passo, e mi avrebbe costretto in ginocchio se l'uomo non si fosse voltato dall'altra parte. La corrente di emozioni era così potente da essere visibile.

C'era rabbia, un uomo basso in tunica e pantaloni consunti che impugnava una spada con due mani e la abbatteva sulla schiena di una donna alta con lunghi capelli castani china sui corpi dei figli. C'era dolore, quella stessa donna e i bambini che giacevano a terra, mutilati, in grosse pozze di sangue. C'era speranza, un passaggio suggestivo che potrebbe essere stato in greco, sotto la xilografia di un elaborato serpente di mare tra onde stilizzate. C'era determinazione, un'altra porta a cui bussare per chiedere a un vecchio o a una vecchia se fossero in possesso di un certo libro. Le emozioni del Pescatore confluivano in una corrente a cui non riuscivo a dare un nome; dietro insistenza avrei forse detto desiderio, un foro o una crepa nelle profondità dell'uomo. Era ciò che lo aveva sorretto mentre veniva trascinato nell'oceano nero da una delle funi che aveva usato per catturare ciò che aveva intravisto in un libro. Gli aveva permesso di lottare contro l'enorme bestia, di raggiungere, attraverso questo *sottoluogo*, un luogo ancora più profondo, e aggrapparsi a ciò che vi aveva trovato fino al giorno in cui sarebbe riuscito a riportare sotto la sua influenza il mostro che era sfuggito al suo controllo. Gli aveva permesso di assicurarsi a quella roccia come una zavorra per trattenere la bestia. All'improvviso, ero stato travolto dall'idea che la figura che avevo di fronte fosse solo una parte del Pescatore, una piccola parte. Quella principale non era visibile, un gigante con pelle di marmo e gli occhi vuoti di una scultura classica. L'apprensione era terrificante, acuita dalle altre sensazioni che si erano impresse su di me: un diletto aspro come il limone, e una malizia tagliente come il filo di un rasoio.

Qualcuno stava parlando – Dan, ancora intento a perorare la sua causa. Senza rispondergli, mi ero voltato per andarmene

da dove ero arrivato. Avevo fatto meno di dieci passi quando mi aveva afferrato per la spalla e fatto girare. Era paonazzo, la cicatrice sul lato destro del volto bianchissima. Stava urlando, sputando saliva dalle labbra.

– Abe, che cazzo fai? Te ne vai? Mi abbandoni? E Sophie? E Jonas e Jason? Non pensi a noi? Non pensi a Marie? Marie, Abe. Che ne sarà di lei? – Alle sue spalle, Marie continuava a sorvegliare la bestia.

– Dan, – avevo detto. – Smettila. È troppo. Lui è…

– Cos'è? – Dan aveva enfatizzato la domanda con uno spintone che traeva forza dalle sue lunghe gambe, facendomi barcollare tra le pietre tonde e levigate. Poi ero inciampato, perdendo l'equilibrio. Mentre cadevo avevo compiuto una mezza torsione, piombando a terra sul fianco destro. Il braccio, le costole e l'anca avevano sbattuto contro le pietre e il dolore mi aveva strappato l'aria dai polmoni. Era un miracolo che non avessi battuto la testa. Quando avevo visto Dan chinarsi verso di me il mio primo pensiero era stato, *mi vuole aiutare.* Ma non era abbastanza vicino da offrirmi una mano, e subito dopo si era tirato in piedi. Solo dopo aver visto la grossa pietra bluastra che stringeva tra le mani avevo capito le sue intenzioni. – Non voglio farlo, – aveva detto. – Non voglio. Ma… se prende la tua forza, non dovrà privarmi della mia. Se ci fosse un'alternativa… Abe, davvero. Non voglio farlo.

– E allora non farlo, – avevo risposto, consapevole che le mie parole non avrebbero sortito effetto. Stava sollevando il sasso, il corpo in tensione e pronto a sferrare il colpo. L'idea che quello che consideravo il mio amico più caro stesse per infliggermi un enorme dolore, se non addirittura uccidermi, era la cosa più

mostruosa di quella assurda e atroce giornata. Ero stato assalito dalla nausea. Mentre lo guardavo stringere la presa e spostare le dita sotto quell'arma improvvisata per poterla usare meglio, mi aspettavo si sarebbe fermato e avrebbe lasciato cadere a terra il sasso, tornando in sé. Invece si era spostato in avanti, brandendo l'arma verso di me con gli occhi spalancati e le labbra strette. Una scarica di adrenalina mi aveva fatto rotolare via dal suo attacco. Il sasso, schizzandogli via dalle mani, aveva rimbalzato contro quello che stava sotto la mia testa. Avevo i piedi intrappolati tra i suoi. Potevo farlo cadere, ma non alzarmi. Così l'avevo fatto e poi ho iniziato a scalciare furiosamente per allontanarmi dal punto in cui giaceva stordito. Non mi ero dimenticato del coltello che avevo in tasca e mentre provavo a rimettermi in piedi l'avevo estratto.

– Un coltello? – aveva esclamato Dan, col tono di voce della vittima. Aveva provato a issarsi sulle braccia, ma doveva essersi ferito il sinistro, che non aveva retto, facendolo quasi finire faccia a terra. Mi aveva guardato. – Non importa.

Non ero sicuro di capire cosa intendesse. Il cuore mi batteva nel petto come se avessi appena finito una gara di velocità. Poi, alla mia sinistra, avevo sentito un sasso spostarsi. Uno dei bambini – non riuscivo a capire quale – stava camminando traballante verso di me. Il fratello stava incespicando nella mia direzione da destra, mentre Sophie era in attesa una dozzina di metri alle mie spalle. Stavo per dire qualcosa a Dan, prenderlo in giro per aver coinvolto la moglie e i figli, ma qualcosa nel gemello alla mia sinistra mi aveva bloccato. La faccia paffuta, più quella di un neonato che di un bambino, era tremolante, e la sua bocca si stava allargando a dismisura, spaccando le guance

fino alle orecchie; le gengive biancastre rivelavano file di denti seghettati che non sarebbero stati fuori posto nella bocca di uno squalo. Il volto del fratello aveva subito una trasformazione simile e così quello di Sophie.

Dan era riuscito ad alzarsi in piedi, anche se si teneva il braccio sinistro. Doveva aver visto il cambiamento in Sophie e nei figli, ma la sua espressione non lasciava trapelare nulla. Arretrando, si era chinato per prendere un altro sasso con la mano destra, un sasso tendente al rosso. Sollevandosi aveva detto, – È un peccato, Abe. Ho sempre pensato che tu e Sophie sareste andati d'accordo.

Mi ero passato la lingua sulle labbra secche, cercando di tenere d'occhio tutte e quattro le figure che mi circondavano. – Questa non è tua moglie, Dan. Devi capirlo.

– Stai zitto, – aveva ribattuto. Prima che potessi replicare aveva alzato il braccio.

L'ultimo combattimento degno di questo nome in cui mi ero ritrovato risaliva all'incirca a trent'anni prima. Dan era più giovane, probabilmente più forte, e lottava per quella che era convinto fosse la sua famiglia. Il tentativo precedente gli era servito da insegnamento: aveva finto di lanciare il sasso con la mano destra e con la sinistra aveva sferrato un gancio che avrebbe potuto essere più efficace, se non si fosse ferito il braccio. Mi aveva colpito l'orecchio con meno forza di quanta volesse, permettendomi di sottrarmi alla traiettoria della pietra. Avevo agitato il coltello da destra a sinistra, sentendo la lama sfregare contro la sua camicia. Con un sibilo, Dan aveva sferrato un montante e mi aveva colpito nella parte alta del petto. Dolorante, avevo ripetuto il movimento col coltello e stavolta avevo

preso la carne. Stringendosi il braccio sinistro nel punto in cui gli avevo aperto un taglio nella camicia, Dan era arretrato barcollando.

Ansimante per lo sforzo, le tempie che pulsavano, avevo detto, – Dan, ti prego. – La lama del coltello, dritta davanti a me, era più sporca di sangue di quanto mi aspettassi.

Piegato in avanti col respiro affannoso, Dan aveva grugnito: – Mi hai tagliato, figlio di puttana.

Non mi sembrava il momento adatto per sottolineare che l'avevo fatto in risposta al suo tentativo di spaccarmi il cranio con il sasso che continuava a tenere in mano. Ai miei lati, i gemelli erano sempre più vicini. Le loro dita paffute terminavano in artigli uncinati. Anche Sophie si stava avvicinando. Il taglio inflitto a Dan era più profondo di quanto avessi voluto. Nei punti in cui aderiva al corpo, la sua camicia era impregnata di sangue. Sempre tenendo stretto il sasso, si era accovacciato fino a sedersi. – Oh, figlio di puttana. Mi hai aperto.

– Mi dispiace, – avevo detto, anche se non era vero, non esattamente. Dentro di me turbinava un vortice di gioia e disgusto. Gioia per essere sopravvissuto all'attacco di Dan, disgusto per il sangue che gli impregnava la manica. Sarebbe stato possibile trovare qualcosa per medicarlo, in quel posto?

Dan non aveva replicato. Il sangue colava dal polsino e gocciolava sui sassi ai suoi piedi. I gemelli, con le loro mani palmate e artigliate, erano a meno di un metro da me. Non ero preoccupato all'idea di puntare il coltello contro di loro o contro Sophie, non con l'aspetto che avevano assunto, ma non ero certo che sarebbe servito a qualcosa. Sembravano solidi, come Marie nel bosco, ma la facilità con cui cambiavano forma mi faceva

dubitare dell'efficacia di qualunque arma potessi usare. Quando si erano fermati, avevo immaginato fosse per valutare il momento migliore per attaccarmi. Non pensavo che sarei riuscito a sfuggire a entrambi. Speravo di scappare da uno e affrontare l'altro, anche se quelle bocche così larghe e piene di zanne mi preoccupavano più dei sassi di Dan. Inoltre, la madre avrebbe sempre potuto aggredirmi alle spalle.

Era stato il bambino alla mia destra ad avvicinarsi per primo a Dan. Il fratello mi aveva guardato con aria interrogativa, poi l'aveva seguito. Dan aveva sollevato gli occhi verso di loro. Era pallido e aveva lo sguardo vitreo – probabilmente per lo shock della ferita. Aveva sorriso ai mostri che avanzavano verso di lui. – I miei ragazzi, – aveva detto. – Venite dal vostro papà. – Più si avvicinavano, più la loro figura pallida tremolava, finché, ormai accanto a Dan, avevano ripreso le sembianze di bambini – tranne per le bocche, che conservavano un ghigno da squalo. Ai piedi di Dan, i sassi erano viscidi e rossi. Il gemello alla sua destra si era leccato le labbra con una larga lingua color fegato. Poi aveva aperto la bocca come per sbadigliare e questa aveva continuato ad allargarsi, scoprendo denti aguzzi che circondavano una gola costellata da grappoli di zanne supplementari. Concentrato sul sangue che sgorgava dalla ferita, il mio amico non aveva notato il bambino voltarsi verso di lui, pronto ad addentargli la spalla. Anche il gemello a sinistra stava spalancando le fauci, preparandosi a colpire. Volevo parlare, avvertirlo, ma Sophie mi aveva spinto da parte e poi mi aveva superato. Anche lei aveva la bocca aperta, l'intera dentatura in bella mostra.

Chissà cosa deve aver pensato Dan, vedendo la creatura che aveva chiamato col nome della defunta moglie avanzare verso

di lui, la parte inferiore del volto che confutava nettamente l'identità che aveva cercato di attribuirle. Stava succedendo qualcosa a Sophie, ai ragazzi: un altro cambiamento. La pelle si era fatta nera, come ustionata, con crepe e parti sbriciolate. In alcuni punti lasciava intravedere muscoli carbonizzati e ossa abbrustolite. L'odore di carne bruciata riempiva l'aria. Sul volto di Dan era calata un'espressione di indicibile tristezza. Poi aveva sollevato una mano, come ad allontanare ciò che era diventata Sophie, e il bambino alla sua destra aveva fatto scattare la mascella intorno alla sua spalla. Quasi contemporaneamente, quello a sinistra lo aveva attaccato al petto. Dan aveva alzato la testa col terrore negli occhi, le braccia spalancate e la schiena irrigidita come fosse stato colpito da un fulmine. La sua bocca si era mossa per rilasciare un suono, un urlo o un'imprecazione, ma Sophie, chinandosi su di lui, l'aveva inghiottita in un terribile bacio. Mentre le fauci di Sophie si chiudevano intorno al suo viso, dalle profondità del petto si era levato un ronzio frenetico; le sue gambe si agitavano in spasmi, come se volesse alzarsi, ma il terzetto che aveva affondato i denti lo teneva fermo. Senza mollare la presa, Sophie aveva spinto verso terra le braccia di Dan.

Quell'attacco non doveva essere durato più di qualche secondo, eppure mi sembrava di essere rimasto a guardare Dan assalito dalla sua famiglia per ore. Stringevo ancora il coltello, un inutile pezzo di metallo insanguinato. Da qualche parte nella mia testa una voce mi stava urlando di fare qualcosa; non era passato troppo tempo, e nonostante le ferite forse Dan poteva essere salvato – ma al di là di questo, nessuno merita di morire così, divorato vivo. Avevo guardato prima il coltello, poi Sophie.

Attraverso la carne bruciata, in un paio di punti, era visibile la sua spina dorsale: pugnalarla sul retro del collo come con un punteruolo da ghiaccio poteva essere sufficiente a liberare Dan dal suo morso. Avevo stretto la presa sul manico.

Il gemello che lo aveva addentato alla spalla aveva lasciato la presa e rivolto il suo sguardo metallico verso di me. Il volto era un mosaico di braci e cenere, con le labbra e il mento macchiati di rosso e brandelli di carne tra i denti. Dan aveva sussultato per poi sollevare il braccio destro, poggiando la mano a coppa contro il petto, come se mi stesse chiedendo di avvicinarmi. Nello sguardo del figlio, i cui occhi scintillanti e senza fondo erano ancora piantati su di me, avevo scorto tutta l'intelligenza di una trota o di un luccio.

Ancor prima di rendermene pienamente conto, avevo iniziato a correre. Coi piedi che cercavano più in fretta possibile un sentiero tra le pietre, ero scappato da Dan e dalla famiglia che aveva letteralmente immaginato per sé, da Marie che guardava al di là delle onde, dal Pescatore impegnato nel suo scontro titanico, dalla creatura inimmaginabile che lo fronteggiava, dall'oceano nero che ruggiva all'orizzonte. Non avevo nemmeno provato a seguire il percorso da cui ero arrivato; mi ero semplicemente lanciato verso gli alberi vividi che circondavano la spiaggia. Sotto gli stivali, i sassi rimbalzavano e cozzavano tra loro mentre saltavo da un lato all'altro come qualcuno che stia provando a pattinare sul ghiaccio per la prima volta. Il coltello era ancora stretto nella mia mano, la punta rivolta verso il basso. Le pietre schizzavano e rotolavano via calciate dai miei piedi. Erano l'unica cosa che riuscissi a sentire, oltre ai respiri affannosi che mi uscivano di bocca e alle onde che si

infrangevano a riva. Sophie e i gemelli – Marie, presa da sete di sangue – o una qualsiasi delle pallide creature della spiaggia, potevano essermi alle calcagna, in attesa del passo falso che mi avrebbe consegnato alla stessa sorte di Dan.

In cima alla spiaggia, con polpacci e cosce in fiamme per la corsa lungo il pendio sabbioso, mi ero fermato e piegato in avanti. Col petto che andava su e giù, mi ero voltato: dietro di me non c'era nessuno, nemmeno nelle vicinanze. Nel punto dove c'era Dan ora vedevo forme più piccole, isole nella pozza cremisi che le circondava. Potevo distinguere Sophie e i bambini nei pressi della carneficina, ma i loro lineamenti erano confusi. L'unica cosa davvero visibile, che lampeggiava da quella distanza, erano gli occhi. Li vedevo perché mi fissavano, come mi fissavano tutte le altre creature bianchicce, voltatesi all'unisono nella mia direzione. Decine e decine di occhi dorati mi scrutavano. Nell'oceano agitato, un fremito aveva scosso l'enorme bestia. La terra aveva iniziato a tremarmi sotto i piedi. La scossa si concentrava nella fenditura sulla barriera di roccia in cui era incastrata la fune del Pescatore. La spaccatura aveva sussultato e si era spalancata, ritraendosi a rivelare una distesa dorata divisa al centro da un'ellisse nera. Un occhio della dimensione di uno stadio si era posato sulla scena, su di me.

Se lo sguardo del Pescatore mi aveva investito come un forte vento, l'attenzione di questa creatura mi aveva colpito con la forza di uragano. Non vi era alcuna emozione. Ciò che comunicava quell'occhio era talmente al di sotto o al di sopra di qualunque sentimento da essere irriconoscibile come tale. C'era solo assenza, un vuoto enorme e imponente come il tutto.

Non era bianco, o nero: non era nulla. Perfetto nella sua non-essenza, nella sua nullità, era stato in qualche modo confinato nella forma che avevo di fronte. Imprigionato, ma non separato: era l'oceano nerastro e le creature pallide aggrappate ai fili che lo tenevano fermo, era il Pescatore legato alla roccia, era me. Comprenderlo e apprezzarlo poteva essere il principio di una qualche specie di saggezza.

Ma non era una saggezza a cui aspiravo. Mentre la coscienza della grande bestia saturava l'aria, ero corso verso il bosco. Qui gli alberi crescevano più fitti, le fronde vicino al suolo e i rami esterni che si incrociavano. Con le braccia ne avevo sfiorato uno particolarmente basso e le maniche dell'impermeabile, della camicia e la mia pelle si erano aperti come colpiti da decine di lamette. Avevo trattenuto il respiro e incespicato, il dolore che pulsava nella carne; anche se le dita che avevo passato sulla ferita erano insanguinate, non avevo rallentato. Nell'ambiente circostante, tra gli alberi, tra le foglie, nel terreno, ovunque, avevano cominciato ad aprirsi piccole crepe bianche, come se stessi correndo attraverso un dipinto antico che si stava sgretolando. Mi ero trattenuto a fatica dal guardare il mio corpo, preoccupato che mi stesse succedendo lo stesso.

Ero pervaso da un terrore così puro da bloccare ogni pensiero più elaborato del semplice *Corri*. Così, nonostante il terreno davanti a me stesse sprofondando e fossi circondato dal suono dell'acqua, avevo proseguito senza pause fino alla cima dell'argine, per poi scivolare e cadere nell'impetuoso corso d'acqua sottostante che mi aveva avvolto sballotandomi da una parte all'altra.

Devo aver trascorso parecchio tempo nelle profondità di quel fiume attraversato da correnti nere. Intorno a me guizzavano forme scure. Scalciavo e agitavo le braccia nel tentativo di tornare a galla. L'acqua era percorsa da fratture bianche. Mulinavo le gambe e muovevo affannosamente le braccia. All'improvviso, il corso d'acqua mi aveva sospinto in avanti. Coi polmoni sul punto di esplodere, avevo puntato alla superficie ed ero riuscito a emergere, sputando liquido nerastro e inspirando profonde boccate d'aria. Gli stivali fradici d'acqua mi trascinavano giù, così, fregando le gambe tra loro, mi ero liberato di quello destro. Il sinistro non aveva ceduto, almeno finché non avevo immerso la testa tra i flutti per afferrarlo e strapparmelo di dosso.

Con i piedi liberi mi era più semplice tenere la testa fuori dall'acqua. Una cosa positiva, visto che il torrente scivolava verso una serie di violente rapide. Dalla schiuma affioravano rocce grigie a segnalare il labirinto attraverso cui correva il fiume. Con qualche bracciata avevo evitato una bassa lastra di pietra, sfiorando altre rocce che mi avevano segnato ginocchia e stinchi. La corrente mi aveva portato tra le due metà di un grosso macigno spaccato, per poi scaricarmi giù per una piccola cascata e da lì su un mucchio di sassi troppo affioranti perché l'acqua potesse attutire la caduta. Avevo avvertito un colpo al petto, cercato di afferrare le pietre sotto di me, ma erano troppo scivolose e la corrente troppo forte. Più avanti si ergeva una roccia simile al dito di un gigante. Avevo sollevato le braccia per proteggermi, ma l'impatto aveva risuonato in tutto il mio corpo, poi la corrente mi aveva trascinato in un'ampia piscina. Sul fondale si gonfiavano nuvole di sedimenti e mi riusciva difficile

nuotare: i miei vestiti erano intrisi d'acqua e sembravo avere più lividi, ferite e tagli che muscoli capaci di spingermi verso la riva di quella sezione più tranquilla del fiume. Ero chiaramente esausto, ma l'immagine dell'enorme occhio che si apriva e del destino di Dan sulla spiaggia erano sufficienti a convincere le mie membra a nuotare più o meno a cagnolino.

Non avevo visto la figura che era emersa dalle acque torbide, e non mi ero accorto di nulla finché una mano mi aveva afferrato la caviglia e aveva iniziato a trascinarmi sotto. Nel tempo necessario a capire cosa stesse accadendo, mi ero ritrovato nel vortice di sedimenti. Sapevo che era una delle creature pallide, forse Sophie, determinata a finire quanto iniziato sulla spiaggia. Il coltello non c'era più, smarrito durante la fuga. Avevo calciato la cosa col piede libero, ma nonostante il panico la forza a mia disposizione era ormai limitata. Dopo aver mollato la presa, la creatura mi aveva tirato giù per la cintura finché non ci eravamo ritrovati faccia a faccia.

Marie mi guardava con gli occhi luminosi e i capelli mossi dalla corrente. Alla sorpresa era subito seguita la rassegnazione. *Ma certo*, avevo pensato. *Sophie sistema Dan e Marie me*. La simmetria era quasi apprezzabile. Speravo mi avrebbe tenuto lì finché non avessi avuto altra scelta che inalare acqua; dopo il fastidio iniziale, avevo sentito dire, affogare era apparentemente un modo pacifico di morire, a differenza dell'essere fatti a pezzi da bocche piene di zanne. Marie mi aveva preso per le spalle e spinto ancora più giù, dentro la nuvola di detriti.

All'improvviso avevo perso di vista lei e qualunque altra cosa non fosse l'oscurità che mi avvolgeva. Dalle mie labbra erano uscite delle bollicine. Qualsiasi accettazione avessi immaginato

era svanita, spazzata via dal desiderio di fuga che mi faceva contorcere nella stretta di Marie e prenderle a pugni le braccia. Poi le sue braccia non c'erano più, ed ero tornato in superficie senza ossigeno, con gli arti pieni di piombo. Ero riemerso in prossimità di una riva costeggiata di alberi che mi erano familiari, sempreverdi, betulle, aceri. Urlando per lo sforzo avevo nuotato fin dove il letto del fiume risaliva, gattonando poi sulla terra asciutta. Lì ero crollato, tossendo fuori tutta l'acqua che mi era finita nei polmoni. Esausto e tremante, mi ero arreso all'oscurità che si levava intorno a me come una marea.

6 - Piena centenaria

Due ragazzi mi avevano ritrovato sulla riva meridionale del Dutchman's Creek. Pur sostenendo di essere lì per fare trekking, sembravano più in cerca di un posto isolato dove sperimentare sostanze illecite di varia natura. Ero arrivato fin quasi allo Hudson. Avevo i vestiti strappati, il corpo malconcio e pieno di ammaccature e tagli, una febbre tale da provocarmi ciò che dottori, infermieri e ispettori di polizia, ascoltando i miei resoconti fantasiosi, avevano deciso essere allucinazioni. I dottori e gli infermieri erano presenti perché mi trovavo all'ospedale di Wiltwyck, in cura per un'infezione responsabile della temperatura in impennata e capace di resistere a una serie di antibiotici sempre più potenti. Gli ispettori facevano dentro e fuori dalla mia stanza perché, nei miei deliri, avevo farneticato della morte di Dan. Tracciare i miei movimenti si era rilevato complicato: la polizia aveva sentito Howard, che aveva confermato che ero stato da lui a colazione con un altro tizio alto, coi capelli rossi e una cicatrice sul lato destro del volto. Poi, aveva detto Howard, ce n'eravamo andati alla volta del Dutchman's Creek ignorando i suoi avvertimenti. (Non lo so per certo, ma dubito abbia raccontato loro la lunga e strana storia di Lottie Schmidt.) Dopo una breve ricerca la mia cassetta era stata ritrovata sulla cengia di pietra dove avevo catturato ciò che Marie aveva chiamato una ninfa; ovviamente il pesce e la mia canna non c'erano. Molto più a valle avevano individuato

anche l'attrezzatura di Dan, apparentemente trascinata lì dal torrente in piena. Del mio amico non c'era traccia e questo, insieme alle ferite sul mio braccio che sembravano causate da un coltello o un'arma simile, aveva sollevato sospetti sulle dinamiche della nostra giornata di pesca.

Non aveva aiutato che mi fossi messo a parlare del tentativo di Dan di colpirmi con un sasso perché potesse offrire la mia essenza in pasto a un vecchissimo stregone, o della sua morte provocata dai morsi della moglie e dei figli defunti. Sembrava folle, sì, ma insieme all'apparente scomparsa di Dan e ai tagli sul mio corpo, sembrava stessi descrivendo la sostanza, se non i dettagli esatti, di un evento realmente accaduto. Ero sospettato, nonostante amici e colleghi avessero parlato bene di me alla polizia; né i famigliari e gli amici di Dan avevano espresso particolari dubbi sulle nostre battute di pesca. Non so che effetto avrebbe avuto sulla polizia un eventuale ritrovamento dei resti di Dan. Voglio credere che mi avrebbero scagionato senza ombra di dubbio, ma le stesse prove possono portare a conclusioni diametralmente opposte a seconda di chi le esamina. Di Dan, tuttavia, non c'era traccia, sebbene le ricerche si fossero estese al tratto dello Hudson a sud del punto in cui vi sfocia il Dutchman's Creek. Alla fine, sarebbe stato dichiarato ufficialmente scomparso, e alcuni cugini sarebbero arrivati da Phoenicia per occuparsi della cessione dei beni e della vendita della casa appartenuta a lui e Sophie.

La polizia non mi aveva lasciato andare facilmente. Immagino fosse una fortuna per loro che mi trovassi bloccato in un letto d'ospedale, lottando contro un'infezione la cui diagnosi cambiava ogni pochi giorni. Avrei potuto richiedere un avvocato e se fossi stato più lucido forse l'avrei fatto. Quando ci avevo

pensato, la polizia aveva ormai perso interesse nei miei confronti, se non come vittima di una disavventura di pesca in cui quasi sicuramente il mio amico aveva perso la vita. A un certo punto, quando la malattia mi faceva ancora vedere i contorni di Dan, Sophie e i gemelli proiettati sulla tenda divisoria intorno al letto, avevo capito che nessuno, tra gli uomini che continuavano a chiedermi cosa fosse accaduto la mattina in cui eravamo andati a pesca, poteva – o voleva – capire ciò che stavo raccontando. Era un'intuizione a cui, febbricitante, facevo resistenza. Ma alla fine avevo iniziato a costruire una storia simile a qualcosa che avrebbero potuto accettare. A volte mi chiedevo se fossero consapevoli del mio piano, ma se era così, non avevano lasciato trapelare nulla. Forse mi erano grati per quello che stavo facendo, per aver inventato una storia che spiegasse la maggior parte dei dettagli con cui dovevano fare i conti.

Gran parte del racconto di quella mattina era rimasta invariata. Come diceva mio padre, se devi inventare una bugia, assicurati di metterci dentro più verità possibile. Alla polizia avevo riferito di essere passato a prendere Dan a casa sua prima dell'alba, di esserci fermati da Herman per la colazione e della storia snocciolata da Howard dopo che gli avevamo comunicato la nostra destinazione. La storia di Howard non mi aveva affatto convinto, avevo spiegato, ma sembrava aver colpito profondamente Dan, e una volta al Dutchman's Creek aveva ammesso di aver scelto quel posto dopo che nel diario di pesca del nonno aveva trovato un accenno alla possibilità di incontrare la moglie e i figli morti. Non pensavo fosse una follia? mi aveva chiesto uno degli agenti. Sì, avevo risposto, ma ormai eravamo lì, e non avevo potuto far altro che provare a dissuadere Dan, senza risultato. Si era diretto

a monte a cercare la sua famiglia e l'avevo seguito. Il torrente era in piena, la riva scivolosa, tanto che un paio di volte ci ero quasi caduto dentro. Dan si era rifiutato di aspettarmi. Avevo perso l'equilibrio una volta di troppo, ed ero finito in acqua. I miei ricordi si fermavano poco dopo il momento in cui avevo battuto la testa contro una roccia. Onestamente, ero sorpreso di essere vivo. Avevo qualche idea su cosa potesse essere successo a Dan? mi avevano chiesto. No. Ero caduto nel Dutchman's Creek. Sapevo solo che l'ultima volta che l'avevo visto stava risalendo la corrente del fiume.

Utile o meno, la mia versione non sembrava soddisfare gli investigatori; forse percepivano che stavo nascondendo qualcosa, forse il loro lavoro li aveva resi sospettosi di chiunque. Come mi spiegavo i tagli sul braccio?, volevano sapere. Non me li spiegavo. L'acqua era piena di detriti, chissà con cosa mi ero scontrato? Volevano sapere cosa fosse successo alla mia canna. Avevo risposto che sarebbe piaciuto saperlo anche a me. Quella canna mi aveva portato fortuna, tanto che gli agenti non mi avrebbero creduto se avessi raccontato di alcuni pesci che avevo pescato. Immaginavo fosse stata portata via dalla corrente, o magari da un pescatore con l'occhio per le cose di valore e una morale flessibile. I due agenti avevano fatto del loro meglio per capire come stessero le cose tra me e Dan, cioè se avessi mai sentito l'impulso di ucciderlo, ma potevo rispondere sinceramente che in pratica era il mio migliore amico e che l'idea di non vederlo mai più mi riempiva di dolore.

In seguito, per molto tempo, avevo effettivamente sofferto per la scomparsa di Dan. I lividi e i tagli erano guariti, la costola rotta si era saldata e il sistema immunitario aveva respinto

l'infezione abbastanza a lungo da essere finalmente dimesso dall'ospedale. Mentre ero in convalescenza a casa, il mio capo era passato a trovarmi, anche se la sua visita era più motivata da questioni lavorative che da qualche premura nei miei confronti. In teoria, dovevo già aver deciso se approfittare del pensionamento anticipato e dell'incentivo economico che lo accompagnava, o se restare in azienda e rischiare di essere licenziato. Ma a causa dell'incidente, il mio capo aveva convinto il suo superiore e quelli sopra di lui a darmi una proroga. Non l'aveva detto apertamente, ma ero certo che, se non avessi scelto di andarmene, mi avrebbero messo loro alla porta. È buffo: potreste pensare che con tutto quello che avevo passato una cosa del genere mi sarebbe sembrata una sciocchezza. Invece ero furibondo, tanto che mi ero alzato dal tavolo della cucina, avevo chiesto al giovanotto di scusarmi ed ero uscito in giardino.

Di questo gli devo dare atto, aveva lasciato che lo facessi. Con la testa in subbuglio, mi ero diretto a grandi falcate verso il bungalow che io e Marie avevamo voluto come prima casa. Penso mi sentissi come migliaia di altre persone ritrovatesi in quella situazione prima di me. *Non è giusto. Ho dato anni, decenni della mia vita a quest'azienda. Ho contribuito al successo di cui gode. Sono stato sinceramente orgoglioso di essere tra i suoi dipendenti. Che cazzo, senza non avrei conosciuto mia moglie. Non è giusto.*

Era tutto vero, e non faceva la minima differenza. Avevo accarezzato l'idea di dire al mio capo che avrei corso il rischio, ma sapevo che non c'era nulla per cui correre. Né alcuna ragione per restare lì fuori. Prima che potessi ripensarci ero tornato dentro, avevo ringraziato il capo per la sua pazienza e gli avevo detto che avrei accettato la buonuscita. Sembrava sollevato.

In un lampo mi ero ritrovato senza lavoro, senza il mio migliore amico e senza la pesca, l'attività che aveva strutturato la parte più recente della mia vita e che pensavo avrebbe strutturato la mia pensione. Quando si dice non sapere che pesci pigliare, eh? L'anno dopo, alla fine di un inverno passato a guardare troppa televisione e a lanciare occhiate all'armadietto dei liquori, ci avevo riprovato. Con una buona attrezzatura, non il top di gamma ma nemmeno l'opposto, il giorno dell'apertura della pesca alla trota ero salito in macchina mentre la luna scendeva dietro l'orizzonte, e mi ero diretto verso un fiume dall'altro lato della Frenchman's Mountain, dove in passato avevo avuto una discreta fortuna. Ero stato il primo a raggiungere quello che ritenevo il mio posto, anche se cinque minuti dopo due ragazzi su una jeep con una targa della Pennsylvania avevano parcheggiato dietro di me. Ci eravamo scambiati un cenno di saluto mentre scendevano dalla macchina e mi sfilavano accanto, mentre io me stavo ancora nell'abitacolo a sorseggiare caffè dal thermos. Lo stesso avevamo fatto nel pomeriggio, mentre tornavano al parcheggio. Ero ancora seduto al volante, dal quale mi ero allontanato solo per vuotare la vescica. Nella manciata di minuti trascorsi fuori dal mio pick-up avevo ascoltato il rumore dell'acqua oltre una fila di aceri, pensando che sarebbe stato molto facile andare a dare un'occhiata. Poi ero tornato in macchina e avevo inserito le sicure. Quando avevo ammesso la mia sconfitta e avviato il motore, la luce stava scomparendo dal cielo.

I tentativi successivi non erano andati meglio. Guidare verso qualunque luogo avessi selezionato sulla mappa e poi tornare a casa non costituiva un problema. Né, in una certa misura, lo era sedermi nei pressi del fiume o del torrente prescelto. Ma ogni

singolo sforzo di avvicinarmi all'acqua con lo scopo di pescare mi aveva rispedito alla macchina, senza passare dal via. Non provavo emozioni specifiche, non c'era un'esplosione di panico o terrore; semplicemente il mio corpo si rifiutava di prendere in considerazione, e ancor meno di assecondare, gli ordini del mio cervello.

Panico e terrore erano riservati ai sogni, che per anni avrebbero riproposto e rimescolato le immagini di quel sabato. Con la canna da pesca smarrita stretta tra le mani tiravo su il grosso pesce che Marie aveva chiamato ninfa, e solo una volta fuori dall'acqua notavo che la parte anteriore non era un teschio, ma la testa di Dan con le orbite vuote e la bocca spalancata in un urlo sanguinolento. Un semaforo penzolava tra le fronde degli alberi, mentre Marie si innalzava da terra con la pelle che si sfaldava in brandelli e lembi, i capelli avvolti intorno alla testa simili a piante acquatiche. Dan, livido di rabbia, sollevava un sasso che per uno strano gioco di prospettiva era anche la roccia a cui era legato il Pescatore e lo abbatteva sulla mia testa. L'enorme occhio della preda del Pescatore si apriva e dalla fessura della sua pupilla esondava acqua nerastra. Se dormivo durante il giorno, al sole, i sogni non erano così terribili, quindi passavo gran parte delle nottate a leggiucchiare libri presi in biblioteca, cercando di stare sveglio finché il cielo, a est, iniziava a preannunciare l'arrivo dell'alba.

Quando non ero intrappolato in incubi che lo riguardavano, soffrivo per la perdita di Dan; anche se quella sofferenza, come potrete immaginare, era una faccenda piuttosto complicata. Credevo di comprendere la disperazione che lo aveva condotto al Dutchman's Creek, al Pescatore e al patto che aveva stretto con quell'essere. Avevo sperimentato in prima persona l'euforia

di ritrovare un affetto scomparso, o una sua imitazione quasi perfetta, e potevo capire cosa lo avesse spinto verso Sophie e i bambini. Per come l'avevo visto al lavoro – e in seguito alla sua confessione, alle sue parole sul vortice – doveva essersi sentito come gli avessero lanciato un salvagente, una possibilità di riemergere dalle rovine in cui era stato scagliato dalla dipartita di chi ora gli tendeva la mano.

Ma doveva esserci stato un momento in cui Dan aveva visto Sophie e i bambini per ciò che erano veramente, in cui doveva aver scorto il loro vero volto, seppure solo per un istante. Doveva aver capito che, anche se quelle creature erano ciò che restava della moglie e dei figli, il passaggio fuori da questa vita le aveva alterate, trasformate in altro, in qualcosa di fondamentalmente diverso da lui. Doveva aver capito che stava accettando una situazione che, in un certo senso, era una menzogna, e per la quale sarebbe stato disposto a sacrificare la realtà di un'amicizia, per quanto ordinaria. So che non dovrei sembrare troppo sorpreso; il mondo è pieno di gente che fa lo stesso, anche se non in maniera così drammatica. Ma tutte quelle ore seduti l'uno accanto all'altro, a osservare l'acqua del fiume scorrere in attesa di un pesce e fare qualche chiacchiera o dei veri e propri discorsi… pensi che avrebbero dovuto valere qualcosa, avere maggior peso rispetto all'illusione che lo aveva tentato.

Probabilmente non era così. O non abbastanza, almeno. Mi mancava la compagnia di Dan e l'immagine della sua fine mi riempiva d'orrore, e per quanto piacevoli e generosi fossero i miei ricordi, c'era sempre una punta di amarezza. A essere sincero, la settimana in cui i cugini di Dan erano venuti a dar via la casa e i suoi beni temevo avrebbero chiesto di vedermi. Una richiesta

che non potevo rifiutare, ma che non sapevo come avrei potuto affrontare, perlomeno in un modo che non li lasciasse confusi e arrabbiati. Fortunatamente, il telefono non aveva squillato.

Negli anni seguenti, ho cercato di tenermi impegnato. Un tempo, se mi aveste chiesto come mi immaginavo la pensione, la mia risposta si sarebbe incentrata su Marie e sui figli che pensavo avremmo avuto. Magari saremmo andati a trovarli all'università o partiti per un viaggio in qualche posto lontano, come l'India, o avremmo fatto una di quelle classiche cose da vecchi, come una crociera in Alaska. Più tardi, dopo la sua morte, mi ero immaginato una vita post-lavorativa occupata dalla pesca, e dopo che Dan aveva iniziato a venire con me contavo sulla sua presenza. Senza Marie, Dan e la pesca, ero alla ricerca di cose da fare. Andavo a trovare la mia famiglia, incontravo ex-colleghi dell'IBM per una birra e un hamburger. Dopo che la moglie l'aveva lasciato per il loro dentista ho passato un sacco di tempo con Frank Block, anche se quei pasti erano più sedute di terapia che vere conversazioni, peraltro concluse poco dopo che aveva iniziato a frequentare una vicina. Facevo il possibile per ravvivare il mio interesse per la musica dal vivo, andando a Huguenot o fino a Woodstock a sentire chi si esibiva. Era musica seria, talvolta noiosa, ma di tanto in tanto una cantante si avvicinava al microfono, posizionava le dita sulle corde della chitarra, apriva la bocca e io mi piegavo in avanti sulla sedia, rapito, in ascolto. Non avevo previsto che in pensione ci sarebbe stato così tanto tempo da riempire, anche se attribuivo questo fatto all'esserci arrivato con dieci anni di anticipo e anche in buona salute.

Quanto a tutto quello che avevo visto, sentito o toccato, tutto quello che avevo imparato, o che pensavo di aver imparato,

in quell'ultima giornata di pesca, il più delle volte evitavo di rimuginarci su. Era lì, quella grande massa era sempre lì, ovunque fossi, qualunque cosa facessi, ma a parte tornare al Dutchman's Creek per vedere se sarei riuscito a ritrovare l'oceano nero, non c'era molto che potessi fare. A volte mi capitava di fare qualche ricerca, aprivo la Bibbia di famiglia e leggevo passi della *Genesi* e del *Libro di Giobbe,* oppure consultavo volumi di mitologia comparata presi in biblioteca, ma nulla sembrava offrire una spiegazione sensata. Quando internet era diventato alla portata di tutti, avevo provato a interpretare la mia esperienza, ma l'unico sito che sembrava utile si bloccava ogni volta che lo consultavo. Il problema è che il mio desiderio di conoscenza non superava il desiderio di non svegliare il can che dorme. Forse, se con quelle informazioni avessi sperato di ottenere qualche risvolto pratico, tipo alleviare i miei incubi, i miei sentimenti sarebbero stati diversi. Ma era difficile concepire come degli insegnamenti tratti da ciò che avevo visto avrebbero potuto aiutarmi, così avevo lasciato che le mie indagini, questo erano, si arenassero.

Un processo simile, quasi parallelo, mi ha riportato alla pesca. Più o meno tre anni fa, una giovane famigliola si è trasferita nella casa vicino alla mia. Padre, madre e due figlie, una di quindici anni e l'altra di dieci, grande amante dell'aria aperta. Uno o due giorni dopo il loro arrivo avevo visto la figlia più giovane, Sadie, avventurarsi nel loro giardino sul retro con una canna da pesca in una mano e una cassetta nell'altra. A circa mezzo chilometro dalle nostre proprietà c'è un ruscello che arriva dalla Frenchman's Mountain e confluisce nello Svartkil. Avevo immaginato fosse quella la sua destinazione, e mentre non ero sicuro che fosse saggio per una bambina della sua età andare a zonzo nei boschi da

sola, ero piuttosto certo dell'impressione che avrebbe fatto vedere il vecchio vicino correrle dietro. Nell'armadio dell'ingresso c'erano dei binocoli che Marie usava per il bird watching; li avevo tirati fuori dalla scatola e li avevo usati per tenere discretamente d'occhio Sadie nelle due ore passate al ruscello.

Più tardi quello stesso giorno ero andato a portare il bidone della spazzatura in fondo al vialetto, non appena il padre di Sadie, Oliver, era uscito per fare lo stesso. Mi ero già presentato e detto a disposizione per qualunque cosa di cui avessero bisogno. Avevo salutato Oliver e gli avevo chiesto come si stessero trovando. Bene, mi aveva risposto, dandomi l'occasione di aggiungere che mi sembrava di aver visto una delle figlie con la canna da pesca. Aveva riso e detto che doveva essere Sadie, diretta al ruscello dietro casa. Oh, anche lui pescava? gli avevo chiesto. Non come una volta, aveva risposto Oliver, ma Sadie compensava ampiamente. Era ossessionata dalla pesca. Ah sì? avevo detto. Anche io pescavo, di tanto in tanto. E se la figlia aveva domande, sarei stato felice di rispondere. L'uomo mi aveva ringraziato, pur con un riserbo che sembrava suggerire avessi esagerato.

Il giorno dopo, però, qualcuno aveva bussato alla mia porta: Sadie e la madre, Rhona, con un piatto pieno di biscotti alle gocce di cioccolato appena sfornati. Non volevano disturbare, ma il padre aveva detto che mi intendevo di pesca e da quel momento Sadie aveva insistito per venirmi a parlare. Rhona avrebbe voluto telefonarmi, ma non avevano ancora la linea e del resto nemmeno il mio numero. Sperava che i biscotti potessero corrompermi e convincermi a rispondere a qualche domanda della figlia.

E poi vuoi dare un'occhiata al vecchio che vive da solo nella casa accanto, no? L'avevo pensato, ma tenuto per me. La prudenza

di Rhona non mi infastidiva, anzi, mi sembrava perfettamente ragionevole. Chiedendo scusa per il disordine in casa, che non era nemmeno così sottosopra, le avevo fatte accomodare. Il padre di Sadie non scherzava riguardo la passione della figlia per la pesca. Nell'ora successiva, aveva alternato domande dettagliate sulle varietà di pesci che avevo pescato in zona a racconti delle sue imprese con amo e mulinello nella loro vecchia casa in Missouri. Rhona aveva lasciato che la figlia parlasse senza sosta fino a che i biscotti sul piatto si erano ridotti della metà, poi aveva annunciato che era l'ora di andare, c'erano ancora molte cose da spacchettare. Sadie aveva protestato, ma le avevo detto di ascoltare la madre. Non sarei andato da nessuna parte e avremmo potuto riparlarne più in là, quando lei e la sua famiglia si fossero sistemati a dovere.

Era stata una visita piacevole, tutto sommato, ed ero sorpreso da quanto avessi apprezzato la conversazione. Scambiando con Sadie racconti su cosa avevamo pescato, come e dove, era come se avessi ritrovato una parte della mia vita che mi era stata preclusa da quel lontano sabato – o perlomeno avevo ritrovato la possibilità di parlarne. Forse sembrerà strano, ma somigliava a ciò che mi era successo dopo la morte di Marie. Per molto tempo, parlare di lei – pensare a lei – era stata un'agonia, perché non riuscivo a separare mia moglie dalla sua scomparsa. Poi, gradualmente, aveva smesso di essere così. La mia memoria aveva allentato la presa sulla sua morte, anche se mi sembrava più che altro che la sua morte avesse allentato la presa su di me. La miriade di esperienze che avevano composto il nostro tempo insieme era diventata accessibile al di là del lutto. Con la bocca ancora piena, Sadie mi aveva chiesto quali pesci gatto

nuotassero nelle acque della zona. Voleva catturarne uno in ogni stato, e dal momento che ora viveva nello stato di New York, le sembrava giusto informarsi. Io ero più un tipo da trota, le avevo detto, ma avevo catturato la mia buona dose di pesci gatto testa di toro e anche un paio di pesci gatto maculati nel Rondout e nello Svartkil. Era ricominciata così, all'improvviso. Avevo corso su del ghiaccio che non pensavo potesse sopportare il mio peso, e aveva retto.

La facilità con cui ero tornato a parlare di pesca era stata una sorpresa, ma mai quanto tornare a praticarla. Il giorno successivo non avevo visto Sadie né i genitori, e nemmeno quello dopo e quello dopo ancora, cioè venerdì. Non che li aspettassi, ma ero curioso di sapere quali risultati avesse avuto, se ne aveva avuti, il nostro incontro. Dopo aver parlato di pesca una volta, avevo capito che volevo farlo di nuovo. Quando sabato mattina era suonato il campanello, lo ammetto, il mio cuore aveva fatto un balzo all'idea di un'altra chiacchierata con Sadie e Rhona.

Invece sulla porta c'era Oliver, vestito con i jeans e la felpa da weekend. Si scusava per l'ora, ma aveva promesso a Sadie di portarla a pesca e lei aveva chiesto di invitare anche me. Probabilmente avevo altri programmi, lo sapevano, quindi non era un problema se avessi rifiutato quella richiesta dell'ultimo minuto.

Sono abbastanza sicuro sia rimasto sorpreso dalla rapidità con cui avevo risposto, – Certo, mi piacerebbe unirmi a voi. – Sì, ero stupito, ma anche un po' emozionato. L'attrezzatura acquistata per i tentativi precedenti era nell'armadio della stanza degli ospiti. A parte un po' di polvere era pronta all'uso come sette anni prima. I miei vestiti per il fine settimana non erano diversi da quelli che indossavo gli altri giorni: jeans, camicia di

flanella e scarponi da lavoro. Mi serviva solo un berretto che potesse sostituire quello degli Yankees, altra vittima della mia ultima battuta di pesca. Quando ero andato in pensione Frank Block e alcuni colleghi avevano fatto una colletta per comprarmi un bel cappello da cowboy, per via, avevano detto, della mia passione per la musica country. Era un accessorio ridicolo, bianco che più bianco non si può, degno di John Wayne in uno dei suoi primi western. Ma non avevo nient'altro, così l'avevo preso. Oliver aveva fatto del suo meglio per non ridere, ma Sadie lo trovava fico.

Per quella prima uscita, avevo proposto di raggiungere il punto dello Svartkil che frequentavo quando avevo iniziato a pescare. Le ragioni erano più pratiche che sentimentali. Quel tratto del fiume si trova appena al di sotto dell'impianto per lo smaltimento dei rifiuti di Huguenot, che per mia esperienza attirava i pesci gatto tanto ricercati da Sadie. Le avevo raccomandato di fare attenzione ai rami che si allungavano sull'acqua, ma li aveva già notati ed era riuscita perlopiù a evitarli, a differenza del padre, che aveva sacrificato tre ami e buona parte del filo, impigliatosi negli alberi sopra di lui. Avevo dedicato la maggior parte del tempo ad aiutarlo, controllando di tanto in tanto Sadie; mentre ci apprestavamo ad andarcene la ragazzina aveva preso un pesce gatto di discrete dimensioni, che avevo tirato su con il retino, quasi scivolando nell'acqua torbida per la fretta. Non ero troppo impaziente di imbracciare la canna, ma in un paio di occasioni in cui Sadie e Oliver erano impegnati a controllare le loro lenze mi ero sentito di troppo standomene lì a guardarli. Anche se ero consapevole di tutti gli anni trascorsi dall'ultima volta che avevo lanciato un'esca, la mia presa intorno

alla canna era sicura. Prima che potessi rifletterci troppo avevo dato un colpo di polso, mantenendo la lenza vicino a riva, dove l'acqua non era troppo profonda. Non aveva abboccato niente, ma andava bene così.

In questo modo, ero tornato a pescare. Per i due anni successivi, Sadie e Oliver mi avevano portato con loro in ogni singola uscita. Quasi sempre nei fine settimana, due o tre ore alla volta, che non erano mai abbastanza per Sadie. Trascorrevo buona parte del tempo con la mia lenza o a chiacchierare con Oliver. Casualmente lavorava per l'IBM e ci capitava di paragonare l'azienda di un tempo con ciò che era diventata. Avevo fatto il possibile per ampliare i loro orizzonti musicali mettendo su Hank Sr. e Johnny Cash, ma i loro gusti sono sempre rimasti limitati. Dopo qualche secondo Sadie aveva annunciato che la musica hillbilly non le interessava e Oliver aveva detto che l'ascoltava suo padre. Quando pescavo con loro, lanciavo la lenza vicino alla riva. Sadie mi aveva redarguito in più di un'occasione: – Dovresti lanciare più in là. È lì che sono i pesci grossi.

– Ma se li prendo tutti io a te cosa resta?

Sadie aveva sbuffato, lasciando intendere la sua opinione sulla probabilità che accadesse.

Intorno a noi, il ventesimo secolo stava sfociando nel ventunesimo, un millennio che fluiva in un altro. Mi tenevo informato. Sul fronte internazionale, dalla Bosnia al Ruanda al Kosovo, si continuava a riproporre il sanguinoso melodramma del genocidio. In patria, la bolla delle dot-com faceva da sfondo alla follia dell'attentato di Oklahoma City e alla farsa del caso Lewinsky. Ero rimasto alzato ad aspettare che il 1999 diventasse il 2000, fiducioso nelle rassicurazioni di Oliver riguardo alla

minaccia del Millennium Bug. Undici mesi dopo le notizie erano dominate dalla disfatta delle elezioni presidenziali del 2000, e mi ero trovato a pensare che gli anni zero erano partiti più con un lamento che con un rombo.

L'autunno successivo le cose erano cambiate. Il nuovo decennio aveva mostrato il suo vero volto tra le fiamme e le rovine della distruzione delle Torri Gemelle, l'attentato al Pentagono e lo schianto del volo United Airlines 93. Sadie aveva dodici anni, abbastanza da rendere impossibile proteggerla dagli orrori di quel mattino. La madre era insegnante di storia alla scuola superiore di Huguenot, perciò immaginavo avrebbe saputo spiegare la geopolitica dietro gli attentati. Il perché era un po' più complicato. Sadie mi aveva chiesto un parere il sabato successivo, mentre camminavamo verso il ruscello dietro le nostre case. La madre, mi aveva spiegato Sadie, diceva che i terroristi credevano di fare la volontà di Dio, guadagnandosi così un posto in paradiso. Il padre diceva che erano malvagi, pieni d'odio. Da quel che le sembrava, erano sicuramente pazzi. E io, che ne pensavo?

Non so, avevo detto. Non ero sicuro di saperne abbastanza da poter esprimere un'opinione autorevole sulla faccenda. Ma la cosa che mi sentivo di dire era che, se gli uomini responsabili di quel massacro avevano agito per uno scopo superiore, i loro mezzi avevano irrimediabilmente contaminato i loro fini.

Mi aspettavo quasi che Sadie avrebbe chiesto cosa intendevo, ma non lo aveva fatto.

Gli anni successivi agli attentati, che sembravano aver riecheggiato e amplificato la loro violenza, erano stati segnati da cambiamenti meteorologici. L'atmosfera stessa sembrava più

turbolenta, soggetta a tempeste che scaricavano su di noi piogge record a cadenza regolare, gonfiando i corsi d'acqua della zona fin oltre gli argini. Forse quel maltempo faceva parte di un ciclo più ampio. Se era così, allora eravamo entrati nella fase successiva, perché ogni pochi mesi torrenti e fiumi esondavano. Lo Svartkil era straripato nei campi a est di Huguenot, creando un grosso lago che obbligava chiunque si trovasse dalla parte opposta a una lunga deviazione, tramutando un tragitto di dieci o quindici minuti in un viaggio di oltre un'ora. Casa mia era più in alto rispetto alla piana alluvionale, abbastanza da non dovermi preoccupare che venisse travolta dall'acqua. La minaccia principale arrivava dal ruscello che di tanto in tanto gorgogliava fino al campo che lo separava dalla mia proprietà, circondandomi con quindici centimetri buoni d'acqua. È così che avevo scoperto che la mia cantina era stata impermeabilizzata solo in parte. Per fortuna là sotto non c'era nulla di valore, e Oliver mi aveva prestato il suo aspiraliquidi. Secondo Sadie avrei dovuto lasciare l'acqua dov'era e riempirla di pesci. Mi ero finto snervato, ma l'immagine di quell'acqua sotto le assi del pavimento mi faceva sudare le mani.

Tre anni dopo il mio ritorno alla pesca si era verificata quella che i meteorologi definirebbero una piena centenaria. Era metà ottobre, quando il calore che l'estate ha donato all'autunno sta per esaurirsi. I resti di ciò che attraversando rombante i Caraibi era diventato un uragano di categoria 4, per poi scendere al livello di tempesta tropicale mentre arrancava tra le Caroline e la Virginia, procedevano a singhiozzo nel cielo, con un giorno e mezzo di piogge torrenziali e raffiche di vento che avevano strappato le ultime foglie rimaste dagli alberi.

La famiglia di Sadie era fuori città, impegnata in un tour dei college del Midwest per la sorella maggiore. Avevo assicurato a Oliver e Rhona che in quegli otto giorni avrei tenuto d'occhio la casa – una promessa piuttosto semplice da mantenere, in assenza di animali a eccezione del pesce rosso che Sadie aveva trasferito sul mio ripiano della cucina. Avevo ritirato la loro posta ed ero a disposizione nel caso in cui ci fosse stato bisogno di firmare per qualche pacco (non ne erano arrivati). Nelle ore precedenti la tempesta avevo fatto un paio di giri nel loro cortile per raccogliere e sistemare in garage qualunque cosa potesse essere portata via dal vento. Avevo già fatto lo stesso a casa mia, ma dopo aver finito da loro avevo dato un'ulteriore occhiata e poi mi ero ritirato.

Ero ragionevolmente preparato per le perdite di corrente che avrebbe provocato la tempesta: in cucina, salotto, bagno e camera da letto avevo sistemato candelabri e candele, ognuno con una scatoletta di fiammiferi accanto. La dispensa era piena di cibo non deperibile, vicino al divano del salotto e al letto avevo preparato una pila di libri della biblioteca. La radio a transistor aveva le pile nuove e ne avevo altre di scorta. Non restava che aspettare.

Con mia grande sorpresa, durante la tempesta non era mancata la corrente. Dalla notte di mercoledì fino al pomeriggio di giovedì onde di nuvole grigie strapazzate dal vento avevano liberato il loro carico di pioggia. Lo Svartkil aveva superato gli argini e si era riversato tra i campi coltivati a ovest di Huguenot, sommergendo la porzione della 299 che li attraversa e il tratto meridionale di Springvale Road. Vortici d'acqua avevano strappato via dal chiosco sulla 299 le zucche in attesa di essere

vendute per Halloween e le avevano trascinate verso Wiltwyck. Gli alberi sradicati a monte dallo Svartkil erano finiti sotto e contro il ponte poco fuori Huguenot. Più vicino a casa mia, il ruscello in fondo alla proprietà era esondato in un lago poco profondo ma ampio, da cui la mia abitazione e quelle dei vicini sorgevano come isolette squadrate. Tra casa mia e quella di Sadie l'acqua era alta trenta centimetri, a eccezione di un punto poco oltre il loro vialetto in cui ero sprofondato fino alle cosce mentre andavo a controllare che dentro fosse tutto asciutto. L'acqua era fangosa, scorreva intorno e contro le nostre case sospingendo le foglie e i rami sulla superficie in ampi mulinelli. Di tanto in tanto, oggetti che non avevo mai visto prima – un fusto di plastica bianco, un aquilone rosso e dorato a forma di drago attorcigliato intorno a un tronco, la carcassa di un cervo, ribaltatosi a mostrare le gambe rigide e la pancia gonfia e bianca – passavano trasportati dall'acqua di fronte alla finestra del salotto, e io li seguivo con lo sguardo mentre ondeggiavano verso est, dove il neonato lago scendeva lungo un pendio verso lo Svartkil. Se fosse stata lì, Sadie si sarebbe presentata alla porta con canna e cassetta, pronta a lanciare dal mio portico per vedere cosa ci avrebbero portato la fortuna e la tempesta. Io avevo lasciato stare la canna, preferendole la maratona di classici western su TCM. Avevo guardato John Wayne, Jimmy Stewart e Gary Cooper dispensare giustizia in terre aride, facendo il possibile per distogliere i pensieri da ciò che avrebbe potuto nuotare nell'acqua là fuori.

Quando la pioggia e il vento erano scemati e il sole aveva fatto la sua comparsa, mentre in casa le luci funzionavano ancora e la TV continuava a trasmettere, avevo tirato un sospiro di sollievo.

Ci sarebbe voluto qualche altro giorno prima che l'acqua iniziasse a ritirarsi. Anzi, c'era la possibilità che inizialmente, per effetto della piena a monte, salisse ancora. Ma non dovevo andare da nessuna parte e finché avevo la corrente, avrei potuto superare quell'isolamento temporaneo in tutta tranquillità.

Inutile a dirsi, proprio in quel momento le luci avevano sfarfallato, per poi abbassarsi, aumentare di intensità e morire del tutto. Avevo sospirato di nuovo. Almeno fuori c'era ancora luce sufficiente perché potessi fare il giro della casa e accendere le candele. In più, avevo la radio a transistor; a quell'ora, la stazione universitaria trasmetteva il programma bluegrass. Era il sole che scendeva, mi ero detto, a far sembrare l'acqua intorno alla casa scura, in alcuni punti quasi nera.

Per distrarmi avevo iniziato a preparare la cena. Sul retro, appoggiato al muro, c'era il fornello a gas che avevo comprato per una battuta di pesca sugli Adirondack che non era mai avvenuta. L'avevo portato nel portico e sistemato sul tavolo da picnic. L'aria della sera era tropicale. Avevo sistemato la bombola comprata due giorni prima, girato le manopole e premuto il tasto di accensione, ripagato nei miei sforzi dallo sbuffo di fiamme blu intorno al bruciatore. Lasciando la porta sul retro aperta, ma con la zanzariera chiusa, ero tornato dentro a prendere il necessario per le uova strapazzate. Avevo spostato la padella dal fornello, dove l'avevo lasciata, sul tavolo della cucina. Poi avevo aperto il frigorifero il tempo necessario per tirare fuori dallo sportello quattro uova, l'avevo subito richiuso e avevo messo le uova in padella. Un po' di formaggio non ci sarebbe stato male, così avevo riaperto il frigo per prenderne due fette. La zanzariera aveva sbattuto contro l'intelaiatura; sarà il vento, avevo pensato.

Nel frattempo il formaggio si era unito alle uova. Mancava solo l'olio spray, ma non era al solito posto, vicino all'olio d'oliva e a quello di colza. Le candele accese sul tavolo rendevano gli interni della cucina sfocati, come in un quadro di Rembrandt. Sul banco dall'altro lato del tavolo c'erano delle bombolette di vernice che avevo sistemato lì in previsione di alcuni ritocchi al portico per cui non avevo ancora trovato il tempo. Avevo attraversato la stanza e l'olio spray era lì, tra le bombolette. Non avevo idea di come ci fosse finito.

In una frazione di secondo o meno, ancora prima che parlasse, avevo avvertito una presenza riempire l'arco che conduceva alla porta sul retro. Sentendo, – Abe, – avevo capito che si trattava di Dan.

O di qualcosa che somigliava terribilmente al mio vecchio amico. Alto, dai lineamenti affilati, coi capelli rossi e ricci, aveva persino la cicatrice sul lato destro del volto, che scendeva dal collo fino a metà del petto. Ma la sua pelle nuda era di un bianco cadaverico, a cui la luce delle candele non riusciva a conferire calore, e gli occhi erano piatti e dorati come quelli di un pesce. Suppongo che in qualche angolo del mio cervello me lo aspettassi, lo temessi, eppure lo shock di vedere Dan in piedi nella mia cucina mi era piombato addosso come un muro di acqua gelida. Stringendo al petto l'olio spray come fosse una sorta di reliquia, avevo detto, – Dan?

– Proprio io, – aveva risposto, un tono a metà tra benevolenza e ringhio.

– Cosa ci fai qui?

– Pensavi che mi sarei dimenticato del mio vecchio compagno di pesca? Il mio vecchio amico, – aveva detto, pronunciando

l'ultima sillaba a denti stretti, denti che, avevo notato all'improvviso, erano affilati come quelli di un barracuda.

– Dan, – avevo ripetuto.

– Abe, non preoccuparti, non ti porto rancore. All'inizio sì. *Tanto* rancore. Devo essere sincero. Non puoi passare quello che ho passato io senza sentirti almeno un po' irascibile. Lo hai visto anche tu, puoi capire. Se fossi venuto da te allora… Ma adesso è tutto passato, no? Io sono quel che sono, e tu… tu sei tornato a pescare, vero? Con la famiglia che abita qui di fianco, con quella cara ragazzina. Non sembra probabile che cercherà di sacrificarti a uno stregone immortale, no?

– Cosa vuoi? Perché sei qui?

– Ti sono già stato vicino, prima. Tu non lo sai. Ma hai ragione, stavolta è diverso. La tempesta ha allargato la spaccatura che conduce a questo posto. Con una situazione così fluida, mi spiace, non potevo non venire a trovarti.

– Se l'avessi saputo…

– Mi avresti fatto una torta?

– Stavo per dire che avrei preparato un'esca.

Dan aveva abbassato le sopracciglia e storto la bocca, che si era riempita di zanne ricurve ritiratesi un attimo dopo. – Sei stato tu a farmi questo, – aveva detto, la bocca ora libera. – Ciò che sono è il prodotto delle tue azioni.

Inattesa, un'ondata di pietà aveva minacciato di travolgermi. L'avevo ricacciata indietro. – Tu sei il prodotto delle tue azioni, – avevo detto. – Ora vattene.

– Non è così semplice. Sono venuto da lontano per vederti, Abe, da un posto incredibilmente lontano. Non puoi chiedermi di andarmene subito dopo il mio arrivo.

– Non credo che le regole dell'ospitalità si applichino ai mostri.

– Abe, – aveva incalzato, e il suo volto si era fatto scintillante, rivelandone un altro, non umano. – Così ferisci i miei sentimenti.

– Dan, vattene.

I denti che sporgevano dalle labbra gli impedivano di pronunciare ciò che aveva da dire. Le sue parole si erano fatte gutturali, un suono aspro e fastidioso che mi ronzava nelle orecchie. La vista mi si era annebbiata e per un attimo qualcosa di enorme aveva minacciato di apparire al posto di Dan. Era entrato in cucina con una mano sollevata dalle cui dita spuntavano artigli. Con la bomboletta spray puntata nella sua direzione, avevo premuto l'erogatore liberando uno spruzzo sibilante. L'olio aveva incontrato le fiamme delle candele sul tavolo, sbocciando in una lingua di fuoco. Fiamme gialle e arancioni avevano avvolto il busto e la testa di Dan. Era indietreggiato tra le grida e gli avevo scaricato addosso ciò che rimaneva nel mio lanciafiamme improvvisato. La cucina era rovente e piena di luce. Con un braccio a coprirmi il volto, avevo usato la mano libera per cercare qualcos'altro da spruzzargli.

Non ce n'era stato bisogno. Era corso fuori casa agitando le braccia attraverso la zanzariera e il portico, per poi balzare in acqua. Anche se non sembrava più profonda di mezzo metro, Dan ne era stato inghiottito completamente, lasciando dietro di sé nient'altro che una colonna di fumo nauseabondo, sibilante. Gli ero corso dietro con una bomboletta che speravo contenesse liquido infiammabile, ma quando non era riemerso l'avevo posata. Improvvisamente intontito, quasi sul punto di svenire, mi

ero lasciato cadere contro il muro esterno della casa. Ero rimasto lì per un sacco di tempo, col cuore che galoppava nel petto e la testa affollata di rumore bianco.

Quando il battito si era stabilizzato sul trotto, mi ero rimesso in piedi. Il fornello era ancora acceso. Assurdamente, stavo morendo di fame, ma avevo attraversato il portico e spento il gas, per poi passare in rassegna l'acqua nerastra dietro casa in cerca di segni di Dan. Non ne avevo trovati.

Questo non significa che nell'acqua non ci fosse nulla. Anzi, mentre la vista si abituava al buio della sera avevo notato che era piena di oggetti, straripante di forme i cui dettagli erano a malapena identificabili – finché ciò che avevo finalmente riconosciuto mi aveva fatto precipitare in casa, chiudendo la porta a chiave. Avevo trascorso il resto della notte nella camera da letto al piano di sopra, la porta sbarrata con il letto e il comò spinti contro. Non avevo dormito. La mattina successiva, quando gli uomini dello sceriffo erano arrivati per offrirmi la possibilità di essere evacuato, ero saltato a bordo della loro barca con occhi rigati di lacrime, che avevo lasciato attribuissero alla mia età. Ciò che avevo visto nell'acqua mi ha spinto ad affrontare questa storia e la sua strana, ingarbugliata lunghezza. Non so cos'altro mi resti da fare, se non raccontarvelo.

C'erano delle persone nell'acqua, file e file di persone, la maggior parte immerse fino alle spalle, alcune fino al mento, altre fino agli occhi. Non so dire quante fossero, perché si estendevano nel buio più profondo. Avevano la pelle bagnata, pallida, i capelli filamentosi e gli occhi di un color oro scintillante. Non ci avevo messo molto a scorgere Marie, anche se non era vicina come avrei immaginato. Il volto inespressivo, come quello dei

bambini al suo fianco. Una femmina e un maschio, coi tratti tipici di quella fase a metà tra infanzia e adolescenza. Tenevano la bocca aperta, lasciandomi intravedere i loro denti seghettati. Gli occhi erano privi di intelligenza. Il naso, osservandolo, mi aveva ricordato quello di mia madre.

I libri dell'Iguana

[ultimi volumi pubblicati]

Andrea Viscusi, *Sinfonia per theremin e merli*

Sam J. Miller, *Ragazzi Belve Uomini*

Rikki Ducornet, *Trafik*

Tlotlo Tsamaase, *Silenziosa sfiorisce la pelle*

Nicoletta Vallorani, *Noi siamo campo di battaglia*

Martín Felipe Castagnet, *I corpi dell'estate*

Elly Bangs, *Unity*

Francesco Cane Barca, *Le fortune di Alexander Sand*

Lindsey Drager, *L'archivio dei finali alternativi*

Vargas, *La Resa*

Alessandro Forlani, *Non tutti certo moriremo*

Lavie Tidhar, *La Scappatoia*

Alessandro Vietti, *Cosmopedia*

Loretta B. Angiori, *Libellule nella rete*

42
NO
DI

[ultimi volumi pubblicati]

Lorenzo Bianchi, *Pellegrino è l'universo*

Elia Gonella, *I tormenti della carne*

John Wiswell, *Questa storia non è la storia*

Tlotlo Tsamaase, *Dreamport - Il distretto della cervice*

Francesca Mattei, *Gli stessi occhi*

Silvia Tebaldi, *Il lettore dell'acqua*

Francesca Tacchi, *Seppellitemi lassù in montagna*

Rachel Swirsky, *Eros Philia Agape*

Luca Marinelli, *Flessibile Elastica Plastica*

Alessia Principe, *Quando nulla avrà più importanza*

Shingai Njeri Kagunda, *Ecco come continuare a vivere*

Emanuela Cocco, *Trofeo*

Andrea Cassini, *L'Impronta*

Lucio Besana, *Ombre dei Vivi e dei Morti*

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024
da Digital Team Srl - Fano PU
per conto di Zona 42 Srls